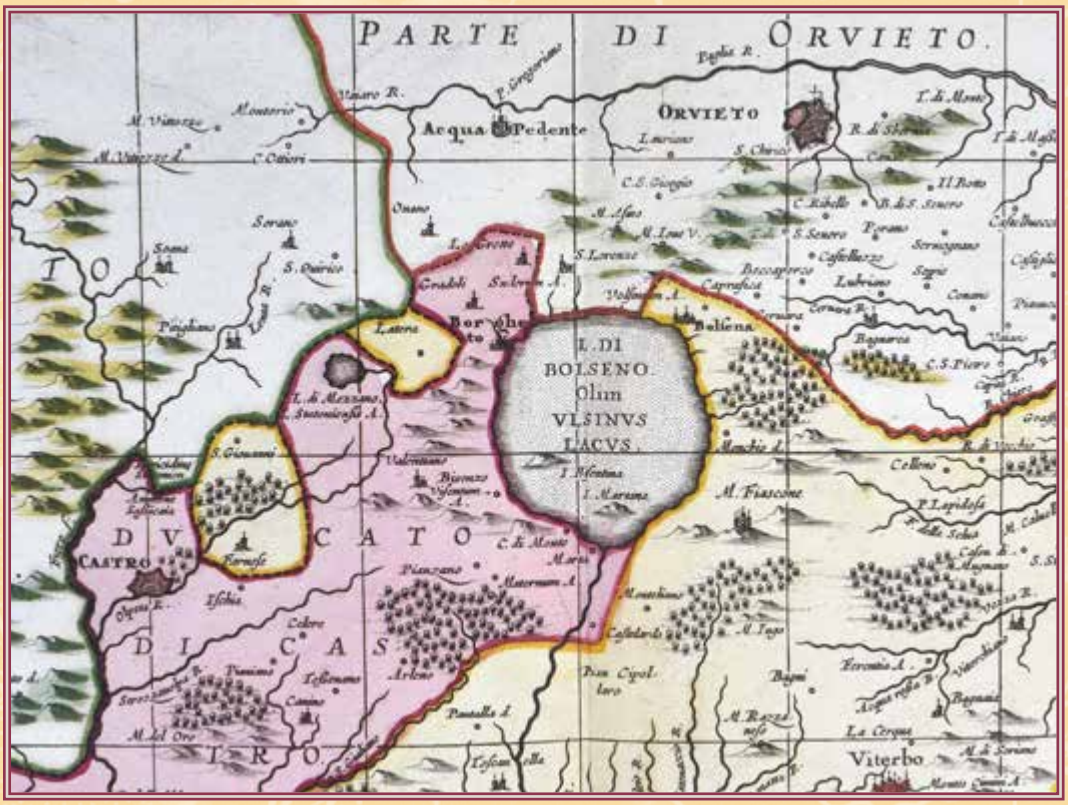
Sistema Bibliotecario
"Lago di Bolsena"

REGIONE LAZIO



INCUNABULA

Miscellanea di studi e ricerche sul territorio del Lago di Bolsena

2020

Sistema Bibliotecario
"Lago di Bolsena"

REGIONE LAZIO

INCUNABULA

Miscellanea di studi e ricerche sul territorio del lago di Bolsena

2020

Miscellanea di studi e ricerche sul territorio del lago di Bolsena 4

Direttore della collana: Marcello Rossi
Redattore della collana: Tiziana Fiordiponti

Sistema Bibliotecario "Lago di Bolsena" (Provincia di Viterbo)
Comuni di Acquapendente, Bolsena, Capodimonte, Gradoli, Grotte di Castro,
Ischia di Castro, Marta, Montefiascone, San Lorenzo Nuovo, Valentano

Comune capofila: Acquapendente
Biblioteca Comunale, Via Cantorrivo, 13
01021 Acquapendente (VT)
Tel. 0763 734776
e-mail biblioteca.acquapendente@gmail.com
www.bibliolabo.it

©2020
Sistema Bibliotecario "Lago di Bolsena" – Acquapendente (VT)

In copertina: Particolare dell'Incisione *Toscana inferiore detta anticamente Tuscia suburbicaria* dall'atlante *Atlas novus – Atlantis sylloge compendiosa or nova totius geographia*, Amsterdam, Petrum Schenk et Gerardum Valck, 1705 (collezione Luigi Rosati).

ISBN 978-88-95034-29-4

Volume realizzato con un finanziamento erogato dalla Regione Lazio sul progetto "Open Space Open Mind #2" del Sistema Bibliotecario Lago di Bolsena, finanziato con la Legge Regionale 24 novembre 1997, n. 42 - Avviso pubblico "La Cultura fa Sistema 2019".

Stampa: Tipografia Ceccarelli – Controstampa - Acquapendente

In un momento alquanto buio e incerto della storia d'Italia e del mondo intero, in cui riemergono paure ancestrali di pericolosi contagi e nemici invisibili, la pubblicazione di un nuovo libro del Sistema Bibliotecario del Lago di Bolsena vuole essere un segnale di normalità e speranza.

Con questo volume vede la luce il quarto numero di *Incunabula - Miscellanea di studi e ricerche* che si propone di valorizzare il patrimonio culturale dell'area intorno al lago di Bolsena. L'iniziativa, come le precedenti analoghe, è parte di un progetto corposo e articolato nel tempo, denominato *Open space Open mind#2* e finanziato dalla Regione Lazio in base alla L.R. 24 novembre 1997 n. 42, articolata su vari progetti rivolti alle diverse fasce di utenza delle biblioteche e non solo. L'obiettivo dell'intervento legislativo era promuovere ricerche e iniziative culturali rivolte alla collettività locale, uno spazio qualificato per divulgare approfondimenti sul territorio nord-laziale e zone limitrofe. Il Sistema Bibliotecario del Lago di Bolsena ha risposto con varie iniziative in cui si inseriscono le quattro pubblicazioni di *Incunabula.*

Il presente volume contiene quattordici saggi su argomenti molto diversi tra loro ma tutti riconducibili al nostro ambito territoriale, alcuni brevi altri più corposi spaziano dalle ceramiche medioevali di cui il territorio è ricco al restauro di edifici e pitture murali, da personaggi storici locali al dialetto, fino ad eventi della prima metà del secolo scorso.

Come i precedenti volumi di *Incunabula* anche questo si è potuto realizzare certamente grazie al finanziamento dalla Regione Lazio ma, ovviamente, soltanto il meticoloso lavoro e la collaborazione di studiosi locali hanno potuto permettere la realizzazione dell'iniziativa editoriale.

A tutti coloro che, incuranti di distrazioni e attività ben più remunerative della ricerca nelle dimenticate carte degli archivi storici, lavorano con passione e competenza va il ringraziamento più grande, perché continuano ad arricchire di cultura le nostre comunità raccontando la cosiddetta "storia minore".

Marcello Rossi
Biblioteca Comunale Acquapendente

Angelo Ghinassi
Sindaco di Acquapendente

INDICE

Renzo Chiovelli, Vania Rocchi
Storia e recupero della chiesa di Santa Chiara nell'antica Cittadella ad Acquapendente 7

Pier Maria Fossati
Franciscus.Bencius.ab.Aqua.pendente 19

Flavio Frezza
La parlata di Fastello (VT) nel contesto viterbese e orvietano 41

Mario Mattei
Il convento della Trinità di Viterbo sotto le bombe: una rara testimonianza fotografica 53

Caterina Poli
Un restauro da raccontare: il dipinto murale di *S. Francesco* della chiesa di Santa Maria *Intus Civitatem* a Castro 57

Marco Scarino
L'internamento ebraico nella provincia di Viterbo (1940-1943) 69

Antonella Travaglini
Artigianato e storia nella maiolica di farmacia. I *vasa medicinalia* dell'Ospedal Grande degli Infermi di Viterbo 81

Annamaria Valli
Badesse e pittori in "San Pietro" di Montefiascone all'inizio del Settecento 97

Angelo Biondi
Una novella del Boccaccio tradotta nei dialetti dell'Alta Tuscia 109

Luciano Frazzoni
Ceramiche medievali e rinascimentali dalla rupe di Farnese 121

Antonio Quattranni
Libri e lettura "previa autorizzazione" per gli stranieri internati nei comuni intorno al lago di Bolsena durante il Fascismo 147

Giuseppe Bertini
La villa di Borghetto sul lago di Bolsena ed il cardinale Alessandro Farnese 167

Romualdo Luzi
Angelo farnese e Lella Orsini, una coppia tutta "casa e chiesa" al tempo di Alessandro VI 177

Giuseppe Baldacchini
Giuseppe Cozza-Luzi autore prolifico, cultore eclettico e politico ideale 193

STORIA E RECUPERO DELLA CHIESA DI SANTA CHIARA NELL'ANTICA CITTADELLA AD ACQUAPENDENTE

Renzo Chiovelli, Vania Rocchi

Note storiche

Unico ambiente visibile ai fedeli, la piccola chiesa dedicata a Santa Chiara fa parte dell'omonimo complesso monacale di clausura che occupa l'estremo settore nord-occidentale del centro storico di Acquapendente. Il monastero fu fondato nel 1333 dal frate dei Minori Conventuali (Francescani Conventuali), Ministro Provinciale della Romana, Tommaso di Acquapendente, che fu anche penitenziere apostolico sotto il papa francese Giovanni XXII (Jacques Duèze o d'Euse). Padre Tommaso fece costruire il convento e la chiesa originaria a sue spese e con il contributo del popolo. L'atto di concessione, che fu redatto a Narni, è datato «*VI kal. Jun. 1333*», ovvero il 27 maggio 1333, e fu sottoscritto da Giovanni di San Teodoro, cardinale legato di Giovanni XXII (1316-34). Le relazioni di questo pontefice con l'ordine dei francescani risalgono almeno al 12 novembre 1323, quando si tenne a Perugia il capitolo francescano in cui fu dichiarata ortodossa la teoria che sosteneva l'assoluta povertà di Cristo e dei suoi apostoli, già bollata come eretica dall'Inquisizione. Giovanni XXII reagì condannando come eretica la tesi del capitolo francescano di Perugia. Cosa che creò grande scandalo presso i francescani, i quali divennero ostili al pontefice. Ma già nel 1325 la maggior parte dei francescani si era nuovamente allineata all'obbedienza papale. In tale ambito, di nuova concordia con i francescani, va inquadrata la fondazione del monastero di Acquapendente, avvenuta nello stesso anno 1333 in cui moriva nel Palazzo Papale di Avignone, dopo una decorosa reclusione, il religioso francescano spirituale Pietro Rainalducci, che era stato fatto antipapa dall'imperatore Ludovico il Bavaro, col nome di Niccolò V.

Il monastero di clarisse fu fondato sul colle che sta a cavallo delle due porte delle mura urbane che si aprivano verso la Toscana e, per questo, definite in epoche diverse entrambe Porta Fiorentina (figg. 1-2). Quella ad Est del colle su cui si erge il monastero era chiamata Porta del Massaro e quella ad Ovest Porta della Ripa. L'altura era denominata Colle del Massaro e l'abitato dell'originario borgo di Arisa che diede poi vita al centro di Acquapendente, sul finire del X secolo, doveva estendersi a settentrione proprio fino a questo poggio. Le intitolazioni che ha avuto il colle nel corso del tempo, ovvero poggio del Massaro o Cittadella, potrebbero derivare dalla sua originaria destinazione *a curtis*. Nel colle si trovava infatti una chiesa dedicata a Santo Stefano e l'elenco di possedimenti che facevano parte dell'atto di donazione di Ugo marchese di Toscana e di sua moglie Giulitta all'Abbazia del Santo Sepolcro di Acquapendente nel 993, inizia con la «*curtem de Sancto*

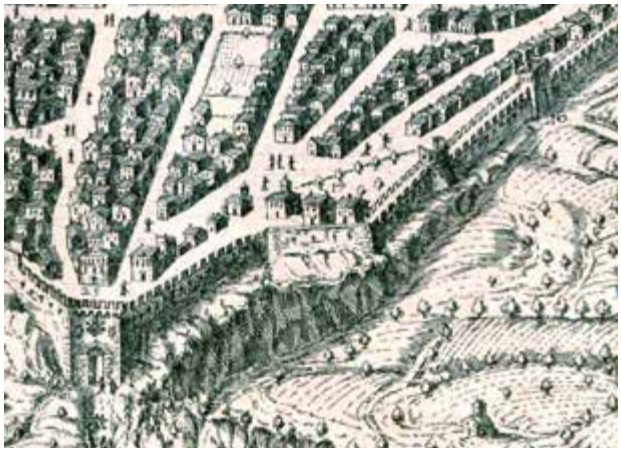


Fig. 1 - Particolare della veduta ad uccello di Acquapendente, ristampata da Giovanni Giacomo Rossi dopo il 1640, sull'incisione di Natale Bonifacio da Sebenico nel 1582, in cui al numero 17 è raffigurato «Santa Chiara monastero di M(onach)e». Il complesso monastico è composto da un edificio sormontato da un campaniletto che rappresenta la chiesa, da altri due immobili vicini che compongono il resto del monastero e da un ampio terreno alberato, racchiuso entro mura, che si estende fino a raggiungere il torrione detto «delle monache», che rappresenta l'orto delle suore. Tale veduta è comunque da ritenere puramente indicativa, dato che i vari immobili raffigurati non corrispondono ai reali volumi e alla composizione planimetrica del monastero.

Fig. 2 - Particolare della stampa di Jean Jacques de Boissieu, del 1773, con la veduta orientale del monastero di Santa Chiara. Si può scorgere il prospetto sud-est in cui si apre una semplice porta, senza l'attuale veste architettonica della facciata della chiesa. Inoltre, la stampa mostra il volume edilizio del lato nord-est del monastero oggi non più esistente, perché demolito negli anni Venti del secolo scorso, in seguito ai dissesti che aveva patito con il terremoto del 1919.

Stephano, que est in burgo Arisa, cum viginti et octo masci, cum casis, massaliciis, cum rebus suis vel cum omnibus ad ipsia suprascripta curte pertinentibus, sicut conquistaverunt Berta Regalis et Albertus».

Col termine *curtis* veniva individuata un'unità aziendale affermatasi in pieno durante l'epoca carolingia, tra VIII e IX secolo, costituita da un complesso di fondi a varia coltivazione. Il modello curtense prevedeva la divisione dell'azienda in due parti fra loro complementari, la *pars dominica*, gestita direttamente dal padrone tramite schiavi, detta anche *riserva* o *dominico*, e la *pars massaricia*, o massaricio, i cui fondi erano assegnati dal proprietario a famiglie di coltivatori dipendenti. Quest'ultima deriva il suo appellativo proprio da *massarius*, ovvero dal *massaro* o contadino che presiedeva ai lavori dei singoli *mansi* o poderi costituenti l'azienda. La *curtis* di Santo Stefano contava ben ventotto mansi con relative case coloniche. Ad ogni casa doveva corrispondere un'estensione di terreno lavorabile con un paio di buoi dai componenti della famiglia del massaio. Normalmente la superficie del campo raggiungeva dodici iugeri, ma poteva variare in base alle colture ed alla produttività del terreno.

Per quanto riguarda, invece, l'appellativo di Cittadella dato al colle, si è sempre ritenuto che esso derivasse dal fatto che nell'altura fosse insediata la rocca urbana che doveva presiedere le porte settentrionali della cinta fortificata comunale di difesa. Ma non va, invece,

sottovalutata una possibile origine altomedievale di tale impianto difensivo, in quanto le stesse *curtes* prevedevano in genere qualche sistema di difesa, seppure alquanto precario. Come asserisce Philippe Contamine, uno dei massimi studiosi di storia della guerra in epoca medievale, i fabbricati del centro della *curtis*, concentrati nello spazio di un ettaro, un ettaro e mezzo, venivano circondati da un terrapieno, talvolta dotato di un fossato e rinforzato da una palizzata composta da travi, paletti e rami intrecciati. Un ulteriore analogo trinceramento poteva essere esteso a cingere l'insieme dei terreni coltivati della *curtis*.

Fatto sta che, a partire dal 1333, il colle del Massaro iniziò ad ospitare la cittadella monacale delle clarisse, con monache provenienti, in parte, dai monasteri di Orvieto e di Bagnoregio a cui si aggiunsero le aspiranti di Acquapendente. Il Provinciale dei Minori Conventuali concesse straordinariamente il diritto di supervisione del nuovo monastero alla Comunità di Acquapendente, i cui Deputati, che venivano appositamente designati a quell'ufficio, avevano il permesso di andare al monastero, detenendone le chiavi, di amministrarne i beni e di poter dare il loro parere circa le nuove ammissioni di postulanti. Questo finché un breve di Pio IV del 23 dicembre 1562, non mise fine a tale forma di tutela, ponendo il monastero sotto l'autorità del cardinale Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, Camerlengo di Santa Romana Chiesa, sia per le questioni religiose e sia per quelle amministrative. Il cronista Pietro Paolo Biondi nelle sue *Croniche di Acquapendente* del 1588 scrive che «vi è in detta terra un monasterio di donne, sotto il titolo di Santa Chiara, quale sta nel poggio Massaro, dove già era la fortezza, che pur hogi si chiama la Cittadella, et per essere iuspatronato di detta Communità [di Acquapendente], sempre l'ha governato lei, facendoli però administrare li sacramenti et messi dalli frati di Santo Francesco; ma il cardinale Simoncello, vescovo di Orvieto, l'ha poi levato dalla Communità e da detti frati, et lo governa lui et suo vicario per virtù del concilio tridentino, dice lui». Più tardi, il vescovo di Acquapendente Giovan Battista Febei (1683-88), orvietano, si mostrerà particolarmente generoso con questo monastero. La vita del monastero proseguì abbastanza tranquillamente fintanto che nel 1810, con le soppressioni napoleoniche, le monache dovettero allontanarsi dalla loro 'cittadella', per tornarci solamente nel 1815. Solo alcune monache, come secolari, riuscirono a rimanere nel monastero, ormai trasformato in una sorta di abitazione comune. Una nuova soppressione si ebbe con gli incameramenti dei beni ecclesiastici da parte del regno italiano nel 1870. Poi le suore riacquistarono il monastero, mentre la chiesa rimase al Fondo per il Culto.

Tra luglio e novembre 1970, grazie ad alcune donazioni private e sussidi, si mise mano ad una serie di lavori all'interno della chiesa di Santa Chiara, ad opera della ditta Generoso Ricci di Ischia di Castro. Fu rifatta la pavimentazione in marmo di Trani nella navata e di Siena nel presbiterio, l'altare fu portato al centro del presbiterio e fu dotato di un tabernacolo marmoreo sormontato da uno stemma francescano e affiancato da due statue rappresentanti angeli in adorazione poggianti su una base di marmo rosé di Portogallo. La bussola d'ingresso, in noce, e le porte sulle pareti laterali della chiesa vennero realizzata da Ilio Ceccarelli di Cellere. Tutte le opere scultoree, compreso un leggio del 1981 con un'aquila ad ali dispiegate rappresentante l'arditezza del mistero cristiano, sono state eseguite dallo scultore aquesiano Mario Vinci. A conclusione dei lavori, la chiesa fu riaperta al culto il 9 novembre 1970.

Descrizione della chiesa

La chiesa si presenta con una piccola facciata neorinascimentale ottocentesca, con portale rettangolare trabeato in pietra locale modanata, sormontato da una semplice finestra anch'essa rettangolare. Due lesene tuscaniche delimitano i lati della facciata, la quale termina con una trabeazione liscia sormontata da un timpano triangolare con cornici modanate. L'intera facciata, tranne il portale, è realizzata in tufo locale intonacato. Interventi recenti hanno lasciato in vista le parti architettoniche in tufo delle basi e capitelli delle lesene e delle modanature del timpano.

L'interno, probabilmente rinnovato architettonicamente alla fine del Settecento, è a navata unica a pianta rettangolare con zona absidale, anch'essa rettangolare, più stretta della navata e rialzata di un gradino rispetto ad essa. Le due zone sono divise da un arco trionfale poggiante su semipilastri laterali. Sulla parete a destra del presbiterio, in prossimità dell'altare maggiore, si apre un'ampia finestratura rettangolare, con grata in ferro battuto realizzata dal fabbro aquesiano Impero Bataloni nel 1970, mediante la quale le suore seguono le funzioni religiose. L'altare principale, in finti marmi colorati, che emerge dalla parete di fondo del presbiterio, è racchiuso tra colonne laterali che sorreggono una trabeazione sormontata da una gloria in stucco, in cui compare al centro il monogramma di Cristo contornato da nuvole, da cui sporgono testine di angeli, e da una raggiera dorata. Al centro dell'altare, una nicchia accoglie la statua di Santa Chiara che tiene in mano l'ostensorio. Il presbiterio è coperto da una volta a vela ribassata, la cui struttura è costituita da mattoni 'in foglio' legati a gesso, intonacata e dipinta, al centro della quale si apre un oculo ellittico che lascia entrare la luce naturale dal soprastante lucernario. Attorno all'oculo, la decorazione pittorica della volta, suddivisa in sei settori, è opera del pittore decoratore locale Alfredo Consoli che la realizzò nel 1927. Anche la volta a botte della navata unica è realizzata con lo stesso sistema costruttivo di mattoni 'in foglio', ed è decorata con cornici a *trompe l'oeil*, con al centro il simbolo francescano delle braccia del crocefisso e di San Francesco entro cornice ellittica. Pure queste decorazioni sono state eseguite nel 1927 dal pittore decoratore Alfredo Consoli e poi restaurate dal figlio Marcello nell'ottobre del 1970. Sopra la volta a botte della navata, nei fianchi del sottotetto, sono ancora visibili i resti della copertura precedente l'attuale, la quale doveva essere costituita da un soffitto piano sostenuto da travi lignee trasversali rispetto all'asse maggiore della navata, di cui rimangono i monconi infissi nella muratura. Inoltre, si vedono ancora le parti alte delle pareti con la precedente decorazione pittorica in finte cornici modanate. Nel luglio 1982 le pareti dell'interno della chiesa furono ritinteggiate. Le pareti laterali della navata ospitano ciascuna una nicchia, in quella di destra si trova la statua di Maria Ausiliatrice, mentre nella nicchia della parete sinistra vi è la statua di San Francesco. Sulla parete di fondo, a destra dell'entrata, due mensoloni sorreggono una cantoria in legno scolpito e dipinto sulla quale si trova un organo realizzato nel 1863 dall'organaro Camillo De Chiaro. Questi, originario di Civitavecchia, si era trasferito a Fabriano, dove aveva sposato la cantante Anna Carletti, allieva del noto maestro Domenico Concordia. Nel 1852 De Chiaro risiedeva a Viterbo e costruì l'organo della chiesa di Santa Maria della Salute a Valentano. Realizzò altri vari organi nel viterbese e nelle Marche. Anche il figlio Ettore, nato a Fabriano nel marzo del 1852, fu organaro

nelle Marche, così come sulle coste della Dalmazia, a Spalato e nell'isola di Cherso.

Al termine della parete sinistra della navata, si apre una porta che immette in un ambiente rettangolare che funge da sacrestia, dal quale si accede ad altre due piccole stanze che servono una per la confessione delle monache e l'altra, a cui è annesso un piccolo ambiente per servizi igienici, per ricevere dall'interno della clausura, tramite una ruota girevole, quanto necessita al sacerdote per lo svolgimento delle funzioni sacre.

Da quanto esposto, si evince come, pur non presentando opere particolarmente notevoli, la piccola chiesa aggiunga al suo valore dal punto di vista storico, un sicuro interesse per le testimonianze artigianali aquesiane novecentesche.

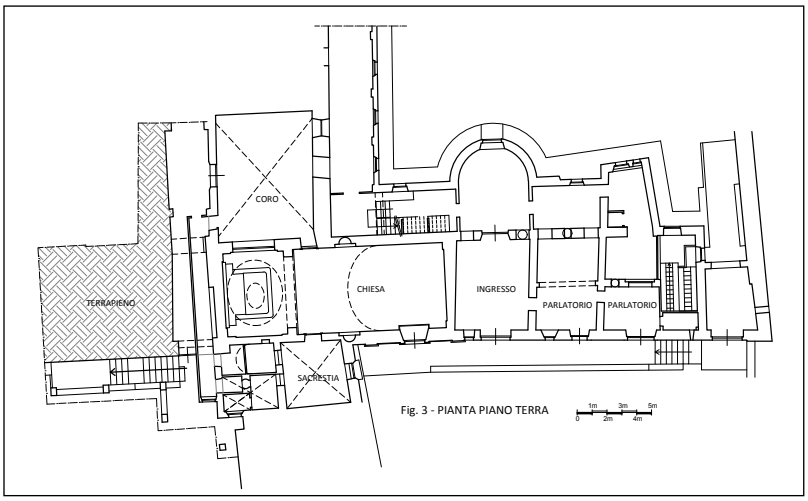
Analisi delle apparecchiature murarie

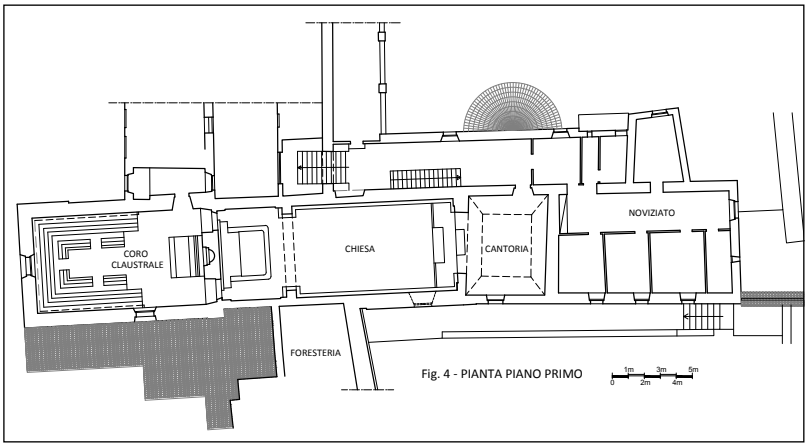
Durante l'epoca tardomedievale che va dall'inizio del XIII secolo sino ad oltre le metà del XV, in tutto il territorio della provincia del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, corrispondente all'attuale area amministrativa della provincia di Viterbo ed alla zona dell'orvietano a destra del fiume Tevere ed a sud del fiume Paglia, si assiste alla totale applicazione di una particolare tecnica costruttiva muraria che è stata definita a 'filari isometrici', con la quale furono edificati ogni tipo di immobili, dalla case, alle chiese, agli apparati fortificatori, ecc. Tali apparecchiature murarie si presentano con una confezione muraria razionale e che doveva essere ben regolamentata da parte delle corporazioni di muratori dell'epoca, basandosi sulla produzione di conci squadrati che presentavano come principale caratteristica quella di avere altezze determinate su misure prestabilite che dovevano corrispondere all'unità di misura del 'piede' in uso da parte dei tagliapietre. Queste unità di misura dell'altezze dei conci cambiavano normalmente da centro a centro e spesso anche in epoche differenti all'interno dello stesso centro. Ad esempio, nel centro di Acquapendente i diversi cambiamenti della misura del piede in epoca tardomedievale, dettero vita a tre diverse fasi mensiocrologiche delle murature a filari isometrici. Per cui troviamo un modulo in altezza di 29-30 cm in tutte le costruzioni ascrivibili al XIII secolo, mentre nel XIV e nella prima metà del XV secolo si ebbe un leggero aumento delle altezze dei conci che salirono a circa 31-32 cm. L'ultimo periodo dei filari isometrici vede in Acquapendente l'impiego di un modulo di 33,9 cm esatti, valore che caratterizza le altezze dei conci nella seconda metà del XV secolo fino alla definitiva scomparsa di questo sistema di apparecchiatura muraria, che in Acquapendente è ascrivibile agli anni precedenti al 1490. A partire almeno dagli anni Sessanta del XV secolo la muratura a filari isometrici incominciò ad essere sostituita con l'impiego del pezzame anche per le parti che costituivano i paramenti esterni, che vennero spesso ricoperti da intonaci.

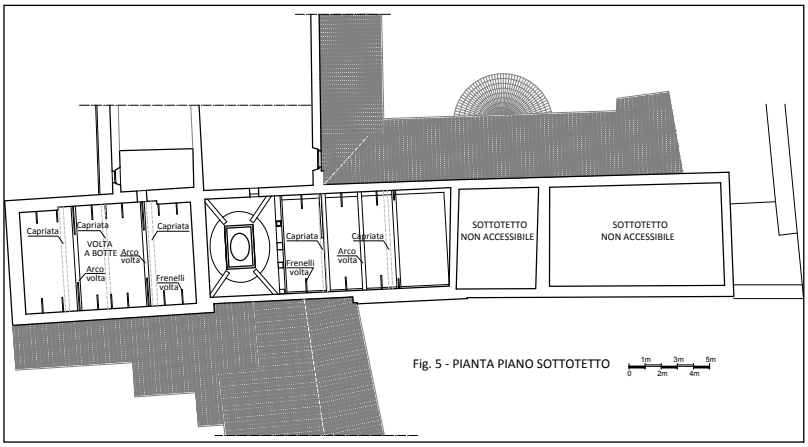
La tecnica costruttiva tardomedievale detta a filari isometrici prevedeva che i due paramenti delle facce esterne del muro fossero realizzati con conci di altezze prestabilite, ma che potevano invece variare in lunghezza. Si formavano così delle file parallele sovrapposte di conci, tutte alte uguali, che correvano su entrambi i lati del muro, mentre il nucleo murario era costituito da pezzame informe solitamente della stessa pietra di cui erano realizzati i conci del paramento, legato da abbondante malta. Ma non si trattava di un vero e proprio muro cosiddetto 'a sacco', perché anche la disposizione del pezzame all'interno del muro veniva confezionata con cura, mediante strati alti anch'essi come l'altezza dei singoli filari

di conci del paramento esterno. Inoltre i conci di paramento venivano confezionati con i fianchi leggermente inclinati verso l'interno del muro, in modo da presentare esternamente dei giunti di malta molto sottili e meno permeabili. Mentre la faccia che doveva restare a contatto con il nucleo murario interno veniva realizzata in modo rustico ed inclinata con l'attenzione di darle una base maggiormente profonda rispetto alla 'testa'. Così ogni singolo filare di conci che veniva disposto nell'assise dell'apparecchio murario formava una sorta di spazio concavo in cui poter murare il pezzame internamente, con la sicurezza che avrebbe fatto maggiore presa con le facce rustiche del retro dei conci paramentali.

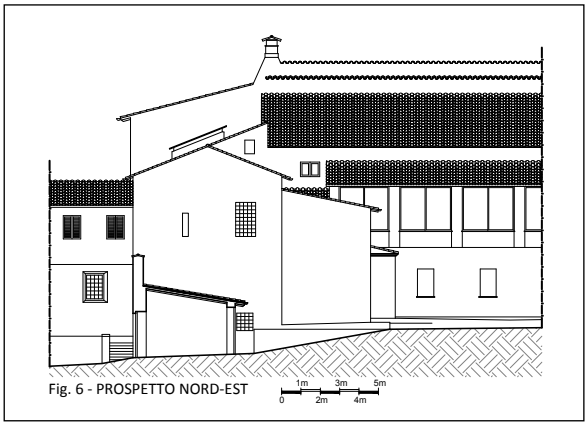
Analizzando le apparecchiature murarie ancora visibili delle costruzioni che costituiscono il complesso di edifici definito come la Cittadella ed in cui nel 1333 s'insediarono le clarisse, vediamo che i muraglioni sul lato sud-orientale che separano gli orti interni al monastero da via Malintoppa non sono realizzati in conci di pietra squadrata disposti a filari isometrici, ed inglobano due facciate di preesistenti case a schiera tardomedievali che dovettero essere parzialmente abbattute per impiegarne i prospetti nel muro di cinta del monastero (figg. 3-8). Mentre il fronte sud-occidentale di questi muraglioni delimitanti gli orti, che prospetta su via Guglielmo Marconi, risulta essere di fattura ancora più recente rispetto al precedente, essendo stato interamente ricostruito in seguito all'allineamento della strada prospiciente, ultimato nel 1873, quando fu demolita anche la porta del Massaro o Fiorentina per migliorare l'accesso settentrionale alla città. Differenti caratteristiche presentano invece le murature dell'attuale nucleo monastico costituito dai fabbricati della chiesa e della parte abitativa del monastero ed ubicato nel punto più alto del colle, sul ciglio della rupe che precipita repentinamente verso valle e che geologicamente si formò con il raffreddamento del fronte di lava dell'eruzione dell'apparato vulcanico vulsineo. Tali apparecchiature murarie sono infatti costituite da conci in tufo di dimensioni prestabilite in altezza e disposti secondo il metodo di apparecchiatura a filari isometrici, caratteristico del tardomedioevo in tutta l'area territoriale della Tuscia. Nella facciata esterna a sud-est del monastero, che prosegue il corpo di fabbrica della chiesa lungo il piazzale d'accesso, i moduli in altezza dei conci tufacei raggiungono i 31,00 cm, mentre i retrostanti corpi di fabbrica che delimitano il cortile centrale, presentano altezze di 31,8 e 31,9 cm. Misure queste che corrispondono alle murature a filari isometrici costruite con moduli d'altezza che variano tra i 31 e 32 cm e che risultano ascrivibili al XIV secolo, proprio quando nel 1333 il provinciale dei minori conventuali, Tommaso d'Acquapendente, ebbe la facoltà di costruire il monastero di Santa Chiara sul colle del Massaro. Se questa parte del complesso monastico, chiesa compresa, presenta apparecchiature murarie databili al XIV secolo, il fronte esterno opposto, quello di nord-ovest, che prospetta sul giardino pubblico di porta Fiorentina, fu costruito con filari isometrici di conci tufacei alti 33,7 cm ed il torrione a pianta circolare, detto «delle monache», che fiancheggia quest'ultima cortina muraria, presenta conci simili alti 33,9 cm. Tali moduli d'altezza, prossimi all'unità di misura del piede aquesiano in uso dalla metà del XV secolo che era alto proprio 33,9 cm, denotano come tali murature, facenti parte anche delle difese urbane, siano mensiocronologicamente databili proprio alla seconda metà del XV secolo, dato che negli ultimi decenni dello stesso secolo l'apparecchiatura muraria cosiddetta a filari isometrici fu abbandonata in tutta la regione e sostituita da quella ad opera incerta a bozze informi di pietra tufacea, legata con

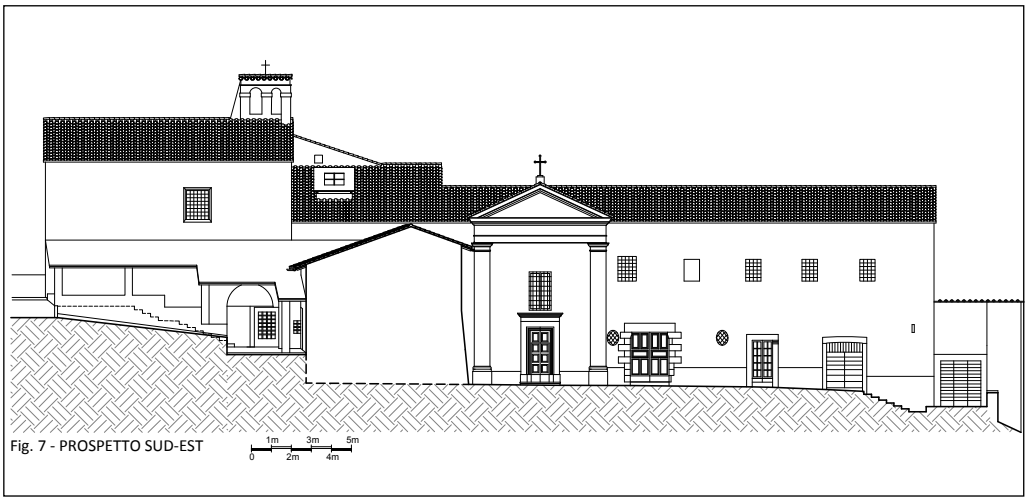


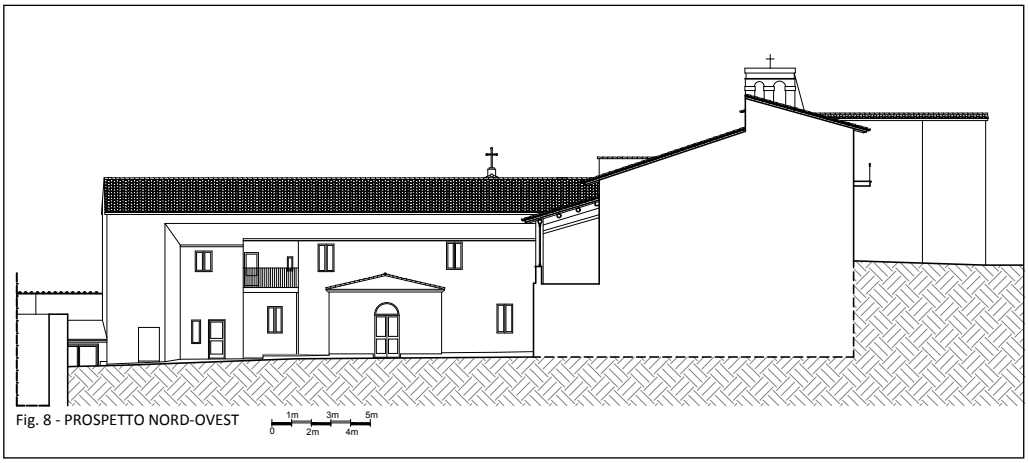




Figg. 3-4-5 - Rilievi dell'ala sud-est del Complesso Monastico di Santa Chiara in Acquapendente (rilievi di Vania Rocchi e Renzi Chiovelli).







Figg. 6-7-8 - Rilievi dei vari prospetti del Complesso Monastico di Santa Chiara in Acquapendente (rilievi di Vania Rocchi e Renzi Chiovelli).

molta malta e normalmente intonacata. Difatti, tutte le murature del complesso monastico di Santa Chiara che vennero realizzate dopo il XV secolo presentano queste caratteristiche di apparecchiature costituite da bozze di tufo disposte ad opera incerta, come si può vedere nelle sopraelevazioni di tutto il corpo di fabbrica sud-orientale, sia del monastero e sia della chiesa. Quest'ultima dovette essere sopraelevata, rispetto all'originaria altezza d'epoca trecentesca, anche per poterne voltare l'interno della navata mediante l'attuale volta a botte, così come fu sopraelevata anche nella zona presbiteriale, in cui fu realizzata la volta a vela con il lucernario a pianta ellittica.

Il progetto di recupero della chiesa

In seguito ai danni provocati dal terremoto del 2016 la chiesa di Santa Chiara e il contiguo braccio orientale del complesso monastico, dove era ubicato il dormitorio delle novizie, venivano chiusi per la loro precarietà statica, essendo interessati da una serie di lesioni diffuse di varia entità, soprattutto nella volta a botte di mattoni in foglio della navata della chiesa. Oltre all'immobile di Santa Chiara, tali scosse telluriche avevano reso inagibili una serie di edifici ecclesiastici aquesiani, come quello dell'originaria pievania madre di Santa Vittoria, la chiesetta di San Francesco d'Assisi del convento dei Cappuccini e le due grandi cappelle ottocentesche poste ai lati dell'abside medievale della basilica del Santo Sepolcro, colpendone in particolar modo le coperture voltate. Il monastero delle clarisse era già stato interessato nel 1919 da un forte terremoto, del 10 grado della scala Mercalli con epicentro in Piancastagnaio, che aveva comportato la conseguente demolizione di tutta l'ala settentrionale del complesso monastico operata negli anni Venti, perché ritenuta non più recuperabile essendo collocata proprio sul margine della rupe basaltica della Ripa. In tal modo all'ala del monastero, comprendente anche la chiesa, interessata dalle lesioni dovute al recente sisma, è venuto a mancare il supporto del fabbricato demolito, anche se sostituito da speroni murari. La posizione stessa del monastero, posto nel punto più alto del colle e sul ciglio della bancata vulcanica basaltica, ha contribuito ad aggravare l'effetto delle scosse sismiche sul sistema statico dell'edificio. Il progetto esecutivo di messa in sicurezza per i danni successivi al sisma nella chiesa di Santa Chiara è stato redatto nel 2020, su incarico della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Roma, la provincia di Viterbo e l'Etruria meridionale, da parte di un gruppo di progettisti composto dai professori architetti Renzo Chiovelli e Fabrizio De Cesaris, architetti Vania Rocchi e Daniela Catini, con la collaborazione dell'ingegnere Luigi Caligiuri. Gli interventi prevedono il rifacimento, consolidamento delle volte e restauro delle lesioni della muratura, tenendo conto delle vicende storiche dell'edifico e delle sue diverse fasi costruttive. Attualmente il progetto, dopo aver ottenuto le necessarie autorizzazioni, è in attesa di essere appaltato per poter realizzare le indispensabili opere strutturali che permettano la riapertura in sicurezza della chiesa al culto, sgombrandola così dalle impalcature di protezione che ancora oggi ne occupano l'intero vano della navata.

chiov.re@gmail.com
vaniarocchi@hotmail.it

BIBLIOGRAFIA

Agostini A. 1987, *Le chiese di Acquapendente*, Acquapendente.

Argalia S. 1999, *Camillo Del Chiaro, organaro in Fabriano*, Matelica.

Chiovelli R. 2004, *Il centro storico: le origini urbane altomedievali*, in *Acquapendente e il suo territorio*, Roma, pp. 96-105.

Chiovelli R. 2007, *Tecniche costruttive murarie medievali. La Tuscia*, Roma.

Chiovelli R., Petrucci E. 1988, *Il plagio apparente*, in Chiovelli R. (ed.), *Girolamo Fabrizio. Il monumento di Tito Sarrocchi ad Acquapendente*, Acquapendente, pp. 57-77.

Contamine P. 1986, *La guerra nel Medioevo*, Bologna; ed. orig. *La guerre au Moyen Âge*, Paris, 1980.

Costantini N. 1982, *Memorie storiche di Acquapendente*, Roma, 1903; Acquapendente.

Lise G. 1971, *Acquapendente. Storia, arte, figure, tradizioni*, Acquapendente.

Pedrelli A. 1983, *Monastero di S. Chiara. Acquapendente 1333-1983*, Acquapendente.

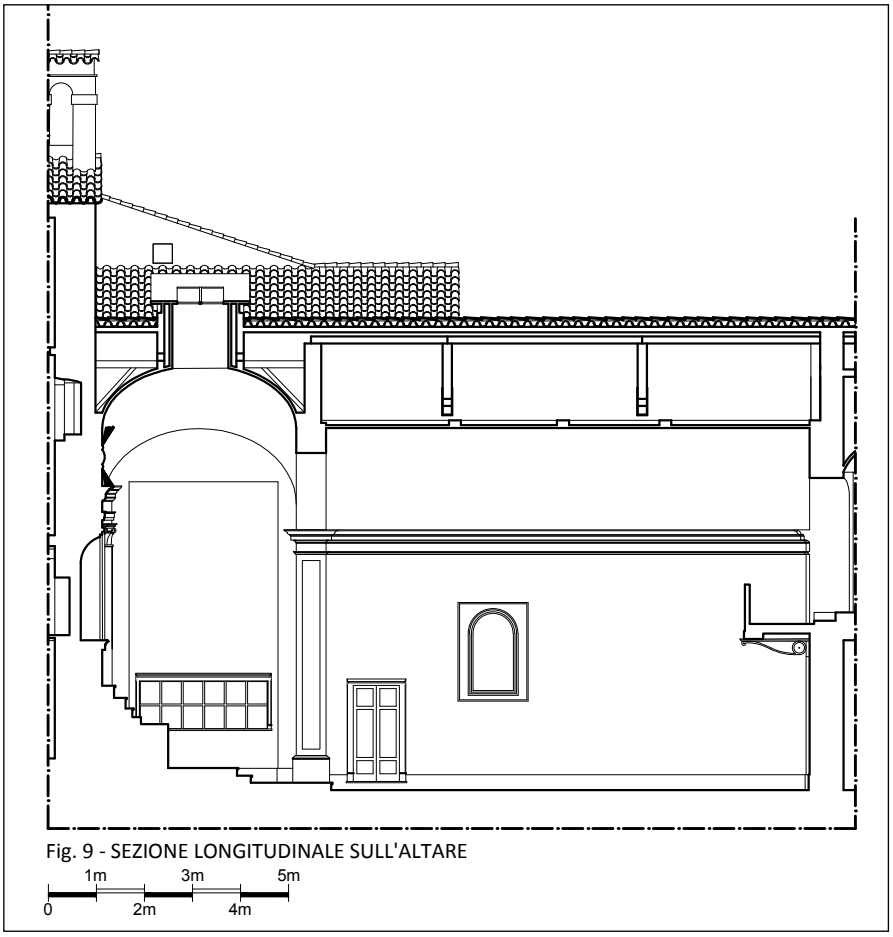


Fig. 9 - Rilievo della chiesa di Santa Chiara in Acquapendente (rilievi di Vania Rocchi e Renzo Chiovelli).

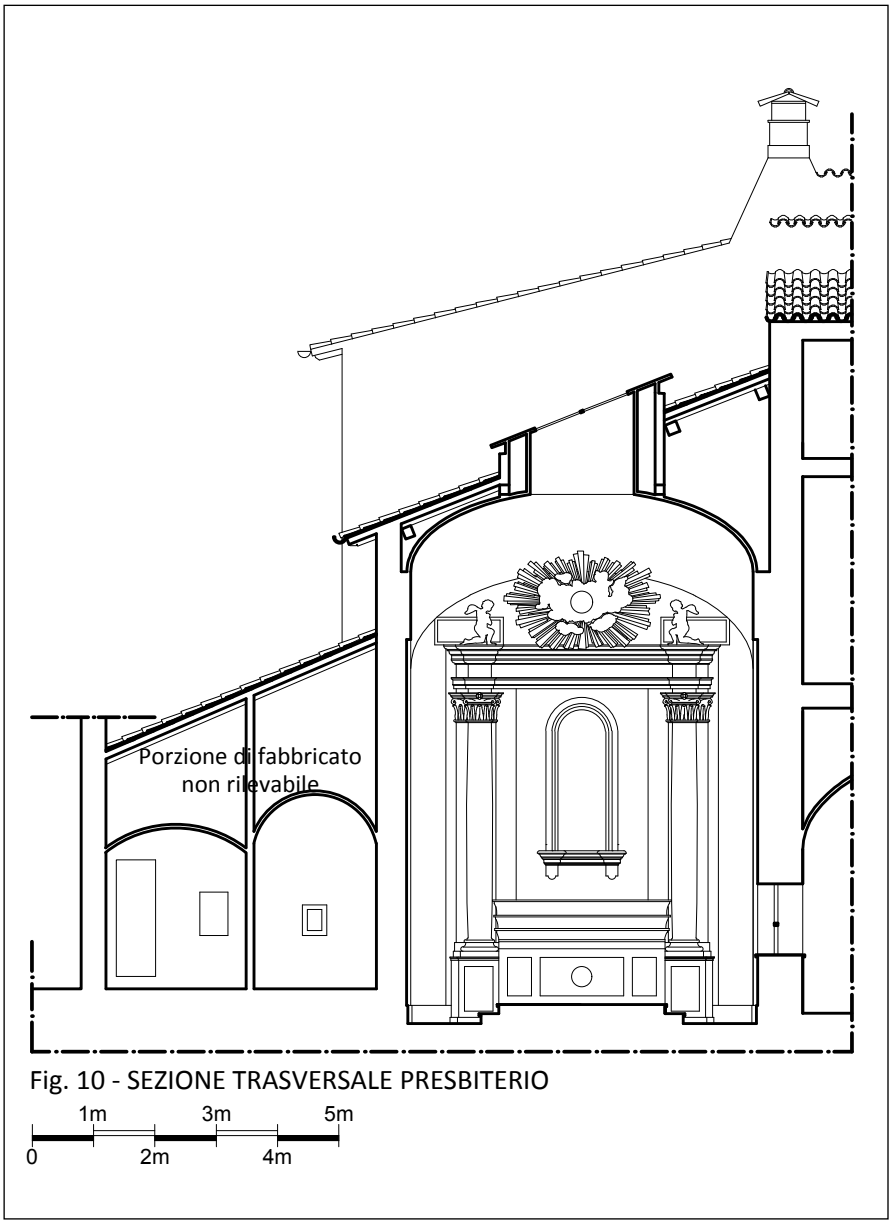


Fig. 10 - Rilievo della chiesa di Santa Chiara in Acquapendente (rilievi di Vania Rocchi e Renzo Chiovelli).

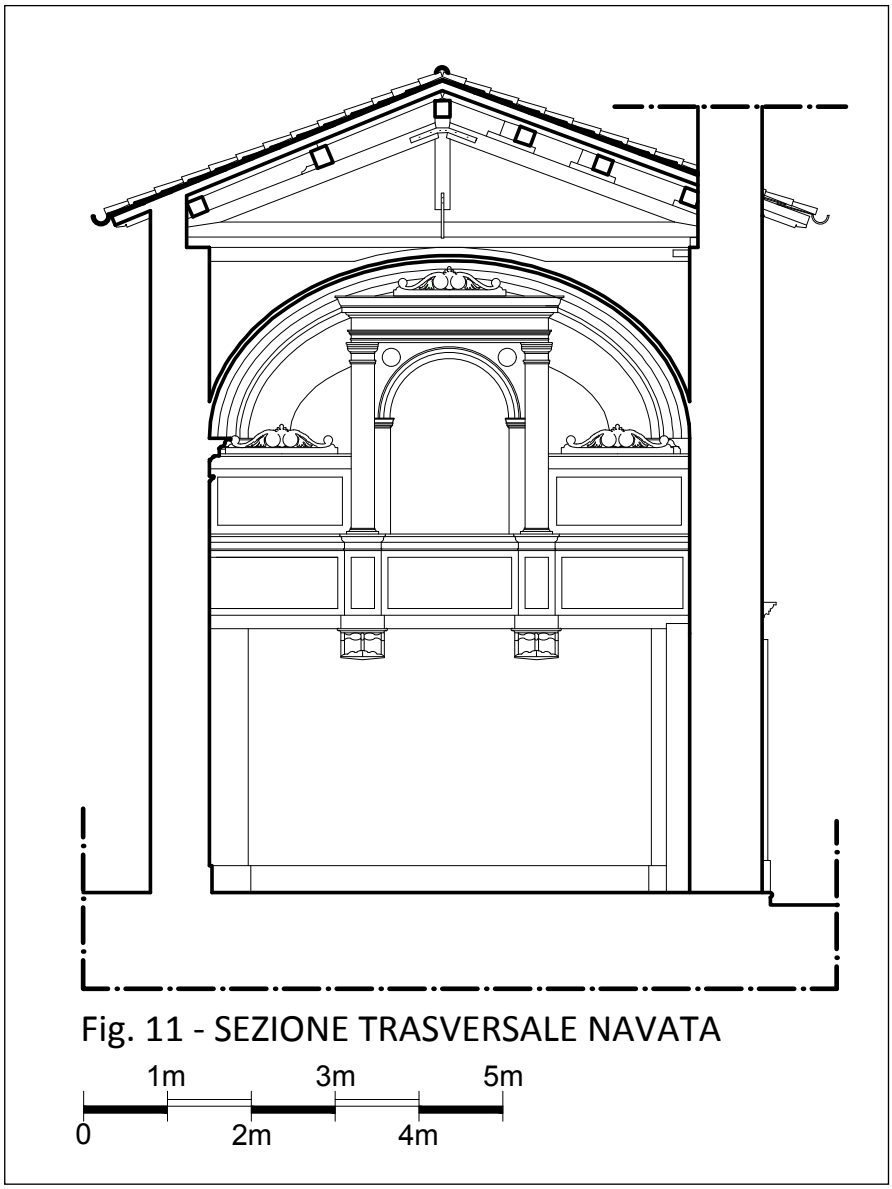


Fig. 11 - Rilievo della chiesa di Santa Chiara in Acquapendente (rilievi di Vania Rocchi e Renzo Chiovelli).

FRANCISCUS.BENCIUS.AB.AQUA.PENDENTE
UN LETTERATO GESUITA DEL '500

Pier Maria Fossati

Premessa

Torno a scrivere, a più di trent'anni di tempo, su un altro celebre concittadino aquesiano, Francesco Benci, questa volta in modo approfondito ed esaustivo. Fu un Professore di retorica gesuita al Collegio Romano, letterato della seconda metà del '500, autore di svariati componimenti in prosa (Orazioni) ed in versi (Carmi e Drammi), tutti rigorosamente in latino, pubblicati in numerose edizioni, tra il 1590 ed il 1700, in tutta Europa.

Mi pare opportuno il portarne a conoscenza la vita e le opere, per quanto ho potuto raccogliere nel tempo, pur conscio della difficoltà di farne apprezzare i meriti e destarne l'interesse, data la insuperabile obsolescenza dei suoi scritti; l'ho fatto nel modo più dettagliato possibile, con l'intento di risvegliare l'interesse per questo letterato, come ha iniziato il prof. Paul Gwynne nel 2018, con la pubblicazione del *Quinque Martyres*[1].

La vita e gli studi

Francesco Benci nacque ad Acquapendente il 21 ottobre 1543 da ser Francesco di Andrea Benci e da d.na Giulia Taurelli: il suo nome di battesimo era Plauto, Pietro, Antonio e Giovanni[2] (fig. 1). Il suo attaccamento alla terra d'origine è palesemente attestato dall'essersi nominato, sui frontespizi delle sue opere: FRANCISCI BENCI //

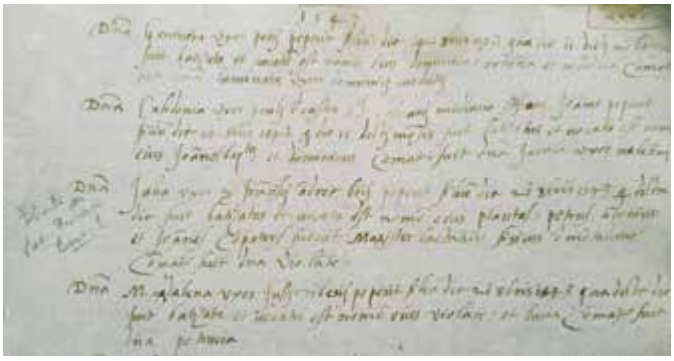
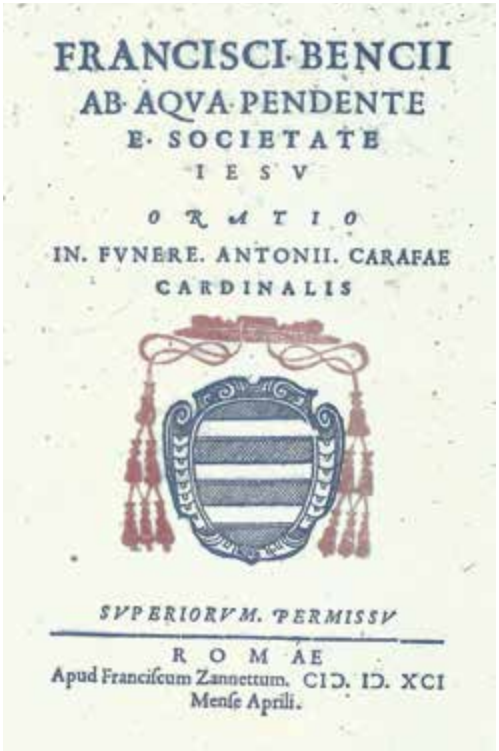


Fig. 1 - Atto di nascita

[1] Tutto il materiale da me raccolto su Francesco Benci nel tempo, è stato depositato, per eventuali consultazioni, presso la Biblioteca Comunale di Acquapendente. Analogamente sono state create Note di approfondimento consultabili da pag. 33.

[2] Dal Libro dei Battesimi del quartiere di S. Vittoria (periodo 1540-1574): D.na Julia uxor ser Francisci Andreae Benci peperit filium die 21 octobris 1543 qui dicto die fuit baptizatus et vocatus est nomine eius Plautus, Petrus, Antonius et Joannes. Compatres fuerunt Magister Lactantius fisicus de Montalcino. Comater fuit d.na Violante (fig. 1).



FRANCISCI BENCII
AB AQVA PENDENTE
E SOCIETATE
IESV
ORATIO
IN FVNERE ANTONII CARAFAE
CARDINALIS

SVPERIORVM PERMISSV

ROMAE
Apud Franciscum Zannettum. CIↃ. IↃ. XCI
Mense Aprili.

Fig. 2 - Orazione funebre card. Antonio Carafa, 1591

FRANCISCI
BENCII
AB AQVA PENDENTE
E SOCIETATE IESV
CARMINVM
LIBRI QVATTVOR
EIVSDEM ERGASTVS

IHS

ROMAE, Apud Iacobum Torrierium.
CIↃ IↃ XC

Fig. 3 - *Carmina,* 1590

VII
AD FRANCISCVM BENCIVM
parentem meum, & praeceptorem
optimum, cum ad eum misi
variorum poëtarum car-
mina de Sixto V.

ET PATER, & doctor, tibi debita munera
sunt.
Filius haec mitto discipulusque tuus.
Carmina praestantum sunt hic illustria vatum,
Cura quibus Sixti dicere facta fuit.
Pellege, & haec olim si quid numeraueris inter
Quod factum a nobis forte placere queat:
Gaude animo, fructumq. tui ne temne laboris,
Cuius & hoc, paruum quamlibet, extat opus.
Agricolae sic saepe suo quam conferit arbori,
Qualiacumque tulit, dulcia poma tulit.

XII
AD ANDREAM BENCIVM
germanum fratrem ex eadem So-
cietate Iesu vita functum.

CVM TIBI vita foret, frater carissime,
tecum
Optabam longas, & sine nocte, diet.
Vt mihi te nihil eriperet, non somnus, & esset
Terminus vt nullus dulcibus alloquijs.
Nunc contra incipiunt tacitae dulcescere noctes,
Quae mihi te reddunt luminibusq. meis.
Nam equidem. Mors te rapuit germana Soporis,
Et mihi germanus fert miseratus opem.

Fig. 3 bis – Epigrammi VII e XII

AB ACQUAPENDENTE // E SOCIETATE // IESU (fig. 2); come il suo illustre concittadino, nato circa 10 anni prima nello stesso quartiere di S. Vittoria, Girolamo Fabrizi, il grande anatomista dello Studio di Padova[3].

Plauto Benci era il primogenito di quattro fratelli; anche gli altri tre, Andrea, Girolamo e Lucio, furono sacerdoti gesuiti[4]. Ricevette la prima istruzione dal padre, ser Francesco (notaio, in attività tra il 3.1.1539 ed il 21.11.1580), fino al 1557, quando a 14 anni fu inviato a Roma per completare gli studi (tra il 1557 ed il 1562) e quindi iscriversi all'Università "La Sapienza"[5].

Il Benci si iscrisse a Lettere e Filosofia (retta dal prof. Andrea Bucci), frequentando per quattro anni, tra il 1563 ed il 1567; nel corso del quarto anno accademico 1566/67, seguì con particolare interesse il corso di Filosofia morale, tenuto dal celebre Marcantonio Mureto[6], diventandone l'allievo prediletto. Quando il Mureto passò alla facoltà di Giurisprudenza per insegnare Diritto civile, il Benci lo seguì, attratto dalla sua forte personalità. Frequentò quindi, per tre anni, il corso di Diritto civile, ma il 18 maggio 1570 abbandonò gli studi universitari incompiuti ed entrò nella Compagnia di Gesù, come novizio, all'età di 27 anni. Le cronache attribuiscono questa repentina vocazione ad una crisi religiosa avvenuta in seguito alla morte della madre[7].

---

[3] Ci fu un terzo concittadino ad essere chiamato l'Aquapendente: padre Ludovico Placenti, dei frati minori conventuali di S. Francesco, nato undici anni dopo il Benci (nel 1554); conosciuto in tutta Italia come Predicatore fluente e trascinante, sì da essere denominato col più che eloquente appellativo di "tromba d'argento" dal Papa Leone XI e fregiato di collana d'oro da Sisto V e Clemente VIII; fu amico del Fabrizi, suo collega all'Università di Padova, che nel 1613 ne fece erigere il monumento funebre in S. Francesco, tuttora visibile di fronte a quello del Fabrizi.

[4] Da notizie dedotte da una lettera di fra Antonio Crisanti al N.H. Cesare Falzacappa Benci, nel 1850:
- Andrea, confessore, morto prima del 1590, anno d'edizione dei Carmina del fratello Francesco, ove è riportato l'Epigramma funebre XII a lui dedicato (vedi fig. 3 bis)
- Girolamo, che fu segretario del card. Claudio Aquaviva d'Aragona, Quinto Preposito generale dei Gesuiti (il cosiddetto "Papa nero", a soli 37 anni), tra il 1581 e il 1615;
- Lucio, che "coprì" tre Collegi gesuitici in Francia.

[5] Nell'Epigramma VII della raccolta Carmina (1590), dedicato al padre Francesco, il Benci lo chiama parentem meum et praeceptorem optimum (fig. 3 bis). Lo "Studium Urbis" fondato da Bonifacio VIII nel 1503, comprendeva, al tempo del Benci, tre Facoltà: Giurisprudenza (la più antica, dalla fondazione) dove si insegnava Diritto canonico e Diritto civile (romano); Lettere (Filosofia/Scienze Umanistiche e Studi orientali (oggi Lettere e Filosofia); e Medicina (fondata da Leone X nel 1513/1521).

[6] Marc Antoine Muret (1526-1585), nacque a Muret, piccola cittadina vicino Tolosa in Francia (dalla quale prese il nome); autodidatta, finché non venne "adottato" dal celebre Giulio Cesare Scaligero; già a 21 anni era il precettore di Montaigne e nel 1552 tenne lezioni di filosofia e diritto civile alla Sorbona; accusato di sodomia, si rifugiò a Tolosa, dove insegnò diritto civile; accusato dello stesso crimine, si trasferì definitivamente in Italia; giunse a Venezia nel 1556, dove collaborò col celebre editore Paolo Manuzio per la pubblicazione di alcuni testi latini; quindi a Padova e Ferrara, alla corte del card. Ippolito d'Este (figlio di Alfonso d'Este e Lucrezia Borgia), che lo portò a Roma nel 1562, facendogli assegnare dal papa Pio V la cattedra di Diritto civile alla Sapienza, che resse dal 1567 al 1576. Da Gregorio XIII ottenne la cittadinanza romana e l'incarico di professore di Eloquenza nel 1572, cattedra che tenne fino alla morte nel 1585. Nel 1576 vestì l'abito ecclesiastico, vuoi perché influenzato dall'antico discepolo ed amico Francesco Benci, vuoi "per cassare" gli antichi trascorsi nel peccato.

[7] Nell'Historia Societatis Iesu di Joseph Juvencio S.l. viene narrata la "folgorazione sulla via di Damasco" di Plauto Benci: al ritorno da Acquapendente a Roma, dopo il funerale della madre, due volte cadde da cavallo, ferendosi gravemente ad un piede; condotto dai compagni all'ospedale, pronunciò come Saulo (S. Paolo): «Domine, quid me vis facere?», trovando quindi lo stimolo alla conversione ed all'entrata nel rigoroso Collegio gesuitico romano.

Plauto Benci, mutato il nome in Francesco (come il padre), compì due anni di noviziato, al termine dei quali, nel 1572, diede la "prima probazione"; saltati i tre anni di Filosofia da "scolastico" (avendoli già seguiti alla Sapienza), seguì gli studi di Teologia per quattro anni; il 17 marzo 1576 veniva ordinato sacerdote[8]. Nel 1576/77 il padre Benci vene distaccato al Seminario come Prefetto agli studi, responsabile della formazione dei seminaristi (che al mattino andavano a lezione al Collegio), impartendo ripetizioni di logica, filosofia e teologia; ma nel 1577 fu "levato et avisato" per comportamenti imprudenti e confidenziali con gli studenti[9]. Il trentaquattrenne p. Francesco Benci fu così "mandato in esilio" al Collegio gesuita di Siena (fondato nel 1556), dove insegnò Umanitas (latino e greco) per 2 anni (1577/79); quindi fu trasferito al Collegio di Perugia (fondato nel 1552) con l'incarico di professore di Retorica (la materia nella quale eccelleva) per quattro lunghi anni (1579/83). Una fortunata concomitanza gli permise finalmente di tornare al prestigioso Collegio Romano, con l'incarico di professore di Retorica per l'anno accademico 1583/4, per sostituire Orazio Torsellini (in carica dal 1570), inviato come rettore al Collegio di Loreto[10] e quindi confermato dal 1585 al 1590. Sempre nel 1583, avendo compiuto i dieci anni di appartenenza alla Compagnia, fu ammesso alla "professio" dei tre voti solenni (povertà, obbedienza e castità), divenendo "Coadiutore spirituale" della Società di Gesù. Nell'anno accademico 1590/1 l'incarico di Retorica fu assegnato a Bernardino Stefonio, il più valido degli "allievi" del Benci[11]. Siamo alla fine della carriera professionale di Francesco Benci;

---

[8] Questa nota sulla Compagnia di Gesù ed i suoi Collegi, si trova in Nota di approfondimento A.

[9] Dal Monumenta predagogica Societatis Jesu, che riporta la Relazione della "Visita" del p. Sebastiano Morales alla Provincia Romana del 1578, al capitolo relativo al Seminario Romano (attualmente Pontificio Seminario romano maggiore), dopo aver segnalato alcune manchevolezze avvenute prima della Visita: «Alcuni anche si portavano pocho prudentemente nel raggionar con li scholari, parlando con quelli delle cose della Compagnia, etiam di manchamenti, dando torto ai superiori et pigliando le parti de li scholari. E di qui è venuta gran parte delle murmurationi et disturbi de li scholari contro il governo. Sono stati avisati et levati quelli che in questo manchavano, come il Padre Francesco Benzi».

[10] Per l'incarico di professore di Retorica per il successivo anno accademico 1584/5 (quando verrà inaugurata la nuova sede del Collegio Romano), si registrò un po' di confusione: assieme al nominativo del Benci (probabilmente incaricato "in sovrannumero"), compare quello di Orazio Torsellini (ritornato prima del tempo, perché poco soddisfatto del Rettorato di Loreto) e quello del "tappabuchi" Giacomo Caribdi e del "carneade" Giovanni Salceti. Nel seguente anno accademico 1585/6 Francesco Benci ebbe finalmente assegnato l'incarico di Retorica (che "tenne" fino al 1590); il Torsellini fu inviato come rettore al Collegio di Firenze (dove rimase fino al 1589). L'elenco ufficiale dei professori di Retorica al Collegio Romano (fondato nel 1551) è il seguente:

- Fulvio Cardulo (1553-1560)
- Pietro Perpignano (1561-1565)
- Fulvio Cardulo (1566-1569)
- Orazio Torsellini (1570-1583) e 1585
- Francesco Benci (1583/4 e 1585-1590)
- Bernardino Stefonio (1591-1598)

Nell'anno accademico 1590/1 l'incarico di Retorica fu assegnato a Bernardino Stefonio, il più valido degli allievi del Benci, anch'egli celebre autore di Drammi per il teatro Gesuitico si trova in Nota di approfondimento C, così come per la Retorica in C2.

[11] Ebbe tra i suoi allievi Maffeo Barberini (il futuro papa Urbano VIII); il prof. Benci, ammirato dai "Poemi Latini" composti dal giovane discepolo, volle che fossero proposti agli "scolastici" del Collegio, in aggiunta ai classici.

curò, come vedremo, la raccolta e pubblicazione delle *Annuae Litterae S.I.* dal 1586/7 al 1590/1; e si diede alla pubblicazione delle sue opere, tra le quali le più importanti sono: la raccolta dei *Carmina* (1590) e delle *Orationes* (1590) ed il poema epico-sacro *Quinque Martyres* (1591).

Morì il 6 marzo del 1594 all'età di cinquantun anni; fu sepolto nella chiesa del Gesù dell'Ordine.

Un epitaffio lo ricorda (del quale viene riportata la traduzione):

EPITAFFIO
DELL'AUTORE DI ROMA MORTO
M D X C I V
D.O.M.
Bencio, qui è il sito, massima cura delle Muse;
Oratore, Vate, Retore e Storico,
Auditore del Mureto, tantoché ricordano si compiacesse
Spesso come Maestro e Discepolo.
Colui che passò vicino alle vestigia del grande Duce,
e proseguì, diede questi suoni a Calliope
sia questo, Bencio, minor carme ed eloquio
e sia questo mio, Bencio, maggiore ricordo.
Morì nell'anno MDXCIV

3. ***Le opere in versi***

3.1 *ERGASTUS*

Dramma latino, scritto da Francesco Benci e recitato dagli allievi del Collegio Romano nell'"accademia annuale" del 30 ottobre 1587, prima della distribuzione dei premi; è composto da Prologo e cinque atti; i personaggi, oltre al protagonista Hergastus, un giovinetto che, sentendosi in età da liberarsi della vigilanza dei superiori, non accetta più noie, prediche, privazioni, cercando unicamente i piaceri della sua libertà, sono le personificazioni di Virtù, Fama, Gloria, Onore, Giustizia, Inganno e Livore; alla fine di ogni atto, entra in scena il Coro. Il dramma, scritto con eleganza, ma educativo e pesantemente allegorico, riflette la natura retorica e l'immobilità del teatro latino rinascimentale, a conferma che, quanto furono felici i progressi della poesia drammatica italiana nel corso del '500, tanto più lenti furono quelli della latina (anche perché non agevolmente rappresentabile sulle pubbliche scene)[12].

[12] L'Ergastus fu pubblicato per la prima volta a Roma nel 1587; e quindi, unito ai Carmina (vedere sopra), a Roma presso l'editore Zanetta, con dieci ristampe fino ad Ingolstadt 1700.

3.2 DE THOLO (S. PETRI IN VATICANO)

Questo carme, stampato per la prima volta presso Domenico Basam nel 1587 (verrà poi ripreso nella raccolta *Carmina* del 1590), fu composto da Francesco Benci ed alcuni suoi studenti del Collegio Romano (tra i quali Giulio Cesare Stella autore di *Columbeidos libri priores duo*, come vedremo in seguito; inneggiava all'inizio dei lavori per la cupola di S. Pietro (partendo dal tamburo, già eseguito)[13].

3.3 CARMINA (fig. 3)

È la più importante opera del Benci, assieme alle *Orationes* e *Quinque Matyres*; è una silloge dei suoi brevi componimenti in versi, stampata a Roma per la prima volta nel 1590, presso Jacopo Tornerio (e quindi ristampata in dieci riprese, fino a quella di Ingolstadt 1700). Alcuni di questi componimenti erano già stati pubblicati singolarmente prima, come già visto per il *De Tholo*. L'opera, dedicata al card. Francesco Sforza[14], è articolata su quattro libri.

- Il primo Libro contiene tredici carmi, tra i quali ne ricorderemo uno recitato nel nuovo Ginnasio Gregoriano; un epicedio (carme funebre) per il confratello Paolo Stella[15]; uno per l'erezione dell'obelisco in piazza S. Pietro il 10 Settembre 1586 (sotto la direzione di Domenico Fontana), dedicata al papa Sisto V; e il già citato *De Tholo*.
- Il secondo Libro contiene venti odi e nove inni (tutti dedicati a santi poco noti); delle odi ricorderemo le VII e VIII dedicate a Filippo II di Spagna.
- Il terzo Libro raccoglie quattordici elegie (composte in distici elegiaci, cioè coppie di esametri e pentametri): tra le quali la V è l'elogio funebre per Marcoantonio Mureto junior (nipote del celebre omonimo, maestro del Benci)[16], e la VI elegia per la morte del celebre cardinal Alessandro Farnese (che, come vedremo in seguito, unita all'orazione funebre, fu pronunciata e stampata nel 1589).
- Il quarto ed ultimo Libro contiene ventinove epigrammi e ventitré distici; tra gli epigrammi ricordiamo: il IV, dedicato a Gregorio XIII per l'evangelizzazione del Giappone; i V e VI dedicati a Sisto V, sempre per l'erezione dell'obelisco in piazza S.

---

[13] I lavori erano stati condotti da Michelangelo dal 1564 per ventitré anni, fino al completamento del "tamburo", ed interrotti per la morte dell'artista. L'ultimazione della cupola fu affidata, sotto Sisto V, a Giacomo della Porta (assistito da Domenico Fontana) il 19 Gennaio del 1587; iniziarono nel 1588, fino al 1590 con la "lanterna"; nel 1593 furono ultimati con la copertura della calotta con lastre di piombo e fu posta in opera la sfera sommitale in bronzo, sormontata dalla croce, sotto il Papa Clemente VIII.

[14] Nella dedica il Benci ricorda la benevolenza degli zii Mario (Mario I, XI Conte di S. Fiora) e Paolo (Paolo I, primo Marchese di Proceno) nei riguardi del padre Francesco Benci e dei due suoi "consobrini" (cugini da parte di madre) Francesco e Morello di Bartolomeo Morelli, di Acquapendente.

[15] Dedicato dal Benci al collega Giovanni Antonio Valtrino, professore di Sacre Scritture, noto per aver completato la Vita del Beato (e successivamente santo) Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù scritta dal gesuita Virgilio Cesari (compagno di studi del santo); e per aver compilato le Annuae Litterae Societatis Iesu, nel 1583 e 1584 prima del Benci (il quale, come vedremo in 4.4, le compilò dal 1586 al 1591).

[16] Dopo aver frequentato come convittore il Collegio Romano, morì giovanissimo (6 ottobre 1586), lasciando la celebre "Biblioteca Muretiana", ereditata dallo zio, a Francesco Benci ed al Collegio Romano, ora alla Biblioteca Nazionale.

Pietro; l'epigramma VII è dedicato al padre Francesco (che accompagnava l'invio di vari componimenti poetici dedicati a Sisto V, ricordandolo «*parentem meum et praeceptorem*»); il XII dedicato al defunto fratello Andrea Benci, anch'egli gesuita (vedere nota 4): il XVIII è dedicato al pittore Tiziano Vecellio per il suo quadro raffigurante Maria Dei Para; chiude il quarto libro e l'opera, una serie di ventitré distici.

3.4 HIAEUS

Questo dramma sacro di soggetto biblico si trova in un manoscritto, senza data, (ma del 1590 circa), presso la Biblioteca nazionale di Roma, nella sezione Manoscritti gesuitici, Ms. Ges. 24 (cc. 119v- 155v); composto in esametri latini, si articola nello schema classico del prologo e cinque atti[17]; il soggetto è tratto dal Secondo Libro dei re, 2 Re, cap. 3-13 (ciclo del profeta Eliseo); i due re (del regno di Israele) sono: Joram (851- 843 a.C.), figlio di Achab e di Jezabel, e Jehu (Hiaeus 843-816 a.C.), figlio di Josaphat. La storia, così come riportata nel Vecchio Testamento, narra che il profeta Eliseo unge re di Israele il giovane generale Jehu, ordinandogli di annientare per sempre l'empia stirpe di Achab, che si era data al dio Baal (il titolo del manoscritto, in altra copia è: *Baal eversus/Hiaeus*"); Joram cade in battaglia, Jezabel, tradita dagli eunuchi che la gettano dalla rupe, viene sbranata dai cani, Hiaeus stermina i settanta figli della stirpe di Achab; si reca quindi nel regno di Giuda, dove fa uccidere i quarantadue fratelli di Achab, ed a Samaria dove fa uccidere tutti i rimasti della casata di Achab; tornato a Jezreel (Israele), convoca tutti i sacerdoti ed adepti di Baal per una grande adorazione nel Tempio, facendoli uccidere tutti, bruciando il Tempio ed abbattendo la statua di Baal. La forza drammatica dell'opera è data dalla metamorfosi di Hiaeus in un re potente, che facilmente può diventare un tiranno, allontanandosi da sentimenti umani quali pietà e compassione: Hiaeus è freddo, lontano, tirannico, "il vendicatore del Dio offeso", ma subdolo, amorale e spietato. Questo dramma, forse la miglior opera del Benci (anche del *Quinque Martyres*), ebbe la sfortuna di non essere pubblicata; è conosciuta solo attraverso i repertori bibliografici; dobbiamo a Daniela Quarta l'aver riportato l'Hiaeus in luce, dandone ampia descrizione del suo sviluppo scenico ed accurata analisi letteraria[18].

3.5 PHILOTIMUS

Come visto per *Ergastus*, si tratta di un dramma latino, scritto da Francesco Benci e recitato dagli allievi del Collegio Romano nell'Accademia annuale il 29 dicembre 1589, prima della distribuzione dei premi; stampato da solo in Roma, presso Jacobo Tornerio, 1591. È composto da un prologo e cinque atti e, dopo la distribuzione dei premi, da

[17] Poiché vi è una nota all'incipit : «Precede Elisaeus», fu anche indicato come il titolo della tragedia: Elisaeus; in effetti, si ispirava alle vicende del profeta (ed autore di miracoli) Eliseo (nella Bibbia ebraica: Elisha; nel corano: Al-yasa), allievo e successore del profeta Elia.

[18] Per le considerazioni di Daniela Carta per Hiaeus si vedano in Nota di approfondimento B.

Fig. 4 - *Quinque Martires,* 1591.

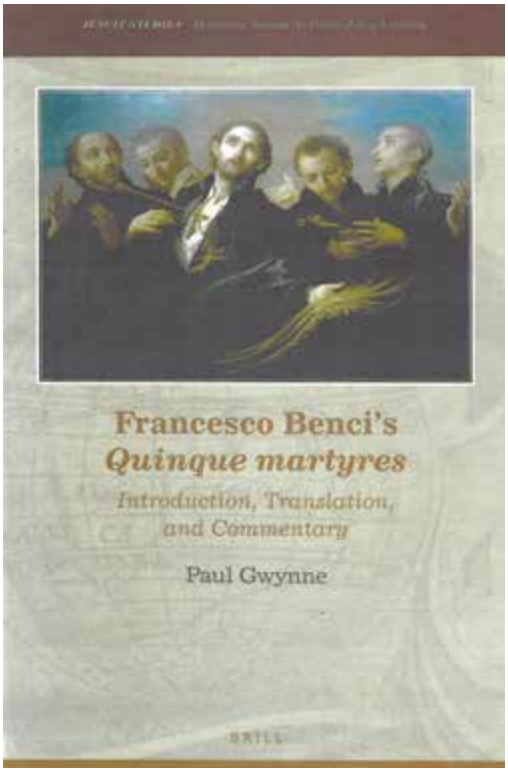


Fig. 5 - *Quinque Martires,* 2018, traduzione e commento di Paul Gwynne.

un epilogo; il coro compare alla fine di quasi ogni atto. Anche in questo caso, il protagonista Philotimus, è un giovane studente pigro, ambizioso ed insolente, che Superbia, Dolo e Livore manovrano per seminare la negligenza nella studiosa gioventù romana con l'inganno; ma interverranno Apollo, Muse e Marte per dimostrare l'importanza dello studio delle lettere[19].

3.6 QUINQUE MARTYRES (fig. 4)

È l'opera più importante di Francesco Benci. In questo poema epico-sacro viene esaltata la vicenda eroica del beato Rodolfo Acquaviva d'Aragona, missionario martire gesuita insieme a quattro confratelli, vicino a Goa in India, nel 1583. Il Benci, sulla scorta delle notizie appena giunte sull'accaduto, lo compose a esaltazione della vicenda eroica (settant'anni dopo il p. Daniello Bartoli comporrà in prosa italiana la "Missione

[19] Per una breve cronologia del Teatro gesuitico della seconda metà del '500, si veda in Nota di approfondimento C2.

al gran Mogol")[20]. Rodolfo Acquaviva (1580-1583), entrato nel 1568 nella Compagnia di Gesù, venne ordinato sacerdote nel Collegio di Lisbona nel 1578, partendo subito missionario alla corte del gran Mogol Akbar, il quale aveva chiesto con insistenza l'invio di alcune missionari per confrontare la religione cristiana con quella in atto nei suoi domini. Di ritorno da Goa, nel 1583, assunse la direzione della missione nell'isola di Salsette; ma nello stesso anno fu ucciso, con quattro confratelli, da fanatici locali, nel villaggio Cuncolin[21]. Il prof. Renzo Negri, estensore della voce "Francesco Benci" nel *Dizionario Biografico degli italiani* della Treccani, giudica quest'opera la più riuscita dell'autore, improntata a grande effusione e solenne ritmo narrativo[22]. Nel 2018 il prof. Paul Gwynne dell'American University of Rome ha pubblicato un ponderoso testo (739 pp.), con traduzione (in inglese) e commentario del dramma *Quinque Martyres* (fig. 5), compiendo una eccellente operazione di rimessa in luce del dramma gesuitico e del suo autore Francesco Benci[23].

4. *Le opere in prosa*

4.1 ORATIO IN FUNERI M.A. MURETI

Quest'orazione in memoria di Marcoantonio Mureto (vedi nota 6), fu tenuta da Francesco Benci in occasione della cerimonia funebre celebrata nella chiesa di SS. Trinità dei Monti di Roma il 19 giugno 1585 (fu stampato nello stesso anno in Roma e riprodotto in seguito nella raccolta *Orationes* del 1590). Il Mureto, eccelso filologo ed umanista del '500, era stato, come già visto, suo professore di Diritto civile alla Sapienza nel biennio 1568-1569, prima della crisi religiosa e dell'ingresso del Benci nella Compagnia del Gesù. Profondo era il legame tra discepolo e maestro prima e tra esponenti del mondo culturale romano poi, nel periodo 1575-1585, con frequenti incontri e scambi epistolari (molti dei quali pervenutici).

---

[20] Nella dedica dell'opera, indirizzata dal Benci al fratello card. Benedetto Giorgio Acquaviva, vengono ricordati il padre Giovanni Girolamo Acquaviva d'Aragona, X duca di Acri e, soprattutto, lo zio card. Claudio Acquaviva, primo Superiore gesuita della Provincia Romana e poi, dal 1581, quinto Preposito generale della Compagnia di Gesù (come già detto, il cosiddetto "Papa Nero").

[21] Il poema, in sei libri, composto da 5600 esametri latini, fu scritto dal Benci tra la fine del 1583 (quando la notizia del martirio giunse a Roma) e la pubblicazione a Venezia solo nel 1591 (fig. 4), dati i molteplici impegni professionali; d'altro canto, la beatificazione che l'opera doveva promuovere, ebbe luogo solo tre secoli dopo, nel 1893, sotto Leone XIII. L'opera fu ristampata otto volte, fino a Francoforte 1691. Il poema del Benci si ispira ai modelli dei precedenti poemi sacri latini in stile virgiliano: il De partu Virginis di Jacopo Sanazzano (1526) e Christiade di Girolamo Vida (1527).

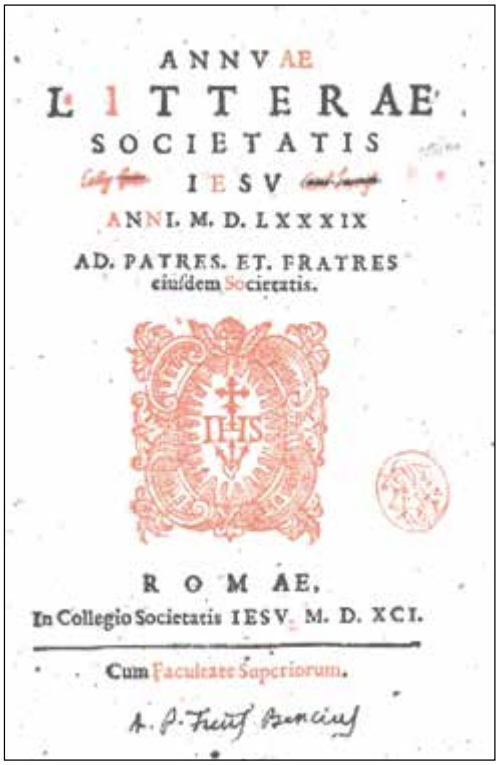
[22] Un'ampia recensione sul giudizio critico del prof. Renzo Negri è contenuta si trova in Nota di approfondimento F.

[23] Le considerazioni del prof. Paul Gwynne, estratte dal commento della sua traduzione in inglese del 2018, sono contenute in Nota di approfondimento D.

FRANCISCI
BENCII
AB. AQVA. PENDENTE
E. SOCIETATE. IESV
ORATIONES. XXII
Earum argumentum pagina, quae epistolam sequitur proxime, indicabit.
EIVSDEM De STYLO & scriptione disputatio.

Permissu Superiorum.
ROMAE, Apud Iacobum Tornerium.
CIↃ. IↃ. XC

Fig. 6 - *Orationes* XXII, 1590


ANNVAE
LITTERAE
SOCIETATIS
IESV
ANNI. M. D. LXXXIX
AD. PATRES. ET. FRATRES
eiusdem Societatis.

ROMAE,
In Collegio Societatis IESV. M. D. XCI.

Cum Facultate Superiorum.

Fig. 7 - *Annuae litterae,* 1591

4.2 ORATIONES XXII

Questa raccolta di orazioni, pubblicata per la prima volta a Roma nel 1590 (fig. 6) insieme al *De Stylo et scriptione*, raccoglie ventidue componimenti; altri quattro furono aggiunti nelle diciassette edizioni successive fino a quella di Lugduni (Lione) 1650. L'opera è dedicata al cardinale Ascanio Colonna[24]. La XIV è la già citata Orazione funebre per Marcantonio Mureto (già stampata a parte nel 1585); la XV è l'orazione funebre per il card. Alessandro Farnese, recitata nella chiesa del Gesù da un discepolo del Benci nel marzo 1589, alla presenza di ben quarantadue cardinali[25]. L'orazione XVII, recitata da un discepolo del Benci nell'aula del ginnasio del Collegio Romano,

[24] Era figlio del principe Marcantonio, Gran Connestabile di Spagna e vincitore a Lepanto; era anch'egli letterato ed autore di orazioni; colpito dalla bellezza delle Orazioni pro Roma vetere (I) e Pro Roma nova (II), composte dal Benci e recitate dagli allievi del Ginnasio nuovo nel 1584, davanti ai rettori del Collegio Romano, volle che fossero pubblicate; il Benci profittò dell'occasione per aggiungere altri manoscritti, anche questi richiesti dal card. Colonna ed altri.

[25] Questo gran cardinale, nipote di Paolo III che lo nominò, appena quattordicenne nel 1534, quando salì al soglio, fu uomo colto, accorto politico e gran mecenate; curò il completamento del palazzo Farnese a Roma, fece costruire quello di Caprarola e la chiesa del Gesù della Compagnia, dove fu sepolto.

è in commemorazione del papa Gregorio XIII, morto nel 1885[26]. Risulta particolarmente interessante il passo relativo alla ricostruzione del ponte sul fiume Paglia[27]. Delle quattro orazioni aggiunte nelle successive edizioni, ricordiamo quella "IN FUNERE ALEXANDRI FARNESII PARMAE ET PLACENTIAE DUCIS", tenuta nel dicembre 1592, in memoria del duca Alessandro Farnese, morto ad Arras nelle Fiandre, tenuta nella chiesa del Gesù (dove quattro anni prima, come già detto, si era tenuta quella per lo zio cardinal Alessandro). Secondo un antico uso in Roma, il pontefice ed il Senato dei Padri Porporati assisteva il Venerdì Santo al Discorso sulla passione di Nostro Signore: questo privilegio, assegnato ai Gesuiti, fu dato al Benci sotto Gregorio XIII (1584) e Sisto V (1588)[28]. Ultima delle orazioni (aggiunta successivamente alla I edizione del 1590) è quella IN FUNERE ANTONII CARAFAE CARDINALIS", tenuta in Roma nel 1591 (vedi fig. 2)[29].

4.3 DE STYLO ET SCRIPTIONE

Quest'opera, come già visto, fu stampata per la prima volta a Roma nel 1590 (insieme alle *Orationes*), e quindi replicata in 17 edizioni e ristampe fino a quella di Lugduni (Lione), 1650. È la prolusione ad un corso annuale di retorica del prof. Benci al Collegio Romano; in questa egli trova modo di dare ai suoi allievi ammaestramenti sull'etica ed estetica, frammisti alle regole stilistiche dello scrivere, sull'esempio dei classici[30].

---

[26] Questo papa fu particolarmente caro ai Gesuiti per vari motivi: ripristinò tutti i privilegi, aboliti dal predecessore Pio V; fece costruire la nuova sede del Seminario retto dai gesuiti in Roma e il Collegio Germanico (fuso poi con il Collegio Ungarico nel 1580); affidò il Collegio Inglese ai gesuiti, fece costruire la "torre dei venti" e vi invitò i gesuiti astronomi e matematici per preparare la riforma del calendario; concesse sovvenzioni ed aggiunse un nuovo spazioso edificio al Collegio Romano, divenendo il secondo fondatore, dopo S. Ignazio di Loyola (il nuovo istituto, inaugurato il 28 ottobre 1584, prese il nome di Archiginnasio e Università Gregoriana, in suo onore; oggi conosciuto come "Pontificia Università Gregoriana"); affidò ai membri della Compagnia di Gesù l'evangelizzazione della Cina e del Giappone.

[27] Il papa Gregorio XIII fu invitato dal card. Alessandro Farnese a visitare il suo splendido Palazzo di Caprarola; il card. Guido Ascanio Sforza di S. Fiora, nipote del Farnese, che accompagnava, insieme ad altri quattro cardinali, il papa nel suo viaggio, chiese ed ottenne che lo stesso proseguisse per Capodimonte e la sua "Villa della Sforzesca", ai piedi del monte Amiata; il corteo passò per Acquapendente e per il ponte sul fiume Paglia, con grande difficoltà, essendo in pessime condizioni (il fatto avvenne il 18 settembre 1578, come narra il Biondi nelle sue Croniche); memore di questo episodio, il papa ordinò agli architetti Giovanni e Domenico Fontana di farlo restaurare, con spesa di venticinquemila scudi; una medaglia fu coniata per commemorare l'evento.

[28] De Christi domini excessu: habita in sacello Pontificum Vaticano, ad Gregorium XIII (Orazione XIX; 1590, pp. 284-292) e De eodem, ad Sixtum V (Orazione XX, 1590 pp. 299-301).

[29] Il card. Antonio Carafa (1538-1591), poco incline alla politica, si dedicò soprattutto agli studi dei problemi dottrinali ed esegetici: nel 1586 fu nominato Prefetto della Congregazione per l'interpretazione del Concilio di Trento, col compito di divulgare le prescrizioni e direttive derivanti dallo stesso; si interessò dei rapporti con le Chiese cattoliche non di rito latino (Caldea e Maronita) e fornì edizioni critiche dei testi della Chiesa.

[30] Per dare un esempio, il compassato ed aulico verseggiatore che è di solito il Benci, ha seguito il consiglio da lui stesso dato ai giovani allievi nel De Stylo, fondato sul "paragone degli arcieri prudenti": anch'egli infatti, ispirato dal soggetto (Quinque Martyres), mirò in alto, a Virgilio, raggiungendo nel finale del poema un buon risultato di concentrazione drammatica. Il paragone è il seguente, nella sua traduzione: «Coloro i quali, con uno sguardo fermo degli occhi, dirigono le frecce da lontano in un punto preciso, indirizzino il lancio alquanto più in alto da quanto sia quello che stimano».

4.4 ANNUAE LITTERAE SOCIETATIS IESU

La pubblicazione era una specie di "Annuario", ove venivano registrate tutte le notizie, relazioni, rapporti, lettere, provenienti dai 238 "luoghi gesuitici", raggruppati nelle 22 Provincie presenti in tutto il mondo. Giovanni Antonio Valtrino (vedi nota 15) iniziò a scrivere le *Annuae Litterae* nel 1581; nel 1583 fu inviato a Siviglia ed a lui subentrò Nicola Orlandini e quindi Francesco Benci, il quale raccolse, compose e fece pubblicare il biennio 1586/87 (edito nel 1589), il 1588 (edito nel 1590), il 1589 (edito nel 1591) (fig. 7); ed infine il biennio 1590/1 (edito nel 1594, anno della sua morte)[31].

5. *Dediche ed edizioni*

5.1 Francesco Benci è autore della "Dedica" per l'opera "XXIII Orazioni" del celebre professore di Retorica gesuita Pedro Juan Perpina[32], indirizzata al principe Odoardo Farnese (1573-1626, cardinale dal 1591, duca reggente di Parma, Piacenza e Castro dal 1622), dietro mandato dei "moderatori" del Collegio Romano, in data 6 marzo 1587.

5.2 Per l'opera *M. Antonii Mureti Orationum volumen secundum* (Verona, 1590), contenenti ventuno orazioni del celebre Marcantonio Mureto (vedere nota 6), Francesco Benci scrisse la dedica, indirizzata al cardinal Scipione Gonzaga (al quale ilMureto aveva già dedicato il suo primo volume di *Orazioni*)[33].

5.3 Molto importante fu la collaborazione, fondamentale per l'edizione dell'opera *Columbeidos libri priores duo*, del giovanissimo allievo Giulio Cesare Stella (Roma 1589), consistente nella revisione, ampliamento, promozione, prefazione e pubblicazione in Roma 1589[34]. Il poema in esametri latini, consistente nei primi due libri (dei quattro previsti), celebrava l'impresa di Cristoforo Colombo, a quasi un secolo di distanza, improntata stilisticamente ad una marcata imitazione dell'Eneide virgiliana.

---

[31] Per valutare, in termini geografici e numerici, la consistenza della Compagnia di Gesù nel biennio 1586/7 (a quarantacinque anni dalla sua fondazione), il redattore padre Francesco Benci registrava nel mondo: 22 Province, 238 "loca" (12 Case di "Professi", 162 Collegi, 50 Residenze e 14 Case di noviziato"; 6.620 soci (263 deceduti, 857 nuovi ammessi). Le 22 Province erano: Romana Neapolitana, Siciliana, Milanese, Veneta, Sardegna, Polonia, Austria, Germania Superiore, Renana, Belgica, Lionese, Aquitana, Aragona, Castiglia, Toledo, Andalusia, Portogallo, Perù, Brasile, Messico e India. Della Provincia Romana facevano parte, a Roma: la Casa dei "Professi" (100 soci), Collegio Romano (190), Casa delle approvazioni (80), Collegio dei Penitenti (20), Seminario Romano (220), Collegio Germanico (13), Anglicano (6), Maronita (21); e fuori Roma: Collegio Lauretano, Illirico, Monte Santo (48 in tutto); e infine i Collegi: Fiorentino (22), Recanatese (14), Maceratese (16), Senese (16), Tivoli (12) e Perugia (20); per un totale di 579 soci (deceduti 32; nuovi ammessi 85).

[32] Il Perpiniano (Valencia 1530- Parigi 1566), entrò nella Compagnia di Gesù a Coimbra nel 1551; insegnò Retorica al Collegio Romano dal 1561 al 1564 (una ventina d'anni prima del Benci) e quindi a Parigi nel 1565, dove morì l'anno seguente.

[33] Il card. Scipione Gonzaga fu amico e protettore dei due soci dell'Accademia degli Eterei di Padova, da lui fondata nel 1563: Battista Guarino (autore del Pastor Fido) e Torquato Tasso. Narra Giano Nicio Eritreo del tenero amore che nutriva per il Tasso, tanto che «volle avere in Padova in comune la stanza, la tavola ed anche il bicchiere». Corresse le bozze della Gerusalemme Liberata, prima della stampa.

[34] Per lo sviluppo della composizione dell'opere, si veda Nota di approfondimento E.

6. *Epistolario*

Francesco Benci tenne un fitto rapporto epistolare con le personalità più in vista del mondo filosofico e letterario del suo tempo; tra i carteggi ritrovati e pubblicati, ricordiamo:

6.1 La corrispondenza con il grande umanista e filologo belga Justus Lipsio (1547-1606), gesuita come il Benci e relazionato con i grandi intellettuali della sua epoca; fu professore di storia all'Università di Leyda (fondata nel 1579) e di latino a Lovanio, dove morì[35];

6.2 La corrispondenza con il suo grande maestro ed amico Marcantonio Mureto (1526-1589, vedere nota 6), purtroppo ridotta a sole tre lettere del Mureto al Benci, pubblicate nell'opera *M. Antonii Mureti Epistolae, Hymni sacri et Poemata omnia* (Lugduni, 1606);

6.3 Due lettere del Benci a Pietro Vettori (1499- 1585), illustre scrittore, filologo ed umanista, editore e commentatore di autori classici;

6.4 Una fitta corrispondenza (28 lettere) tra il Benci e Marco Antonio Bonciario, professore di latino e letterato perugino[36];

6.5 Solo due lettere rinvenute per contatti con Pier Angeli Bargeo (1557-1596), umanista e professore di latino e greco a Reggio Emilia e Pisa; Console della Accademia Fiorentina[37];

6.6 Nell'*Epistolanium, tomo II* (Ferrara 1583) si trovano due lettere di Paolo Sacrati (canonico ferrarese, celebre umanista 1514-1590) a Francesco Benci;

6.7 Due lettere del card. Scipione Gonzaga al Benci, scritte nel 1592, si trovano nel *Commentariorum libri tres*, raccolta dal card. Valentino Gonzaga nel 1791;

6.8 Si è infine trovata una lettera scritta dal Benci al Cardinal Cesare Baronio (1538-1607)[38].

---

[35] Confronta H. Peeters, La correspondance de Juste Lipse avec Plauto/Francesco Benci: le récit d'une amitié; e particolarmente le raccomandazioni del Benci al Lipsio sopra la sua edizione de La Politica, inclusa nell'Index Librorum Prohibitorum, con l'indicazione "donec corrigatur"; in un'altra lettera del Lipsio al Benci, gli annuncia la sua decisione di ritornare in seno alla Chiesa (probabilmente sollecitata dal Benci).

[36] Il Bonciario (1555-1616), anch'egli allievo del Mureto, strinse una forte amicizia col Benci, suo collega a Perugia nel periodo 1579-1583 (il Benci professore di Retorica al Collegio Gesuita, il Bonciario professore di Latino al Seminario).

[37] Scrisse un poema simile alla Gerusalemme Liberata del Tasso, Syrias, chiedendo spesso consigli sulla composizione al Benci; vicendevolmente il Benci consultò il Bargeo e l'Accademia Fiorentina, per parere su la Columbeidos libri prius duo dell'allievo Giulio Cesare Stella. Vedere Nota di approfondimento E.

[38] Cesare Baronio (1538-1607) fu un celebre storiografo; cardinale, preposto alla Biblioteca Vaticana, documentò in una grandiosa compilazione, gli Annuales Ecclesiastici (12 voll. 1588-1607), la storia della Chiesa nei primi secoli della sua vita; l'opera, continuata in seguito da altri, rivela grande erudizione e perizia filologica, ma è a volte invalidata da preoccupazioni apologetiche troppo insistenti; pubblicò anche il Martyrologium Romanum (1586).

7. *Il giudizio critico*

- Per Girolamo Tiraboschi, autore della *Storia della letteratura italiana* (Modena 1772-1781), definito dal De Sanctis: "il Muratori della letteratura", il giudizio su Francesco Benci è positivo, pur denunciando i limiti dei drammi latini del tardo '500.
- Il giudizio critico del prof. Renzo Negri, compilatore della voce BRENCI FRANCESCO nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8, della Treccani (1966), è particolarmente severo, non tanto riguardo alle opere in prosa ed in versi, quanto perché espressioni di una cultura gesuitica latina della fine del '500, giudicata a posteriori retriva rispetto ai notevolissimi progressi della letteratura in lingua italiana contemporanea[39].

8. *Conclusione*

L'essere Francesco Benci un professore di Retorica gesuita al Collegio Romano, costituì per certo un "freno" alla sua vena creativa, che si liberò completamente con il dramma *Hiaeus* (purtroppo solo manoscritto ed ignoto alla critica) e con i *Quinque Martyres* (riportato alla luce per merito del prof. Paul Gwynne nella sua recente traduzione del 2018). I giudizi critici moderni (segnatamente quelli del Prof. Negri e di Franchi/Osbat, da questo influenzati), sono improntati ad una malcelata avversione per le espressioni della letteratura rinascimentale post-controriforma, rigorosamente in latino, delle quali le opere del gesuita Benci erano l'espressione; più giusto parrebbe giudicarli in assoluto, nel suo contesto temporale. È auspicabile che questo lavoro possa ridestare l'interesse per Francesco Benci *ab Aquapendente*, segnatamente per continuare l'opera del prof. Paul Gwynne per i *Quinque Martyres*, con l'edizione, traduzione e commento del *Hiaeus* dal Manoscritto gesuitico 24 della Biblioteca Nazionale.

piermaria.fossati@virgilio.it

[39] I giudizi critici del Tiraboschi, prof. Negri ed altri registrati nel tempo, sono riportati in Nota di approfondimento F. Analogamente, si troveranno in Nota di approfondimento G ulteriori spunti su opere attribuibili a Francesco Benci.

NOTE DI APPROFONDIMENTO

A) ***- La Compagnia di Gesù e i suoi Collegi***

La Compagnia di Gesù è un ordine di sacerdoti, detti Gesuiti (essi pospongono al loro nome la sigla S. I., per Societate Iesu).

Fu fondata da S. Ignazio di Loyola, con S. Francesco Saverio ed altri, nel 1534 a Parigi; ed approvata dal Papa Paolo III con la Bolla *Regimini militantis ecclesiae* del 27 settembre 1540, con voto di totale obbedienza al Papa (oltre ai tre voti "canonici" del clero regolare) ed impegno nelle missioni e nell'educazione.

Per esplicare l'attività educativa furono fondati i Collegi: il primo in assoluto a Gandía, in Spagna (1544); il primo in Italia a Messina (1548); il 22 febbraio 1551 fu fondato il Collegio Romano e, l'anno seguente, il Collegio Germanico di Roma. Tra il 1551 ed il 1560 i Collegi proliferarono: solo in Italia se ne registravano ventidue (tra i quali quelli di Siena e Perugia, dove insegnò Francesco Benci prima di arrivare nel 1583 al prestigioso Collegio Romano); nel mondo si passò dai 48 del 1556 ai 238 registrati dal Benci nelle *Annuae Litterae* del 1586.

La prima intenzione dei Collegi fu l'istruzione dei confratelli ma ben presto la pressante richiesta dei "laici" indussero i Gesuiti ad occuparsi anche dell'istruzione degli allievi esterni (di nascita aristocratica o dell'alta borghesia), per la formazione di una vera e propria classe dirigente, in un processo educativo totale, all'interno del quale rivestivano uguale importanza l'istruzione e l'educazione morale.

Nell'ambito del Collegio venivano sviluppati gli "studi inferiori" di grammatica, umanità e retorica (di primario interesse per gli alunni "esterni"); e quelli superiori di filosofia e teologia. Il latino era la lingua ufficiale per tutti i Collegi

Il Collegio Romano è attualmente la "Pontificia Università Gregoriana".

B) ***- Il giudizio critico di Daniela Quarta su "HIAEUS"***

La *Hiaeus* è una tragedia regolare, divisa in cinque atti; presenta una concezione drammaturgica matura e consapevole, estremamente articolata nella costruzione dei nodi drammaturgici e nella varietà degli scioglimenti, che denotano una estrema duttilità inventiva nelle soluzioni poetiche. Il modello di riferimento è la tragedia greca, con la centralità dei ruoli dei Cori e la loro funzione coreografica; elementi senechiani e soluzioni drammaturgiche denunciano una inusitata attenzione alle teorie poetiche coeve di ambiente extra-collegiale ed una capacità di rielaborazione originale di fonti diverse.

Il Benci costruisce lo *Hiaeus* su due piani distinti, non tralasciando quella lezione di "simultaneità" sulla scena già perfezionata da Stefano Tucci: da una parte la rigorosa organizzazione e pianificazione coreografica dei Cori, che esalta il momento spettacolare e visivo della "pièce", dall'altra la descrizione attraverso messi, nunzi, compagni d'armi o altri personaggi di ciò che tuttavia è già visibile sulla scena. Brevissime, sommarie didascalie segnalano come la presenza del "choragus" e del "princeps chori" – quasi voce solista all'interno del salmodiare – abbiano la funzione di preparare le figure coreografiche, di riprendere parti intere del coro, ampliandone funzione e musicalità, esaltandone il lirismo, disciplinandone i movimenti in scena. È una struttura complessa, fortemente coesa nell'impatto drammatico, nonostante la pluralità di nodi drammaturgici messi in atto dal Benci, dilatando fortemente lo scarno dettato biblico.

C) ***- Cronologia del Teatro gesuitico.***

Dopo aver esaminato i due Drammi allegorico-educativi *Ergastus* e *Philotimus* ed il Dramma sacro, attinto storicamente dalla Bibbia, *Hiaeus* di Francesco Benci, presentati secondo la cronologia

di stampa (tranne *Hiaesus*, rimasto solo in copia manoscritta ma stilisticamente databile), sarà opportuno dare una breve cronologia del Teatro gesuitico della seconda metà del '500, un genere letterario non più apprezzato in seguito, poiché composto in un raffinato retorico latino.

- Il primo esempio è dato dal *Nabucodonosor* di Stefano Tucci S. I. (1540–1592), rappresentato nel Collegio gesuitico di Messina e dall'*Achabus* del celebre Miguel Vinegas S. I. (cacciato poi dalla Compagnia di Gesù nel 1567), rappresentato nel Collegio gesuitico di Coimbra, entrambi del 1562.

Seguono il *Goliath* e la *Juditha* di Stefano Tucci, rappresentati sempre a Messina nel 1563 e 1564.

Giunge quindi a Roma Miguel Vinegas per replicare il suo *Achabus* nel 1565 e il *Saul Gelbolaeus* (dal monte Gelboe dove morì Saul) nel 1566, entrambi rappresentati con grande successo nel Collegio Germanico. Sono quindi rappresentati, sempre nel Collegio gesuitico di Messina i tre drammi di Stefano Tucci: *Christus Patiens* (1569), *Christus Iudex* (1569) e *Christus Nascens* (1573).

Si arriva quindi ai tre Drammi di Francesco Benci: *Ergastus* (1587), *Hiaeus* (1589/90) e *Philotimus* (1589); e quindi, allo spirare del XVI sec., la trilogia di Bernardino Stefonio (allievo e poi successore del Benci – 1560/1620): *Sancta Simphorosa* (1591), *Crispus* (1597) e *Flavia* (1598 / 1600), tutti rappresentati al Collegio Romano.

C_2) - La Retorica.

Per quanto riguarda la Retorica, la materia di insegnamento di Francesco Benci al Collegio Romano, è necessario innanzitutto rimuovere ciò che si intende al giorno d'oggi, in senso spregiativo, per mancanza di conoscenza specifica: un sinonimo di gonfiezza, prolissità, ridondanza; in senso esteso: insistenza formale e superficiale di gesti, atteggiamenti, esposizione del pensiero, forma di vita.

- La retorica invece è "l'arte del parlar bene" la disciplina che studia il metodo di composizione dei discorsi, organizzandoli strutturalmente, allo scopo di ottenere l'approvazione della tesi del curatore da parte di uno specifico uditorio, reso persuaso.

La retorica, ridotta a disciplina scolastica, divenne il cardine dell'educazione gesuitica dei giovani del Collegio, basata essenzialmente sullo studio della retorica di Cicerone e della cultura umanistica in generale.

- Nella classe di retorica, con la quale si concludeva il ciclo degli studi inferiori, si formava la base educativa degli allievi, con la messa a punto del repertorio degli autori e dei testi classici (essenzialmente Cicerone, il più grande oratore del mondo classico), dai quali apprendere a trarne i principi e ricopiarne lo Stile.

D) - *Estratto dal commento del prof. Paul Gwynne nella sua traduzione in inglese dei* Quinque Martyres.

Quinque Martyres è la prima di una nuova tipologia di epica, dipendente dalla tradizione classica, specialmente dall'Eneide di Virgilio: la missione ordinata dagli Dei ad Enea di fondare Roma è rimodellata in termini di pericoli e gloria della vocazione gesuitica.

Il Dramma divenne immediatamente popolare come modello di composizione in esametri latini, per insegnare il sublime stile di Virgilio al Collegio Romano (ed agli altri in tutta Europa). Fu tale il successo da costituire il modello per la vibrante tradizione di tutta l'epica gesuitica per i due secoli seguenti.

Malgrado il successo e la popolarità del poema, gli storici letterari furono piuttosto ignari dell'esistenza del Benci o del suo lavoro.

Questa traduzione è il primo tentativo di riabilitare il professore di Retorica non solo nel quadro della tradizione gesuitica ma in quello della più vasta scena letteraria dell'Europa post-tridentina.

E) - La collaborazione all'edizione della *Columbeidos libri priores duo* del giovane Giulio Cesare Stella da parte del p. Francesco Benci S. I., consistente nella revisione, ampliamento, promozione, prefazione e cura dell'edizione a stampa.
Vediamone lo sviluppo cronologico:

1580 –1581) – Il sedicenne G. C. Stella, studente al Collegio Romano, inizia la composizione della *Columbeidos* (il Benci è prof. di Retorica al Collegio di Perugia 1579/82);

1583) Lo Stella, non ancora ventenne, conclude i primi due libri mentre il Benci arriva al Collegio Romano con l'incarico di professore di Retorica (in sostituzione di Orazio Torsellini); esaminata l'opera del giovane allievo, se ne prende immediatamente cura;

1583 –1585) – Il Benci inizia l'opera di "pulizia" del testo e lo sottopone al giudizio dei massimi eruditi del tempo, inviando copie del manoscritto a: M. A. Mureto, Pietro Vettori, P. A. Bargeo (e all'Accademia Fiorentina), Fulvio Orsini e Antonio Quarenghi;

1585) - Giacomo Castelvetro, protestante italiano ricercato dall'Inquisizione e rifugiato in Inghilterra alla corte di Elisabetta I (noto in letteratura per le annose polemiche con Annibal Caro), si appropria a Parigi di una copia manoscritta e la fa editare a Londra da John Wolf (con dedica a Sir Walter Raleigh, il celebre navigatore e corsaro, favorito della regina Elisabetta I, la "regina vergine", cui dedicò la scoperta e la colonizzazione della Virginia, sulla costa dell'America settentrionale);

1585 -1588) - Il prof. Benci ed il giovane allievo Stella decidono di modificare ed ampliare notevolmente l'opera, anche per "vanificare" l'edizione "piratesca" di Londra, continuando a sottoporla al giudizio critico dei letterati;

1588) - Il Benci si rivolge al Cardinale Alessandro Farnese, il quale prende a cura l'opera, organizzandone una lettura critica alla Farnesina; invia quindi il testo manoscritto definitivo in Spagna a Garcìa de Loaysa (istitutore del giovane principe Filippo, figlio di Filippo II e futuro re Filippo III), per ulteriore approvazione e "captatio benevolentiae" con dedica a lui diretta;

1589) - Si stampa infine la *Columbeidos libri priores duo*, a cura del Benci, a Roma presso Sanctium e Soc.

F) ***- Spunti critici di vari autori, in ordine cronologico:***

F_1) Traiano Boccalini (1556-1613, scrittore polemista, autore di *Ragguagli di Parnaso* nel 1612/3), vantando il primato culturale di Venezia su Roma fin dal Sacco del 1527, vedeva nelle idee del Benci e nel suo rapporto con i classici un pericoloso percorso: l'amore per la formazione umanistica non impediva alla cultura gesuitica rappresentata dal Benci di "castrare" nelle edizioni e nei commenti, i poeti antichi, con l'ipocrita intenzione di moralizzarli: si violava così la "libertas poetandi" degli artisti creatori e si tradiva l'onestà intellettuale della repubblica letteraria.

F_2) Gianmaria Mazzuchelli in *Gli Scrittori d'Italia*...., Vol. II, parte 2° pp.783-787 – Brescia, 1760: «Egli si è renduto assai celebre nella Repubblica delle Lettere pel suo buon gusto nell'arte Oratoria e nella Poesia Latina...; da Carlo Cartari vien detto "VIR ad admirationem doctus ". Ma forse ancor più vantaggioso per lui è il giudizio recatone dal celebre critico Giuseppe Scaligero, il quale, colla sua solita franchezza e libertà giunse a dire che niuno dei Padri Gesuiti era capace di comporre buoni versi fuori del p. Benci ...

All'incontro Tommaso Bzovio lo disse "virum Vatibus antiquis comparandum ", e il cardinal Baronio gli diede il merito d'aver rendute Cristiane le Muse, e con più soave concerto canoro. Onorevole menzione di lui hanno pur fatto varj altri Scrittori».

F_3) Per Girolamo Tiraboschi, autore della *Storia della letteratura italiana* (1772-1781), definito dal De Sanctis "il Muratori della letteratura", il giudizio sul Benci è positivo, pur denunciando i limiti

dei Drammi latini del tardo '500. Afferma infatti che "quanto furono felici i progressi della poesia drammatica "italiana" nel corso del '500, tanto più lenti furono quelli della "latina" poiché, non potendosi agevolmente rappresentare sulle pubbliche scene, pochi erano coloro che a ciò si accingessero, mancando così la speranza di emulazione».

F_4) da: *Nuovo Dizionario Istorico* [ovvero *Storia in compendio*... composta da una Società di letterati in Francia (Louis Mayeul Chaudon e vari autori) dalla settima edizione francese del 1789, tradotta in italiano ed arricchita dal P. Francesco Carrara S. I."], Vol. 3, BA-BZ, p. 136 – Bassano 1796:

«Ottenne la stima di tutti i più dotti uomini del suo tempo come del Card. Baronio, di Paolo Sacrati, di Luigi Lollino, di Marcantonio Bonciario, di Giusto Lipsio, e specialmente del suo Maestro
*(il Mureto) che in morendo lasciollo erede della scelta sua Libreria, la quale venne co' suoi MSS.
collocata in quella del Collegio Romano. Abbiamo di quello Autore molte Poesie latine di diversi argomenti, le quali ci scoprono il lungo e attento studio da lui fatto sugli antichi Poeti, e da lui felicemente imitati, lodate anche dal celebre critico Giuseppe Scaligero; siccome molte Orazioni, che possono giustamente riporsi fra le migliori di quell' età. Di tutte le sue Opere ne fu fatta una diligente edizione in Roma nel 1590, replicata poi in altri luoghi.»

F_5) da: *Dictionaire historique et critique* di Pierre Bayle, Tom. 3 – Paris 1820, p. 308:

«Il etudia les belles-lettres, sous Marc Antoine Muret, et il profita si heureusement des leçons de ce grand rhétoricien , qu'il devint l'un des plus excellents orateurs de ce temps-là. Il fut aussi un très-bon poëte latin.»

F_6) da: *Il Cinquecento* (*Storia letteraria d'Italia* della Vallardi), a cura di Giuseppe Toffanin, 3a ed. – Milano 1949, pp. 521-522 :
Naturalmente la poesia latina non cessa, nella seconda metà del secolo, come non cesserà (avrà una ripresa vigorosissima) fino almeno al Romanticismo; soltanto è sempre più un "fiore di serra"; ne è un esempio il gesuita Francesco Benci da Acquapendente, che narrò in versi l'epopea del missionario gesuitico nei suoi *Quinque Martyres in India.* Ma ormai, come questa poesia fosse sempre più rivolta ad un pubblico di iniziati, così le finalità artistiche della cultura cedettero ognor più a quelle erudite e critiche.

F_7) da: Marc Fumaroli, *L'Âge de l' éloquence* – 1994 p. 178:

Specialista della pedagogia e dell'arte oratoria, dell'"optimus stylus" latino, il Benci, professore di Retorica al Collegio Romano (come i suoi colleghi Perpiniano, Torsellini, Stefonio, Strada, Galluzzi, Donati, Guiniggi e Sforza Pallavicino, nominato da Clemente IX cardinale), fu investito dal suo Collegio e dalla Curia pontificia di una specie di "ministero letterario" per il prestigio della lingua latina in tutta Europa, per portare al suo punto di perfezione il ciceronianismo umanista e dettare le norme morali e stilistiche dei generi oratorio e poetico, con ascendente sulla letteratura in vernacolo.

F_8) da: *Dizionario Biografico degli Italiani* (Treccani), Vol. 8 – Roma 1966, pp.192-193 – voce

"Benci Francesco", a cura del Prof. Renzo Negri; ne diamo un'ampia sintesi:

Fu ammirato professore di Retorica al Collegio Romano (voluto da S. Ignazio de Loyola), che costituiva allora il centro della cultura gesuitica, conosciuto e stimato dai maggiori dotti e umanisti del tempo, quali il Mureto ed il Lipsio. La sua opera, interamente in latino, pur variata nei contenuti e nei generi, è costantemente fedele ai contesti severi e monotoni della produzione strettamente con-

troriformistica. Nella sua opera in prosa (Orationes) sono ben evidenti il senso del decoro formale, il gusto del periodo ben costruito ed infiorato da citazioni profittevoli, caratteristico dell'insegnamento gesuitico; è questo il segno della sua personalità ed il significato di quella scuola in cui si riflette la temperie culturale dell'epoca, espressione di rinascimento e cattolicesimo; ove il Benci si attiene comunque ad un moderato sincretismo che recupera l'antico come preparazione al "novus saeculorum ordo". Per quanto riguarda le opere in versi (Carmina), si riscontra l'ormai consueta materia dei "Coryciana" (raccolta di componimenti umanistici di Johan Goritz –Coryeius, del 1524) ed una venatura di agognata "sublimita", per influsso dei profeti e dell'ammiratissimo Longino (pseudo-Longino, retore, autore di "Del sublime" ca. 1°sec. a. C.). Infine, per le ultime opere in versi, due Drammi educativi e pesantemente allegorici (durante i 5 atti compaiono in scena le personificazioni della Virtù): *Ergastus* (1587) e *Philotimus* (1591), che riflettono la natura retorica e l'immobilità del teatro latino rinascimentale. Una maggior effusione ed un solenne ritmo narrativo sono il contesto saliente dei *Quinque Martyres* e *Societate Iesu in India liber sex* (Venezia–1591), forse l'opera più riuscita del Benci: Il compassato ed aulico verseggiatore che è di solito il Benci, ha qui seguito il consiglio da lui dato ai giovani allievi nel *De stylo et scriptione*, fondato sul "paragone degli arcieri prudenti": anch'egli, infiammato dal soggetto, mirò in alto, a Virgilio, raggiungendo nel finale un buon risultato di concentrazione drammatica.

F_9) da: *D. H. C. J.* (*Diccionario Historico de la Compañia de Jesús*) di Charles E. O' Neill S. I. – Joaquin M. Dominguez S. I. (directores), AA – Costarica, Roma/Madrid 2001, Vol. I – voce "Benci Francesco":

Tutte le sue opere furono in latino. La classica eleganza del suo stile, la sua perizia nel soluzionare i problemi pedagogici e le sue ampie relazioni nel mondo culturale contemporaneo diedero lustro ad uno dei personaggi più ammirati e rappresentativi dell'umanesimo manierista dei gesuiti. La maggior parte delle sue opere in prosa sono dissertazioni accademiche. Tra le sue orazioni funebri deve segnalarsi quella tenuta in onore del suo antico maestro Mureto. Tra le sue composizioni poetiche la migliore è il suo dramma *Quinque Martyres* in onore di Rodolfo Acquaviva e compagni, morti in India nel 1583. Pubblicò due drammi, *Ergastus* e *Philotimus*, che si rappresentarono nel Collegio Romano in occasione della cerimonia annuale dei premi, per il che sono pervasi dalle intenzioni pedagogiche. Si incaricò di redigere le *Carte Annuali* dal 1586 al 1591.

F_{10}) da: *Encyclopedia of Renaissance Philosophy* (M. Sgarbi ed.) Springer-Switzerland 2016 –voce "Benci Francesco", a cura di Lorenzo Filippo Bacchini:

La produzione letteraria di Francesco Benci, interamente in latino, quantunque diversa in contenuti e generi, è un tipico esempio della produzione controriformista e riflette la dialettica tra Rinascimento e Cattolicesimo, tipica del clima culturale del tempo. Egli compose liriche (*Carmina libri IV*); orazioni (*Orationes XXII*), scritte per e con i suoi studenti e caratterizzate da grande attenzione alla citazione ed abbellimento della prosa, e il lavoro sulla Retorica (De Stylo et Scriptione), tutti pubblicati a Roma nel 1590 e successivamente in varie località ed epoche, di solito insieme. Benci compose anche un poema pico (*Quinque Martyres* e Soci*etate Jesu in India libri sex*), pubblicato a Venezia nel 1591: questo lavoro, nel quale il Benci applicò i precetti esposti ai suoi studenti nel *De Stylo*, può essere considerato la più alta espressione della sua produzione letteraria. Meno noti poi i suoi drammi allegorici, che riflettono la tipica struttura dinamica del teatro latino rinascimentale (*Philotimus* e *Ergastus*). Durante tutta la sua vita egli fu coinvolto nel dibattito culturale umanistico, frequentando e corrispondendo con alcuni dei più importanti umanisti del suo tempo, come M. A. Mureto, Justo Lipsio, Pietro Vettori, il Card. Cesare Baronio, Marc Antonio Bonciario e Paolo Sacrati.

F_{11}) da: *Gente di Tuscia* (Fondazione Carivit) – voce Benci Francesco, scheda di Saverio Franchi (*ibimus*: Istituto di Bibliografia Musicale) – riduzione di Luciano Osbat (Cersal: Centro Ricerche e Studi Alto Lazio) – 2017:

La sua produzione letteraria, attentamente allineata agli orientamenti della Controriforma, è stata per questo considerata caratteristica di quella ideologia nella versione educativa propria dei Gesuiti; tanto nelle forme quanto nei contenuti e ancor più nei lineamenti stilistici (in accordo con il prof. Renzo Negri (vedere F 8)). Ciò vale soprattutto per i classicheggianti *Carmina* (nella raccolta del 1590 suddivisi in componimenti eroici, odi e inni, elegie, epigrammi), nonché per le "Orazioni" funebri e d'occasione; più animate sono alcune parti del poema agiografico *Quinque Martyres*, che solennizza l'eroico sacrificio cristiano di Rodolfo Acquaviva e dei suoi missionari in India; più contemperate in un efficace e sempre elegante equilibrio tra classicità e modernità le orazioni sulla Roma vetus contrapposta alla Roma nova di Sisto V. In tutte le prose del Benci lo stile oratorio tipico del ciceronianesimo cristiano dell'epoca è raggiunto mediante un mirabile esercizio di eloquenza, confrontabile con gli esercizi spirituali di Ignazio di Loyola: una sorta di ascesi estetica, in connubio tra retorica, filosofia e teologia (vedi Fumaroli). A parte restano i lavori drammatici, collocabili nel primo mezzo secolo del teatro gesuitico romano, tra i prototipi di Stefano Tucci e Orazio Torsellini da una parte e le innovazioni di Bernardino Stefonio dall'altra. Conobbe e fu in rapporto con numerosi dotti del tempo, in particolare con Giusto Lipsio e con il Cardinal Baronio. Di Lipsio fu amico e corrispondente, influendo in modo rilevante sulle convinzioni religiose dell'umanista fiammingo e sui suoi rapporti con l'Università gesuitica di Lovanio. Quando i *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex* di Lipsio furono messi all'Indice (1590), l'autore ne preparò una edizione corretta in cui tenne gran conto delle osservazioni del Benci oltre che di quelle del cardinale Bellarmino e del filosofo Lelio Pellegrini. Durante i decenni finali della sua vita e anche dopo la morte la fama del letterato di Acquapendente fu dunque di respiro europeo: Francesco Benci conciliava l'amor philologiae del suo celebre maestro Muret con le esigenze di spiritualità della Controriforma cattolica; l'universalismo della cultura volta ai classici si sposava armoniosamente con lo spirito cosmopolita dei Gesuiti e con l'ecumenismo pontificio.

F_{12}) da: "*rancesco Benci's Quinque martyres - Introduction, Translation, and Commentary* by Paul Gwynne – Brill, Leyden / Boston 2018, pp. 1-5, 13-14:

Francesco Benci, professore di retorica al Collegio Romano, è una figura oscura. Mentre molti dei suoi dotti contemporanei, come il filosofo francese M. A. Muret (1526- 1585) e lo spagnolo Pedro Juan Perpinian (1530-1566) sono relativamente ben noti alla cultura moderna, Benci è stato ignorato, e l'opera di questo poeta ed erudito è caduta lungamente nell'oblio. Ciò pare inspiegabile, specialmente quando si consideri che il Benci operò come esecutore letterario di entrambi, Muret e Perpinian. A parte un breve ed incompleto articolo nel *Dizionario biografico degli Italiani* (vedere F 8)), non esiste una biografia del Benci, neppure un attendibile catalogo dei suoi scritti. Letterato di reputazione internazionale, fu un prolifico poeta, drammaturgo, saggista e corrispondente. Invero, un breve sguardo alla sua voluminosa corrispondenza (ora disseminata tra le librerie ed archivi d'Italia ed Europa) lo rivela come erudito all'altezza di P. Athanasius Kircher (1602-1680), generalmente accreditato di essere "l'ultimo uomo vivente a conoscere ogni cosa". Benci al vero è centro della vita europea intellettuale, politica e religiosa davanti il tempestoso periodo della fine del XVI sec., quando il nascente Ordine gesuita stava lottando per espandersi per tutto il mondo conosciuto. La stretta associazione con una serie di Pontefici [particolarmente Gregorio XIII (1572-1585) e Sisto V (1585-1590)] rivela come il Benci fosse al pieno centro della politica papale degli anni 1580÷1590 e capace di tradurre la politica papale nella pedagogia gesuitica attraverso il programma di studi.

G) ***Ultime opere attribuibili (o non) al P. Francesco Benci S. I.***

G_1) Una pièce de vers: *Francisci Bencij e Societate Jesu, ad tomum quartum Annalium Ecclesiasticorum R. P. Cesaris Baronii*; è un carme augurale in esametri all'inizio del quarto libro degli *Annali Ecclesiastici* del card. Cesare Baronio, riportato in *Apparatus Annalium R. P. Pagi* - Lucae, 1740, fol. pag. 432

G_2) Nella *Biblioteca selecta, qua agitur de ratione studiorum*, opera di vasta erudizione composta dal P. Antonio Possevin S. I.(1533-1611), edita nel 1593 in due volumi in folio, dedicata a Clemente VIII e Sigismondo III, nel secondo volume, Libro XVII, capit. 20 *De Elegia*, pag. 321, viene riportato un Carme di P. Francesco Benci (che non troviamo nella raccolta *Carmina* del 1590: *Carmen in Dei Patris et Eius Filii laudem*).

G_3) *Notae in Catilinarias Ciceronis Orationes* Secondo quanto riportano il Mazzuchelli (1760) e il Sommervogel (1876), il Dom. Bernard de Montfaucon (1655-1741), dopo le sue ricerche bibliografiche sui manoscritti in giacenza nelle varie Biblioteche del tempo, scrisse *Bibliotheca bibliothecorum manuscriptorum nova* (2 voll. Parigi, 1739), nella quale al Tomo I, p. 179, riporta la presenza di questo manoscritto del P. Francesco Benci al n° XI della Libreria Slusiana in Roma del Card. Jean Gauthier Slusè. Pare però che questo manoscritto fosse messo in vendita nel 1921, e quindi disperso, all'asta presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, lotto n° 898.

G_4) Nella raccolta del P. Francesco Remondini S. I: *Epigrammata et Elegiae*, Antuerpiae, Troguaesium, 1606, p 349, si trova: "P. Francisci Bencij: Paraphrase in Psalmum 81".

G_5) In Lidia Sudyka: *Translations and adaptions of Ramayana in Poland* in: G. Pollet *Indian epic values: Ramayana and its impact: proceedings of the 8th International Ramayana Conference* - Lovanio, 1995, a pag. 89 la prof.ssa Lidia Sudyka dell'Università Jagelloniana riporta che la primissima traduzione è quasi certamente l'edizione polacca del Bhagavadgītā, pubblicata nel 1611 da Stanislaw Grochowski (1542- 1612), tradotta dal latino, della traduzione dal sanscritto eseguita da Francesco Benci "missionario gesuita italiano"! L'abbaglio della Sudyka fu poi ripreso da: J.L. Brockington: *The Sanscrit Epics*, Brill, 1990 pp.100-101 e da: Javier Sánche Quirós: *La Columbeida*, 2020, p. XVI 5.

G_6) Nelle *Annuae Litterae S. I.* del 1589 (pubblicate nel 1591), raccolte e pubblicate dal P. Francesco Benci, viene riportato, proveniente dalla Provincia Peruana (Perù), sede gesuita di Iulicea, un carme ispirato dalla B. Vergine miracolosa ad un miracolato in lingua indica; il Benci lo tradusse in latino <mantenni, per quanto potei, quella semplice esposizione, lontana da ogni abbellimento artificioso. Voglia il Cielo che il tentativo risponda al caso>.

Stanislaw Grachowski (vedi G5) raccolse poi: *Carmina miracolosa per il lutto della Madre Santissima per la passione di Cristo*, tradotti dalla lingua indica in latino da Francesco Benci gesuita .... ed altri carmi spirituali, riportati in lingua polacca da Stanislaw Grochowski", Cracovia, editore Baali Skalksy, 1611, 4°, pp. 24. Da qui "l'abbaglio" della Sudyka, scambiando la lingua indica del Perù per il sanscritto indiano!

BIBLIOGRAFIA

Bayle P. 1697*, Dictionnaire historique et critique,* Paris

Bayle P. 1820, *Dictionnaire historique et critique*. Nouvelle edition augmentée, Paris, T. 3, pp. 308-310

Biondi P. P. 1984, *Croniche di Acquapendente*, Acquapendente, p. 69

Boccalini T. 1612-1613*, De Ragguagli di Parnaso,* Verona

Brunet C. 1810, *Manuel du libraire et de l'amateur des livres*, Paris , T. 1, coll. 769-770, 308-310

Casalini C., Salvarano L. 2013, *Roma 1566, I Collegi gesuiti alle origini del teatro barocco*, in *Educazione* II, 1, Roma, *passim*

Costantini N. 1903, *Memorie storiche d'Acquapendente*, Roma, p.187

Diccionario 2001, *Diccionario Historico de la Compañia de Jesús, biografico – tematico* (a cura di Charles O'Neill e Joaquin Dominguez) I, AA-Costarica, pp. 405-406, Roma-Madrid

Dizionario 1966*, Dizionario biografico deli Italiani (Treccani)*, Roma, voce *Benci Francesco*, a cura di Renzo Negri, v. 8, pp. 192-193

Encyclopedia 2016*, Encyclopedia of Renaissance Philosophy*, voce: *Benci Francesco*, a cura di Lorenzo Filippo Bacchini, Springer-Switzerland

Fossati P. M. 1986, *Un letterato aquesiano dimenticato: Francesco Benci,* in *L'Acquapendente* 1, pp. 8-9

Fumaroli M. 1994, *L'âge de l'eloquence*, Paris, pp. 175-178, 397-400

Gente 2017*, Gente di Tuscia*, voce: *Benci Francesco*; scheda di Saverio Franchi (Ibimus: Istituto di Bibliografia Musicale); riduzione di Luciano Osbat (Cersal: Centro Ricerche e Studi Alto Lazio), Viterbo

Gherghi G. 1907*, il teatro gesuitico ne' suoi primordi a Roma,* Roma, pp. 29-33

Giano Nicio Eritreo (Rossi G. V.) 1643*, Pinacoteca imaginum, illustrium, doctrinæ vel ingenii laude, virorum, qui, auctore superstite, diem suum obierunt,* Colon. Agrippina

Gwynne Paul (a cura di) 2018, *Francesco Benci's Quinque martyres*, *introduction, translation and commentary*, Leyden/Boston, pp. 13-16

Juvencio Joseph (Joseph de Jouvancy) 1710, *Historiae Societatis Iesu. Pars Quinte. Tomus posterior*, Lib. XXIV, Roma, pp. 784-787

Lise G. 1971, *Acquapendente. Storia, arte, figure, tradizioni*, Acquapendente, p.281

Lukacs L. (a cura di) 1981, *Monumenta Paedagogica Societatis Iesu, poenitus retractata IV (1573-1580),* Mon. 41, Roma, pp. 336-337

Mazzuchelli G. 1760, *Gli Scrittori d'Italia* II, 2, Brescia, pp. 783-787

Nuovo Dizionario *1796, Nuovo Dizionario Istorico* [ovvero Storia in compendio composta da una Società d'autori in Francia (Louis Mayene e vari autori) dalla settima edizione francese del 1789, tradotte in italiano ed arricchita dal p. Francesco Carrara S.I.], Vol. 3 BA-BZ, Bassano, p. 136

Peeters H. 1998, *La correspondance de Juste Lipse avec Plauto/Francesco Benci: le récit d'une amitié*, in *Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome* 67, pp. 97-120

Quarta D. 1994, *La drammaturgia del tragico nel Collegio Romano: dal dramma di soggetto biblico al dramma martirologico (1564-1614),* XVIII Convegno internazionale del Centro Studi sul Teatro medievale e rinascimentale: I Gesuiti ai primordi del Teatro barocco in Europa: (Roma/Anagni 26/30 ottobre 1994)

Sommervogel C. 1898, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles-Paris, I, coll. 1285-1292, VIII, col. 1812 (elenco manoscritti)

Tiraboschi G. 1796, *Storia della letteratura italiana* VII, coll 1398-1400, Venezia

Toffanin G. 1945*, Il Cinquecento* (da Storia Letteraria d'Italia), Milano, pp. 521-522

Villoslada R. G. 1954, *Storia del Collegio Romano dal suo inizio (1552) alla soppressione della Compagnia di Gesù* (1773), Roma, pp.68, 116, 159-160, 331

LA PARLATA DI FASTELLO (VT) NEL CONTESTO VITERBESE E ORVIETANO

Flavio Frezza

Cenni storici e ambientali

Tra l'estate del 2008 e la primavera del 2012 ho effettuato una ricerca etnolinguistica nella frazione viterbese di Fastello (circa 250 abitanti, 430 m s.l.m.)[1], situata sull'omonima strada provinciale (SP 127) che collega la SP Teverina (SP 5) a Montefiascone, e quindi alle strade Cassia (SR 2) e Umbro-Casentinese (SS 71). La borgata si trova, più precisamente, sul versante orientale dei Monti Volsini, a poche centinaia di metri in linea d'aria dall'agglomerato rurale montefiasconese denominato dalle carte IGM "frazione Ranucci", ma detto popolarmente *le Casale*. In quest'ultima località è situata la chiesa – dismessa da molti decenni e ormai in rovina – intitolata a Sant'Isidoro (Madrid, 1080-1130), santo agricoltore canonizzato nel 1622 e venerato in diverse parti d'Europa. Il culto è attestato, oltre che a Fastello, anche in altri centri della nostra provincia (Farnese, Latera, Monteromano e, nel Biedano, Civitella Cesi), nonché nel contiguo Orvietano (Canonica).

L'inchiesta riguardava il cosiddetto "solco di Sant'Isidoro", variante della tiratura del solco dritto, manifestazione collegata ai cicli agricoli e ascrivibile ai riti connessi ai bovini, che si svolge – o si svolgeva in passato – secondo modalità differenti in diverse zone dell'Italia centro-meridionale, con l'inclusione della Tuscia Viterbese (loc. La Capraccia di Bagnoregio, Farnese, Grotte di Castro, Marta, Onano e Valentano) e della parte settentrionale della provincia di Roma (Anguillara, Bracciano, Campagnano, Formello, Magliano Romano, Mazzano, Sacrofano)[2], oltre che del Reatino (Bacugno) e della vicina Umbria (Annifo, Castelluccio di Norcia, Monteleone di Spoleto, Scheggia).

La nascita di Fastello è databile tra il XVII e il XVIII secolo, ma come si può desumere dalla documentazione risalente allo Stato Pontificio, la costruzione della maggior parte degli edifici in muratura è più recente, visto che fino a tempi non remoti una parte della popolazione viveva in abitazioni ipogee, come d'altro canto avveniva in diverse località del lago

---

[1] Frezza 2012c. Colgo l'occasione per segnalare un mio possibile errore, sui cui tornerò in eventuali future edizioni del saggio: avevo infatti indicato che la tracciatura dei solchi avveniva a partire dalla borgata fino alle mete prestabilite, mentre in un sopralluogo successivo alla pubblicazione ho raccolto testimonianze più certe secondo le quali la tracciatura seguiva il percorso inverso, ovvero partiva dai punti prescelti per arrivare fino al paese.

[2] Per quanto riguarda la tiratura un tempo praticata nel Bagnorese, detta "solco di Sant'Antonio", ho raccolto solo vaghe testimonianze, mentre per la maggior parte delle altre manifestazioni altolaziali esiste sufficiente documentazione (cfr. almeno Cimarra 2012, De Sanctis Ricciardone 1982, Ferraro 1998, Fioriti 1998, Galli 1996, Luzi 1980, Mancini 1996, Marziantonio 2004, Tramontana 2020).

di Bolsena (San Lorenzo Vecchio e la frazione Le Coste di Montefiascone) e dell'attigua valle del Tevere (Grotte Santo Stefano, Vetriolo e, in minor misura, altri centri della zona).

La borgata ha orbitato per lungo tempo intorno alla frazione Ranucci e alla sua piccola chiesa, almeno fino alla costruzione dell'edificio parrocchiale intitolato a Santa Lucia Filippini (Tarquinia, 1672 – Montefiascone, 1732), consacrato nel 1933[3]. Lo sviluppo edilizio e demografico del centro – che ha fatto capo alla diocesi di Montefiascone fino al 1986, anno dell'accorpamento di questa alla circoscrizione ecclesiastica viterbese – ha comportato la perdita d'importanza della frazione Ranucci, con il conseguente trasporto della cosiddetta *tèsta santa* – un busto raffigurante Sant'Isidoro, all'interno del quale è conservata una presunta reliquia – nella nuova sede parrocchiale. Va fatto risalire allo stesso periodo lo spostamento a Fastello dei festeggiamenti dedicati al santo madrileno – celebrato la domenica successiva al 10 maggio – e della relativa gara tra bifolchi[4].

L'usanza, caduta in disuso alla fine degli anni '50, è stata ripresa – secondo nuove modalità e con l'impiego dei moderni mezzi agricoli – in seguito alla pubblicazione del mio studio, che riguardava tanto gli aspetti folclorici della tradizione quanto quelli linguistici e, in particolare, lessicali. Avevo infatti indagato sia la terminologia usata nel corso della manifestazione che, allo scopo di fornire un contesto più ampio, il lessico connesso a settori contigui, come l'allevamento bovino, la coltivazione del grano e la morfologia del terreno. Notate certe peculiarità della parlata, avevo deciso di svolgere, parallelamente all'indagine lessicale, una ricerca su alcuni fenomeni fonetici e morfologici, utile a uno studio relativo all'evoluzione linguistica della zona, nonché a precisare la collocazione linguistica di Fastello nell'ambito viterbese e orvietano.

Tratti linguistici salienti

Prima di proseguire, occorre specificare che Fastello gode di un'elevata vitalità dialettale, favorita dal relativo isolamento della borgata, perdurato fino a tempi recenti (la strada provinciale è stata aperta solo negli anni '60 del secolo scorso), oltre che dall'intensità delle attività agricole, le quali – al contrario di quanto avviene altrove – esercitano ancora una forte attrazione sulle fasce giovanili della popolazione. La parlata fastellese è, per la stessa ammissione della comunità locale, assimilabile più al dialetto di Montefiascone che a quello del capoluogo, con cui pure vanta una certa affinità[5]: come vedremo, questo è particolarmente evidente se si prendono in esame le varietà in uso nelle campagne del comune

---

[3] Cordovani 2017.

[4] Sebbene il termine "bifolco" abbia nel tempo assunto una valenza negativa – ad esempio nell'espressione *sèe m bifórco* "sei un maleducato" – la sua figura godeva in realtà di un certo prestigio nell'ambito della variegata società contadina: non solo il bifolco era un operaio altamente specializzato, ma rispetto agli altri agricoltori era ben retribuito e godeva della domenica festiva, un tempo sconosciuta alla maggior parte dei lavoratori (per approfondimenti, v. Frezza 2012c, p. 12 e nn. 13 e 14, con relativi rimandi bibliografici).

[5] Sotto diversi aspetti, Fastello orbita ancora oggi più intorno a Montefiascone – da cui dista 6 km – che al capoluogo comunale e provinciale – da cui dista ben 17,2 km – e in passato sono stati registrati tentativi, da parte di cittadini fastellesi, di far scorporare la borgata dal territorio comunale viterbese per annetterla a quello del centro volsinio. Ancora più scarsi sono i rapporti con Grotte Santo Stefano, che dista 8,5 km ed era un tempo sede della soppressa IX Circoscrizione del Comune di Viterbo, a cui faceva capo la località in esame.

volsinio, oltre che in frazioni particolarmente conservative come Le Coste.

Per una suddivisione linguistica tra Alto e Basso Viterbese rimando a quanto scritto altrove[6], dato che in questa sede è sufficiente dire che il primo raggruppamento – a cui appartiene il centro in esame – è caratterizzato da una comunanza di fenomeni con la Toscana e soprattutto con l'Orvietano, mentre il secondo è di carattere più spiccatamente centro-meridionale. Secondo questa ripartizione di comodo, basata su una serie ristretta di fenomeni, appartengono all'Alto Viterbese anche centri che si trovano a Sud-Ovest del capoluogo provinciale, con l'inclusione di Blera, Vetralla e dell'intera fascia costiera fino a Civitavecchia, in provincia di Roma. D'altro canto, vi sono parti della Teverina che, a fronte di un impianto linguistico sostanzialmente alto-viterbese, presentano evidenti affinità con l'Amerino e con la zona falisco-cimina, come dimostra l'attestazione, nella vallata del torrente Rigo (zone di Graffignano, Grotte Santo Stefano e Roccalvecce), della particella *da* "a" "in" (*dal mi nònno* "a mio nonno", *da le case* "nelle case"). Questa preposizione si contrappone a *ma* "a" "in", che è invece in uso nell'Orvietano, in parte della valle del Tevere (Bagnoregio, Castiglione in Teverina, Celleno e Lubriano) e sulle sponde orientali del lago di Bolsena; da qui, la particella grammaticale segue il percorso della Cassia, attraversando Viterbo e le sue immediate vicinanze e giungendo fino a Vetralla[7]. Appartiene alla zona con *ma* pure Fastello, dove si registrano ad esempio le locuzioni *ma le bbòa* "ai buoi" e *ma le maése* "nelle maggesi"[8]. Nella borgata, sono documentati pure gli avverbi di luogo in *me-* (*meqquì* o *mecchì* "qui", *mellì* o *melì* "lì", *mestì* "costì"), che si ritrovano in tutta l'area con *ma* e oltre.

Nel centro oggetto di studio si registra, poi, il pronome *le* "lo" "li" "la" "le" (*le vége̊ghe* "lo vedi"), attestato intorno al lago di Bolsena, nella valle del Tevere e in qualche centro dei Monti Cimini, ma assente nel capoluogo provinciale. Comuni alla medesima zona – sempre con l'esclusione di Viterbo – sono pure l'aggettivo indefinito *che* "qualche" e la caduta della consonante *d-* in certe strutture sintattiche, soprattutto in corso di pronuncia veloce: *l timóne e legno* "il timone di legno (dell'aratro)", *ll' òcchjo e la zzappa* "l'occhio della zappa".

Caratterizza invece l'intero Alto Viterbese – con l'inclusione del capoluogo provinciale, e con eccezioni al confine con la Toscana (Proceno, Trevinano) e nella Teverina (Bagnoregio, Civitella D'Agliano e vallata del Rigo) – l'apertura sistematica di *-i* finale in *-e* (*avante*, *mettìe* "mettevi", *toccae* "toccavi"), con la conseguente presenza del plurale ambigenere – valido sia per il maschile che per il femminile (*le fijje* "i figli" "le figlie") – e dei plurali maschili terminanti in *-e*: *ll'amice*, *le patronale* "i proprietari terrieri", *le vèrmene* "i vermi", *le bbifólce* "i bifolchi" o, meno frequentemente, *le bbifólche*[9].

---

[6] Frezza 2015, pp. 270-272. Imprescindibile, per la conoscenza delle parlate della nostra provincia, con particolare riguardo alla zona dei Monti Cimini, è la consultazione della parte introduttiva di Cimarra-Petroselli 2008, pp. 27-117.

[7] Si segnala, inoltre, come nelle zone di Castiglione in Teverina e Civitella D'Agliano sia in uso la preposizione *ne* con valore di "a" (*ne mmé* "a me"). Nel caso di Castiglione, la particella coesiste con il meno frequente *ma*.

[8] A Fastello, la preposizione *ma* con valore di "in" si alterna talvolta a *nde* (*se facéa bbollì ndell' acqua*), il cui utilizzo è però sporadico, mentre la si rileva sistematicamente nel Castrense e sulle sponde occidentali del lago di Bolsena, con riscontri nell'Aquesiano (per quest'ultima zona, v. Frezza 2016).

[9] L'articolo determinativo plurale *le* coesiste con *li*, che viene registrato sia per il maschile (*li forestière*, *li stréppe* "gli sterpi", *li spini* "i biancospini") che, più raramente, per il femminile (*su li spalle*).

Peculiarità e oscillazioni

Ampiamente diffusa, nel Viterbese e oltre, è l'instabilità delle vocali atone, così come la loro tendenza a manifestarsi come sonorità intermedie. Tralasciando i fenomeni più consueti, ho preso in esame la variabilità della vocale postonica della terza persona plurale del presente dell'indicativo e della prima, della seconda e della terza persona plurale dell'imperfetto. Nella parlata tradizionale del capoluogo provinciale l'esito più comune è in *-e-* (*védeno*, *vedévemo* "vedevamo", *vedévete* "vedevate", *vedéveno*)[10], come nel romanesco. Nella Teverina si documenta invece la prevalenza dell'esito in *-i-*, comune ad altre parti della fascia orientale della provincia: ad esempio, a Grotte Santo Stefano, ho registrato la serie *védino*, *vedévimo*, *vedévito* e *vedévino*. Data la particolare frammentazione linguistica della valle del Tevere, non stupisce l'attestazione di soluzioni alternative, come la *-e-* a Vallebona (frazione viterbese prossima a Grotte Santo Stefano) e, in minor misura, a Bagnoregio, dove tuttavia prevale la *-i-*. In tutta la subarea – così come a Viterbo – è attestato pure l'esito in *-o-* (*vedévono*), che è invece sistematico intorno al lago di Bolsena e nell'Orvietano.

Fastello si conforma, in genere, a quest'ultima area, visto che prevalgono forme come *véggono* "vedono", *vidìomo*, *vidìoto* e *vidìono*[11]. Tuttavia, non mancano eccezioni: a parte il mantenimento di *-a-* (*annàano*, *doéano*, *fijjàano*), che potrebbe essere dovuto all'influenza della lingua nazionale, si segnala il ricorso a *-i-* (*ìimo* "avevamo", *ìino* o *éino*) e, più raramente, a *-e-* (*mettìemo* "mettevamo").

Passando alle semiconsonanti, è confermata la pronuncia intensa di *-i-* tra vocali (*ammattatójjo* "mattatoio"), comune al resto del Viterbese e a gran parte dell'Italia mediana[12], così come l'attestazione dell'altrettanto diffusa trasformazione *-gl-* > *-jj-* (*pajja*). Se questo tratto rappresenta la norma, ho tuttavia registrato, in qualche caso, la pronuncia scempia *-j-* (*paja*), che è forse spia degli influssi toscani, oggi in regresso per via della crescente influenza esercitata dalla parlata della Capitale[13]. Si segnala poi la presenza, accanto a queste soluzioni, di un fenomeno ritenuto caratteristico dei dialetti meridionali, ossia la pronuncia forte *-gghj-* (*pagghja*)[14], piuttosto frequente tra gli anziani. Il tratto linguistico è comune a diversi centri della zona falisco-cimina, a partire da Vitorchiano fin oltre il confine con la provincia di Roma, visto che lo si ritrova pure a Sant'Oreste[15]. Tuttavia, in ambito alto-viterbese, Fastello non rappresenta certo un caso isolato, dato che lo stesso tratto è documentato pure al confine con la Toscana (Ischia di Castro) e che l'ho rilevato in diverse

---

[10] Petroselli 2009, p. 621, s. *véde*.

[11] Cfr. pure *ammaréono* "meriggiano", *èromo, èroto* ed *èrono,* oltre a *ìomo* "avevamo", *ìoto* e *ìono*.

[12] Con questo termine si designa la grande area linguistica dell'Italia centrale, con l'esclusione della Toscana e di porzioni delle Marche e dell'Umbria.

[13] Cfr. Melillo 1970, p. 500.

[14] Data la rarità, in ambito alto-viterbese, di questo fenomeno, credo valga la pena di elencarne altre occorrenze: *agghjo*, *ammogghjate*, *avògghja* "altroché", *fògghja*, *gghje* o *gghj* "gli", *mègghjo*, *sciògghje* e *arisciògghje*, *sfiucchigghjà* "nevischiare", *tagghjà*, *quagghjo* "caglio" e *quagghjà*. Nei casi di *pògghjo* "poggio" e *trégghja* "treggia" – le cui pronunce più frequenti sono rispettivamente *pòjjo* e *tréjja* – si ha il passaggio da *-gg-* al fonema *-jj-*, e quindi alla sua pronuncia forte.

[15] Cfr. almeno Cimarra, Petroselli 2008, p. 65, Frezza 2012b, p. 21, n. 35.

località della valle del Tevere, ad esempio nel Bagnorese, dove si è lessicalizzato nel verbo *scanagghjà* "valutare approssimatamene" (cfr. l'italiano "scandagliare")[16]. Ho poi registrato forme simili tra alcuni anziani di Celleno e, in minor misura, di Grotte Santo Stefano. In tutti questi centri, con l'inclusione di Fastello, non mancano casi di pronuncia intermedia tra *-jj-* e *-gghj-*.

Per quanto riguarda il consonantismo, devo ammettere che nel corso dei primi sopralluoghi sono rimasto letteralmente sbigottito dalla presenza, a Fastello, di un fenomeno che viene in genere attribuito all'Umbria meridionale e alla parte sud-orientale del Viterbese, ovvero la sonorizzazione, che consiste nella trasformazione delle consonanti *-p-*, *-t-* e *-k-* nelle loro corrispondenti sonore, rispettivamente *-b-*, *-d-*, e *-g-*. Non mi riferisco alla lenizione, ossia all'indebolimento di queste consonanti tra vocali, che si manifesta in diverse misure sia a Roma che nella Tuscia, fino a giungere alla completa sonorizzazione – a Fastello ho documentato, ad esempio, *arado* "aratro", *dacabo* "in cima" e *una bièt̀ra*[17] – ma alla ripetuta registrazione di casi in cui la sonorizzazione di *-p-*, *-t-* e *-k-* avviene a contatto di altre consonanti, sia in principio di parola che al suo interno: *m boderétto* "un piccolo podere", *èrono bbèlle tèmbe de quélle tèmbe*, *un gunfino* "confine del campo", *gnènde* "niente", *medrada* "circa 1 m" e *sanda Margherida*[18]. Meno frequentemente, ho notato la sonorizzazione di *-z-* dopo consonante nasale (*abbastanżą*, *dilinguènżą* e *pènżo* "penso" in luogo del consueto *pènzo*).

Queste forme, pur essendo frequenti, soprattutto ma non esclusivamente tra gli anziani, non sono tuttavia prevalenti, e infatti il tratto non viene riconosciuto dalla popolazione come una caratteristica della propria parlata. Tuttavia, il fatto è così rilevante che ho ritenuto opportuno documentarlo nella pubblicazione dedicata a Fastello, inserendone numerosi esempi. Nel corso delle successive visite nella borgata, ho registrato diversi tipi di reazione in seguito alla lettura del testo: alcuni parlanti, pur affermando di non essere coscienti del fenomeno, hanno evitato di negarne l'esistenza («se lo ha scritto, deve averlo sentito»), mentre in un caso sono stato aggredito verbalmente da un'insegnante nativa del luogo, che mi accusava di aver attribuito alla parlata locale caratteristiche che sono invece proprie del dia-

---

[16] Il fenomeno è più frequente tra gli anziani della frazione di Civita, dove ho annotato *cigghjo*, *figghjo*, *figghja* e *strégghja* "striglia".

[17] Questo tipo di lenizione si alterna, non di rado, alla spirantizzazione, tratto linguistico che viene in genere considerato tipico del dialetto di Bagnoregio – oltre che, ovviamente, del toscano – sebbene lo si rilevi, sia pure in proporzioni minori, anche in altri centri dell'area (v. Frezza 2012b, p. 20, n. 32). È interessante notare come talvolta, a Fastello, i due fenomeni si sovrappongano, dando luogo a fonemi intermedi. Per quanto riguarda gli esempi citati, la forma *arado* è dovuta alla dissimilazione di grado zero di "aratro" (ovvero la presenza di due *-r-* nel medesimo termine risulta spiacevole, e la seconda viene eliminata), che dà luogo ad *arato*, la cui *-t-* viene quindi sonorizzata. Si noti pure il mancato rafforzamento di *b-* iniziale in *una bièt̀ra*, anche se talvolta, in condizioni analoghe, si registra invece la pronuncia intensa (*è ttutta bbergamèna*). D'altro canto, il raddoppiamento di *-b-* tra vocali, caratteristico del romanesco e di quasi tutto il Viterbese, è soggetto a numerose oscillazioni anche in altre località limitrofe (cfr. Frezza 2012b, p. 21, n. 37) e manca del tutto in un altro centro dell'Alto Viterbese, ovvero Piansano. Sempre a Fastello, cfr. pure *l mi babbo*, *le bòa*, *la ròba*, *Robèrto*.

[18] Tra i numerosi esempi raccolti, cfr. pure *tutt' um bèzzo*, *dà m bò qqua l picchjóne!* "passami il piccone!", *m bar de vacche* "un paio di vacche", *cinquanda*, *li condadine*, *fondanèlle*, *fiango*.

letto di Terni, il quale nella nostra provincia è in genere colpito da antiprestigio. Tuttavia, nel corso di indagini successive nell'area, ho notato sporadiche oscillazioni del medesimo genere sia in centri prossimi al confine con l'Umbria, come Grotte Santo Stefano (*bbrigande*), sia nella zona di Montefiascone, precisamente presso Le Coste (*gnènde*), il che lascia intendere che il fenomeno potrebbe aver avuto, in passato, una maggiore diffusione areale.

A riprova dell'antichità del tratto linguistico, ho notato che questo, nel centro oggetto di studio, si è lessicalizzato nella forma *sand'Isidòro*[19], la quale ha dato luogo all'ampia diffusione, in passato, dell'antroponimo *Disidòro*, in onore del santo patrono[20]. Evidentemente, la forma dialettale dell'agionimo ha generato un equivoco, per cui la *D-* veniva intesa come la consonante iniziale del nome del protettore dei bifolchi, e non come la sonorizzazione della consonante dentale di "santo". A riprova di quanto affermato, ho rilevato la grafia *S. Disidoro* in una delle numerose annotazioni redatte tra il 1824 e il 1949 da cittadini semicolti di Fastello e della frazione Ranucci, poste a margine di una biografia del santo madrileno[21].

Un altro fenomeno di cui vale la pena far cenno, ma che richiederebbe tuttavia un'indagine dedicata, è la scarsa incidenza, sulla parlata locale, del rotacismo, che consiste nella tendenza della consonante *l*, in determinate condizioni, a trasformarsi in *r*. Anche in questo caso, non mancano oscillazioni, e infatti ho registrato diverse voci in *-r-*, sia tra vocali – come nel raro *vòre* "vuole"[22] – che prima o dopo altra consonante, come avviene rispettivamente in *bbifórco* e *accramà* "far crescere rigoglioso". Sottolineo, comunque, che forme di questo genere rappresentano poco più che eccezioni di fronte all'assai più frequente mantenimento di *-l-* (*bbifólco*, *acclamà*)[23].

Ho inoltre notato la presenza di *-l-* anche dove ci si aspetterebbe una *-r-*, ad esempio nel sostantivo *altròse* "artrosi", che è verosimilmente d'introduzione relativamente recente[24]: è difficile dire se si tratti di un ipercorrettismo (ovvero la prima *-r-* di "artrosi" viene intesa

---

[19] In questo caso, la sonorizzazione potrebbe essere stata favorita dall'assimilazione della *-t-* di "santo" da parte della *-d-* di "Isidoro". Naturalmente, ho registrato anche la forma italiana *sant'Isidòro*, oltre alla rara variante assordata *sant'Isitòro*, ma la pronuncia sonora rappresenta indubbiamente la norma, ed è comune all'uso linguistico degli anziani di Grotte Santo Stefano.

[20] Il nome *Disidòro* era un tempo così comune che, per evitare fraintendimenti, veniva spesso abbinato all'ipocoristico o al soprannome con cui era noto uno dei genitori (*Disidòro de la Lina*, *Disidòro el Capòccia*). L'antroponimo era inoltre diffuso anche al femminile (*Dorina*).

[21] Frezza 2012a.

[22] Cfr. pure il toponimo *Muntìsere* "Montisola" e l'idronimo *fòsso de le Ramarèlle*, che si alterna alla forma *fòsso de le Lamarèlle*. V. anche n. 25.

[23] Riporto di seguito uno spoglio parziale dai repertori linguistici posti a corredo del mio studio sulla frazione (Frezza 2012c, pp. 29-62): per quanto riguarda il lessico, segnalo *albùccio* "pioppo", *assolcà* "tracciare solchi", *bbifulcina* "mestiere del bifolco", *cultrina* "aratro leggero di ferro" e *scultrinà* "arare con il coltro", *falda* "deiezione di vacca", *òlmo* "ólmo", *volturécchjo* "aratro di ferro a due ali con vomere versoio" e, tra i nomi imposti ai bovini, *Altobbèllo*, *Bbelmante*, *la Ggilda* e *Palmarina*. Fa eccezione l'antroponimo *Argisa* "Adalgisa", che ho reperito esclusivamente in forma rotacizzata.

[24] A Viterbo la voce *àrtrose* viene segnalata come forma recente (Petroselli 2009, p. 159), e si alterna al termine tradizionale *mal d'òssa* (*ibid.*, p. 367, s. *male*, p. 423, s. *òsso*).

come una corruzione dialettale, e quindi "corretta" in *-l-*) o di una forma di dissimilazione (ossia la pronuncia ravvicinata di due *-r-* risulta sgradita, e una di queste viene sostituita dalla corrispondente liquida), e non si può neanche escludere un'influenza dell'aggettivo "altro". Comunque sia, mi sembra interessante evidenziare come una forma simile (*altròsi*) trovi riscontro a Grotte Santo Stefano, altro centro in cui il rotacismo si presenta soltanto in casi sporadici[25]. Sempre a Fastello, segnalo pure l'alternanza tra *àlbere* e *àlbele*, anche se quest'ultima variante potrebbe essere dovuta ad assimilazione.

Se insisto sul trattamento di *-l-* è perché, nella fase attuale, nella maggior parte del Viterbese e dell'Orvietano il rotacismo rappresenta la norma, mentre Fastello appartiene, invece, a una microarea linguistica che include Grotte Santo Stefano e le parti più conservative del territorio di Montefiascone, in cui l'incidenza del rotacismo è decisamente marginale. Al contrario, nel caso delle località montefiasconesi più innovative – come il capoluogo comunale e l'ormai adiacente frazione Le Grazie – la trasformazione in *-r-* è pressoché sistematica, e viene talvolta attribuita alla frequentazione del centro volsinio da parte dei villeggianti romani, incrementata a partire dal secondo dopoguerra. Tuttavia, dubito fortemente del fatto che la diffusione del fenomeno in area alto-viterbese possa essere imputata unicamente ai maggiori contatti con Roma, visto che è documentato in diverse parlate dell'area almeno a partire dalla seconda metà del XIX sec.[26]

La situazione risulta ancora più intricata se si tiene in considerazione un altro tipo di trattamento a cui era un tempo soggetta la consonante liquida, ossia la palatizzazione, ovvero la *-l-* prima di altra consonante viene sostituita dalla vocale palatale *-i-* (*àito* "alto", *càice* "calce"). Questo tratto, comune all'antico romanesco, fu registrato nei primi decenni del secolo scorso dal cosiddetto *Atlante linguistico ed etnografico italo-svizzero* (AIS)[27] nella località montefiasconese di Capobianco (prossima a Fastello), e fu in seguito confermato da Enzo Mattesini, che lo aveva attribuito al registro rustico e ne aveva inserito numerosi esempi nel *Vocabolario del dialetto del territorio orvietano*, il quale includeva tra i punti d'inchiesta Acquapendente e Montefiascone, in virtù della loro affinità linguistica con Orvieto[28].

---

[25] In questa località, ho notato che – salvo qualche oscillazione – la rotacizzazione si verifica sistematicamente in un numero ristretto di voci – ad esempio in *curtèllo*, *scarpèllo* ed *Erpìdio* – a dispetto dell'altrimenti sistematica conservazione di *-l-*. Per quanto riguarda l'occorrenza del fenomeno tra vocali, si rileva anche qua l'alternanza tra *fòsso de le Ramarèlle* e *fòsso de le Lamarèlle*.

[26] Per quanto riguarda il Bagnorese, rimando ai testi dialettali di Filippo Paparozzi, pubblicati agli inizi del secolo scorso, e alle mie annotazioni sulla ricorrenza del fenomeno nella sua opera (Frezza 2012b, pp. 38-39). Per uno studio più esauriente del rotacismo, sarebbe utile pure lo spoglio completo dei testi del Viterbese e dell'Orvietano inclusi in un'antica raccolta dialettale italiana (Papanti 1875); mi limito a segnalare che, secondo questa fonte, la rotacizzazione di *l* era già allora attestata, sia tra vocali che a contatto con altre consonanti, nel registro rustico della parlata aquesiana (*er* "il", *insurto*, *Siporcro*, *affriggè* "afflisse", *môrto* "molto", *quarcuno*, *sartò*, *gniquarvòrta*, *sprennore*, *groria*, ecc.), così come nei dialetti di Grotte di Castro, Montefiascone, San Lorenzo Nuovo, Ronciglione e Orvieto, mentre il testo redatto a Viterbo documenta il costante mantenimento di *-l-* (*gintelduonna*, *Sipuolcro*, *puolmone*, ecc.).

[27] Jaberg, Jud 1928-40.

[28] Mattesini, Uguccioni 1992. Per un'analisi di questa importante risorsa, con l'inclusione di uno spoglio delle voci con *-l-* palatizzata, v. Frezza 2018.

Verosimilmente, ai tempi di quest'ultima indagine tali forme erano già in regresso, o forse del tutto desuete e note agli informatori solo come competenza passiva, visto che nei miei sopralluoghi nella località Capobianco ho registrato il mantenimento costante di *-l-*, conformemente a quanto avviene a Fastello e nella frazione Le Coste. Probabilmente, questo tipo di palatizzazione era un tempo più diffuso, dato che lo si ritrova, talvolta combinato ad altri fenomeni, lungo la fascia di confine tra Lazio e Toscana – ad esempio a Latera (*scuidrinà* "arare con il coltro"), a Pitigliano (*aiddare* "altare") e sul versante senese del Monte Amiata – e che si rapporta ad altri trattamenti che subisce la *-l-* preconsonantica in alcuni dialetti sia della medesima zona (Onano), sia della subarea cimina[29].

Conclusioni

Ovviamente, un'analisi esauriente della parlata di Fastello dovrebbe tener conto di un ventaglio ben più ampio di fenomeni fonetici e morfologici rispetto a quelli che ho potuto prendere in considerazione, e dovrebbe altresì dedicare le dovute attenzioni al lessico, visto che questo piano linguistico – che qua è stato del tutto tralasciato – è particolarmente mutevole e più soggetto di altri a recepire le innovazioni provenienti dai maggiori centri d'attrazione, oltre che dalla lingua nazionale. Ritengo tuttavia che i materiali presentati siano sufficienti a fare una serie di considerazioni:

- al netto di certe convergenze con la Teverina e con altre zone limitrofe, nonché del progressivo processo di italianizzazione, in genere Fastello si allinea linguisticamente alle condizioni di Montefiascone e, soprattutto, delle parti più conservative del suo territorio;
- l'elevata vitalità dialettale del centro permette la rilevazione di fenomeni che vengono solitamente attribuiti ad altre subaree, ma che a ben vedere trovano riscontro – sia pure a macchia di leopardo – in diverse località dell'Alto Viterbese: in altre parole, certe peculiarità e oscillazioni potrebbero essere spiegate come il residuo di fenomeni linguistici antichi, che un tempo godevano di una maggiore diffusione areale;
- il fatto che i parlanti non riconoscano alcuni di questi tratti, riprova non solo il loro carattere oscillatorio, frutto di un accelerato regresso, ma renderebbe altresì interessante effettuare un'inchiesta di tipo percettivo, inerente al modo in cui la comunità locale percepisce la propria parlata non solo in rapporto al tempo, ma anche in relazione ai dialetti dei centri limitrofi.

Naturalmente, una ricerca così ampia e approfondita – che andrebbe ovviamente effettuata sul campo, oltre che tramite un'attenta disamina dei testi editi e dei materiali d'archivio – richiederebbe una quantità di risorse e di competenze maggiori rispetto a quelle disponibili al singolo ricercatore, e allo stato attuale immaginare un'impresa del genere sarebbe a dir poco utopico, anche considerando la bassa popolosità della frazione e, di conseguenza, lo scarso ritorno di prestigio di cui potrebbero beneficiare gli enti competenti.

Sarebbe più realistico pensare a un'indagine mirata che, includendo Fastello e un numero ridotto di centri campione, stabilisca quantomeno la diffusione nello spazio dei fenomeni presentati, visto che questi, a mio avviso, si prestano più di altri a una maggiore conoscenza dell'evoluzione linguistica della Tuscia e, in particolare, della sua parte settentrionale.

---

[29] Cfr. Cimarra, Petroselli 2008, p. 60 e pp. 100-101, n. 155, Giannelli, Magnanini, Pacini 2002.

Appendice - Testi dialettali

Allo scopo di contestualizzare in maniera più esauriente le informazioni sin qui riportate, riproduco di seguito – corredandoli con brevi commenti – alcuni etnotesti, ovvero testi dialettali che descrivono aspetti della cultura materiale tradizionale. Si noterà come dai documenti orali emergano ulteriori punti di contatto con il dialetto di Montefiascone, che per ragioni di spazio ho evitato di trattare all'interno del saggio. Mi riferisco ad esempio all'aggettivo plurale *sti* "questi", valido sia per il maschile che per il femminile (*sti rughe*), così come alla prima persona singolare dell'indicativo perfetto modellata sulla terza persona (*ce passò* "ci passai").

1. *Tanto il zòrgo*, *usava*. *Se mettéva* "seminava", *ché ffacéva il fióre e ppòe sto fióre se capava*. *Èra tutto um mazzo*. *Èh, se capava sto sòrgo*, *ché la mettévano appiccato* "appeso" *su la stalla e cce ll'arisimentàvono* "seminavano di nuovo", *nu lu sò*, *n affare cusì* "una cosa del genere". *Quéll'altro* "la rimanenza" *jje se dava a le bbèstie*.

Sul sorgo, che veniva somministrato ai bovini come foraggio.

2. *Dicéa che ssi cce passava l bifórco co la cerrata*, *dice annàano via*, *sti rughe*. *Ce passò*, *e io così*, *co la cerrata a ttracino* "strasciconi", *c'èrano più dde prima*! [ride] *C'è dda dì le paròle*.

Pratica magica secondo cui il bifolco doveva recitare una formula a bassa voce mentre tracciava con la ralla un passaggio per i bruchi che infestavano la stalla, sul quale non avrebbe dovuto camminare; i bruchi seguivano il tracciato sino a una parete interna della costruzione, dove raggrinzivano e morivano. L'informatore attribuisce l'insuccesso della pratica alla mancata conoscenza della formula magica.

3.*Però na vòlta ce s'èr'ammalato n vitèllo*, *nn azzinnava* "poppava" *più*, *nnò*? *Alló la mi sòcera jj'éva levato l malòcchjo*. *Però se n chjamàomo l vitrinàrio* "veterinario", *l vitèllo moriva*! [ride]

L'informatrice esprime il suo scetticismo sull'efficacia delle pratiche magiche.

4. *L mi nònno*, *l mi padre*, *magari jji legàono n trónco*, *a ttrascino*. *Un trónco de légno a ttrascino*, *capido*? *Che èra leggèro*, *però*. *Lóro piano piano cominciàano a ffà l còllo*.

Descrizione di una delle fasi iniziali della doma, avente lo scopo di fortificare la muscolatura del collo dei bovini.

5. *Quann'èra n cèrto punto*, *le scoppiàvono* "spaiavano". *Ll'accoppiàono*, *ggià ccu m pajjo de bbòe* "buoi", *o vacche ggià ddomate*. *Mettéono una domata e una nò – ha* "hai" *capido*? – *accoppiate nel giógo*. *Ché num podéono sbilercà* "in modo che non facessero curvare il solco".

Descrizione della fase della doma in cui i bovini venivano accoppiati a bestie già domate.

6. *Ce mettive sù ddacapo la cerrata tagghjata para*, *dicìono l puncicarèllo. Ci mettìe um pezzétto de chjòdo appinzado* "appuntito", *e qquanno le toccae* "spingevi avanti a te" *jje bbucae la pèlle*.

Sul puntale metallico del pungolo del bifolco.

7. *Èra um bastóne. M bastoncèllo pulito*, *fatto bbène*, *lungo na medrada o um pélo più. Dacabo ce legàono un cordino*.

Descrizione del *mazzafrusto*, tipo di pungolo usato per frustare i cavalli e, quando trainavano il carro agricolo, i bovini.

8. *Io sò cche ddó doéano arrivà*, *ce piantàono una canna o um bastóne alto*, *co un còso bbianco. Im mòdo che bbifólco che imbiffava* "picchettava con le biffe" – *ha* "hai" *capido*? – *vedéva*, *ce mettéva quéllo e imbiffava dritto a qquéllo*.

Sulla picchettatura del terreno da arare.

9. *Fai na fétta* "quantità di terreno sollevata dall'aratro" *a annà ssù e bbutta qqua. Na fétta a vvenì ggiù e rribbutte qqua*! *Allóra, ècco riccoppiade* "eccole unite", *nò*? *E ppói dóppo*, *dóppo coménce a llavorà*.

Descrizione di una tecnica di aratura detta *accappellattura*, consistente nell'iniziare la lavorazione al centro del campo.

10. *Adè strétta*, *e ppòe dacapo c' ha la bbócca gròssa. Prima è strétto strétto così*, *pòi dacapo più ggrande. E allóra quéllo se le portava su li spalle*, *piano piano le facéa vinì avante*, *avante e ssiminava. Mbè*, *io*, *l mi pà* "mio padre" *c' ha ssimentato tante vòlte*.

Descrizione della *simentaròla*, sorta di bisaccia contente la semente da spargere, che veniva portata a tracolla.

flavio.frezza@gmail.com

BIBLIOGRAFIA

Cimarra L. 2012, *Perché la Madonna del Sorbo*?, in Mazzotti L., Sciarra M. (edd.) *La Madonna del Sorbo. Arte e storia di un Santuario della Campagna Romana*, Roma, pp. 203-237.

Cimarra L., Petroselli F. 2008, *Contributo alla conoscenza del dialetto di Canepina. Con un saggio introduttivo sulle parlate della Tuscia*, Civita Castellana.

Cordovani R. 2017, *Fastello e la sua Chiesa. 1931-1947. Cronistoria-Diario della Vicaria Curata di Santa Lucia Filippini in Fastello*, Viterbo.

De Sanctis Ricciardone P. 1982, *La Madonna e l'aratro. Aspetti rituali ed ergologici nella festa della Madonna del Monte a Marta*, Roma [s.e.].

Ferraro M. 1998 [?], *Il culto di S. Isidoro a Latera*, in Arduini M. (ed.) *Verso il Museo. Atti del Convegno di Studi. Latera, 30 maggio 1998*, Grotte di Castro, pp. 71-74.

Fioriti L. 1998 [?], *La tradizione di S. Isidoro a Latera e la grancia di S. Pietro*, in Arduini M. (ed.) *Verso il Museo. Atti del Convegno di Studi. Latera, 30 maggio 1998*, Grotte di Castro, pp. 75-80.

Frezza F. 2012a, *Carissimo amico Filice Ranucci delle Casale…*, in *La Loggetta. Notiziario di Piansano e la Tuscia*, 92, Anno XVII, pp. 121-123.

Frezza F. 2012b, *Il dialetto di Bagnoregio nei versi di Filippo Paparozzi*, Viterbo.

Frezza F. 2012c, *Il solco di Sant'Isidoro a Fastello: una ricerca folclorico-linguistica tra il lago di Bolsena e il Tevere*, Montefiascone.

Frezza F. 2015, *I giochi da osteria in alcuni dialetti di area viterbese*, in Rossi V. (ed.) *Gioco e giocattolo* (*Atti del XIII Incontro, Museo delle tradizioni popolari di Canepina, 5-6-7 dicembre 2014*), Montefiascone, pp. 279-292.

Frezza F. 2016, *Annotazioni sulle preposizioni* "*ma*" *e* "*nde*" *nelle parlate dell'Aquesiano*, in *Incunabula. Miscellanea di studi e ricerche sul territorio del Lago di Bolsena*, 1, pp. 115-124.

Frezza F. 2018, *Lessicografia dialettale di Montefiascone*, in *Incunabula. Miscellanea di studi e ricerche sul territorio del Lago di Bolsena*, 2, pp. 97-110.

Galli Q. 1996, *Riti di primavera nella Tuscia laziale*, Fotografie di Massimo Vollaro. Testo di Quirino Galli, Viterbo, p. 78.

Giannelli L., Magnanini M., Pacini B. 2002, *Le dinamiche linguistiche al confine tra Toscana e Lazio*, in *Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue dialetti e società*, XXVI, pp. 49-72.

Jaberg K., Jud J. 1928-40, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz, voll. I-VIII.*

Luzi R. 1980, *La tiratura del solco dritto nel ferragosto verentano*, Tivoli.

Mancini B. 1996, *La bifolcina. L'aratro e la Madonna,* in *Valentano. Contadini, terre e pane*, Grotte di Castro, pp. 51-58.

Marziantonio A. 2004, *La gara del solco dritto dei bifolchi grottani*, in *La Loggetta. Notiziario di vita piansanese*, 51, n. 4, Anno IX, pp. 38-39.

Mattesini E., Ugoccioni N. 1992, *Vocabolario del dialetto del territorio orvietano,* Perugia.

Melillo M. 1970, *Confini linguistici tra l'Alto Lazio e l'Umbria*, in *I dialetti dell'Italia mediana con particolare riguardo alla regione umbra. Atti del V convegno di studi umbri, Gubbio 28 maggio - 1 giugno 1967*, pp. 491-542.

Papanti G. (ed.) 1875, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci*, Livorno.

Petroselli F. 2009, *Il lessico dialettale viterbese nelle testimonianze di Emilio Maggini*, Viterbo.

Tramontana D. 2020, *Il percorso delle tre chiese*, in *La Loggetta. Notiziario di Piansano e la Tuscia*, 123, n. 2, Anno XXV.

IL CONVENTO DELLA TRINITÀ DI VITERBO SOTTO LE BOMBE: UNA RARA TESTIMONIANZA FOTOGRAFICA

P. Mario Mattei (OSA)

Il Sistema Bibliotecario del Lago di Bolsena, da qualche anno pubblica, con cadenza annuale, una miscellanea di studi sul territorio intitolata ***INCUNABULA****, per la quale il Rev.mo Padre Mario Mattei aveva inviato l'unito articolo corredato da una buona documentazione fotografica che illustra i bombardamenti alleati su Viterbo del 15 e 16 agosto 1943, cui fece seguito l'ulteriore devastante bombardamento del 17 gennaio 1944, così come ben ha illustrato nel suo scritto lo stesso P. Mattei.*

Purtroppo lo stesso Padre, cui premeva che fossero pubblicati le immagini del Convento della Trinità e che cortesemente ci ha inviato il presente articolo perché fossero noti anche i danni subiti dalla struttura agostiniana di Viterbo, è venuto a mancare il 22 agosto 2020, proprio a Viterbo ove viveva da alcuni anni e ove, nel frattempo s'era meritato la stima e la riconoscenza di molti viterbesi che lui accoglieva e con cui aveva intessuto un cordiale rapporto, come è accaduto con la mia persona quando rivestivo l'incarico di Presidente del Consorzio delle Biblioteche di Viterbo.

Ci si era incontrati nelle varie occasioni per la presentazione di libri e per le conferenze che lui organizzava.

Chiamato a scrivere queste due righe di premessa allo scritto del caro Padre Mario, approfitto di questa occasione per ringraziarlo della stima e dell'attenzione che mi aveva riservato. Ovviamente l'articolo è rimasto incompleto. Ci restano, oltre che una parte del Suo scritto, la testimonianza di otto preziose immagini da lui commentate che non volevamo perdere come preziosa testimonianza storica e documentaria, che ce lo ricordano attivo e disponibile come sempre. Il suo ricordo resta nel cuore di quanti hanno avuto la fortuna di incontrarlo e di conoscerlo.

Comm. Romualdo Luzi

Il primo bombardamento sul territorio di Viterbo avvenne il 29 luglio 1943. Aerei inglesi colpirono l'aeroporto. Ma la prima incursione aerea, che coinvolse tutta la città, ebbe luogo nella notte tra il 15 e il 16 agosto del 1943.

Poi il 17 gennaio 1944 ci fu un ulteriore bombardamento che si rivelò devastante per Viterbo. Alle 13,15 entrarono in azione, sopra i cieli della città 24 quadrimotori statunitensi che sganciarono 142 bombe. Viterbo era una città militarmente importante e subì molti altri attacchi mirati (si fa per dire) a colpire lo scalo ferroviario e le caserme. Tali azioni colpirono anche gran parte del centro abitato: si contarono infatti decine di morti, feriti e dispersi tra la popolazione civile. Nello stesso giorno le sirene dell'allarme aereo risuonarono

in tutta la città per avvertire la popolazione dell'imminente grave pericolo.

Le quattro sirene poste in Via Orologio Vecchio, a San Pellegrino, in Piazza della Rocca e alla Ceramica, lanciarono durante tutto il periodo bellico, per 780 volte, il loro acuto allarme ai viterbesi e di questi ben 700 furono concentrati nel ristretto spazio di dieci mesi che va dal luglio 1943 al maggio 1944.

Dopo aver cercato per anni delle foto che ci potessero testimoniare visivamente le conseguenze dei bombardamenti sul convento della SS. Trinità, finalmente abbiamo ricevuto dal priore di S. Spirito di Firenze, P. Giuseppe Pagano, un album di 46 foto che testimoniano, alcune, i danni provocati sulla struttura conventuale. Le altre, che vanno dal 1947 al 1948, riguardano la vita del Professorio, scattate probabilmente dallo stesso autore attorno al 1947 e 1948. L'album porta la data 1947-48. L'uso incerto e scolastico del latino ci dice che apparteneva certamente a un professore che da Viterbo era stato spostato a Firenze. Infatti parla dei suoi professori e dedica loro una foto ciascuno.

Nella copertina colpisce subito l'intestazione del "Collegio della SS. Trinità di Viterbo". Inoltre in basso è scritto: ‹Fasc. I - Anno 1947-48›. Ciò sta a significare che questo fascicolo sarebbe stato poi seguito da un secondo numero, ma non sappiamo se tutto ciò sia rimasto solo nelle intenzioni.

Inoltre nella copertina doveva esserci una foto che è andata perduta. La didascalia, che l'accompagnava, dice: 'Da tutta la periferia di Viterbo è visibile un campanile con accanto una cupola maestosa: sono i distintivi della nostra chiesa". Prosegue poi in latino: 'Ecclesia SS. Trinitatis'.

Dal libro delle Cronache del Convento sappiamo anzitutto che, nei bombardamenti, morì un frate nell'oliveto del convento, dove si era rifugiato, colpito da una bomba vagante. Apprendiamo poi che a maggio del '46 si potè finalmente celebrare la Festa della Madonna Liberatrice e che incominciarono la rimozione delle macerie dei bombardamenti e la ricostruzione di quelle parti dell'edificio rimaste danneggiate.

Ultima nota, se si vuole una curiosità. Il libro delle Cronache del convento dice: "si è ottenuto dalle autorità municipali il permesso di sostituire alla precedente denominazione stradale "Via 23 marzo" la nuova "Via Maria SS.ma Liberatrice". Naturalmente la spesa per acquistare le lapidi e il lavoro per fissarle al muro, è stata pagata dalla Comunità Religiosa.

Dato l'eccezionale ritrovamento, metteremo qui, nelle pagine seguenti, tutte le foto dell'album.

Incominciamo con la testimonianza fotografica dei danni delle bombe sul convento. I numeri che contraddistinguono le foto sono esattamente quelli dell'album di Firenze. Quindi per comodità e correttezza abbiamo lasciato sempre la stessa numerazione.

Fig. 1 - [Firenze] "In questa foto è chiaramente visibile lo squarcio provocato dal bombardamento in un angolo del nostro convento". Prosegue in latino: "Damna bellica".

Fig. 2 - [Firenze] "La violenza della bomba rese un cumulo di macerie l'angolo sottostante del monumentale chiostro". Prosegue in latino: "Damna bellica".

Fig. 3 - [Firenze] "Questa confusione di pietre, di polvere e di travi non è che una parte del piccolo buco, che sembra essere nella foto precedente". Prosegue in latino: "Acerbus aspectus nostri conventus".

Fig. 4 - [Firenze] "Oltre all'angolo suddetto è stato duramente colpito dalle bombe un altro braccio detto Pio VI". Prosegue in latino: "Acerbus aspectus nostri conventus".

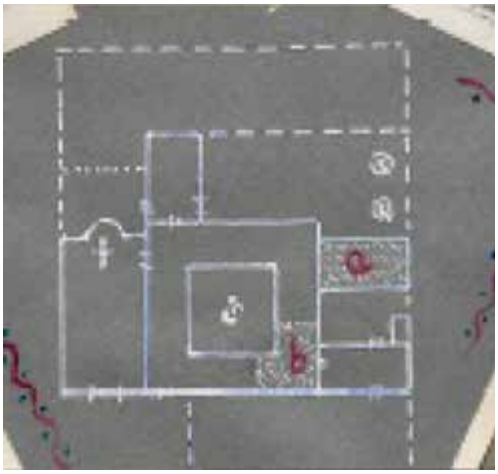


Fig. 5 - [Firenze] "Nella pianta semplicizzata del convento è più facile rendersi conto dei danni già detti". Prosegue in latino: "Facilis descriptio nostri conventus".

Fig. 6 - [Ricci]. Questa è l'unica foto dei lavori di abbattimento e di ricostruzione che abbiamo. Venne consegnata alla nostra comunità dallo stesso ingegnere, oggi novantenne, che ha diretto i lavori. E' quel signore in piedi sui calcinacci che indica col dito la pericolosità del lavoro di un operaio sull'arco che sta demolendo. Lo stesso ingegnere ha diretto la sostituzione e la posa della colonna del chiostro danneggiata dai bombardamenti. Ha anche detto che sotto la colonna ha messo una piastra in metallo con il suo nome e la data della posa. Sotto la foto è scritto: "Convento SS. Trinità - Ricostruzione di reparto distrutto dai bombardamenti - Impresa Ricci Radames e Francesco.

(Archivio fotografico Ricci Goffredo)

Il signor Ricci ha un archivio fotografico molto vasto di tutti i lavori che la sua ditta ha fatto nel corso degli anni.

Fig. 7 - Immagine impressionate della conseguenza dei bombardamenti su Viterbo. Sulla sinistra bambini ignari giocano su un carro. La fotografia, scattata nel 1947, da una parte mostra con potenza la fine di un pezzo di storia, rappresentato dalle distruzioni; e dall'altra si capisce che il futuro della città è possibile, rappresentato dai giochi ingenui dei bambini.

(Archivio Mauro Galeotti)

I gravi danni riportati dalla Chiesa della Santissima Trinità, nota ai viterbesi come SANTUARIO DELLA MADONNA LIBERATRICE, e dalle strutture del Convento agostiniano, subito dopo la guerra furono a poco a poco restaurati e soprattutto fu curato il completo rifacimento del chiostro interno del Monastero. In proposito chi desidera maggiori dati circa la storia del Monumento e la descrizione dello stesso si indica in letteratura quanto scritto da Mauro Galeotti nel monumentale libro L'ILLUSTRISSIMA CITTÀ DI VITERBO alle pp. 265-281.

UN RESTAURO DA RACCONTARE: IL DIPINTO MURALE DI *S. FRANCESCO* DELLA CHIESA DI S. MARIA *INTUS CIVITATEM* A CASTRO

Caterina Poli

Introduzione

La chiesa di S. Maria *Intus Civitatem* è una delle testimonianze artistiche-architettoniche e archeologiche di maggior interesse e meglio conservate a Castro, l'antica città capitale del ducato di Castro e Ronciglione fondata nel 1537 da papa Paolo III e distrutta nel 1649 da papa Innocenzo X .

Per secoli sepolto sotto le macerie, l'edificio è stato rinvenuto nel 1997 da uno scavo clandestino e l'intervento da parte della Soprintendenza è stato immediato e si è concretizzato in due campagne di scavo: la prima nello stesso anno e la seconda tra 2003 e 2004. Le indagini hanno riportato alla luce l'intero edificio e un consistente numero di frammenti di affresco, di elementi strutturali e di arredo, conservati oggi presso due depositi del Comune di Ischia di Castro e del Museo Civico Archeologico Pietro e Turiddo Lotti.

Due sono stati i documenti utili per l'identificazione della struttura nella chiesa di S. Maria *Intus Civitatem*: la planimetria del 1644 dell'ingegnere Carlo Soldati (fig.1) per la localizzazione dell'edificio e la relazione della Sacra Visita del 1603 del vescovo Giovanni Ambrogio Caccia.

La chiesa ha una decorazione pittorica molto interessante sotto il profilo storico-artistico ma purtroppo, per lungo tempo, è stata poco studiata e quasi dimenticata, nonostante i numerosi frammenti di affreschi conservati nei depositi e i brani pittorici in sito.

Dopo una pausa quasi decennale dagli scavi, l'interesse si è risvegliato nel 2012 con la mia tesi di laurea "Dipinti murali in frammenti provenienti dalla chiesa di S. Maria *Intus Civitatem* a Castro" che ha previsto lo studio dell'immagine di S. Francesco su conci di trachite e ha costituito l'avvio per un più ampio progetto di restauro dei brani pittorici conservati nei depositi. L'accordo è nato fra il Comune di Ischia di Castro, la Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e del Paesaggio per l'Area metropolitana di

Fig. 1 - Pianta della città di Castro realizzata dall'ingegnere Carlo Soldati nel 1644 con localizzazione della chiesa sul versante est del promontorio. L' accesso odierno alla città è sul versante ovest in alto, a sinistra della fortificazione. Mesiano 2008, p.165.

Roma, la provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale e il Laboratorio di Restauro dell'Università degli Studi della Tuscia.

Il progetto, coordinato da Paola Pogliani docente del Corso di Restauro e Conservazione dei Beni Culturali, vuole porre attenzione alla decorazione pittorica dell'edificio ben consapevole da un lato delle potenzialità storico-artistiche della chiesa per la ricerca, la diffusione e la promozione della conoscenza del patrimonio culturale castrense e dell'alto Lazio; dall'altro, considerata la mole di reperti conservati, della possibilità di aprire un cantiere di restauro di supporto al corso e per lo sviluppo di competenze degli studenti, ma anche per il coinvolgimento del pubblico con eventi ed azioni ricreative e culturali, come laboratori didattici e conferenze.

Dal 2017 ad oggi sono stati restaurati 30 frammenti, in attesa di essere esposti, e 10, attualmente, sono in fase di restauro.

Il contributo che presentiamo valorizza la "dinamicità" della decorazione pittorica della chiesa di S. Maria quale patrimonio da scoprire in continua evoluzione e racconta lo studio e il restauro di S. Francesco in modo poliedrico per restituire e comunicare la sua originaria identità. L'intento è, dunque, sottolineare quel nesso indissolubile tra archeologia-restauro-valorizzazione, ponendo maggiore attenzione alle fase centrale del restauro quale momento conoscitivo dell'opera d'arte, spesso sottovalutato nel processo di comunicazione e musealizzazione del bene culturale.

La chiesa di S. Maria *Intus Civitatem*, storia e decorazione pittorica

La chiesa viene indicata come prima cattedrale della città nella relazione del vescovo Caccia[1] e con l'appellativo di *Intus Civitatem*, per distinguerla dalle altre chiese dedicate alla Vergine poste fuori dalle mura cittadine. Secondo questo documento nel 1551 l'edificio divenne la sede provvisoria dei frati francescani mentre attendevano la realizzazione del nuovo convento al di sopra della stessa chiesa, uno degli interventi promossi dalla famiglia Farnese nel programma di riqualificazione e modernizzazione della città[2]. Purtroppo la costruzione era addossata con la parete occidentale all'abside di S. Maria impedendo lo scorrimento dell'acqua verso valle e tra il 1577 e il 1600 la chiesa subì un forte deterioramento a causa delle infiltrazioni d'acqua. I frati nel 1600, a seguito del crollo del tetto, abbandonarono l'edificio e furono privati della concessione non avendo rispettato le condizioni per la cura e mantenimento della struttura. Il vescovo affidò la chiesa ad una Società di Artigiani per restaurarla fino al 1649, anno della sua distruzione insieme al resto della città.

Sul piano architettonico[3] l'edificio ha un impianto a tau formato da un'unica navata e presbiterio terminante con tre absidi visibili esternamente. La chiesa presenta sei ingressi: tre di accesso alla navata, due nel presbiterio e l'ingresso principale rivolto a sud-ovest. Si

[1] Archivio Vescovile di Acquapendente 1603, Cartella delle sacre Visite e Sinodi, codice n°224, ff. 1-16.

[2] Con l'istituzione del Ducato di Castro e Ronciglione nel 1537 per volere di papa Paolo III, per Castro, capitale del Ducato, iniziò un immediato programma di trasformazione urbanistica affidato all'architetto Antonio da Sangallo il Giovane. La città abbandonava il vecchio impianto medioevale per abbracciare i nuovi canoni rinascimentali ad espressione della potenza e del prestigio della famiglia Farnese. Tra i vari interventi venne demolito il convento dei frati francescani presso Porta Castello per realizzare delle opere di fortificazione e il nuovo edificio venne costruito a ridosso della Chiesa di Santa Maria. Per le vicende storiche della città di Castro si veda Mesiano 2008; Mezzina 2009; Pascucci 2011.

[3] Mesiano 2011, pp. 75-81.

Fig. 2 - Veduta dall'ingresso principale della Chiesa di S. Maria *Intus Civitatem*, con tratto di navata e transetto rialzato di due scalini terminante con tre absidi, di cui quella centrale è la più pronunciata (Documentazione di scavo 2003-2004).

ipotizza che la zona presbiteriale avesse una copertura a volte a vela con profili costolonati, mentre la navata avesse un tetto con capriate a vista.

L'intera costruzione era realizzata con blocchi di tufo. Esternamente non era intonacata e gli ingressi erano scanditi da conci in trachite o nenfro ed elementi decorativi antropomorfi, mentre internamente i conci erano intonacati ed affrescati.

Allo stato attuale nel sito (fig. 2) sono visibili una parte della navata con solo la pavimentazione, il transetto e le tre absidi con gli alzati e numerosi dipinti murali, eseguiti tra XIII-XV secolo da artisti diversi [4]. Questi presentano un'omogeneità stilistico e formale che rimanda ad una cultura figurativa fortemente influenzata da influssi senesi, documentati tra XIV e XV secolo in tutto l'alto viterbese.

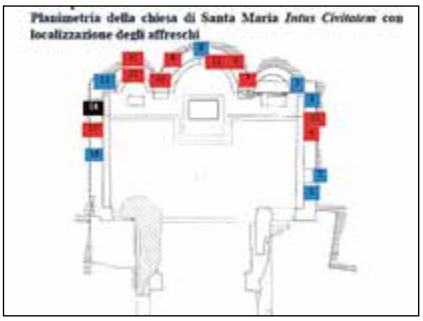


Fig. 3 - Pianta della Chiesa di S. Maria *Intus Civitatem* con localizzazione degli affreschi in sito. Poli 2011-2012, p.22.

Partendo dal margine della parete est dell'area presbiteriale (fig.3) è visibile una triade di personaggi con aureola e iscrizione, due dei quali identificabili

[4] Poli 2011-2012, pp. 21-51, tavv. I-IV.

Fig. 4 - Dipinti murali dell'abside centrale e altare. (Documentazione di scavo 2003-2004).

con S. Savino e S. Pancrazio, rispettivamente patrono e copatrono di Castro. Proseguendo verso ovest nella porta tamponata è distinguibile la figura alata dell'Arcangelo Michele con spada e stadera, più avanti una frammentaria immagine della Madonna con bambino fra santi con iscrizione e l'affresco della Vergine con bambino tra due angeli e donatore.

Sui pilastri dell'abside destra sono visibili due affreschi ex-voto: un Santo Vescovo con mitra e pastorale e S. Antonio Abate con iscrizione e donatore.

Nell'abside centrale si trova l'immagine dell'Assunzione della Vergine con santi di cui rimane leggibile S. Pietro con in mano due chiavi, la Madonna con bambino tra santi e donatore, la Vergine Avvocata con al collo una croce nera e la Madonna in trono con il bambino tra santi, di cui si riconosce S. Giovanni Evangelista dall'*incipit* del suo Vangelo.

Nell'abside sinistra ci sono tracce della Vergine in trono con a sinistra una figura inginocchiata, in basso altre due figure, una con aureola e barba e un'altra con saio, sandali e un libro sul braccio sinistro. In questa abside, in quella centrale e nella parete sud sono presenti i segni della consacrazione.

Sulla parete nord è identificabile una figura in trono con dedicante, la figura di S. Michele Arcangelo con la spada e il Cristo in trono con un libro in mano.

Per quanto riguarda invece i frammenti di dipinto esposti al museo vi è la rappresentazione dell' *Ecce Homo*, un volto di Santa e un frammento con la scena del Ritorno dalla fuga in Egitto, la Trinità, la Madonna con bambino e un Santo non identificato.

Secondo l'interpretazione emersa nel lavoro di tesi[5] per la decorazione pittorica della Chiesa si distinguono tre fasi storico-artistiche in cui al variare delle immagini muta la funzione e il ruolo sociale e religioso della chiesa nella comunità.

Alla prima fase appartengono gli affreschi realizzati tra XIII e XIV secolo connessi sul piano iconologico e iconografico al culto mariano e a quello di S. Michele Arcangelo e S. Antonio Abate, una realtà che esprime una ideologia religiosa ancorata ad una società di tipo rurale. Inoltre molti degli affreschi sono pitture ex-voto identificate spesso da iscrizioni dedicatorie alla base dei dipinti, che come documenti iconografici e iconologici rappresen-

[5] *Ibidem,* pp.50-51.

Figg. 5-6 - Dipinto murale su conci di trachite di *S. Francesco*, proveniente dalla chiesa di S.Maria *Intus Civitatem* a Castro in Poli 2011-2012, p. 53.

tavano il complesso rapporto salvifico tra il devoto e la sacra immagine.

La reiterazione del tema della Madonna in trono con Bambino, un notevole patrimonio di immagini ex-voto e la costruzione della chiesa su grotte naturali portano ad ipotizzare ad una funzione di santuario dell'edificio.

Nella seconda fase a partire dal XV secolo vengono a riscontrarsi temi iconografici differenti quali il Cristo in trono e la Trinità, che inducono a pensare ad un ruolo della chiesa di carattere più istituzionale, come chiesa parrocchiale.

Dal 1551 fino al 1600 si individua la terza fase in cui la chiesa è officiata dai frati francescani, come riportato nella visita pastorale del vescovo Caccia (fig. 4).

Il dipinto di S. Francesco

Dei frammenti di affreschi recuperati nelle campagne di scavo[6] e conservati nei depositi del Comune di Ischia di Castro, il primo tra quelli restaurati dal Laboratorio di Restauro dell'Università degli studi della Tuscia è il dipinto murale su quattro conci di trachite di S.Francesco (figg. 5-6), oggetto di studio della tesi "Dipinti murali in frammenti provenienti dalla chiesa di S. Maria *Intus Civitatem* a Castro"[7].

Il santo, dal volto imberbe e giovanile, è circoscritto da una cornice a bande bianche e rosse su uno sfondo color

[6] La prima indagine archeologica è stata condotta tra il 14 luglio e il 1 agosto del 1997 grazie alla collaborazione delle Soprintendenze per i Beni Storico-Artistici e per i Beni Architettonici di Roma e del Lazio (d.ssa Livia Carloni, arch. Giovannino Fatica) e quella Archeologica per l'Etruria Meridionale (dr. Gianfranco Gazzetti), si veda Laura *et alii* 1997. Il secondo cantiere si è svolto da luglio 2003 a luglio 2004, realizzato con un finanziamento della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico per il Lazio, sotto la direzione dell'Architetto Giuseppe Simonetta, si veda Mesiano 2008.

[7] Poli *op.cit.*

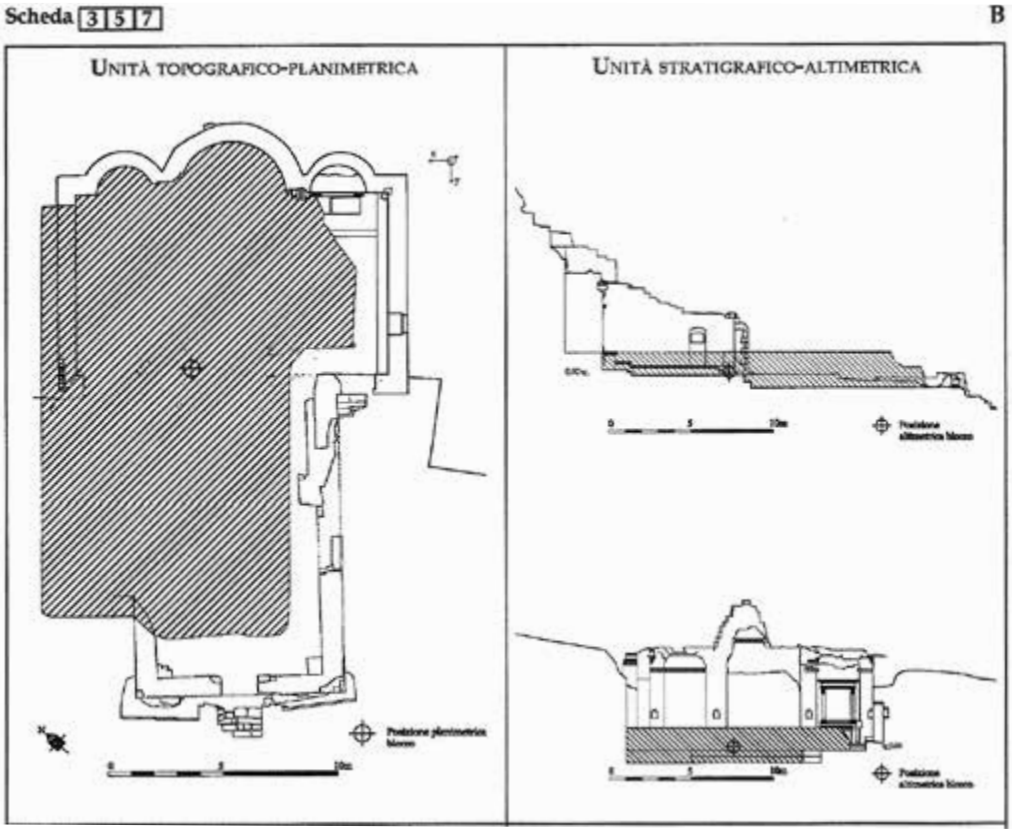


Fig. 7 - Sezioni planimetriche dell'area del ritrovamento nella chiesa di S. Maria del concio superiore del dipinto di *S. Francesco*, durante la seconda indagine archeologica. Scheda di unità stratigrafica, documentazione di scavo 2003-2004.

giallo-arancio. La figura indossa la tunica con il cordone in vita e rosario e sulla mano destra tiene la piccola croce rossa, attributo di S.Francesco. Sul piano stilistico-formale la pittura è piuttosto modesta afferente ad una bottega locale ed è caratterizzata da un insistito linearismo e da una stesura molto appiattita del colore.

Il dipinto si trovava sulla lesena del pilastro aggettante del braccio sinistro del transetto, vicino all'entrata nella navata[8] (fig. 7) e si ipotizza che faccia parte di un intervento decorativo promosso dai francescani nel periodo in cui occupavano la chiesa, dal 1551 al 1600, andando a coincidere con la terza fase individuata nell'interpretazione della decorazione pittorica[9].

[8] Cfr. Poli 2019-2020, pp.89-90, figg. 3-4.

[9] Cfr. Poli 2011-2012, pp.50-51.

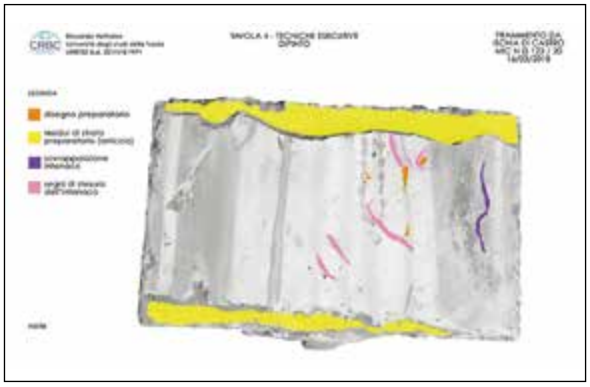


Fig. 8 - Laboratorio di Restauro CRBC-UNITUS: individuazione degli strati del dipinto sul concio inferiore IC-20 con l'immagine della parte terminale della tunica, il cordone e il rosario alla vita del santo. Gittins M., Valentini V., *Relazione tecnica di restauro* allegato A, 2017-2019, IC-20, tav.4.

Fig. 9 - Laboratorio di Restauro CRBC-UNITUS: mappatura della tecnica esecutiva nel concio superiore del dipinto di *S. Francesco*, IC-30. Gittins M., Valentini V., *Relazione tecnica di restauro* allegato A, 2017-2019, IC-30, tav.3

La tecnica di esecuzione e lo stato di conservazione

Dai risultati ottenuti dalle indagini diagnostiche[10] possiamo definire la tecnica di esecuzione e i materiali costitutivi dell'opera. Il supporto è in trachite e sui lati si conservano tracce di malta da costruzione per la messa in opera nella muratura. Gli strati preparatori sono due, rinzaffo e intonaco con composizione analoga. Il primo, a contatto con il litotipo, ha uno spessore maggiore e clasti di dimensioni più grandi e aveva probabilmente lo scopo di regolarizzare la superficie e accogliere lo strato successivo; il secondo, l'intonaco, è composto da un legante, la calce, e una carica, la pozzolana (fig. 8).

Nell'ultimo strato, quello pittorico, vi sono tracce del disegno preparatorio in terra rossa e il dipinto è realizzato ad affresco con rifiniture a calce. La rifinitura a calce, che consiste nell'applicazione del bianco di calce sotto forma di idrossido di calce (o grassello), è stata riservata alla realizzazione della veste e della figura (fig. 9).

Dal punto di vista conservativo[11] i quattro conci presentano analoghe tipologie di degrado.

Tutti gli strati erano ricoperti da un deposito superficiale di polvere coerente e incoerente. Nel supporto si riscontrava della sabbia, probabilmente usata come strato di appoggio nello scavo o nel restauro, e residui di radici da ascriversi al lungo periodo di interramento. La superficie del supporto risultava decoesa, particolarmente pulverulenta al tatto, e in alcuni punti la malta da costruzione era fortemente distaccata e disomogenea.

Gli strati preparatori e la pellicola pittorica presentavano molte lacune che mettevano

[10] *Ibidem*, pp. 99-110.

[11] Gittins, Valentini 2017-2019, all. A, IC-18, IC-19, IC-20, IC-30.

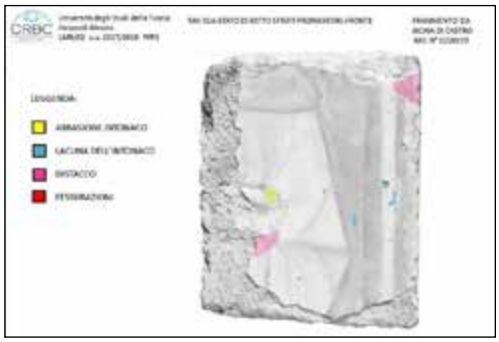


Fig. 10 - Laboratorio di Restauro CRBC-UNITUS: analisi dello stato di conservazione del supporto e degli strati preparatori del concio centrale destro IC-19. Gittins M., Valentini V., *Relazione tecnica di restauro* allegato A, 2017-2019, IC-19, tav 01A.

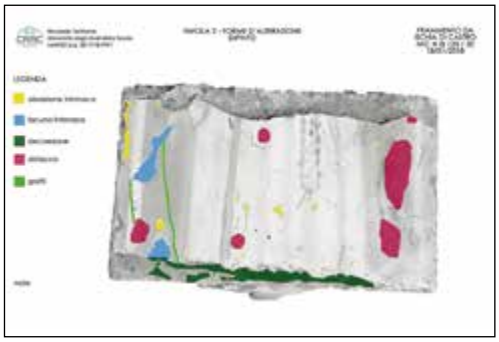


Fig.11 - Laboratorio di Restauro CRBC-UNITUS: stato di conservazione degli strati preparatori del concio inferiore del dipinto IC-20. Gittins M., Valentini V., *Relazione tecnica di restauro* allegato A, 2017-2019, IC-20, tav.2.

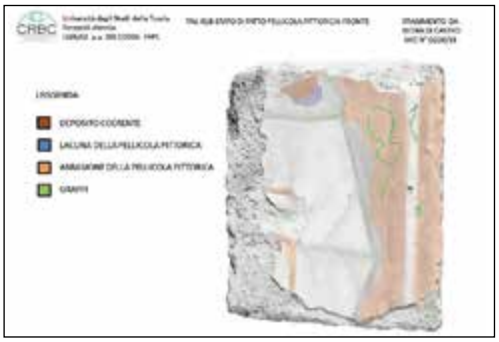


Fig.10A - Laboratorio di Restauro CRBC-UNITUS: stato di conservazione della pellicola pittorica del concio centrale destro del dipinto IC-19 Gittins M., Valentini V., Relazione tecnica di restauro allegato A, 2017-2019, IC-19, tav.01B.

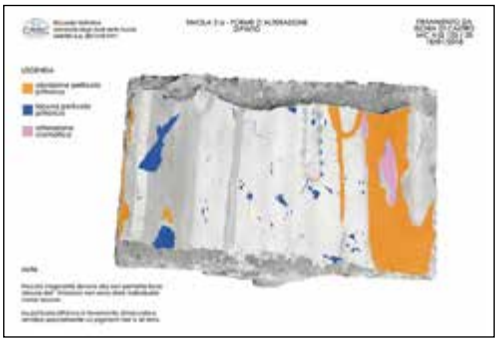


Fig.11A - Laboratorio di Restauro CRBC-UNITUS: stato di conservazione della pellicola pittorica del concio inferiore con la veste del Santo IC-20. Gittins M., Valentini V., Relazione tecnica di restauro allegato A, 2017-2019, IC-20, tav.2A

Fig. 10B - Laboratorio di Restauro CRBC-UNITUS: restauro del frammento centrale destro IC-19. Gittins M., Valentini V., *Relazione tecnica di restauro* allegato A, 2017-2019, IC-19, tav.04.

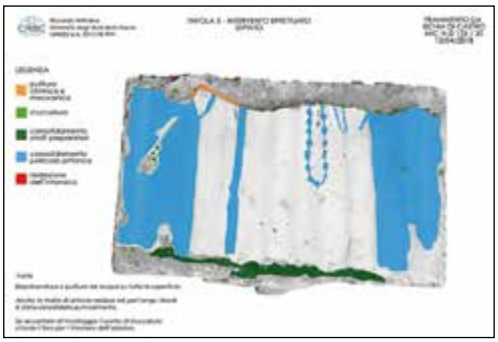


Fig. 11B - Laboratorio di Restauro CRBC-UNITUS: restauro del concio inferiore del dipinto *S. Francesco* IC-20. Gittins M., Valentini V., *Relazione tecnica di restauro* allegato A, 2017-2019, IC-20, tav.5.

in luce il supporto, soprattutto sui bordi e nei lati di congiunzione dei conci. Lo stato di conservazione del rinzaffo era buono eccetto un abbondante deposito superficiale e alcune parti decoese, mentre l'intonaco era lacunoso e all'interno delle lacune si riscontrava un indebolimento e un'abrasione della malta (figg.10-11).

Nella pellicola le abrasioni erano estese su tutta la superficie con la consecutiva perdita dei valori cromatici, soprattutto sulle stesure a base di ocra rossa e ocra gialla, mentre la campitura bianca della veste realizzata a calce risultava molto più compatta. Vi erano graffi diffusi che si imputano alla lunga e difficile storia conservativa dei conci (figg. 10A-11A).

Le cause di alterazione si presume siano dovute principalmente a fattori antropici e al metodo con cui è stata eseguita l'opera. Nelle zone ad affresco l'abrasione è dovuta a fattori esterni, mentre nella pittura a calce può essere dovuta alla migrazione della calce nello strato sottostante causando lo sfaldamento del colore.

Il distacco dello strato pittorico può essere correlato anche all'uso di un intonaco pittorico a bassa porosità che implica un ristagno dell'acqua e la consecutiva diminuzione della forza di adesione fra due strati con caratteristiche diverse tra loro: l'arriccio, poroso ed igroscopico, e l'intonaco pittorico più compatto.

Il restauro dell'opera

Il progetto di restauro[12] di S. Francesco, coordinato dalla docente Paola Pogliani sotto la direzione tecnica di Mark Gittins e di Valeria Valentini, è stato eseguito dagli studenti del Corso di Conservazione e Restauro dei Beni Culturali dell'Università degli Studi della Tuscia ed ha previsto le azioni di spolveratura, pulitura, consolidamento, stuccatura e equilibratura delle tonalità[13].

Per il deposito superficiale di polvere coerente e incoerente presente in tutti gli strati si è proceduto con la spolveratura tramite l'uso di un pennello a setola morbida, mentre per togliere il velo di pulviscolo e terriccio è stata eseguita la pulitura con acqua deionizzata tamponata con carbonato di ammonio, attraverso l'utilizzo di spugne e pennelli. In corrispondenza delle lacune ed abrasioni dell'intonaco, la pulitura è stata fatta bagnando puntualmente la superficie con un pennellino per rigonfiare e sciogliere il deposito, che è stato asportato, successivamente, con un toppacciolo.

Il consolidamento del supporto lapideo e della malta da costruzione è stato effettuato con un prodotto costituito da nanosilice, il Nanoestel al 30%, in acqua deionizzata (fig.10B).

Per favorire la corretta lettura del supporto sono state realizzate delle stuccature per occludere le porosità della roccia che interferivano maggiormente, utilizzando una malta

---

[12] *Ibidem*

[13] Prima del restauro del laboratorio di restauro dell'Università sono stati fatti piccoli interventi probabilmente al momento dello scavo o successivamente, che nel caso del dipinto di S. Francesco hanno previsto il consolidamento degli strati preparatori sul concio centrale di destra, il fissaggio della pellicola pittorica su quello di sinistra e delle ridipinture per coprire i vuoti lasciati dalla mancanza e l'abrasione della pellicola pittorica nel concio superiore. Cfr. Gittins, Valentini *op.cit.*

composta da inerti con una colorazione simile a quella della malta da costruzione originale. A tale scopo è stata preparata una miscela di inerti a base di: mezza parte di tufina gialla, una parte di polvere di marmo di Carrara e una di grigio carnico. Questa miscela, unita al grassello di calce in rapporto 2.5:1, è stata adoperata in tutti i frammenti.

Per le piccole parti di malta distaccate dal supporto è stata eseguita un'operazione di riadesione con infiltrazioni di Vinnapas 2012 N puro iniettato con siringa e veicolato da acqua e alcool (2:1).

All'interno delle lacune dell'intonaco maggiormente rilevanti e lungo la superficie marginale degli strati preparatori, sono state realizzate delle piccole stuccature con malta composta da: 1 polvere di marmo di carrara, 1 grigio carnico, 1⁄2 giallo oro in proporzione 3:1.

La pellicola pittorica a base di ocra rossa e gialla è stata consolidata con Microacril al 4 % in acqua deionizzata tamponata interposta a carta giapponese. Le parti di colore biancocaldo, realizzate a calce, sono state risparmiate da questa operazione in quanto si presentavano in uno stato molto più compatto e stabile (fig.11B).

Infine in tutti gli strati, per conferire l'equilibratura finale della tonalità e restituire unità di lettura cromatica, sono state eseguite delle velature con colori ad acquerello Winsor & Newton, anche sulle stuccature e sulle abrasioni[14].

Il restauro di S. Francesco ha permesso di restituire un'identità storica, artistica e materica dell'opera e per concludere il processo che porterà alla sua musealizzazione nel Museo Civico Archeologico Pietro e Turiddo Lotti di Ischia di Castro gli ultimi step prevedono la realizzazione di un supporto o struttura per l'allestimento fisico dei frammenti, lo studio degli spazi espositivi per garantire una fruizione e comunicazione ottimale e la realizzazione dell'apparato informativo in collaborazione con storici dell'arte e museologi.

Conclusione

Il caso di studio appena presentato mostra come il restauro di un'opera d'arte è fondamentale per la corretta comunicazione e trasmissione al pubblico del bene da molteplici punti di vista. L'intervento di restauro oltre ad arrestare i processi di degrado dell'opera, garantisce la sua conservazione e fruizione nel tempo poiché grazie alle conoscenze acquisite sui materiali costitutivi si può pianificare l'allestimento fisico nel museo e intervenire nell'ambiente per calibrare i parametri come umidità e luce assicurando così la conservazione del bene. Inoltre conoscere la struttura compositiva del dipinto permette di acquisire maggiori informazioni sulla tecnica esecutiva, sui materiali impiegati per gli strati preparatori e il tipo di supporto e di conseguenza sulla provenienza di questi materiali, sulle maestranze, sui cantieri ecc.

Tutti questi aspetti ci raccontano un'opera d'arte e le tappe della sua vita. Nel caso di S. Francesco abbiamo ricostruito gran parte della sua storia partendo dalla realizzazione del dipinto (materiali, committenza e tecnica esecutiva) alla sua vita come immagine sacra e

[14] Gittins, Valentini 2017-2019, all.A, IC-18, IC-19, IC-20, IC-30.

devozionale, dal 1551 al 1649; dalla decontestualizzazione e seppellimento dell'opera, dal 1649 al 2003, alla sua scoperta e alle attività di studio e restauro che hanno ricontestualizzato il dipinto.

È in quest'ultima tappa che emerge l'importanza del nesso tra archeologia-restauro-valorizzazione, dove il restauro di un'opera fissa, approfondisce e determina in maniera scientifica e obiettiva i dati emersi dallo scavo, al fine di contribuire ad una corretta valorizzazione e trasmissione dell'opera.

Il caso di studio presentato oltre a porre l'attenzione sulla decorazione pittorica della chiesa di S. Maria a Castro vuole essere un esempio di valorizzazione del metodo di indagine e dell'intervento di restauro che si cela dietro ogni bene culturale, con l'intento di coinvolgere e far avvicinare il lettore e visitatore al mondo accademico e scientifico. Non raccontare un'opera solo per quello che rappresenta, per il modo in cui si è costituita o per il contesto in cui si trova, ma narrarla dagli occhi di uno studioso, anzi di un indagatore della cultura, per ripercorrere quei percorsi, spesso silenziosi, per cui ogni dato è conoscenza per raggiungere la storia artistica, archeologica e ragione sociale e culturale del dipinto.

L'opera di S. Francesco è solo il primo dei dipinti della chiesa di S. Maria restaurato dall'Università degli Studi della Tuscia e per cui è stato possibile ricostruire il suo ciclo di vita. Altri 30 frammenti sono stati recentemente consegnati al Museo e altri 10 sono in fase di restauro, ciascuno di loro con una storia conservativa e storico-artistica da raccontare.

caterina.pmpm@gmail.com

BIBLIOGRAFIA

Archivio Vescovile di Acquapendente 1603, *Ingressus et visitatio multum illustri set reverendis simi Domini Iohannis Ambrosii Cacciae Novariensis episcopi Castrensis, in suam civitatem et diocesim*, Cartella delle sacre Visite e Sinodi, codice n° 224, ff. 1-16.

Gittins M., Valentini V. 2017-2019, *Relazione tecnica di restauro, 31 frammenti di dipinti murali provenienti dalla chiesa di Santa Maria Intus Civitatem di Castro e Allegato A,* Laboratorio di Restauro, Corso di Conservazione e Restauro dei Beni Culturali - CRBC, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo.

Laura *et alii* = Laura A., Incitti M., Ricci F. 1997, *Relazione di scavo*, Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale.

Mesiano M. C. R. 2008, *La città di Castro. Identità, territorio e paesaggio*, Reggio Calabria, Edizioni E.S.I.R.

Mesiano M.C.R. 2011, *Castro la chiesa di Santa Maria Intus Civitatem,* in Pascucci P., *Il Museo Civico "Pietro e Turiddo Lotti" di Ischia di Castro, I musei del Lazio e il loro territorio/approfondimenti III, Elio de Rosa Editore,* pp. 76-81.

Mezzina R. 2009, *Castro, progetti di indagine e restauro della città sepolta*, Viterbo, editrice BetaGamma.

Pascucci P. 2011, *Il Museo Civico "Pietro e Turiddo Lotti" di Ischia di Castro, I musei del Lazio e il loro territorio. Approfondimenti III,* Elio de Rosa Editore.

Patera M.V., Laura A. (edd.) 2011, *Castro- La storia del centro urbano e del Ducato*, in **Pascucci** P. *Il Museo Civico "Pietro e Turiddo Lotti" di Ischia di Castro, I musei del Lazio e il loro territorio. Approfondimenti III*, Elio de Rosa Editore, pp. 42-49.

Poli C. 2011-2012*, Dipinti murali in frammenti provenienti dalla Chiesa di Santa Maria intus civitatem a Castro*, Tesi di laurea in Tecnologie per la Conservazione e il Restauro dei beni culturali, Università degli studi della Tuscia, relatore Ulderico Santamaria, correlatori Paola Pogliani e Fulvio Ricci.

Poli C. 2019-2020, *Storia inedita di un dipinto castrense*, in *La Loggetta. Notiziario di Piansano e la Tuscia* 121, anno XXIV n.4, pp. 89-90.

Ricci F. 2007, *Lo scavo archeologico della chiesa di Santa Maria Intus Civitatem sul sito dell'antica città di Castro: un virtuoso intervento pubblico di conoscenza, valorizzazione e salvaguardia territoriale*, in *Studi Vetrallesi* 16, pp. 36-43.

Ricci F. 2009 *Scavo archeologico della chiesa di S. Maria Intus Civitatem nella antica città di Castro*-1997, Farnese.

Ricci F. 2011, *La decorazione pittorica*, in Pascucci P. *Il Museo Civico "Pietro e Turiddo Lotti" di Ischia di Castro, I musei del Lazio e il loro territorio/approfondimenti III*, Elio de Rosa Editore, pp. 82-87.

In questo lavoro si è fatto riferimento a:

Aimo P., Clementi R. 1989, *Castro: struttura urbana e architetture dal medioevo alla sua distruzione*, in *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura,* f.11, Multigrafica Editrice, pp. 17-21.

Lanzi C. 2003 *Memorie storiche sulla regione castrense,* Associazione "Paolo III Farnese", Grotte di Castro.

Luzi R. 1985, *L'inedito giornale dell'assedio, presa e demolizione di Castro (1649) dopo l'assassinio del Vescovo barnabita Mons. Giovanni Ambrogio Giarda* in *Barnabiti Studi, 2,* Roma, pp. 7-55.

Ricci F. 2000, *La Madonna nell'arte: genesi e sviluppo dei motivi iconografici mariani*, in *Informazioni, periodico del centro di catalogazione dei beni culturali* 17, Amministrazione provinciale di Viterbo, pp. 72-76.

L'INTERNAMENTO EBRAICO NELLA PROVINCIA DI VITERBO (1940-1943)

Marco Scarino

Uno degli aspetti poco analizzati della politica razziale fascista in relazione alla provincia di Viterbo è quello dell'internamento degli ebrei stranieri[1]. Nel corso degli anni la ricerca ha più volte indagato i fatti riguardanti la retata che nel dicembre 1943 portò all'arresto di 10 ebrei nella zona del viterbese e alla loro successiva deportazione, prima verso il Campo di Polizia e di Transito di Fossoli, e poi nei *lager* nazisti[2]. Molto rimane invece da scrivere su un cospicuo numero di ebrei stranieri che, a partire dall'estate del 1940, furono internati in vari comuni dell'Alto Lazio[3].

«Con l'espressione "ebrei stranieri" la burocrazia fascista indicava: a) gli ebrei di varia nazionalità che si erano stabiliti in Italia per motivi di lavoro, di studio, o altro; b) gli ebrei profughi che speravano di poter partire verso altri paesi per sfuggire alle persecuzioni in atto nell'Europa centro-orientale»[4]. Prima del 1938, anno della promulgazione delle leggi razziali, l'Italia fascista era stata uno dei paesi europei prediletti dagli ebrei in fuga dall'odio razziale nazionalsocialista. Molti di essi usarono il territorio italiano come zona di transito verso la Palestina e l'America, altri, attratti dal basso costo della vita e dalla possibilità di poter lavorare legalmente, vi rimasero sperando in prospettive migliori di vita[5].

La situazione subì un drastico mutamento con la svolta razzista dell'Italia. Il 7 settembre 1938, in piena campagna antisemita, il governo fascista promulgò il Regio decreto legge n. 1381 (*Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri*) il quale prevedeva il divieto d'ingresso in Italia per gli ebrei stranieri, la revoca della cittadinanza italiana per tutti quegli ebrei che l'avevano ottenuta dopo il 1919 e l'abbandono del suolo italiano entro sei mesi dall'entrata

---

[1] Sull'internamento degli ebrei stranieri in Italia si vedano: Carolini (a cura di) 1987; Voigt 1993; Sarfatti 1994; Voigt 1996; Picciotto 2001; Capogreco 2004. Per alcuni studi su realtà locali si vedano: Angelini, Guidi, Lemmi 2002; Ceschin 2008; Perri 2009; Pizzuti 2010. Un'importante risorsa per lo studio dell'internamento ebraico nella penisola italiana durante la II Guerra mondiale è l'*Indice generale degli ebrei stranieri internati in Italia 1940-1943*, consultabile sul sito della Fondazione CDEC (http://www.cdec.it/ebrei_stranieri/). Esso riporta le banche dati elaborate dalle studiose Francesca Cappella (http://www.cise.unipi.it/ebreistranieriitalia/) e Anna Pizzuti: (www.annapizzuti.it).

[2] Sulla retata condotta nel dicembre del 1943 dalla polizia italiana nella provincia di Viterbo si vedano: Sguario 1999, pp. 11-14; De Marchi 2011, pp. 98-100; Camilli, De Vito 2014, pp.119-156; Picciotto 2017, pp.232-233; Scarino 2018, pp.151-178; Taschini 2018, pp.72-74.

[3] Per l'internamento degli ebrei stranieri a Montefiascone si vedano: Breccola 2007, p. 3; Scarino 2018, pp. 151-178; per Canino si veda: Lotti 2019-2020; per una trattazione generale relativa alla zona dell'Alto Lazio, cfr. Quattranni 2020.

[4] La definizione è stata ripresa da Pizzuti 2018, Online (http://journals.openedition.org/diacronie/9285; DOI: https://doi.org/10.4000/diacronie.9285)

[5] Voigt 1993, p. 12.

in vigore del decreto[6]. L'Italia mutò rapidamente volto e da luogo ospitale quale era stato negli anni precedenti, si trasformò in una trappola senza via d'uscita. Emigrare divenne presto un'operazione difficile da effettuare. I paesi contigui, il più delle volte, si opponevano all'accoglienza degli ebrei espulsi. Svizzera, Spagna, e Portogallo impedirono da subito l'ingresso. Gli Stati Uniti gestivano l'immigrazione dall'Europa attraverso i cosiddetti sistemi di quota, ai quali, dopo il 1939, fu difficile accedere. La Polonia non accettava cittadini che avessero vissuto all'estero continuativamente per più di cinque anni e la Palestina mandataria era quasi impossibile da raggiungere a causa dell'irrigidimento delle politiche di accoglienza messe in atto dagli inglesi[7]. La situazione si inasprì ulteriormente con l'entrata in guerra dell'Italia. Nel giugno 1940 tutti gli ebrei stranieri rimasti in territorio italiano furono dapprima arrestati e successivamente internati in appositi campi, o in piccoli comuni dell'Italia centro-meridionale («internamento libero») non rilevanti dal punto di vista strategico-militare.

A partire dalla seconda metà del 1940 anche la provincia di Viterbo fu designata dal governo fascista a divenire luogo di internamento. Il 1 giugno dello stesso anno il prefetto di Viterbo, Salvatore Rapisarda, in una riservata urgente, inoltrò al Ministero dell'Interno l'elenco dei paesi della provincia dove potevano «eventualmente, essere inviati i cittadini italiani e stranieri che è necessario allontanare dalle loro abituali residenze»[8]. I comuni individuati furono 30, ognuno dei quali situato in «località interne della provincia, lontano da centri di produzione industriale, da aeroporti, nonché dalle principali vie di comunicazione, ferrovie e strade nazionali»[9]. L'elenco comprendeva i seguenti paesi: Arlena di Castro, Bagnoregio, Bassanello, Cellere, Civitella d'Agliano, Gradoli, Graffignano, Nepi, Onano, Proceno, Valentano, Acquapendente, Barbarano Romano, Blera, Bolsena, Bomarzo, Capranica, Caprarola, Carbognano, Castel S. Elia, Castiglione in Teverina, Farnese, Ischia di Castro, Marta, Montefiascone, Piansano, San Lorenzo Nuovo, Vetralla, Tuscania, Canepina[10]. Tuttavia dal 1940 al 1943, a causa del grande afflusso di internati, tra cui vanno annoverati non solo gli ebrei stranieri, ma anche antifascisti e sudditi appartenenti a potenze nemiche, la lista dei comuni fu più volte aggiornata, spesso contravvenendo anche alle direttive emanate dal governo fascista riguardo alle località d'internamento. Se inizialmente si predilessero comuni più isolati, con meno abitanti, privi di obiettivi militari e lontani da arterie di comunicazioni importanti, con il passar del tempo gli internati in arrivo nella provincia di Viterbo furono semplicemente collocati nei comuni in cui poteva essere reperito un alloggio. Ne è testimonianza una relazione inviata nel luglio del 1941 dal colonnello Edmondo De Renzi, capo del servizio d'ordine della città di Viterbo, al Ministero dell'Interno:

---

[6] Al momento della promulgazione del decreto n. 1381 in Italia c'erano circa 11.000 ebrei stranieri immigrati dall'estero. 2.000 vi si erano stabiliti prima del 1919. Si veda Voigt 1993, pp. 299-300.

[7] Gli unici due stati che si mostrarono disponibili a ricevere di nuovo indietro i propri concittadini ebrei furono l'Ungheria e la Romania. Shangay, invece, fu l'unico territorio oltreoceano esente da restrizioni riguardanti l'ingresso dei migranti ebrei. Si veda *ibidem*, pp. 291-310.

[8] Archivio di Stato di Viterbo (d'ora in poi: AS-VT), Questura 529.

[9] *Ibidem.*

[10] *Ibidem.*

> A Viterbo si trovano attualmente internati diversi stranieri, tra i quali la suddita olandese Van Veen Ione Maria, sospetta di attività informativa ai nostri danni. In detta città, oltre a un importante campo di aviazione, il deposito del III reggimento granatieri ed altre truppe presidiarie, sono concentrate altre truppe mobilitate. Data però la scarsa disponibilità di alberghi, internati ed ufficiali sono forzatamente alloggiati negli stessi ambienti, con evidente danno della tutela del segreto militare. Pregasi pertanto compiacersi disporre il trasferimento degli internati in questione in una sede in cui non vi siano concentrate truppe[11].

Il primo gruppo di ebrei da internare giunse nel viterbese nel luglio del 1940. È il prefetto di Viterbo a darne conto in una comunicazione inviata il 26 luglio del 1940 al Ministero dell'Interno. In essa si parla dell'arrivo imminente nell'Alto Lazio di 308 persone da internare, tra cui vengono segnalati: 1) un numero imprecisato di ebrei tedeschi, cechi, polacchi ed apolidi provenienti dalla provincia di Imperia; 2) un gruppo indefinito di famigliari di ebrei stranieri provenienti dalla provincia di Salerno; 3) 32 famiglie ebree in arrivo da Genova[12].

Il documento purtroppo non offre una stima precisa degli ebrei da smistare nei vari comuni della provincia di Viterbo[13]. Notizie certe sul loro numero, stando alle ricerche effettuate, si hanno infatti solo a partire dal 1942, anno in cui la Questura di Viterbo, in alcune informative riservate dirette al Capo della Polizia, descrive per il viterbese la seguente situazione: 136 ebrei nel marzo 1942, 138 nel giugno 1942, 140 nel settembre 1942, 155, anche se non specificato, presumibilmente nell'ultima parte del 1942[14]. I dati relativi al 1942 portano a pensare che nel periodo precedente, quello che va dal luglio 1940 alla fine del 1941, il numero degli internati ebrei fosse sotto le cento unità. Inizialmente l'internamento libero riguardò solo donne e bambini, mentre gli uomini furono destinati fin da subito ai campi di concentramento. A partire dall'agosto del 1941 il governo fascista però autorizzò il ricongiungimento famigliare. Molti uomini che in precedenza erano stati inviati nei campi di concentramento ebbero la possibilità di raggiungere mogli e figli internati nei comuni. Tra l'agosto ed il novembre del 1941 656 persone vennero trasferite dal campo di Ferramonti Tarsia[15] nelle province di Vicenza, Bergamo, Belluno, Lucca, L'Aquila, Grosseto e anche Viterbo[16].

Nel 1943, ultima fase del fenomeno, il numero degli internati ebrei nella provincia di Viterbo subì un graduale decremento. Tra il gennaio e il febbraio dello stesso anno iniziò un massiccio trasferimento degli internati presenti in quella zona per far posto agli sfollati di

---

[11] Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi: ACS), Ministero Interno (d'ora in poi: MI), Pubblica Sicurezza (d'ora in poi: PS), Divisione Affari Generali e Riservati, A 4 bis, Internati stranieri e spionaggio, busta (d'ora in poi: b) 6, fascicolo provincia di Viterbo.

[12] AS-VT, Questura 529.

[13] Con l'emergere di nuova documentazione ho dovuto rivedere le stime degli ebrei stranieri internati in provincia di Viterbo che avevo riportato nel mio primo articolo sull'argomento. Si veda Scarino 2018, pp. 151-178.

[14] ACS, PS (1930-55), b. 16, Relazione sulla situazione della Questura di Viterbo al capo della Polizia di Roma.

[15] Ferramonti-Tarsia (Cosenza) fu il campo fascista che ospitò il maggior numero di internati ebrei stranieri e apolidi. Si vedano Capogreco 1987; Capogreco 2004, pp. 242-244 .

[16] Voigt 1996, p. 92.

guerra e ad alcuni raggruppamenti militari dislocati nella zona. Questo cambiamento è ben descritto in una lista redatta dal questore di Viterbo e datata 6 gennaio 1943. In essa sono elencati, paese per paese, tutti gli ebrei internati e i loro imminenti trasferimenti, molti dei quali diretti ancora una volta verso il campo di Ferramonti[17].

A partire dal 1944, nelle varie comunicazioni che intercorrono fra la Questura di Viterbo e il Ministero dell'Interno, non compaiono più nominativi di ebrei stranieri fra i vari internati dislocati nella zona del viterbese. La fase dell'internamento era finita, ed era cominciata quella della caccia all'ebreo da parte della Repubblica di Salò e della consegna degli ebrei arrestati ai nazisti. Infatti, con la firma dell'armistizio (8 settembre 1943) e la conseguente occupazione dell'Italia centro-settentrionale da parte delle truppe del III Reich iniziò quello che Sarfatti definisce come «il periodo della persecuzione delle vite degli ebrei»[18]. L'Italia era ormai divisa in due blocchi: al sud l'esercito Alleato che tentava lentamente di risalire la penisola, al centro-nord le truppe della Wermacht, coadiuvate dalle forze della neonata Repubblica Sociale Italiana (RSI). Il 14 novembre 1943, con il Congresso di Verona, Mussolini, gettava le basi per un nuovo governo fascista, ribadendo la prosecuzione della guerra a fianco dell'alleato tedesco e la sistematica persecuzione degli ebrei presenti in Italia, considerati ormai come veri e propri nemici dello stato.

La politica antisemita tracciata durante il Congresso di Verona trovò successivamente esecuzione nella circolare n.5, emanata il 30 novembre 1943 da Buffarini Guidi, ministro dell'interno della RSI. In essa si specificava che tutti gli ebrei presenti sul suolo italiano dovevano essere tradotti in campi di concentramento ed i loro beni sequestrati ed utilizzati a favore della popolazione vittima dei bombardamenti Alleati[19]. Le uniche eccezioni contemplate, anche se la regola venne spesso contravvenuta, furono quelle relative ai nati da «matrimonio misto»[20] e agli ebrei con più di settant'anni.

Nella provincia di Viterbo le direttive della circolare n. 5 vennero eseguite tra il 2 ed il 3 dicembre 1943. Stando ad un documento stilato dal capo della provincia[21], Ubaldo Rottoli, in quel momento nel viterbese si trovavano ancora in internamento 8 ebrei stranieri: Martino Wolf e la moglie Matilde Levy a San Lorenzo Nuovo, Alberto Lauterbach a Castiglione in Teverina, Arnoldo Mayer a Graffignano, Blime Tindel e la figlia Elena Thau a Corchiano, Caterina Neubauer a Capodimonte e Francesco Giuseppe Koblitz a Montefiascone[22].

I coniugi Wolf erano arrivati a San Lorenzo Nuovo in due momenti diversi: Matilde nel luglio del 1940, mentre il marito fu inizialmente internato nel campo di Agnone[23], dove rimase fino al dicembre del 1941 per poi essere riunito alla moglie nella prima metà del

[17] ACS, MI, PS, Divisione Affari Generali e Riservati, A 4 bis, Internati stranieri e spionaggio, b. 6, fascicolo provincia di Viterbo.

[18] Sarfatti 2007, pp. 251-295.

[19] Sull'argomento si veda: Stefanori 2017.

[20] I nati da «matrimonio misto», se come tali fossero già stati riconosciuti dalle leggi del 1938, dovevano essere sottoposti ad un regime speciale di sorveglianza.

[21] Durante il periodo di Salò i prefetti assunsero il nome di capi-provincia.

[22] AS-VT, Questura 529.

[23] Sul campo di Agnone si veda: Capogreco 2004, pp. 205-206.

1942[24]. Durante la loro permanenza a San Lorenzo Nuovo i Wolf si convertirono al cattolicesimo, ricevendo il battesimo, la cresima e unendosi cristianamente in matrimonio. La vicenda è ripercorsa in uno scambio epistolare fra Don Acaste Bresciani, vicario economo di San Lorenzo Nuovo ed un certo Don Osvaldo:

> A Mons. Vescovo dà un po' di sospetto l'epoca secondo lui opportuna per chiedere il battesimo. Ma questa opportunità non esiste, perché i nostri governi non se la prendono con la religione, ma con la razza ebrea. […] Io vorrei che Mons. Vescovo ci pensasse un po' sul serio e si decidesse presto anche per levarsi una responsabilità davanti a Dio. C'è una voce che gli ebrei sarebbero destinati ad andare in Germania, dove potrebbero soltanto scegliere il genere dell'atto, col quale, dovrebbero passare al Creatore[25].

La conversione al cristianesimo dei coniugi Wolf sembra aver molto preoccupato la Curia, che in un primo momento percepì l'evento come una possibile via di fuga dalle restrizioni imposte agli ebrei dalla legislazione razziale fascista. La lettera inoltre risulta essere di grande importanza, non solo per la ricostruzione di alcune delle vicende che hanno riguardato i due ebrei internati a San Lorenzo Nuovo, ma anche e soprattutto perché fa riferimento allo sterminio degli ebrei in atto nei paesi occupati dalla Germania nazista.

Arnoldo Mayer era un ufficiale dell'ex esercito imperiale tedesco ed aveva servito il suo paese durante la I Guerra mondiale. Nel 1935 decise di abbandonare la Germania a causa delle persecuzioni antisemite attuate dal governo nazional-socialista. Si trasferì in Italia, ad Abbazia, dove trovò lavoro come albergatore. Qui rimase fino al 1940, anno in cui fu arrestato ed internato, dapprima nel campo di Campagna[26], e successivamente a Graffignano[27].

Dal momento che a Viterbo non fu mai allestito un vero e proprio campo di concentramento, i coniugi Wolf ed Arnoldo Mayer furono rinchiusi nel carcere di Santa Maria in Gradi. Qui rimasero fino al marzo del 1944, quando per ordine del Capo della polizia Tullio Tamburini, furono spostati al Campo di Polizia e di Transito di Fossoli, in provincia di Modena[28] e destinati alla deportazione nei *lager* nazisti[29]: Matilde Levy è morta ad

---

[24] ACS, MI, PS, Divisione Affari Generali e Riservati, A 4 bis, Internati stranieri e spionaggio, b. 376, fascicolo personale Martino Wolf.

[25] Centro Diocesano di Documentazione per la storia e la cultura religiosa Viterbo (CEDIDO), Diocesi di Montefiascone, Matrimonalia-Sacre Ordinazioni vol. 5, Sacramenti, 1-Battesimo, Battesimo a ebrei a San Lorenzo Nuovo. Sulla conversione al cristianesimo dei coniugi Wolf, si veda: Archivio parrocchiale di San Lorenzo Nuovo, Amministrazione della chiesa parrocchiale di San Lorenzo Nuovo (dal 5 giugno 1917).

[26] Sul campo di Campagna si veda: Capogreco 2004, pp. 227-229.

[27] ACS, MI, PS, Divisione Affari Generali e Riservati, A 4 bis, Internati stranieri e spionaggio, b. 226, fascicolo personale Arnoldo Mayer.

[28] Sul campo di Polizia e Transito di Fossoli si vedano: Sacchi 2002; Picciotto 2010; Di Sante 2011.

[29] La retata del dicembre 1943, oltre ai 3 ebrei stranieri, portò al fermo di 9 ebrei italiani. Sette di essi, Angelo Di Porto, la moglie Letizia Anticoli, Angelo Moscati, sua madre Letizia Di Veroli e la zia Anna di Veroli, Jader Spizzichino e la moglie Marta Coen furono trasferiti al campo di Polizia e Transito di Fossoli e successivamente deportati nei *lager* nazisti. Due di essi invece riuscirono ad evitare la deportazione. Reale Di Veroli, prima del trasferimento a Fossoli, cadde rompendosi un ginocchio (Picciotto 2017, p. 233). La donna fu portata all'Ospedale Grande degli Infermi di Viterbo. Qui, con la complicità di alcuni medici ed infermieri, fu nascosta fino alla fine della guerra (Boccolini, Ciprini, Quintarelli 2014, p. 212). Adalgisa Efrati, aiutata dal maresciallo Pedone, comandante degli agenti di custodia di Santa Maria in Gradi, fu nascosta nell'infermeria del carcere, evitando così il trasferimento a Fossoli. Nella prima metà del 1944, a causa dei bombardamenti Alleati, un'ala

Auschwitz[30]. Martino Wolf e Arnoldo Mayer sono stati deportati ad Auschwitz ma non si hanno notizie certe sul luogo della loro morte[31].

Anche se in circostanze poco chiare, a Corchiano si riuscirono a salvare Elena Thau e la madre Blime Tindel e a Capodimonte Caterina Neubauer. In un elenco dei nominativi degli ebrei residenti nella provincia di Viterbo si specifica che i tre si sono resi irreperibili al momento del fermo[32].

A Castiglione in Teverina Alberto Lauterbach riuscì a scampare all'arresto con la complicità di persone del luogo. Si rifugiò dapprima in una cantina in via Provinciale e successivamente nelle campagne limitrofe. Finita la guerra Lauterbach fece appendere una piccola effigie della Madonna sul muro circostante la cantina che lo aveva ospitato durante la fuga (fig. 1)[33].

A Montefiascone, infine, riuscì a salvarsi Francesco Giuseppe Koblitz. Nell'elenco degli ebrei catturati in provincia di Viterbo durante la retata del dicembre 1943 e stilato dal capo della provincia Ubaldo Rottoli, Koblitz risulta essere stato arrestato dai tedeschi[34]. Il suo nome però non compare nella lista degli ebrei inviati al Campo di Polizia e di Transito di Fossoli[35]. Da alcuni documenti presenti nell'Archivio storico del Comune di Montefiascone emerge che Koblitz è sopravvissuto alla guerra e che – il motivo lo si ignora – non ha subito deportazione[36]. Un anziano di Montefiascone ricorda la sua storia e soprattutto sostiene che l'internato in questione riuscì a scampare la retata ed aspettò la fine della guerra nascosto nel paese falisco[37].

Montefiascone e gli ebrei stranieri

Tra i paesi della provincia di Viterbo scelti dal regime fascista come centro per l'«internamento libero» Montefiascone fu uno di quelli che, nel triennio 1940-43, ospitò il maggior numero di internati ebrei. Il primo gruppo di essi giunse nel paese falisco nel luglio del 1940[38] e fu dislocato nel centro storico del paese, a poca distanza dalla municipalità e dalla caserma dei carabinieri. Alcuni ebrei furono alloggiati in case private, altri

---

del penitenziario fu colpita e danneggiata. Nel caos del momento la Efrati riuscì a fuggire e a rifugiarsi a Bomarzo, dove ricevette protezione da un uomo del luogo, Deo Lazzari (la vicenda di Adalgisa Efrati è stata ricostruita attraverso la testimonianza di Angelo Serra, figlio della donna, con il quale sono riuscito a mettermi in contatto grazie a Liliana Picciotto del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano. A loro va la mia riconoscenza. Si veda Scarino 2018, p. 173).

[30] Picciotto 2002, p. 409.

[31] *Ibidem*, pp. 663-664 (Martino Wolf) e p. 434 (Arnoldo Mayer).

[32] AS-VT, Fondo Prefettura, Archivio di Gabinetto, b.101.

[33] La fuga di Alberto Lauterbach è stata ricostruita grazie alla testimonianza della castiglionese Valentina Brugioni (conversazione avvenuta il 23 marzo 2017). Un ringraziamento particolare va a Bruno Paganelli, anch'egli castiglionese e appassionato di storia locale.

[34] AS-VT, Questura 529.

[35] *Ibidem.*

[36] Archivio storico del Comune di Montefiascone (d'ora in poi: ASCM), b. 5256.

[37] La persona che ha fornito questa testimonianza preferisce rimanere anonima.

[38] 25 ebrei nel 1940; 37 nel 1941 e nel 1942; progressiva dislocazione degli ebrei in altre province d'Italia nel 1943. Con l'emergere di nuova documentazione, anche per Montefiascone, ho dovuto rivedere le stime degli ebrei internati nel periodo 1940-1943 che avevo riportato nel mio primo articolo sull'argomento. Si veda Scarino 2018, pp.151-178.

Fig. 1 - Castiglione in Teverina. Immagine della Madonna posta nel luogo in cui Alberto Lauterbach si nascose durante la fuga del dicembre 1943.

invece, in piccole pensioni del luogo. Tradotto in tedesco e in francese, con ancora leggibili le firme degli stessi internati, rimane nell'Archivio storico del Comune di Montefiascone il regolamento al quale gli ebrei internati dovevano sottostare[39]. Esso era stato definito nelle direttive del Ministero dell'Interno emanate l'8 (n. 442/12267) ed il 25 giugno del 1940 (n. 442/14178)[40] e prevedeva una serie di obblighi come: la consegna di tutti gli effetti personali e dei propri documenti; l'apposizione quotidiana della firma di presenza sul registro degli internati; la richiesta di eventuali concessione di permessi per potersi allontanare, non solo da Montefiascone, ma anche dalla zona in cui gli stessi internati alloggiavano[41]; il divieto di instaurare rapporti di confidenza con gli abitanti del luogo; il controllo e la censura della corrispondenza; il divieto di occuparsi di politica e questioni militari. Quelli più indigenti avevano il diritto di ricevere un sussidio statale giornaliero. La somma era elargita dalle prefetture tre volte al mese ed ammontava a L. 6,50 per gli uomini e le donne internati senza famiglia. Nel caso di nuclei famigliari interi, alla moglie venivano corrisposte solo L. 1,10 ed ai figli L. 0,55. Si aggiungevano inoltre L. 50 per il pagamento dell'affitto[42].

La maggior parte degli ebrei internati a Montefiascone, prima di essere fermati il 15 giugno del 1940 per effetto della circolare n. 443/45626, viveva e lavorava a Genova. Dal capoluogo ligure provenivano la famiglia Beer, Baruk, la moglie Dina e i due figli Beniamino e Matilde[43]; la famiglia Paserman, Moszek Gdala, la moglie Anna Chana Cukier, la cognata Brucha Cukier e i figli Benedetto Davide e Leone[44]; i coniugi Eduard Berstling e Tony

[39] ASCM, b. 3384, fascicolo Internati - Circolari a carattere generale.

[40] Quest'ultime avrebbero successivamente rappresentato, sia pur con alcuni aggiustamenti, il corpo principale del decreto del duce istituito in data 4 settembre 1940.

[41] Il perimetro in cui gli internati potevano circolare liberamente era stato circoscritto dal podestà alle Frazioni di Gevi, Grazie, Cappuccini e Cimitero. Si veda ASCM, b. 3384, fascicolo Internati - Circolari a carattere generale.

[42] Voigt 1996, pp. 135-136.

[43] Per le informazioni relative alla famiglia Beer si veda: ASCM, b. 5256.

[44] Per le informazioni relative alla famiglia Paserman si vedano: ACS, MI, PS, Divisione Affari Generali e Riservati, A 4 bis, Internati stranieri e spionaggio, b. 271, fascicolo personale Moszek Paserman; ASCM, b. 5257.

Margulies[45]; i fratelli Karl ed Emma Witt insieme alla cugina Ruth Kalischer[46]; Abramo Horowitz e la moglie Rachele Lea Nebenzahl[47]; Maria Koczan e il figlio Marek Spielmann[48]; Maria Loeschner e i figli Roberto e Berthold Rubinfeld e il loro cugino Ismer Schindler[49]; Margaret Muller e lo zio Aron Mihara[50].

Gli altri avevano invece varie provenienze: Francesco Giuseppe Koblitz, la moglie Amalia Kutchera e la figlia Lucia erano di Montebelluna (fig. 2)[51]; Rosen Rotza[52], Ferdinando Levay[53] e i coniugi Ferdinando Neumann e Roszi Arvay arrivavano da Fiume[54]; Gertrude Frank e l'amica Dorotea Lohestein vivevano a Rapallo[55]; Sofia Remy Rubinstein risiedeva a Gardone Riviera[56]; Leib Rubenfeld faceva parte del gruppo di ebrei che nel 1941, partendo da Bratislava, cercarono invano di raggiungere la Palestina con la nave Pentcho[57]; Davide Apfel e la moglie Rosa Wechsler erano di Merano[58].

Oltre ai nomi la documentazione vagliata mette in luce le problematiche affrontate

---

[45] Per le informazioni relative ai coniugi Berstling si vedano: ACS, MI, PS, Divisione Affari Generali e Riservati, A 4 bis, Internati stranieri e spionaggio, b. 41, fascicolo personale Eduard Berstling; ASCM, b. 5256.

[46] Per le informazioni relative ai fratelli Karl ed Emma Witt si vedano: ASCM, b. 5257. Per Ruth Kalischer si veda ACS, MI, PS, Divisione Affari Generali e Riservati, A 4 bis, Internati stranieri e spionaggio, b. 180, fascicolo personale Ruth Kalischer; ASCM, b. 5256.

[47] Per le informazioni relative ai coniugi Horowitz si veda: ASCM, b. 5256.

[48] Per le informazioni relative a Maria Koczan ed il figlio Marek Spielmann si vedano: ACS, MI, PS, Divisione Affari Generali e Riservati, A 4 bis, Internati stranieri e spionaggio, b. 335, fascicolo personale Marek Spielmann; ASCM, b. 5257.

[49] Per le informazioni relative alla famiglia Rubinfeld si veda: ASCM, b. 5257; per Ismer Schindler si veda: ACS, MI, PS, Divisione Affari Generali e Riservati, A 4 bis, Internati stranieri e spionaggio, b. 320, fascicolo personale Ismer Schindler.

[50] Per le informazioni relative a Margaret Muller e lo zio Aron Mihara si vedano: ACS, MI, PS, Divisione Affari Generali e Riservati, A 4 bis, Internati stranieri e spionaggio, b. 253, fascicolo personale Margaret Muller; ACS, MI, PS, Divisione Affari Generali e Riservati, A 4 bis, Internati stranieri e spionaggio, b. 244, fascicolo personale Aron Mihara; ASCM, b. 5257.

[51] Per le informazioni relative alla famiglia Koblitz si vedano: ASCM, b. 5256; Archivio dell'ex-Curia vescovile di Montefiascone (d'ora in poi: ACVM), Città del Vaticano-Interessamento circa stranieri internati durante la guerra 1940/45. Per la foto di Lucia Koblitz si ringrazia Myriam Achilli e Sara Zaffamenti.

[52] Per le informazioni relative a Rosen Rotza si vedano: ACS, MI, PS, Divisione Affari Generali e Riservati, A 4 bis, Internati stranieri e spionaggio, b. 303, fascicolo personale Rosen Rotza; ACS, MI, PS, Divisione Affari Generali e Riservati, A 4 bis, Internati stranieri e spionaggio, b. 157, fascicolo personale Leone Hauben; Archivio storico dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane, b. 44 H, fascicolo 45 b-3 (Privati).

[53] Per le informazioni relative a Ferdinando Levay si veda: ACS, MI, PS, Divisione Affari Generali e Riservati, A 4 bis, Internati stranieri e spionaggio, b. 212, fascicolo personale Ferdinando Levay.

[54] Per le informazioni relative ai coniugi Neumann si veda: ASCM, b. 5257.

[55] Per le informazioni relative a Gertrude Frank si veda: ACS, MI, PS, Divisione Affari Generali e Riservati, A 4 bis, Internati stranieri e spionaggio, b. 119, fascicolo personale Gertrude Frank. Per Dorotea Lohwenstein si veda: ASCM, b. 5257.

[56] Per le informazioni relative a Sofia Remy Rubinstein si vedano: ACS, MI, PS, Divisione Affari Generali e Riservati, A 4 bis, Internati stranieri e spionaggio, b. 310, fascicolo personale Sofia Remy Rubinstein; ASCM, b. 5257.

[57] Per le informazioni relative a Leib Rubenfeld si veda: ASCM, b. 5257. Sulla vicenda della nave Pentcho si vedano: Bierman 1984; Clementi, Toliou 2015.

[58] Per le informazioni relative ai coniugi Apfel si vedano: ACS, MI, PS, Divisione Affari Generali e Riservati, A 4 bis, Internati stranieri e spionaggio, b. 22, fascicolo personale Davide Apfel; Max Papers 1998; ASCM, b. 5257.

Fig. 2 - Montefiascone (1943). Lucia Koblitz.

da queste famiglie durante l'internamento: la famiglia Paserman era preoccupata per l'istruzione del figlio più grande, Benedetto Davide. Le scuole pubbliche erano interdette agli ebrei e di conseguenza, Moszek, il capofamiglia, scrisse ripetutamente al Ministero dell'Interno per essere trasferito nei pressi di un paese in cui fosse presente una comunità ebraica capace di sopperire a tale mancanza. Nel 1943, dopo vari tentativi, i Paserman furono trasferiti a Pitigliano, sede di una piccola comunità ebraica[59]; la famiglia Koblitz cercò, senza riuscirvi, di emigrare in Uruguay attraverso l'aiuto di monsignor Giovanni Rosi, all'epoca, vescovo di Montefiascone. Nell'Archivio dell'ex-Curia vescovile del paese falisco è ancora conservato il carteggio tra il vescovo Rosi e il cardinal Maglione, Segretario di Stato Vaticano[60]; Marek Spielmann si innamorò di una ragazza del paese, Elvira Cori. Fu subito trasferito in un altro comune del viterbese, Vignanello, ma ciò non ostacolò la loro storia. Marek ed Elvira si sposarono in gran segreto e riuscirono, con l'ausilio della Santa Sede, ad emigrare in Spagna[61]; alcuni, come Ruth Kalischer e Ferdinando Neumann richiesero di poter lavorare, la prima nei campi per la raccolta delle olive[62], il secondo come riparatore di oggetti in gomma[63]. Entrambe le istanze furono accolte in quanto, come previsto dal decreto del duce del 4 settembre 1940, la loro attività non danneggiava la manodopera locale; Sofia Remy Rubinstein, pur essendo molto anziana, era conosciuta per essere la più ribelle del gruppo. Sorda ai richiami dell'autorità fascista, la Rubinstein cercò più volte di evitare con l'inganno la censura delle sue lettere[64].

A partire dalla prima metà del 1943 gli ebrei internati a Montefiascone cominciarono ad essere dislocati in altre province d'Italia. In questo periodo infatti il III Battaglione

[59] ASCM, b. 5257; ACS, MI, PS, Divisione Affari Generali e Riservati, A 4 bis, Internati Stranieri e spionaggio, b. 271, fascicolo personale Moszek Paserman. Ringrazio Leone Paserman per avermi pazientemente raccontato la storia della sua famiglia durante il periodo dell'internamento (conversazione avvenuta il 28 luglio 2015).

[60] ACVM, Città del Vaticano-Interessamento circa stranieri internati durante la guerra 1940/45.

[61] ASCM, b. 5257; ACS, MI, PS, Divisione Affari Generali e Riservati, A 4bis, Internati Stranieri e spionaggio, b.335, fascicolo personale Marek Spielmann. Ringrazio Roberto Spielmann, figlio di Marek ed Elvira, per le preziose notizie fornitemi sulla storia della sua famiglia (conversazione avvenuta il 3 luglio 2015).

[62] ASCM, b. 5256.

[63] ASCM, b. 5257.

[64] *Ibidem.*

Granatieri era venuto di stanza nel paese falisco e servivano alloggi per ospitare i militari e le proprie famiglie. Non avendo spazio a disposizione, il podestà di Montefiascone, in accordo con la Questura di Viterbo, agevolò lo spostamento degli internati in altre zone di Italia[65].

Degli ebrei stranieri internati a Montefiascone, alla fine della guerra, solo uno, David Apfel, morirà in deportazione ad Auschwitz[66]. Gli altri, eccezion fatta per Rosa Wechsler[67] e Sofia Remy Rubinstein[68], che morirono a Montefiascone per cause naturali, riusciranno a scampare i campi di concentramento nazisti. Dopo la prima metà del 1943 gli ebrei internati nel paese falisco – tranne la famiglia Koblitz, rimasta a Montefiascone[69] – furono dislocati tra Abruzzo, Toscana, Emilia Romagna ed Umbria. La loro salvezza è quasi certamente da imputare all'avanzata del fronte Alleato in territorio italiano.

scarino.marco@gmail.com

[65] ACS, MI, PS, Divisione Affari Generali e Riservati, A 4 bis, Internati stranieri e spionaggio, b. 41, fascicolo personale Eduard Berstling.

[66] Per le vicende riguardanti i coniugi Apfel si vedano: Max Papers 1998; ASCM, b. 5257.

[67] ASCM, b. 5257.

[68] *Ibidem.*

[69] Non è chiaro il motivo per il quale i Koblitz furono gli unici internati a non essere spostati da Montefiascone. Francesco Giuseppe, come scritto in precedenza, riuscì ad evitare la deportazione nascondendosi nel paese falisco, probabilmente grazie alla complicità di persone del luogo (vd. nota 32). Moglie e figlia non furono deportate in quanto non ebree.

BIBLIOGRAFIA

Angelini S. Q., Guidi O., Lemmi P. 2002, *L'orizzonte chiuso. L'internamento ebraico a Castelnuovo di Garfagnana 1941-1943*, Lucca.

Bierman J. 1984, *Odyssey. The Last Great Escape from Nazi-Dominated Europe – The Story of Those Jews who Gambled Their Lives for Freedom… and Won*, Michigan.

Boccolini A., Ciprini L., Quintarelli M. 2014, *Origine e storia dello Spedale Grande di Viterbo*, Viterbo.

Breccola G. 2007, *Il Ventennio a Montefiascone*, in *La Voce* 3, Montefiascone, p. 3.

Camilli D., De Vito R. 2014, *Concentrare, Sterminare. Essere è ricordare*, Orvieto.

Capogreco C. S. 1987, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-'45)*, Firenze.

Capogreco C. S. 2004, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino.

Carolini S. (ed.) 1987, *"Pericolosi nelle contingenze belliche". Gli internati dal 1940 al 1943*, Roma.

Ceschin D. 2008, *In fuga da Hitler. Gli ebrei stranieri internati nel trevigiano*, Treviso.

Clementi M., Toliou E. 2015, *Gli ultimi ebrei di Rodi. Leggi razziali e deportazioni nel Dodecaneso italiano (1938-1948)*, Roma.

De Marchi R. 2011, *17 gennaio 1944: …in quell'attimo anche gli angeli si misero a piangere…*, Viterbo.

Di Sante C. 2011, *Stranieri indesiderabili. Il campo di Fossoli e i «centri raccolta profughi» in Italia (1945-1970)*, Verona.

Lotti M. 2019-2020, *Da "Le Buche" ad Auschwitz*, in *La Loggetta. Notiziario di Piansano e la Tuscia,* 121, anno XXIV, n.4, Acquapendente, pp. 99-100.

Max Papers A. 1998, *People and Individual Files*, Jewish Historical Society of Greater Hartford, West Hartford, Connecticut, United States of America.

Perri G. 2009, *Il caso Lichtner. Gli ebrei stranieri, il fascismo e la guerra*, Milano.

Picciotto L. 2001, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945). Ricerca del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*, Milano.

Picciotto L. 2010, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli, 1943-1944,* Milano.

Picciotto L. 2017, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah. 1943-1945*, Torino.

Pizzuti A. 2010, *Vite di carta. Storie di ebrei stranieri internati dal fascismo*, Roma.

Pizzuti A. 2018, *Ebrei stranieri internati in Italia durante il periodo bellico. Il sito e il database*, in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. Gli strumenti di Clio: uomini, luoghi e teorie della storia dalla tradizione critica alla comunicazione digitale*, 35, n. 3 (2018), Online [URL: http://journals.openedition.org/diacronie/9285; DOI: https://doi.org/10.4000/diacronie.9285].

Quattranni A. 2020, *Sotto stretta sorveglianza. Tracce degli internati ebrei nell'Alto Viterbese durante il fascismo*, Grotte di Castro.

Sacchi D. 2002, *Fossoli: transito per Auschwitz. Quella casa davanti al campo di concentramento*, Firenze.

Sarfatti M. 1994, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino.

Sarfatti M. 2007, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino.

Scarino M. 2018, *Gli ebrei della provincia di Viterbo: internamento e deportazione*, *Rassegna Mensile d'Israel*, 84 (1-2), Firenze, pp. 151-178.

Sguario G. B. 1999, *Viterbo-Auschwitz solo andata: la triste storia di tre ebrei viterbesi*, in *Biblioteca*

& Società: rivista della biblioteca consorziale di Viterbo 3-4, Viterbo, pp. 11-14.

Stefanori M. 2017, *Ordinaria Amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Roma-Bari.

Taschini M. 2018, *Ottant'anni fa la promulgazione delle leggi razziali. Cosa accadde nella Tuscia*, in *La Loggetta. Notiziario di Piansano e la Tuscia*, 116, anno XXIII, n. 3, Acquapendente, pp. 72-74.

Voigt K. 1993, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1936 al 1945, volume I*, Firenze.

Voigt K. 1996, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1936 al 1945, volume II*, Firenze.

ARTIGIANATO E STORIA NELLA MAIOLICA DI FARMACIA. I *VASA MEDICINALIA* DELL'OSPEDAL GRANDE DEGLI INFERMI DI VITERBO

Antonella Travaglini

La storia della ceramica è ritenuta in un certo senso la storia dell'umanità. Un composto naturale come l'argilla, in virtù delle sue proprietà fisiche e simboliche, è conosciuto per le caratteristiche legate al vigore della sostanza di cui è costituito, ma anche per la straordinaria sintassi decorativa. Nel corso dei secoli, tale materia si è offerta alle più svariate sperimentazioni senza mai perdere l'identità che oggi la rende ancora protagonista indiscussa - mediante l'operato di validi artefici e di strumenti perfezionati come le fornaci - delle più antiche e rinomate tradizioni artistiche e artigianali del mondo. La terracotta, da sempre reputata materiale assai complesso per le valenze eterogenee di cui è portatrice, ha svolto un ruolo determinante nella ricostruzione dell'ambiente tecnologico di antiche produzioni.

Fig. 1 - Chiesa della Madonna del Parto, Sutri (VT). Teoria dei Pellegrini, affresco sec. XIV, part.

In epoche più vicine, di fondamentale importanza è stata la realizzazione di manufatti che prevedevano come le primitive forme potessero essere adibite anche a contenitori di medicamenti. In Italia, indicare la nascita dei vasi apotecari, significa evocare ancora una volta la storia della stessa *maiolica,* che ha fatto la sua comparsa, più o meno ufficiale, intorno al XIII secolo. Risulterebbe un percorso alquanto difficile trattare la storia degli oggetti da farmacia separandoli da quelli della ceramica in considerazione che caratteristico ne risultava l'impiego. I manufatti apotecari subentreranno comunque, agli inizi del Rinascimento, a tutto il repertorio costituito da oggetti in vetro, metallo e legno.

Originariamente e per secoli, la cura degli infermi era una prerogativa dei religiosi[1]. Locande gratuite, anche di notevoli dimensioni, sorgevano presso i grandi santuari già nell'antichità precristiana, nello stesso modo in cui esistevano alberghi gratuiti distribuiti lungo le principali vie carovaniere dell'Oriente, precursori dei caravanserragli medievali[2]. Il progressivo intensificarsi di movimenti di pellegrini fu alla base dell'espansione dell'o-

[1] Per quanto riguarda l'assistenza dei malati, nell'antica Grecia i luoghi destinati alle terapie vanno ricercati presso i santuari delle divinità protettrici della salute, al cui interno i sacerdoti dispensavano le cure ritenute idonee.

[2] Peyer 1987, p. 124.

spitalità comunitaria, sia nel mondo ebraico sia in ambito paleocristiano (fig. 1). L'unità di fede, caratterizzata altresì dall'ideale di solidarietà umana che portò a lenire le sofferenze dei bisognosi, segnò un momento decisivo nella storia delle istituzioni ospedaliere, concretizzandosi però non prima del 325 quando il Concilio di Nicea decretò che in ogni città sorgessero dei veri e propri centri di accoglienza[3].

Fig. 2 - Vetralla. Ruderi di Santa Maria di Foro Cassio (IX sec.).

Dopo questi apporti, che determinarono la nascita degli iniziali ricoveri per pellegrini prima dell'anno Mille, si passò ad attuare degli organismi sanitari[4] patrocinati dai titolari dei vescovadi e delle abbazie. Accanto alla definizione di *xenodochium* (*ksenodokheion)* mutuata dalla tarda antichità, fu affiancata più frequentemente quella di *hospitale* e *hospitum* e, se inizialmente il primo sembrava indicare il ricovero per forestieri e il secondo quello per poveri, i due termini si equivalsero[5] fino a quando, tra il X e l'XI secolo, il vocabolo di derivazione latina, *hospes* (ospite), soppiantò completamente quello di origine greca; il rifugio per pellegrini venne inoltre indicato con i termini di *ecclesia, oratorium* e *monasterium* [6]. Si costituirono per merito della benevolenza dei fedeli, delle congregazioni laiche di volontari che si offrivano al servizio dei poveri e molti erano i lasciti e le oblazioni donati alle comunità religiose che avessero alle proprie dipendenze un ospedale. Nel tempo si assistette però ad un indebolimento della generosità da parte degli offerenti, tanto da determinare la nascita di un patrimonio pubblico che si affiancava a quello religioso, anche se, contemporaneamente, ambedue le categorie miravano in ogni caso ad un fine comune: la beneficenza.

Nell'anno 1100, a causa della diffusione rapida della lebbra, seguita al ritorno dei crociati dalla Palestina, i pochi luoghi già esistenti non furono più sufficienti ad accogliere le numerose persone ormai contagiate da questo morbo. Fu necessario erigere nuovi edifici a cui fu dato il nome di *lazzaretti*[7], perché di costituzione simile a quelli costruiti nella regione mediorentale. Nel territorio di Viterbo sono ricordate due strutture collocate in aperta campagna: una situata nelle vicinanze di Vetralla, nota con il nome di *Ospedale dei lebbrosi*

[3] Dopo il Concilio di Nicea, si evince come nel *Codex Iustinianeus* (529-534), che riflette in materia disposizioni più antiche, è rilevata la serie di istituzioni finalizzate a forme di assistenza ben diversificate tra loro.

[4] Si ricorda come i templi siano da sempre stati considerati le prime istituzioni conosciute che si adoperarono alla guarigione dei malati. Risultano essere presenti nell'antico Egitto, a Babilonia e in Oriente. La medicina anticamente praticata era essenzialmente teurgica; Omero narra infatti come alcuni personaggi conoscono le erbe servite per guarire non soltanto le divinità, ma anche gli esseri umani che da esse avevano appreso tale arte.

[5] Gli *xenodochia* e gli *hospitali* si trasformarono in una combinazione tra albergo per viandanti e ricovero per pellegrini, malati, poveri e anziani.

[6] Peyer 1987, pp. 130-131.

[7] La grande diffusione della pandemia determinò il sorgere in Europa di almeno 19.000 lazzaretti.

di Foricassio (*Forum Cassii*)[8] e l'altra, sulla strada che conduce a Montefiascone, denominata *Ospedale dei lebbrosi di Amalazia*[9]. Lungo il percorso di pellegrinaggio l'assistenza ai pellegrini era garantita, nell'Italia longobarda, non soltanto dagli *xenodochia* e dagli *hospitali,* ma anche dalle *mansiones*, le stazioni di sosta dei Cavalieri Templari situate lungo le vie imperiali romane e da strutture definite *opera et domus pontis* (fig. 2).

La regola etica delle istituzioni monastiche era determinata dalla necessità di provvedere alla cura dei deboli e dei bisognosi così, all'interno dei monasteri, i *custodi del sapere,* attraverso le indicazioni contenute in antiche pergamene e codici, utilizzavano composti ricavati dalle piante, da cui si ottenevano decotti e lambitivi, ma anche antidolorifici e anestetici a base di *cicuta, giusquiamo e papavero da oppio.* Le erbe, infatti, venivano raccolte all'interno dell'*hortus sanitatis,* conosciuto anche come l'orto dei semplici, poiché da esso si ricavavano delle erbe comuni dalle singolari qualità terapeutiche. La serie infinita e la diversa varietà di piante, di sostanze vegetali, animali e minerali, suggeriscono come l'uomo tragga ancora oggi da esse i benefici per la salute (fig. 3). Le tecniche per conservare le sostanze dotate di molte proprietà erano già conosciute nell'antichità e testimoniate da numerosi testi, primo tra tutti la Bibbia[10], da cui si evince l'impiego di molti composti. In paesi come l'India[11], la Cina[12] e l'Antico Egitto[13], i rimedi per la conservazione delle varie

Fig. 3 - Jan e Raphael Sadeler, Fiacrus incisione, da "Oraculum Anachoreticum" (1600).

[8] Sul luogo dove sorgeva la *mansio* di *Forum Cassii*, sulla omonima via consolare, si trovano attualmente i resti della chiesa di Santa Maria in Forcassi, che conserva al suo interno, purtroppo gravemente deteriorati, affreschi riferibili ad epoche differenti, eseguiti tra l'XI e il XVII secolo, tra cui due pitture parietali assegnate al giovane Masaccio nel primo quarto del XV secolo: la *Crocifissione* e la *Madonna in trono con Bambino*. Per approfondimenti si rimanda a: Guidoni 1998, pp. 1-2; Ricci, Santella 1993, pp. 71-81.

[9] Pinzi 1883, p.13.

[10] La Bibbia ha tramandato l'uso, da parte degli Ebrei, di alcune piante come l'*issopo* e il *cedro*, utili per curare le malattie.

[11] Le prime notizie sull'uso di piante ed erbe a scopo curativo risalgono a 10.000 anni fa, in India. Molto importanti sono inoltre i testi sacri appartenenti a questa civiltà riferiti al 1000-800 a. C., che elencano oltre 800 droghe medicinali. Si ricordano anche alcune tavolette cuneiformi appartenenti alla civiltà assiro-babilonese, in particolare quella di Assurbanipal, che cita sostanze quali la *belladonna*, la *canapa indiana,* la *coloquintide,* la *cassia* e l'*oppio.*

[12] Ulteriori antichi documenti, relativi all'uso e alle proprietà sia dei medicamenti sia dei veleni, appartengono anche alla Cina. Tra questi il più conosciuto risulta l'*Erbario di Shen Nung* (circa 2700 a.C.), che annovera al suo interno 360 droghe.

[13] Anche i papiri egiziani di Ebers e di Smith (ca. 1600 a.C.) descrivono 1600 tipi di droghe e piante medicamentose tra cui l'*oppio, il giusquiamo e il ricino.* Tale popolo conosceva molto bene più di 700 forme di *remedia*, di natura vegetale e animale.

Fig. 4 - Unguentario Amenhotep II (1427-1400 A.C.). Nuovo Regno, XVIII Dinastia. Londra, British Museum.

sostanze consistevano nell'uso di vasi e balsamari, appartenenti ad una peculiare classe ceramica dall'intenso colore verde o blu, ottenuto impiegando particolari smalti (fig. 4). Alcuni riferimenti, riguardo l'uso delle sostanze curative per debellare le malattie, sono riscontrate anche negli antichi testi di Ippocrate[14] (V sec. a.C.) e Galeno[15] (II secolo d.C.), che separarono la medicina dal sovrannaturale basandosi essenzialmente su principi razionali. Si ricorda inoltre il ruolo fondamentale svolto dalla Scuola Salernitana, sorta fra il IX e il X secolo, anche se, in questo primo periodo, la documentazione è piuttosto scarna. La *Schola Salerni*[16] (fig. 5) assieme al *Regimen sanitatis*, il trattato collettivo più conosciuto, diventano il centro di fusione delle culture greco-romana e araba; i primi testi farmaceutici dei secoli XI-XII furono i più specializzati nel condensare tale esperienza, come è possibile riscontrare nell'*Antidotarium di Mesue* e nel *Compendium Aromatariorum* di Saladino d'Ascoli. Successivamente l'attività dei monaci fu modificata mediante un passaggio di competenze che, dalle varie comunità conventuali, si trasferiva alle istituzioni a carattere laico e tutto questo si verificò soprattutto quando, tra il XII ed il XIV secolo, nacquero le *Corporazioni delle Arti*.

Nella città di Viterbo, come in tutte le società antiche e medievali, i mestieri erano organizzati per differenti associazioni tra le quali di rilievo fu quella degli *Speziali* o *Aromatari*[17], il cui ruolo tecnico fu definitivamente differenziato, nell'Italia meridionale, da quello del medico, a seguito di un editto legislativo emesso da Federico II di Hohenstaufen che, dopo

[14] Ippocrate, con i suoi metodi di dosaggio, le diete e gli aforismi, influenzò profondamente il mondo romano e parte di quello medievale. Fu il primo a classificare organicamente 300 specie di piante medicinali.

[15] Galeno è senza dubbio la figura più rappresentativa del medico-farmacista. Claudio Galeno fu il medico più illustre di tutta l'antichità dopo Ippocrate; egli catalogò i medicamenti in funzione del "calore" (o umore), secondo gradi crescenti, permettendo la scelta del farmaco per ogni tipo di malattia (*methodus medendi*).

[16] Il primo orto botanico del mondo occidentale sorse presumibilmente tra il XIII e il XIV secolo ad opera di Matteo Silvatico, medico della scuola salernitana, ove furono coltivate e studiate scientificamente le piante officinali ad uso terapeutico.

[17] Le maggiori Arti erano provviste di una sede fissa per le proprie riunioni ed amministravano una o più cappelle nelle sedi principali. Nei secoli XIV-XVI, la sede degli speziali risultava situata nella casa contigua alla chiesa di Santa Maria della Salute, luogo di culto gestito dal 1373 insieme ad avvocati e notai.

Fig. 5 - Scuola Medica Salernitana, miniatura. Canone della Medicina di Avicenna (ed. originale sec. X).

essersi recato nel 1231 a Melfi, nel cuore dell'antico regno normanno, promulgò le famose *Constitutiones Melphitanae* (1240)[18] considerate come l'accesso della modernità, alla storia e al diritto.

La rubrica 220 del I libro dello statuto comunale viterbese del 1251, anno in cui sono già istituite le corporazioni dei fabbri e dei barbieri, nomina le *societates et compagnie artium Civitatis,* attestando la presenza dei barbieri dal XIII secolo[19]. Anche a Viterbo comunque,

[18] La raccolta delle leggi è contenuta nel *Liber Costitutionum Regni Siciliae* o *Liber Augustalis.* Il testo si fonda su un insieme di normative emanate nel corso del XIII secolo sul diritto romano, volte a regolamentare gli aspetti economici e la vita sociale nel Regno di Sicilia, ma vi trova spazio anche la tradizione normanna che si ricollega alle precedenti Assise di Ariano, già emanate. Il codice ebbe grande risonanza nel regno, visto che fu tradotto in greco per essere meglio compreso ed applicato da buona parte della popolazione, che parlava tale lingua. Abulafia 1988, pp. 169-188; Houben 1996, pp. 177-192; Cardini, Montesano 2006, p. 287.

[19] In realtà il barbiere-chirurgo, o cerusico, oltre a radere barba e capelli, estraeva i denti, si occupava dei salassi, curava fratture, slogature e tutto quanto apparteneva alla semplice pratica chirurgica.

Fig. 6 - Ospedale di Santo Spirito in *Faulle* (foto G. Uggeri).

come in altre città italiane, nel 1306 apparve l'Arte dei Medici e degli Speziali[20], che manterrà la propria autonomia solo dopo il 1344, anno in cui i medici si uniranno ai giudici e ai notai[21]. L'arte della farmacopea diviene, lentamente nei secoli, una scienza autonoma: si accrescono le spezierie all'interno degli ospedali, ma anche presso le nobili famiglie. In questo periodo fu richiesto infatti abbondante materiale scientifico e librario, sempre meno alla portata dei piccoli monasteri.

Il complesso vascolare da farmacia del XVII secolo

A seguito delle ricorrenti epidemie di peste scoppiate in Europa fin dal XIV secolo, anche nella città di Viterbo si doveva erigere al più presto un istituto sanitario permanente che, per il futuro, si rendesse punto di riferimento soprattutto nel soccorso dei sopravvissuti alla malattia, collocando fuori dalle mura cittadine tutti i ricoveri interni che erano stati considerati i veri focolai di infezione.

Nel XVI secolo i vari centri di accoglienza in precedenza costituiti[22] furono cosi annessi sotto un'unica amministrazione ed il luogo ritenuto più idoneo dagli amministratori comunali risultò in un primo momento l'*Ospedale di San Sisto*[23], denominato da questo momento *Ospedale della Misericordia* (1514). Il presidio sanitario, ormai invaso da una moltitudine di bisognosi ed ammalati, non aveva più alcun mezzo economico per risollevarsi e fu quindi trasferito nella chiesa di *Santo Spirito in Faulle*[24], da cui il nome di *Spedale di Faulle,* ribattezzato anche *Spedale della Misericordia* ed ancora *Spedale Maggiore del Comune*, la cui struttura fu innalzata nel 1538 (fig. 6). Tuttavia, l'infelice ubicazione che dichiarava quel luogo *infetto e pernicioso*, determinò ancora una volta, dopo circa trenta anni, un nuovo mutamento di sede. Per il nuovo edificio fu selezionata un'area del colle del Duomo

[20] Archivio Comunale di Viterbo (A. C. V.) - Pergamena 325/3.

[21] Carosi 1988, p. 15; A. C. V. pergamena 1380.

[22] Per uno studio più approfondito sull'argomento si veda: Pinzi 1893; Travaglini 2009.

[23] Pinzi 1893, p. 191.

[24] Nella storia del trasferimento ospedaliero si fa anche menzione di una proposta da parte dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia di Roma, che offriva i propri religiosi per la gestione dello stabilimento viterbese, ma il senso di indipendenza civica impedì la realizzazione di tale offerta. *Ibidem,* p. 222 e p. 224, nota 1.

ove, nel 1266, Raniero Gatti, Capitano del Popolo, aveva fatto costruire il Palazzo Papale, accanto alla Cattedrale di San Lorenzo. Nel novembre 1574[25] furono avviati i lavori per la realizzazione del nuovo nosocomio sotto la guida dell'architetto Domenico Poggi che si conclusero verso la fine del XVI secolo (fig.7).

Fig. 7 - Palazzo Farnese (sec. XV), sede dell'Ospedale Grande degli Infermi (foto F. Biganzoli).

La serie di contenitori in maiolica, attualmente esposti presso il Museo civico di Viterbo, faceva parte del corredo farmaceutico del nuovo *Ospedale Grande degli Infermi* e della sua *aromataria*, successivamente acquisiti dal comune della stessa città[26]. Il materiale vascolare costituisce numericamente il nucleo più significativo della collezione municipale, mentre un ristretto gruppo, appartenente allo stesso repertorio, risulta attualmente esposto presso il Museo della Ceramica della Tuscia di Palazzo Brugiotti[27], che evidenzia uno stesso *ductus* iconografico, prodotto nell'area altolaziale, e più precisamente riconducibile all'alveo delle officine di Bagnoregio[28]. È accertata infatti la presenza di vasai (in particolare Flaminio Carrazza, Ventura Alessandrini e Gabriello Gabrielli) che esercitarono la loro professione in questo centro, considerato attivo dall'inizio del XVI a

[25] Il palazzo in origine di proprietà dei Tignosi, aristocratici viterbesi, risale al 1278. Probabilmente il passaggio dell'edificio alla famiglia Farnese avvenne nel 1431, quando Ranuccio, Capitano dell'Esercito Pontificio, ottenne la custodia della città e venne incaricato di difendere Viterbo dagli attacchi di Fortebraccio e Giacomo di Vico. La struttura, continuamente soggetta a modifiche, fu in seguito lasciata dai Farnese sotto il pontificato di Paolo III ed acquisita nel 1561 da Ludovico Chigi.

[26] La specifica documentazione è riscontrabile ancora oggi negli atti del catalogo-inventario compilati dal prof. Gargana, direttore del museo viterbese, in cui è registrata la chiusura di tale compilazione in data 7 luglio 1921, dopo aver compiuto una ricognizione sommaria delle suppellettili.

[27] Palazzo Brugiotti o Brusciotti, attualmente di proprietà della Fondazione Ente Cassa di Risparmio della Provincia di Viterbo, prende il nome da una delle più antiche famiglie del luogo. L'edificio, eretto nella seconda metà del XVI secolo, pochi anni dopo l'apertura della *Via Farnesiana*, poi *Strada Nova*, oggi Via Cavour, fatta realizzare dal Cardinale Ranuccio Farnese, si trovava nei pressi della ex chiesa di San Martino, abbattuta nel 1671, testimoniando la grande importanza del nuovo asse stradale sul quale sorge.

[28] Nell'ambito della produzione bagnorese, una fase ritenuta ancor oggi oscura e priva di documenti notarili, ma soprattutto di convincenti ritrovamenti, è proprio quella arcaica, relativa cioè a un arco temporale che si estende dalla metà del '200 alla metà del '400. Come è noto però, in questo piccolo centro di fabbrica del viterbese, sin dal Medioevo era stata registrata, nella corporazione delle Arti, l'attività dei figuli con una propria regolamentazione, riscontrata nello statuto del XIV secolo. In riferimento a tale produzione si ha infatti una prima notizia della corporazione dei vasai del 1373 che ne regolava il commercio, vietando l'esportazione di *vasi e orci*, sotto pena di 100 soldi. Crocoli 1994, pp. 101-105; Luzi 1994, p.68; Sconci, Luzi 1994.

Fig. 8 - Albarello con scritta: V LAVATO (Unguento lavato) Sulla parte frontale del rigonfiamento inferiore l'immagine della Madonna del Bagno di Casalina. Deruta, 1708. Ospedale Grande degli Infermi (foto G. Breccola).

tutto il XVII secolo[29], svolgendo la propria attività mediante l'apertura di una bottega anche alla *Fiera de La Quercia*[30].

Le produzioni di *Bagnorea* (denominazione volgarizzata dalla metà del XVI secolo) erano inoltre fortemente legate a quelle di Deruta[31] (fig. 8). Esistevano infatti in passato dei rapporti tra le due aree, poiché gran parte dei laboratori del luogo venivano diretti proprio da maestranze umbre a loro volta in riferimento al lavoro di bottega di Ortensio Bernabei[32], ma in misura minore, anche ad alcuni centri della Toscana e delle Marche. Verso la fine del XVII secolo si riscontra inoltre nella cittadina alto laziale un considerevole numero di artigiani provenienti dalla *riviera di Genova*, a cui vanno assegnate stoviglie decorate in monocromia di cobalto con generici paesaggi e motivi fitomorfi tipici del luogo[33]. Il fenomeno delle frequenti migrazioni ha offerto un'importante chiave di lettura per decifrare la particolarità del repertorio morfologico

[29] Negli anni centrali del XVI secolo iniziano infatti a comparire nella documentazione d'archivio, una grande quantità di maestranze *de Diruta* o *Castro Diruta,* residenti nella cittadina determinando, in brevissimo tempo, una riorganizzazione produttiva dell'attività ceramistica ed un'affermazione di qualità dei prodotti. Pesante 2006a, p. 14; Sconci, Luzi 1994, pp. 35-38. Oltre alle fonti documentarie contenute nell'Archivio Vescovile del luogo ed in quello di Stato di Viterbo, una testimonianza è offerta da un boccale assegnato a Bagnoregio, che presenta sul fronte lo stemma municipale databile alla metà del XVI secolo. Crocoli 1994, p.180, tav. XII, n.1.

[30] La fiera de *La Quercia* era reputata la più importante in quel tempo nella zona. Pesante in 2006b, pp. 154-157; Pesante 2006a, pp. 12-19; Luzi 2008, p. 85, nota 61.

[31] Anche se Chompret ha posto Bagnoregio sotto la voce "Deruta", con le prime ricognizioni archivistiche, da questo centro sono emerse molte testimonianze documentarie sull'arte, sui nominativi dei vasai, sulla presenza di cave d'argilla, su laboratori, fornaci e mulinelli d'acqua per la fabbricazione dei colori, suffragate anche da prove di carattere artistico e stilistico. Crocoli 1994, p.101. Risultano inoltre localizzate alcune officine artigiane situate sul versante meridionale della cittadina in riferimento a via dei Vascellari, via della Porticella, via Francalandia e via del Seminario Vecchio, che non escludono altri probabili siti da individuare.

[32] L'artigiano derutese attestato in loco dal 1587, era qualificato come *capo delle fabbriche di Deruta, Orte e Bagnoregio* e, in seguito, di Todi. Inoltre, la determinazione della provenienza dei reperti ceramici è basata sulla differente natura delle argille locali e sul colore dell'ossido di stagno che, opportunamente analizzati, hanno dimostrato una giusta distinzione tra i due centri di fabbrica. Crocoli *op. cit.* p. 103, figg. 6-7.

[33] Pesante 2006a, p. 14.

Fig. 9 - Coppia di orcioli con scritte: SY DE ENDIVIA (Sciroppo di indivia) e SY DE THYMO (Sciroppo di timo). Venezia, primo quarto sec. XVII. Casa d'aste Pandolfini, Firenze.

e decorativo in tutta la zona a nord di Viterbo, tra la fine del XV e la metà del XVI secolo.

Nella prima metà del Cinquecento si trasmette in Italia l'uso di rendere azzurro lo smalto del fondo bianco di copertura dei manufatti ceramici, con minime aggiunte di ossido di cobalto. Tale innovativo procedimento fu utilizzato per la prima volta, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del secolo successivo[34] a Venezia[35], ove risultava piuttosto radicata la tradizione del vetro turchino giunto dall'Oriente, che si diffuse poi fino a tutto il XVIII

[34] Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, dopo un lungo periodo di abbandono dell'attività, rifiorisce a Venezia la produzione della ceramica smaltata. L'impulso fu originato dal breve dominio della *Serenissima* sulla Romagna e, quindi, su Faenza, noto centro produttivo dell'arte ceramica. I decoratori faentini si trasferirono a Venezia insieme al loro repertorio artistico che includeva i manufatti della *Ca'Pirota*, con decorazione a smalto berettino. La tecnica fu presto imitata dai maestri vasai locali che la introdussero nelle loro creazioni con il genere caratteristico dei *fiori e frutti*. Il Cinquecento veneziano è il secolo dei grandi maestri decoratori, quali Lodovico, Iacomo da Pesaro e il famoso Mastro Domenico, il più rinomato ceramista veneziano che fu proprietario di una grande e fiorente officina negli anni '60-'70 del secolo.

[35] La decorazione berettina si sviluppò soprattutto nella bottega di Mastro Domenico, ovvero in: *la botega al ponteselo del tajapietra p. andar a San Polo.* Alverà Bortolotto 1981, p. 70. Tale tecnica si diffuse poi nelle sue forme più raffinate dalla metà del XVI secolo, quando fiorì una produzione a *cerquate*, caratterizzata da piccoli rami di quercia misti a ghiande, insieme a fogliame frastagliato e fruttato, per il tramite di un unico piatto firmato presso l'officina di Maestro Ludovico. *Ibidem* p. 72; tav. LI e segg.

secolo[36] (fig. 9). La monocromia azzurra diventerà in tal modo la principale caratteristica della maiolica veneziana, associata e completata dalla decorazione a *foglia bipartita* o *foglia di vite*, recentemente denominata anche *foglia di prezzemolo* che, di memoria gotica, si ricollegava maggiormente alla tradizione artistica lagunare, prendendo il nome di *maiolica berettina*. Tale repertorio vegetale, prodotto in alcune regioni italiane, si estenderà anche in Emilia Romagna, Lazio[37] e Marche[38], tra la fine del XVI e la fine del XVII secolo; la sua esecuzione presentava tematiche talmente affini da un centro all'altro che, per la storiografia contemporanea è stato piuttosto difficile, in molte circostanze, riuscire a stabilire con esattezza i luoghi di provenienza di questo ornato. Generalmente la sobrietà del decoro è stata associata a produzioni apotecarie e *adottata* spesso da comunità religiose che contrapponevano questo genere di manufatti alle fastose ornamentazioni policrome diffuse in particolare nel XVI secolo. Il motivo a foglia monocroma, molto spesso contrassegnato da emblemi, stemmi araldici e conventuali, era in larga parte riconducibile al territorio alto laziale se non addirittura alla città di Roma[39].

La tipologia vascolare da farmacia è costituita prevalentemente da forme chiuse, proprio per l'uso cui erano destinati gli oggetti. Accanto al noto albarello, il vaso di forma cilindrica con rastrematura centrale[40], si rilevano il boccale di forma ovoidale, l'orcio, di varie dimensioni, la *fiasca, o bottiglia, la truffa, il catino, il pilloliere e, infine, l'unguentario.*

---

[36] Oltre a Venezia, il Piccolpasso indica come luogo di produzione anche Genova, pur ammettendo un impiego in altri centri. Egli considerava tale tecnica come una delle realizzazioni più in voga dell'epoca insieme alle foglie di *duzena*, cioè dozzinali, sostenendo che quest'ultima è *pittura chumuna e pagasi mezzo fiorino il cento, in Vinegia 2 lire*. Piccolpasso 1976, Appendice I, tav. 30, fig. 98.

[37] Ulteriori realizzazioni di tipologia a foglie blu su fondo azzurro, con stemma colorato, risultano prodotti anche a Roma nel XVII secolo, come dimostrano i famosi esempi realizzati per la spezieria dell'antico convento delle monache di Vetralla e della farmacia romana di San Giacomo in Augusta, la cui datazione è riferita al 1627, donati dal Cardinal Salviati, ma anche quelli dell'ospedale di San Salvatore in San Giovanni in Laterano e in Santo Spirito. Fraschetti 1898, pp. 346-354; Pedrazzini 1934, p. 116. Mazzucato 1990, pp. 95-97, sch. 67-68-69; Fiocco, Gherardi 1991, p. 204, sch. 310. Il passaggio anche nell'Urbe della tipologia in cobalto, avvenne al seguito di molte maestranze del Ducato di Urbino, che si trasferirono dalla propria regione alla capitale, come è dimostrato anche da un frammento recuperato in via del Colosseo. Mazzucato 1990, p. 96. Venditelli, Ricci 2013, pp. 309-332.

[38] Anche Pesaro ebbe un ruolo di non secondaria importanza nell'elaborazione di questo motivo, a seguito di numerosi ritrovamenti provenienti da scavi nella città che hanno restituito un'abbondante quantità di materiale frammentario, di ottima fattura per la qualità dello smalto, per le lumeggiature, ma soprattutto per il disegno. A Pesaro inoltre, la tecnica a smalto berrettino viene impiegata dalla metà del Cinquecento in prevalenza per due tipologie decorative: quella *a paesi* e quella *a foglie bipartite*. Per la prima si veda: Berardi 1984, p. 318, figg.117, b-e-h-i; A. Per la seconda: *ibidem,* pp. 196-198; p. 168; Grigioni 1953, pp. 177-186; Alverà Bortolotto 1981; Ravanelli Guidotti 1987, p. 249, sch. 126; Gardelli 1987, p. 71. Una produzione di questo genere è riscontrata anche a Casteldurante, come è stato possibile notare dal recupero di alcuni frammenti attualmente esposti presso il Museo civico di Urbania, Il repertorio iconografico delle *cerquate* menzionato dal Piccolpasso è stato utilizzato dai vasai durantini ed urbinati per rendere omaggio alla famiglia Della Rovere. Gardelli 1999, p. 440.

[39] Casati Migliorini 2001, p. 36.

[40] Cipriano Piccolpasso in *Li tre libri dell'arte del Vasaio* evidenzia la *forma semplice e le linee piene di vita* di questo contenitore dalla struttura singolare, facilmente collocabile sugli scaffali. Piccolpasso 1976, p. 54.

Fig. 10 - Pilloliere con scritta: P D FUMO TERRA (Pillole di fumoterra). Bagnoregio, seconda metà sec. XVI. Ospedale Grande degli Infermi (foto G. Breccola.)

Il contingente apotecario appartenente alla raccolta municipale viterbese è composto da 37 contenitori in maiolica di media grandezza, costituiti in prevalenza da *albarelli,* da *orcioli* e soltanto da due *pillolieri*, apparendo comunque, nell'insieme alquanto unitario, con oggetti che presentano le stesse inflessioni decorative (fig. 10). Un vuoto documentario, che avrebbe fornito nuova linfa alla ricerca, certificando l'originaria vastità e la ricchezza dell'antica collezione, non ha consentito di delineare in maniera storicamente più approfondita il quadro degli esemplari musealizzati e, in particolare, di ricavare adeguate e specifiche notizie sulla ricostruzione delle vicende che sottendono la nascita, lo sviluppo e la diffusione degli stessi. L'attuale raccolta risulta stilisticamente di qualità non del tutto omogenea (fig. 11), ad eccezione di un cospicuo lotto di vasi; in essa infatti sono confluiti anche un ristretto numero di maioliche su cui pesa un'incertezza attributiva, poiché probabilmente legate in origine, ad istituzioni e provenienze diverse. Il frazionamento del *corpus*, oltre alle dispersioni dovute al tempo e forse anche a varie sottrazioni, è in parte conseguenza del rovinoso bombardamento avvenuto durante il secondo conflitto mondiale nel maggio 1944. Esistono indubbiamente evidenti ragioni sociali ed economiche per ritenere che gli oggetti facessero parte di una linea produttiva quantitativamente più elevata[41]; vi è però da ricordare che anche la loro fragilità non ha contribuito ad una conservazione temporale, ragione per cui gli esemplari giunti fin qui non sono particolarmente numerosi.

Fig. 11 - Museo Civico di Viterbo, sala X, collezione apotecaria (foto G. Uggeri).

La cifra iconografica piuttosto autonoma, determinata dagli artigiani locali, riveste interamente il corpo dell'oggetto ed è basata su un ornato caratterizzato da motivi a foglia di vite bipartita, con fiori e frutti disposti su sottili e ripetute girali e bacche

[41] È logico supporre che quando un presidio ospedaliero ordinava un intero corredo farmaceutico, quest'ultimo doveva essere composto almeno da circa 100 o 200 contenitori di differente tipologia.

Fig.12 - Albarello con scritta: ELL ALESCOF (Elettuario del vescovo). Bagnoregio, metà sec. XVI. Ospedale Grande degli Infermi (foto G. Breccola).

Fig. 13 - Albarello con scritta: DIA FINICO (Diafenicone di Mesuè). Bagnoregio, metà sec. XVII. Ospedale Grande degli Infermi (foto G. Breccola).

rotonde in monocromia blu di cobalto su smalto di base azzurrato tendente al grigio, alquanto opacizzato. In alcuni casi, la copertura si presenta con qualche difetto di cottura, evidenziato da cavillature piuttosto marcate che ricopre un impasto di argilla rosata emergente in particolare dalla regione circolare di appoggio del piede e dalle varie abrasioni subite dagli oggetti nel corso del tempo. Sul collo dei reperti corre spesso una ristretta fascia in cobalto, che sovrasta due linee circolari dello stesso colore ripetuta anche alla base. Spesso la decorazione è caratterizzata dall'arme dell'apoteca o dall'immagine di un santo, adottato per preservarla e descriverla. Frontalmente, sulla zona superiore, è raffigurato infatti l'emblema dell'Ospedale Grande degli Infermi di Viterbo, costituito da tre monti sormontati da tre croci (Calvario). Sulla parte inferiore è riprodotto lo stemma della città, con il leone guelfo avente la zampa sul globo quadripartito, che riporta la sigla F.A.U.L, lo stendardo e la palma (fig.12).

Dal XV secolo si afferma inoltre la consuetudine di scrivere sopra i vasi il nome del medicamento cui erano destinati, che veniva inserito nell'apposito cartiglio, situato nella zona mediana della parete frontale; talvolta tale spazio veniva lasciato vuoto e vi si apportavano delle strisce di carta o pergamena scritte a penna, che risultavano incollate o legate sul contenitore cosiddetto anepigrafico[42]. La maggior parte delle sostanze erano a base di erbe,

[42] Luzi 1992, p. 99. Diversi potevano essere i motivi per i quali su alcuni manufatti non compare la scritta farmaceutica: dalla rottura accidentale dei pezzi che necessitava di ulteriori ricambi privi della dicitura indicante il preparato, all'evoluzione del medicinale, dovuto al progresso delle acquisizioni farmaceutiche.

ma si riscontravano anche terre, sterchi, orina, sostanze animali (polveri di vipera, topo, corna di cervo, scorpione, ragno) e, in alcuni casi anche minerali. I nomi dei *remedia*, nel Rinascimento, come negli antichi trattati di medicina, erano inizialmente scritti in latino volgare, con caratteri gotici e, in seguito, in italiano, con lettere capitali. Le scritte inoltre risultano generalmente composte da due parti principali: la prima, sempre abbreviata e formata da poche lettere che non seguono alcun criterio fisso, indica il tipo di medicamento, come **A** (acqua), **SYR** (sciroppo), **E** o **ELL.** (elettuario), **O** (olio), **U** (unguento), **EMP** (impiastro) e cosi via; la seconda invece ne definisce il contenuto in relazione all'ingrediente principale, oppure al nome con cui risulta maggiormente conosciuto, in sostanza, il principio attivo. Quando il preparato è composto da più elementi, la scritta si riferisce molto spesso alla malattia; talvolta il contenuto risulta indicato dal prefisso **DIA** (dal greco da) che indica il componente principale della miscela (fig. 13).

La ridotta serie collocata invece nel Museo della Ceramica della Tuscia, per lo più di medie dimensioni, comprende tre albarelli e sette orcioli, appartenenti sempre alla collezione municipale, a cui si uniscono due grandi brocche per acqua. Tale repertorio si presenta infatti con le medesime modulazioni formali e compositive, raggiunte mediante la decorazione azzurra a fogliami e frutti e prodotta tra il primo decennio e la metà del secolo XVII. Da un rapido esame del materiale, emerge tuttavia come la fisionomia complessiva rispecchi una campionatura più significativa, sia in senso tecnico, sia stilistico e, in parti-

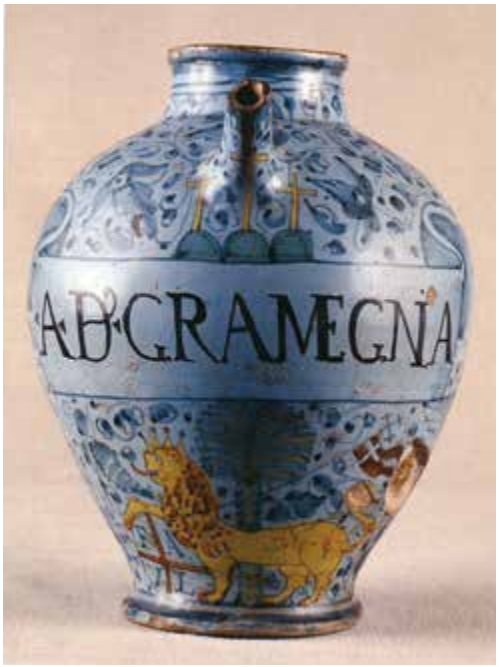


Fig. 14 - Orciolo con scritta: A D GRAMEGNA (Acqua di gramigna). Bagnoregio, 1602. Palazzo Brugiotti (foto Archivio fotografico Ente Cassa di Risparmio di Viterbo).

Fig. 15 - Orciolo con scritta: SY D CAPIL VENE (Sciroppo di capelvenere). Bagnoregio, 1657. Ospedale Grande degli Infermi (foto G. Breccola).

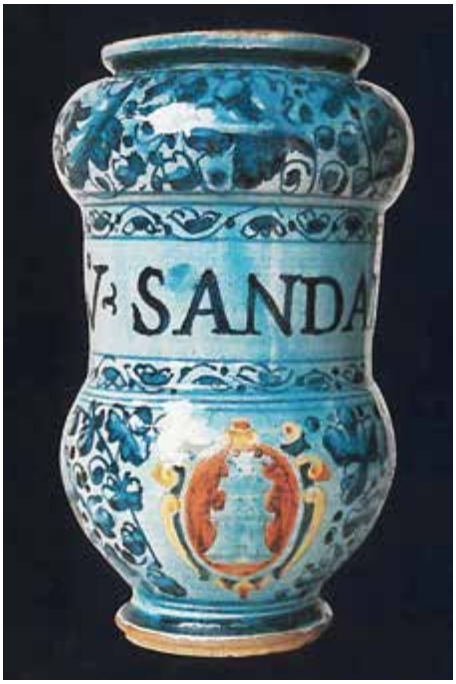


Fig. 16 - Albarello da spezieria con scritta. V SANDALIN (Unguento sandalino). Bagnoregio, secondo-quarto sec. XVI. Convento di San Bernardino. Da Casati-Migliorini 2001.

colare, una migliore conservazione. Analizzando più attentamente l'apparato iconografico dei reperti, si nota come la composizione che espone gli elementi fissi (quali in particolare il leone, lo stemma e la palma), sia più ricercata e ricca di maggiore finezza e abilità descrittiva. La superficie è infatti rivestita da una fitta tessitura di foglie frastagliate, disposte in lunghi e accurati tralci sinuosi, che denota grandi capacità professionali dell'artigiano (fig. 14).

Tale tipologia espressiva trova inoltre puntuali confronti e significative analogie anche con il coevo corredo farmaceutico eseguito per la spezieria del Monastero di San Pietro in Montefiascone[43] - testimoniato all'interno del museo viterbese da un orciolo contrassegnato dall'emblema di San Benedetto, su cui compare la data 1657 - proprio per gli inconfutabili motivi determinati da caratteristiche strutturali, stilistiche e tipologiche specifiche, riconducibili alle medesime fabbriche; allo stesso tempo intervengono alcune sottili varianti tra i due arredi, conseguenza certamente di variazioni nelle tecniche di lavorazione (fig. 15). Nell'ambito degli studi sul territorio, ulteriori affinità stilistiche si rilevano anche nel corredo apotecario di provenienza bagnorese[44], conservato presso il convento di San Bernardino in Viterbo, ascritto intorno al secondo quarto del XVII secolo e contrassegnato dall'emblema della nobile famiglia Baglioni[45] (fig. 16).

Temi affascinanti e, nel contempo, molto impegnativi, sono quelli riguardanti le tematiche decorative, stilistiche e strutturali del corredo ospedaliero di Viterbo, connesse molto spesso con i domini dell'arte, della storia e dell'evoluzione sociale. Il *viaggio virtuale* tra arte e storia, tra impatto coloristico del materiale e ornamentazione e la fantasia degli *sperimentalismi* terapeutici all'interno dei monasteri, ha reso sicuramente la presente rassegna uno strumento che contribuisce a potenziare la storia della comunità, ma che si rivolge soprattutto alla tradizione *figulina,* di cui non si dovrebbe mai sottovalutare l'importanza, allo scopo di attirare ancora una volta l'attenzione su questa straordinaria, antica e nobile arte.

travagliniantonella8@gmail.com

[43] Il corredo vascolare da spezieria, appartenuto al monastero femminile di San Pietro in Montefiascone, fa attualmente parte delle Collezioni di Palazzo Venezia in Roma. Sconci, Luzi *op. cit.*

[44] L'attribuzione non è univoca, si veda anche: Casati Migliorini *op.cit*, pp. 30-41; Luzi 2008, pp. 97-128

[45] Lo stemma distintivo dei contenitori si riferisce alla figura di Francesca Baglioni, figlia di Pirro Baglioni dei Conti di Castel di Piero e di Caterina figlia di Galeotto de' Medici, ed è utilizzato come segno rappresentativo all'interno del monastero nel periodo in cui era badessa. Angeli 2003, pp. 55-57, 617-618.

BIBLIOGRAFIA

Abulafia D. 1988, *Federico II. Un imperatore Medievale*. Torino.

Alverà Bortolotto A. 1981, *Storia della ceramica a Venezia*. Firenze.

Angeli N. 2003, *Famiglie viterbesi. Storia e cronaca. Genealogie e stemmi*, pp. 55-57; 617-618.

Archivio Comunale di Viterbo (A. C. V.), Pergamena 325/ 3,

Berardi P. 1984, *L'antica maiolica di Pesaro dal XIV al XVII secolo*. Firenze.

Cardini F., Montesano M. 2006, *Storia Medievale*. Firenze.

Carosi A. 1988, *L'arte degli speziali in Viterbo*, in Carosi A. (ed.), *Speziali e Spezierie a Viterbo nel '400,* Viterbo, pp. 13-25.

Casati Migliorini P. 2001, *Un vaso della spezieria di Santa Giacinta e la produzione berettina laziale*, in *Ceramica Antica* XI, n. 7, lug-ago, pp. 30-41.

Crocoli G. B. 1994, *La produzione della ceramica a Bagnoregio*, in De Minicis E. (ed.) *Le ceramiche di Roma e del Lazio in Età Medievale e Moderna* I, Atti del primo Convegno di Studi. Roma 19-20 marzo 1993, Roma, pp. 101-105.

Fiocco C., Gherardi G. 1991, *Museo del vino di Torgiano. Ceramiche,* Perugia.

Fraschetti S. 1898, *Vasi delle farmacie romane fabbricati a Roma e non a Cafaggiolo*, in *L'Arte* I, 6-9, pp. 346-354.

Gardelli G. 1987, *A gran fuoco. Mostra di maioliche rinascimentali dello stato di Urbino da collezioni private,* Urbino.

Gardelli G. 1999, *Italika,* Faenza.

Grigioni C.1953, *Figulini romagnoli in Roma nel Quattrocento e nel Cinquecento*, in *Faenza* 39, pp. 177-186.

Guidoni E. 1998, *Due affreschi di Masaccio in S. Maria di Foro Cassio* in *Studi vetrallesi* 1, pp. 1-2.

Houben H. 1996, *Tra Italia e Germania: elementi innovativi e aspetti tradizionali nella politica di Federico II,* in Houben H. (ed.), *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani,* Napoli, pp. 177-192.

Luzi R. 1992, *Il Laboratorio dello Speziale attraverso gli oggetti della Collezione*, in *Ceramiche da Spezieria e d'Amore,* Viterbo, pp. 97-128

Luzi R. 1994, *I luoghi della ceramica nel viterbese*, in De Minicis E. (ed.) *Le ceramiche di Roma e del Lazio in Età Medievale e Moderna* I, Atti del primo Convegno di Studi. Roma 19-20 marzo 1993, Roma, pp. 66-71.

Luzi R. 2008, *La spezieria del monastero di San Bernardino in Viterbo*, in *Santa Giacinta Marescotti 1807-2007 Bicentenario della Canonizzazione,* Atti delle Giornate Giacintiane (Palazzo Papale 25-26 maggio 2007), Viterbo, pp. 77-98.

Mazzucato O. 1990, *Le ceramiche da farmacia a Roma tra '400 e '600*. Viterbo.

Pinzi C. 1893, *Gli Ospizi medievali e l'Ospedal Grande degli Infermi. Memorie storiche dal 1080 al 1892,* Viterbo.

Pedrazzini C. 1934, *La farmacia storica e artistica italiana,* Milano.

Peyer H.C. 1987, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*. Hannover.

Pesante L. 2006a, *Bagnoregio: storia di una produzione ceramica tutta da scoprire*, in *Ceramica Antica* Anno XVI - 10, pp. 12-19;

Pesante L. 2006b, *La produzione ceramica a Bagnoregio (VT). Documenti su una famiglia di ceramisti: i Gabrielli*, in *Faenza* XCII-fasc.I-III, pp. 154-157

Piccolpasso C. 1976, *Li tre libri dell'arte del Vasaio,* Firenze.

Ravanelli Guidotti C. 1987, *Donazione Paolo Mereghi. Ceramiche europee ed orientali,* Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza, Faenza.

Ricci F., Santella L. 1993, *Gli affreschi della chiesa di S. Maria in Forcassi*, in *Informazioni* II, 8, pp. 71-81.

Sconci M.S., Luzi R. 1994, *La spezieria di San Benedetto a Montefiascone. Dalle collezioni di Palazzo Venezia in Roma,* Ferrara.

Travaglini A. 2009, "*Vasa Medicinalia". Parte di un corredo ipotecario del Seicento nell'Ospedal Grande degli Infermi di Viterbo,* Viterbo.

Venditelli L., Ricci M. 2013, *Museo Nazionale Romano- Crypta Balbi. Ceramiche medievali. II. Il Cinquecento (1530-1610),* Milano, pp. 309-332.

BADESSE E PITTORI IN "SAN PIETRO" DI MONTEFIASCONE ALL'INIZIO DEL SETTECENTO

Annamaria Valli

1. La successione abbaziale nel primo ventennio del secolo XVIII

La lista delle Badesse edita nella storia del monastero benedettino di San Pietro a Montefiascone presenta una lacuna a proposito del periodo 1712-1731[1]. Documenti rinvenuti nell'archivio monastico dello stesso cenobio ci permettono però di sovvenirvi.

Punto di partenza sono le due pagine 170-171 del volume manoscritto *Notabili diversi del Monastero di San Pietro di questa Città di Monte Fiascone* [2] in cui si dà notizia prima dei mandati abbaziali di D. Anna Maria Del Monte, poi dell'elezione di D. Margherita Angela Passerini nel 1712, quindi dell'elezione di D. Angela Caterina Denzonatti nel 1731 e di D. Angela Caterina Politi nel 1734 (fig. 1 e fig. 2).

L'elezione della Denzonatti avvenne il 17 aprile 1731, ed esattamente tre anni dopo, il 17 aprile 1734, quella della Politi. Allo scadere del mandato triennale, dunque, secondo l'uso della legislazione tridentina per le monache, vi fu un avvicendamento di persona.

La data del 17 aprile 1731, però, rimanda alla morte di D. Passerini avvenuta appena quat-

Fig 1 - Vol. ms *Notabili diversi* pp 170s.

Fig. 2 - Particolare vol. ms *Notabili diversi* p. 171.

[1] Ringrazio le consorelle M. Veronica Peñafiel F. per le foto e Benedetta Aguirre D., archivista. Cfr. Cordovani 1994, pp. 87-90.

[2] D'ora in poi le pagine, che citeremo tra parentesi nel corpo dell'articolo, si riferiscono a questo volume; invece in nota sarà citato secondo l'*incipit*: *Notabili diversi*. Esso è conservato in ABM, cartella 9.5. Su questo volume ms, vedi anche Cordovani 1994, pp. 31-33.

tro giorni prima, il 13 aprile 1731 mentre esercitava il suo quarto mandato (cfr. p. 193). Poiché dal 23 marzo 1712 – giorno della sua prima elezione abbaziale (cfr. p. 171) al 13 aprile 1731, sono trascorsi 19 anni, si impone di pensare che i suoi mandati di governo non siano stati consecutivi. Con chi si alternò al governò della comunità benedettina falisca? Poiché la lacuna presente nella stessa lista delle badesse nomina (senza altra indicazione) per il 1721 l'abbaziato di D. Del Monte, e abbiamo trovato documenti a firma di D. Politi per gli anni 1727, 1728 e 1729, a grandi linee la successione abbaziale dovette essere la seguente.

Luglio 1705 – Marzo 1712: D. Anna Maria Colomba Del Monte

Marzo 1712 – Marzo 1715: D. Margherita Angela Passerini

1715-1718: ?

1718 (Luglio) – 1719 (Maggio): è attestato il governo di D. Passerini

1719 – 1721: ?

1721 (Settembre) : è attestato il governo di D. Del Monte

1723 – 1725: è attestato il governo di D. Passerini

1727-1729: è attestato il governo di D. Caterina Angela Politi

1730: ?

1731: è attestato il governo di D. Passerini

A conferma di questo quadro forniamo le schede biografiche di queste tre monache, che abbiamo ricostruito, e l'indice dei documenti rinvenuti che ne avallano il ruolo di governo e l'operato.

D. Anna Maria Colomba Del Monte - scheda biografica

Nome: Anna Maria Del Monte

Nascita: 1656 (cfr. p. 108)

Zitella (educanda): entra in monastero il 20 luglio 1668 (cfr. p. 50)

Noviziato: riceve l'abito monastico il 27 maggio 1677, con il nome «D. Anna Maria Colomba» e lì si precisa «che fu già in educazione in questo monastero» (p. 108)

Professione :è ricevuta alla professione il 7 maggio 1678 (cfr. p. 131)
Professione [unica e solenne] …. ? [dato non rinvenuto]…

Abbadessa : eletta la prima volta il 26 novembre 1705 dal capitolo conventuale, presente il Vescovo Card. Marcantonio Barbarigo (cfr. p. 169), riconfermata il 26 novembre 1708 presente il vescovo Mons. Bonaventura (cfr. p. 170); il 16 marzo 1709 venne la licenza per un triennio anche dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari (cfr. p.170), per cui il mandato si protrasse fino al marzo 1712; è ancora abbadessa nel settembre 1721, come risulta da un documento amministrativo[3].

[3] D. Del Monte controfirma il contratto circa la ricostruzione del coro monastico per l'opera di Francesco Pellegrini il 24 settembre 1721 (cfr. ABM, cartella Lavori chiesa e coro, 1.5 B).

Altre cariche: È Vicaria dell'abbadessa nel 1727[4] e nel 1735, quando muore. Dalla nostra ricostruzione, entrambe le volte l'abbadessa in carica era D. Politi[5].

Morte: il 25 ottobre 1735, mentre è «M. Vicaria» (cfr. pp. 194-195).

D. Margherita Angela Passerini - scheda biografica

Nome: Margherita Passerini[6], nata 1654 (cfr. p. 108)

Nascita: Roma (cfr. p. 10)

Zitella (educanda): è accettata per l'ingresso in monastero come zitella il 4 ottobre 1671 (cfr. p. 10) e di fatto vi entra il 15 ottobre 1671 (cfr. p. 51)

Novizia: riceve l'abito monastico il 17 novembre 1672, ha 18 anni (cfr. p. 108)

Professa: è ricevuta alla professione il 12 ottobre 1673 (cfr. p. 131); qui compare il nome di religione «D. Angela» in aggiunta a quello di Battesimo; il 29 novembre 1673 emette la professione solenne [= perpetua e in questo caso con rito solenne] «avanti il Can. Carlo de Nobili …doppo la celebrazione della messa solennemente cantata, si rogò quest'atto davanti a Guidi Vice cancelliere» (cfr. p. 147)

Abbadessa : è eletta per il primo mandato il 17 marzo 1712 con 22 voti (cfr. p. 171), mandato che assai probabilmente si estese fino all'anno 1715.
Poi abbiamo una sua firma olografa su documento abbaziale in data 1718[7] e su un altro in data 1719[8], per cui inferiamo che in tali anni espletò il suo secondo mandato, ma non sappiamo come delimitarne con precisione l'arco temporale.
Il terzo mandato dovette coprire il triennio 1723-1725, in quanto abbiamo documentazione (e documentazione importantissima per la storia dell'arte) dagli inizi dell'anno 1723[9], più altra documentazione *infra* monastica per l'anno 1724[10] e fino all'inverno dell'anno 1725[11]. Difficile definire anche qui l'arco temporale del mandato.

---

[4] Cfr. «Conto dello scalino e del Ciborio del santissimo sacramento», che costituisce una lettera a firma di Francesco Pellegrini, indirizzata alla «Vicaria del Mon. S. Pietro Anna Colomba del Monte» (cfr. ABM, cartella Lavori campanile e sacrestia, 2.5 C).

[5] Vedi sotto, scheda biografica di D. Caterina Angela Politi.

[6] *Notabili diversi* rende anche il cognome come «Passarini », ma qui leggiamo il cognome secondo le firme olografe (vedi documenti elencati).

[7] Ammissione al capitolo per una professione, firmata il 30 luglio 1718 (cfr. ABM, cartella Atti professione, 6.5 C; la stessa notizia anche in *Notabili diversi*, p. 137).

[8] Relazione sul capitolo conventuale del 3 maggio 1719 per l'avvio dei lavori nella chiesa monastica (cfr. ABM, cartella Lavori chiesa e coro, 1.5 B).

[9] Risultano due ricevute del gennaio e febbraio 1723 (cfr. ABM, cartella Arte, quadri, 3.5 D) a firma dei tre pittori romani – Antonio Masucci, Antonio Grecolini e Gio Domenico Piestrini – che avevano consegnato i tondi ad olio su tela dedicati ai quattro evangelisti. Essi avevano ricevuto il saldo dal procuratore a nome dell'abbadessa Passerini. Riprenderemo più sotto questa vicenda.

[10] Un'ammissione alla vestizione monastica il 22 agosto 1724 (cfr. ABM, cartella Atti professione, 6.5 C).

[11] Un'ammissione alla vestizione di una conversa il 1° gennaio 1725 (cfr. anche *Notabili diversi*, p. 100) e il 6 novembre dello stesso anno 1725 un'ammissione ad una professione solenne (cfr. ABM, cartella Atti professione, 6.5 C).

Morte: il 13 aprile 1731 mentre era «attualmente abbadessa per la quarta volta» (cfr. p. 193).

Da ricordare: D. Margherita Angela fu beneficiata da una grazia per intercessione del Card. Marcantonio Barbarigo il 5 maggio 1707: per essa fu risolta un'artrosi invalidante che la costringeva a letto[12].

D. Caterina Angela Politi – scheda biografica

Nome: Caterina Politi (cfr. p. 55)

Nascita: Montefiascone, 1664 (cfr. p 196 e p. 133), «figlia d'Honofrio Politi » (p 94)

Zitella: accettata in monastero il 3 febbraio 1691 a 27 anni (cfr. p 55)

Educanda (postulante): 8 maggio 1691 con dote di 250 scudi (cfr. p 94)

Novizia: riceve l'abito il 15giugno [1692 - ndr], ha anni 28 (cfr. p 111)

Professa: è ricevuta alla professione il 18 maggio 1693 (cfr. p 133); qui compare il nome di religione D. Angela; rito di professione [unica e solenne] il 26 luglio 1693 per mano del card. Barbarigo (cfr. pp. 148-149)

Abbadessa: elezione d'autorità il 17 aprile 1734, «dal sig. Andreoli Vicario Generale » (cfr. p. 171); la scelta si motiva – alla luce della documentazione varia rinvenuta – per aver già esercitato tale mandato almeno dal 1727[13] al 1729[14].

Morte: 4 agosto 1737 (cfr. p 196).

Sguardo complessivo sui mandati abbaziali d'inizio Settecento

Di particolare interesse per la storia del cenobio falisco il solenne documento sottoscritto, oltre che dall'abbadessa Passerini, da tutte le monache capitolari il 3 maggio 1719, quando si decise il rifacimento della «volta della chiesa, con accresciuti due altari, e farla in modo decente»[15]. Da esso infatti si ricavano i nomi delle ventotto capitolari, di cui penultima – l'elenco segue l'ordine di anzianità di professione, come prescrive la Regola di san Benedetto – è M. Cecilia Baij[16], che aveva professato il 26 agosto 1714 (cfr. p. 152).

Dai documenti rinvenuti per la ricostruzione cronologica degli abbaziati in questo inizio del sec. XVIII, si inferisce che l'ambiente fosse vivace ed economicamente attrezzato.

---

[12] Cfr. Valli 2007, p. 100.

[13] Lettera, indirizzata dall'autorità ecclesiastica competente all'abbadessa Politi, relativa al permesso di spesa per i lavori nel refettorio monastico datata 9 giugno 1727 (cfr. ABM, cartella Monastero fondazione fabbrica, 3.5 A).

[14] Il 19 gennaio 1728 ammissione con firma olografa dell'abbadessa Politi di una monaca con riserva, cioè fino a quando ci sarà un luogo vacante – per la legislazione tridentina, il numero delle monache era calibrato a priori sulle risorse finanziarie depositate, cioè sulle doti –; e ugualmente il 4 settembre dello stesso 1728 un'altra ammissione alla professione, questa volta senza riserva; in fine il 1° maggio 1729 ricevuta olografa per gli scudi versati dal padre di Anna Maria Vittori come d'uso, per l'ingresso e il primo semestre di noviziato, dopo la ricezione dell'abito monastico della figlia (tutti questi tre documenti in ABM, cartella Atti professione, 6.5 C).

[15] Vedi *supra*, nota 8.

[16] Su di lei, cfr. Togni, Valli 2018.

Fig. 3 - 1728, Refettorio monastico (foto 2020).

Si decide infatti l'ampliamento e il rifacimento della chiesa monastica e del refettorio – due opere impegnative – calcolando con prudenza previamente le spese e sapendo che, comunque vadano le cose, si può ricorrere al fondo delle doti.

Dal punto di vista del calibro umano e spirituale della Abbadessa, la figura di riferimento dovette restare sempre D. Anna Maria Colomba Del Monte. Infatti la ritroviamo quale Abbadessa precedente all'elezione – non all'unanimità – di D. Passerini, sarà rieletta dopo il di lei secondo mandato, e alla data della morte è segnalata come «M. Vicaria»[17] cioè Vice-abbadessa a ottantuno anni.

Ma donna accorta doveva essere anche la Passerini, visto che diede l'input ai lavori in chiesa e si preoccupò di abbellirla chiamando pittori – oggi rinomati, allora già noti per il maestro che seguivano – dalla sua Città natale. Teneva sott'occhio la situazione finanziaria del monastero: abbiamo infatti una piccola nota di inventario della spezieria datata 1719, che si rifà ai conti del 1717. Forse fu penalizzata dalla salute malferma: vedi la grazia di risanamento che le concesse Dio nel 1705, ma anche una richiesta di "Elisir di lunga vita" *(Elisir proprietatis)* che inferiamo da una lettera conservata – contenente la ricetta medica – a lei indirizzata e datata 1723[18].

Di D. Politi ancor oggi le monache benedettine di San Pietro possono ricordare i lavori di ristrutturazione del refettorio: infatti sulla porta d'ingresso di quel locale ancora in uso c'è la scritta ben visibile dell'anno 1728 (fig. 3), che ora sappiamo vide lei al governo.

2. Gli autori dei tondi ad olio su tela dei quattro evangelisti

Oltre la lacuna circa i nomi delle badesse d'inizio Settecento, un'altra lacuna piacerebbe colmare: quella circa la paternità dei quadri che decorano la chiesa monastica.

La tela sull'altar maggiore era già in loco prima della ristrutturazione del 1719. Recita infatti il verbale della visita pastorale compiuta da mons. Sebastiano Pompilio Bonaventura (1650 – 1734), vescovo locale: «L'altare [...] è dedicato alla Beata Maria Vergine, a San Pietro, primo degli apostoli, e a San Benedetto. Le loro immagini sono dipinte su tela dentro una nicchia quadrangolare ornata intorno di figure di fiori dorati di stucco»[19]. «Per questo dipinto si può raccogliere un'antica attribuzione del De Angelis [*Comentario storico-critico su l'origine e le vicende della Città e Chiesa Cattedrale di Montefiascone*, Montefiascone 1814, pp. 158-160] a Sebastiano Conca, pittore che si stabilì a Roma nel 1707 e vi rimase fino al 1750: non è possibile riferire l'opera con assoluta certezza a tale artista ma, se non

[17] Vedi atto di morte in *Notabili diversi*, p. 194. Nel 1735 già risultava che lei fosse abbadessa (cfr. Cordovani 1994, p. 88).

[18] ABM, foglio non catalogato armadio spezieria.

[19] Documento riprodotto da Cordovani 1994, p. 41.

Fig. 4 - Chiesa monastica, due tondi.

proprio a lui, deve attribuirsi a un pittore della sua cerchia, attivo nella zona nella metà del secolo XVIII»[20].

Ora invece siamo in grado di attribuire con certezza i tondi relativi agli evangelisti che ornano la parte superiore delle pareti della chiesa a navata unica (fig. 4). Infatti siamo in grado di leggere le ricevute dei pittori che li dipinsero e dunque possiamo accantonare definitivamente l'ipotesi che si trattasse di opere nate alla scuola di «Domenico Corvi attivo nella zona nella metà del secolo XVIII»[21]; ipotesi per altro già parzialmente contestata[22].

Sul *recto* di un foglio di cm 19,4 x 26,5 (fig. 5), recante nel *verso* la dicitura

+ 1723

«Ricevuta delli tonnini di chiesa» ,

leggiamo la formula di ricevuta, probabilmente predisposta dal procuratore del monastero, più la ripresa del contenuto in oggetto con le firme autografe dei due pittori interessati:

[20] Lettura della tela settecentesca: ICCD 12/00210573 (25. 10. 1985, firma: Cecilia Monaco)

[21] Cfr. lettura a firma di Cecilia Monaco del tondo raffigurante san Giovanni (25. 10. 1985): ICCD 12/00210570 (cfr. ICCD 12/00210568 [tondo san Luca], ICCD 12/00210576 [tondo san Marco], ICCD 12/00210574 [tondo san Matteo]).

[22] Breccola G. 2015, p. 10.

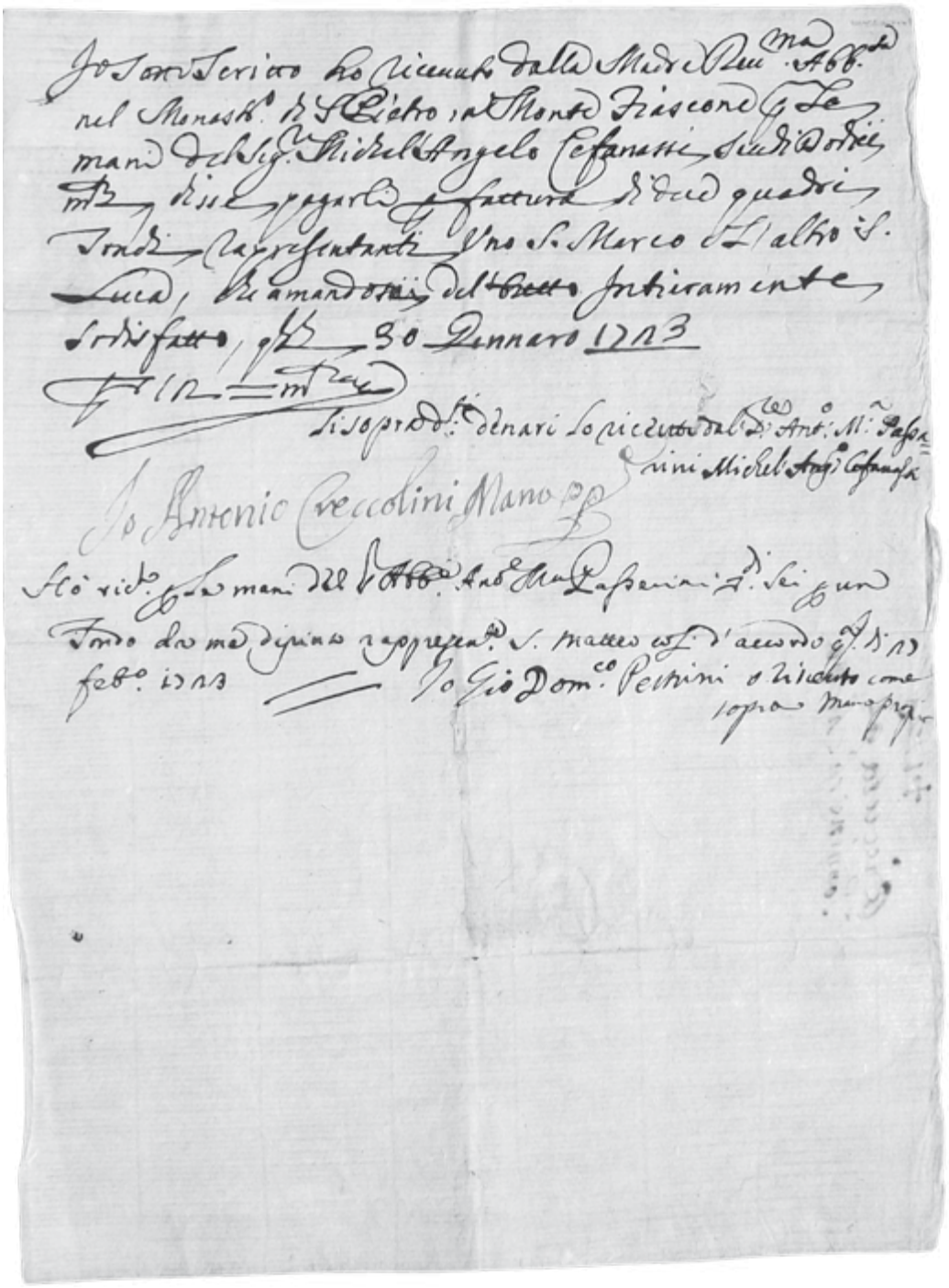


Fig. 5 - Ricevuta a firma di A. Creccolini e G. D. Pestrini.

Fig. 6 - A. Creccolini, S. Marco, 1723.

«Io sottoscritto ho ricevuto dalla Madre Reverendissima Abbadessa del Monastero di San Pietro in Monte Fiascone per le mani del signor MichelAngelo Cefanassi scudi dodici […?] pagarli per fattura di due quadri tondi rappresentanti uno S. Marco e l'altro S. Luca (fig. 6 e fig. 7), [...?] intimamente sodisfatto [...?] 30 gennaio 1723

Li sopra detti denari ho ricevuti dal [...?] MichelAngelo Cefanassi.

Io Antonio Creccolini mano propria.

Ho ricevuto per le mani della Abbadessa Angela Margherita Passerini scudi sei per un tondo da me dipinto rappresentante S. Matteo (fig. 8) così d'accordo [...?] 27 febbraio 1723.

Io Gio Domenico Pestrini o ricevuto come sopra mano propria»[23]

L'altra ricevuta, su foglio di cm 20 x 27, scritto solo sul *recto* (fig. 9), ove compare il titolo:

+ 1723

«Ricevuta de tonnini di chiesa»,

[23] Trascrivo sciogliendo le abbreviazioni. Il documento si trova in ABM, cartella Arte, quadri, 3.5 D.

Fig. 7 - A. Creccolini, S. Luca, 1723.

Fig. 8 - G. D. Pestrini, S. Matteo, 1723.

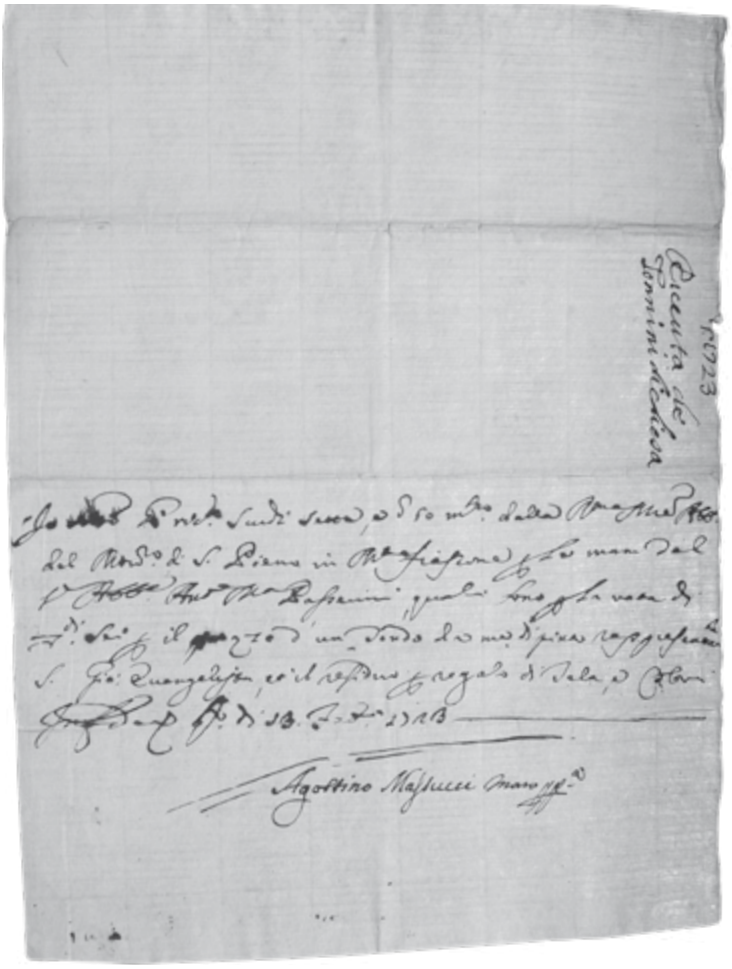


Fig. 9 - Ricevuta a firma di A. Massucci.

recita:

«Io sottoscritto ho ricevuto scudi 7 e baiocchi 50 [...?] dalla Reverendissima Madre Abbadessa del Monastero di San Pietro in Monte Fiascone per la mano della Abbadessa Angela Margherita Passerini, quali sono per la [...?] scudi sei per il prezzo di un tondo da me dipinto rappresentante S. Gio. Evangelista (fig. 10), et il residuo per regalo di tela, e colori. In fede [...?] 23 febbraio 1723.

Agostino Massucci mano proprio»[24]

Sono noti i legami di collaborazione tra il Massucci[25] e il Piestrini[26]: Piestrini

[24] *Ibidem.*

[25] Agostino Massucci (Roma, 1690 - Roma,1758).

[26] Gio Domenico Piestrini (Pistoia, 1680-Roma,1740).

Fig. 10 - A. Massucci, S. Giovanni, 1723.

completò con due lavori un ciclo di undici ovali dipinti da Massucci, probabilmente tra il 1721 e il 1724 per la chiesa di S. Maria in via Lata a Roma[27].

Ma tutti e tre si conoscevano, se non altro perché il Creccolini[28] era membro di quell'Accademia di San Luca in cui il Massucci fu eletto nel 1724[29] – anche se non c'è documentazione diretta circa l'anno in cui il Creccolini vi entrò (probabilmente nel 1717 o 1718)[30] – .

Il Creccolini e il Piestrini erano già stati accolti come membri della Congregazione dei Virtuosi al Pantheon, rispettivamente nel 1709[31] e 1712[32].

L'abbadessa Passerini continuò dunque – inferiamo – a tenere i legami con la Città Eterna e seppe perciò commissionare dei tondi che sono opere d'arte e restano a tutt'oggi fruibili nella chiesa monastica.

benedettine.mf@libero.it

[27] Cfr. Randolfi 2015, p. 379; Da Gai 2009, p. 27.
[28] Antonio Creccolini (Roma, 1675 - Roma 1725).
[29] Cfr. Da Gai 2009, p. 28.
[30] Cfr. Guerrieri Borsoi 2002, p. 72.
[31] Cfr. *Ibidem.*
[32] Cfr. Randolfi 2015, p. 378. (Il Piestrini non fu mai accolto nell'Accademia di San Luca: cfr. *ib.*, p. 379).

BIBLIOGRAFIA

ABM: Archivio Benedettine Montefiascone

Breccola G. 2015, *I quattro tondi degli Apostoli esistenti nella chiesa di San Pietro*, in *La Voce* 5, pp. 10-11.

Cordovani R. 1994, *Il Monastero delle Monache Benedettine di San Pietro in Montefiascone*, Centro di iniziative culturali, Montefiascone.

Da Gai V. 2009, *Massucci (Masucci)*, *Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 72, pp. 26-31.

Guerrieri Borsoi M. B. 2002, *Grecolini (Creccolini, Crecolini), Antonio (Giovanni Antonio)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 59, pp. 72-74.

Notabili diversi del Monastero di San Pietro di questa Città di Monte Fiascone, vol. ms secoli XVII-XIX, ABM.

Randolfi R. 2015, *Piestrini (Piastrini, Pistrini, Pestrini), Giovanni Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 83, pp. 377-381.

Togni N., Valli A. 2018, *M. Cecilia Baij e le altre. Donne in ricerca di Dio nel Settecento viterbese,* Atti delle Giornate di studio per i 250 anni della morte della benedettina M. Cecilia Baij (1766-2016), Monastero San Pietro di Montefiascone, Montefiascone.

Valli A. 2007, *Il Card. Marcantonio Barbarigo e le Benedettine di San Pietro in Montefiascone,* in *Benedictina* LIV, pp. 85-119.

UNA NOVELLA DEL BOCCACCIO TRADOTTA NEI DIALETTI DELL'ALTA TUSCIA

Forse le prime versioni dialettali di quattro paesi della val di lago

Angelo Biondi

Fig. 1

Un quindicennio circa dopo la costituzione del Regno d'Italia, nel 1875, cadde il V Centenario della morte di Giovanni Boccaccio (1313-1375), considerato il padre della prosa italiana e uno dei maggiori letterati dell'Europa del Trecento.

Le celebrazioni si tennero a Certaldo, luogo di nascita del Boccaccio: Giosuè Carducci pronunciò il discorso celebrativo e il Sindaco certaldese posò la prima pietra del monumento, che si voleva erigere all'illustre concittadino.

Tra le iniziative effettuate in omaggio al Boccaccio il bibliografo e bibliofilo livornese Giovanni Papanti (1830-1893)[1] ebbe l'idea di far tradurre una novella del *Decameron* nei molteplici dialetti e linguaggi allora parlati in Italia, non solo nel Regno appena costituito, ma più ampiamente in tutti i territori considerati italiani e ancora fuori dal Regno d'Italia, per giungere alla pubblicazione delle molteplici versioni della novella scelta (fig. 1).

Giovanni Papanti nell' *Avvertenza* premessa al suo libro, indica chiaramente i motivi, che lo spinsero a realizzare quella iniziativa:

"Pubblicando una delle cento novelle del *Decameron* voltata in quel maggior numero che per me si poteva di dialetti e vernacoli d'Italia, e non soltanto d'Italia in oggi costituita nazione sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele II, ma proprio dell'Italia ne' suoi confini naturali; mi parve il più splendido e in pari tempo il più degno modo di rendere onoranza al Padre della nostra prosa nell'occasione del quinto suo centenario. Mi parve insomma di scorgervi come un saluto universale, che dalle città sorelle innalzerebbesi al Boccaccio in quella solenne giornata e, vie più ancora, una dimostrazione nazionale. Né mi sfuggiva la

[1] Su Giovanni Papanti v. De Mauro 2009.

utilità che in certo modo sarebbe stata per derivarne, vuoi per le nuove e profonde investigazioni filologiche alle quali avrebbe dato luogo, vuoi agevolando la storia dei dialetti, in ciò che si riferisce singolarmente all'intima indole di ciascheduno per se e al ceppo dal quale essi derivano; vuoi ancora per l'aiuto che recar poteva a risolvere la questione sollevata dal Manzoni sull'unità della lingua. Altra considerazione dava pure alla mia mente un'altissima importanza a siffatta raccolta di parlari italiani, e si fu quella che buona parte di essi van perdendo ogni giorno terreno e si spengono per l'avanzarsi che fa (sia pure a passi di lumaca) la lingua nazionale; sicchè riunirli e pubblicarli tutti insieme, sembrommi cosa ben decorosa per l'Italia chè nel mio libro avrebbe avuto uno de' più bei monumenti che mai nazione vantasse eretto al proprio idioma" [2]

Dunque Giovanni Papanti concepì questa pubblicazione come "un saluto universale" al Boccaccio di tutta l'Italia "nei suoi confini naturali" e nel contempo come un contributo per la storia e lo studio dei dialetti nonché per l'aiuto, che avrebbe potuto fornire riguardo alla questione della lingua, sollevata da Alessandro Manzoni e discussa in quegli anni.

Difatti dopo l'Unità d'Italia, sebbene ancora incompleta, si pose di nuovo con forza il problema della lingua nazionale del nuovo Stato unitario, formato dalla fusione di antichi Stati e territori diversi.

Riguardo alla lingua il nuovo Stato ereditava la situazione dell'Italia preunitaria, in cui il dialetto costituiva il mezzo espressivo della grande maggioranza della popolazione; non c'era però un dialetto unico, ma una grande varietà di dialetti, parlati non solo per aree regionali, ma anche in limitate zone geografiche e addirittura in singoli paesi.

Già Alessandro Manzoni si era posto il problema:

"Non c'è in Italia una lingua la qual sia da tutti succhiata, come si dice, col latte, adoperata, intesa da tutti, la lingua insomma di quelli che ne intendono una sola, la quale, per conseguenza, si possa chiamar lingua propria e nativa di tutti gli italiani, la qual si possa in questo senso denominar lingua italiana" [3].

Nella maggior parte d'Italia perciò si parlavano lingue (i dialetti), che non si scrivevano e si scriveva una lingua (l'italiano) che non si parlava.

"L'Italiano, si dice, è la lingua di servizio, quella che si è costretti a parlare tutti i giorni; il dialetto invece è la lingua del cuore, perché è stato il primo suono che ha collegato un oggetto o una realtà quotidiana alla parola"[4].

Lo stesso Alessandro Manzoni fu incaricato dal Ministro dell'Istruzione Enrico Broglio di trovare una soluzione al problema della lingua nazionale.

Nella sua relazione *Dell'Unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* del 1868 Manzoni si pose sulla scia del modello linguistico che fin dal '500 aveva visto prevalere il fiorentino di Petrarca e Boccaccio, ma sostenne non il modello letterario, ma la lingua viva, parlata però dai fiorentini colti del tempo.

A tale scelta si contrappose Graziadio Isaia Ascoli, fondatore della glottologia in Italia,

---

[2] Papanti 1875, p. VII.

[3] Manzoni 1974, p. 11.

[4] Scatasca 2004, pp. 83-84.

che nel *Proemio* del primo numero della rivista *Archivio Glottologico Italiano*, da lui fondata, criticava il modello centralistico calato dall'alto e proposto da Manzoni, sostenendo che lo sviluppo politico e sociale dell'Italia avrebbe portato naturalmente all'unificazione linguistica; l'Ascoli si ispirava perciò ad un modello policentrico, aperto al contributo dei linguaggi regionali al comune idioma nazionale, raccomandando però una lotta serrata all'analfabetismo, largamente presente tra la popolazione italiana, specialmente al Sud [5]. Infatti nel 1861, al momento dell'Unità, gli analfabeti del nuovo Stato erano il 75% e la successiva legge Coppino, varata nel 1877, che imponeva l'obbligo di frequentare tre anni di scuola elementare, ebbe poca efficacia a causa di notevoli problemi strutturali ed economici, non facilmente superabili.

In epoca romantica però si avvertì la necessità di dare voce a persone e vicende della realtà popolare ed il dialetto ne divenne il tramite naturale; in relazione a questo aspetto nell'Ottocento vi era stata in Italia una fioritura della poesia dialettale, basti citare poeti dialettali come il milanese Carlo Porta (1775-1821), il romano Gioacchino Belli (1791-1863), il toscano Renato Fucini (1843-1921) e soprattutto il napoletano Salvatore Di Giacomo (1860-1934), che conferì alla poesia in dialetto temi e prospettive della letteratura europea.

Inoltre influì profondamente sulla poesia dialettale il diffondersi delle poetiche del Naturalismo e del Verismo (Capuana, De Roberto, Verga), che esprimevano l'esigenza di una più appassionata e concreta adesione al mondo popolare, alle classi sociali più umili, inserendo lessico e locuzioni dialettali o meglio un linguaggio adatto alle realtà regionali, agli ambienti, al costume, ai personaggi, che si voleva rappresentare.

In questo contesto si colloca Giovanni Papanti con la sua iniziativa di raccogliere tante testimonianze dialettali di tutta l'Italia, attraverso le versioni in dialetto di una novella del Boccaccio.

Una simile raccolta avrebbe potuto assumere notevole importanza dal momento che avrebbe raccolto una quantità di espressioni dialettali proprio in quel periodo, in cui l'avanzare della lingua italiana unitaria *(sia pure a passi di lumaca)* prospettava un progressivo ripiegamento dei dialetti.

La novella scelta fu la IX della prima giornata del *Decameron*, raccontata da Elissa, dal titolo *Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, da cattivo valoroso diviene*; il motivo della scelta, dichiarato da Papanti, oltre all'argomento della novella "onesto e morale", fu dettato dal fatto di avere un precedente importante per essere stata tale novella già pubblicata in dodici dialetti italiani dall'umanista fiorentino Leonardo Salviati nei suoi *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decameron* del 1584.

Leonardo Salviati (1539-1589), umanista e filologo fiorentino, fu fondatore nel 1582 dell'Accademia della Crusca, della quale con la sua autorità determinò l'indirizzo classico e purista e sostenne la lingua letteraria trecentesca, che si rifaceva ai toscani Petrarca e Boccaccio; difatti i principi da lui sostenuti, relativi alle fonti trecentesche come riferimento per una lingua corretta, furono alla base del successivo *Vocabolario della Crusca* (1612); in particolare negli *Avvertimenti* Salviati cercò di conciliare le differenze tra

[5] Ascoli 1873, pp. I-XXVI.

Fig. 2

lingua parlata e lingua letteraria [6].

L'iniziativa del Papanti ebbe un notevole successo; aderirono da molte città e paesi numerosi personaggi di cultura in ambito locale, laici o ecclesiastici, che ben conoscevano il dialetto parlato sul posto dal popolo.

Tuttavia non mancarono sciocchi pregiudizi, ben radicati nei confronti del dialetto, che impedirono un ulteriore ampliamento della rappresentanza dialettale d'Italia.

Se ne rammarica Giovanni Papanti, il quale afferma:

"E chi avrebbe creduto, per esempio, che talune traduzioni sarebbero state negate soltanto perché il dialetto del luogo non sembrava così spiccato da altri, che valesse la pena di darcene un saggio? O fosse tanto brutto da non doverlo far girare per il mondo?"[7].

Nonostante questi ostacoli, il libro, che poi raccolse tutte le "traduzioni" della novella inviate dai partecipanti, potè presentare ben 704 versioni, diventando un vero e proprio florilegio della grande varietà linguistica esistente all'epoca nel territorio italiano.

Il libro di ben 736 pagine, curato dal suddetto Giovanni Papanti, dal titolo *Parlari italiani in Certaldo, alla festa del V Centenario di messer Giovanni Boccacci* (sic), fu edito nello stesso anno 1875 a Livorno dallo stampatore Francesco Vigo e costituisce l'opera principale del bibliografo Giovanni Papanti[8] (fig. 2).

L'Autore premette alle versioni dialettali inviategli da tutta l'Italia la *Vita* del Boccaccio, scritta da Filippo Villani, il suo più antico biografo, il testo della novella nona della prima Giornata con una sua versione in ottava rima del Brugiantino, e i *Testi antichi salviateschi* cioè le dodici versioni della novella in vari dialetti a suo tempo pubblicati dal Salviati.

Viene poi la parte centrale del libro con i *Saggi Moderni*, cioè le versioni della novella ricevute nell'occasione dal Papanti, divise in tre parti seguendo l'ordine alfabetico:

1) Dialetti del Regno d'Italia ordinati per Province e Comuni
2) Parlari italiani non facenti parte del Regno: Corsica, Dalmazia, Gorizia, Istria,

[6] Salviati 1584. Nel 1582 Leonardo Salviati effettuò anche la "rassettatura", cioè la revisione del *Decameron*, con cui non si limitò a tagliare, ma modificò il testo di 52 delle 100 novelle dell'opera del Boccaccio.

[7] Papanti 1875, p. VIII.

[8] Giovanni Papanti, oltre ad opere di carattere bibliografico, scrisse anche il *Catalogo dei novellieri toscani* (1871), in cui descrisse la notevole quantità di materiale, manoscritto e a stampa (una vera e propria biblioteca), di novelle italiane da lui stesso raccolte; scrisse pure *Dante secondo la tradizione e i novellatori* (1873) e *G.B Passano e i suoi Novellieri Italiani* (1878).

Litorale Ungarico, Contea di Nizza, Repubblica di S. Marino, Svizzera italiana (Canton Ticino e Canton de' Grigioni), Tirolo italiano

3) Linguaggi stranieri parlati in Italia: albanese, arabo, greco, rumeno-slavo, slavo, tedesco

Segue poi un'*Appendice* con una versione della novella in latino e in alcune lingue romanze (francese antico, provenzale antico e moderno, catalano letterario e orientale, portoghese antico e moderno, daco-rumeno in versione letteraria e in versione popolare, ladino dei Grigioni, Vallone del Belgio, macedo-rumeno) "a maggiore utilità della filologia comparata ". Infine sono inserite le parlate della Savoia "perché fece parte per tanti anni del Piemonte e non poco contribuì al nazionale riscatto".

Le versioni dialettali dell'area viterbese

Nel libro del Papanti l'area viterbese, non essendo ancora Viterbo provincia autonoma (lo diventerà più tardi nel 1927), è compresa nella Provincia di Roma, da appena cinque anni riunita al nuovo Regno d'Italia.

In quest'area vi compaiono, oltre alla città di Viterbo, ben quattro centri del territorio presso il lago di Bolsena: Acquapendente, Grotte di Castro, Montefiascone e San Lorenzo Nuovo.

Le versioni dialettali della novella del Boccaccio furono inviate dai seguenti personaggi: Luigi Falzacappa Benci per Acquapendente, Giuseppe Cordelli Scossa per Grotte di Castro, il canonico Alessandro Volpini per Montefiascone, Aurelio Aureli per San Lorenzo Nuovo, che a differenza degli altri aggiunge alcune note in fondo alla sua traduzione in dialetto.

Tra questi personaggi spicca la figura di mons. Alessandro Volpini, illustre latinista, che nel 1875 era Rettore del seminario "Barbarigo" di Montefiascone, una delle eccellenze educative del territorio, da lui stesso frequentato; in seguito il canonico Volpini fu nominato Segretario delle Lettere Latine in Vaticano e nel 1890-1891 tradusse in latino l'enciclica *Rerum Novarum* di papa Leone XIII e questa sua traduzione resta un modello di latino perfetto; nel 1903 divenne Segretario della Sagra Congregazione Concistoriale, in attesa della nomina a cardinale, che non potè arrivare per la sua morte avvenuta nello stesso anno[9].

Giuseppe Cordelli Scossa fu l'ultimo di una delle principali e più ricche famiglie di Grotte di Castro, di cui fu sindaco nel 1877-78, mentre Luigi Falzacappa Benci (1851-1925), anche lui di eminente famiglia aquesiana, ricopriva l'incarico di Direttore delle Poste ad Acquapendente; fu anche un appassionato di musica, violinista, scrittore di partiture, raccoglitore di testi musicali e Direttore d'orchestra presso il Teatro dell'Orto di Acquapendente [10].

---

[9] Su mons. Alessandro Volpini v. Antonazzi, De Rosa 1991 e Patrizi 1991.

[10] Notizie attinte per Luigi Falzacappa Benci dall'*Almanacco Statistico della delegazione di Viterbo,* Viterbo 1840, p. 90 e per Giuseppe Cordelli Scossa dalla *Guida Monaci,* Roma 1895, p. 927, oltre alle informazioni cortesemente fornitemi per Luigi Falzacappa dal bibliotecario aquesiano Marcello Rossi (tramite il pronipote Giulio Geronzi) e per Giuseppe Cordelli dall'amico Adelio Marziantonio, li ringrazio ambedue sentitamente. Non è stato possibile reperire notizie su Aurelio Aureli; di questa famiglia rimane a San Lorenzo Nuovo solo una donna ultranovantenne; ringrazio anche Silvio Verrucci di San Lorenzo per i chiarimenti.

L'Alta Tuscia dunque è ben rappresentata nei suoi dialetti e nei personaggi locali.

Comunque è parso opportuno aggiungere in Appendice, oltre al testo della novella come scritto dal Boccaccio nel *Decameron*, anche la versione in dialetto di G. Coppola relativa alla città di Viterbo, corredata in calce da interessanti note, in cui appare piuttosto sorprendente l'affermazione che a Viterbo non sarebbe esistito un dialetto vero e proprio.

Le quattro versioni dialettali della novella rappresentano certamente una preziosa testimonianza dei dialetti locali in un periodo, la seconda metà dell'Ottocento, in cui tali dialetti erano ancora regolarmente parlati dalla stragrande maggioranza della popolazione, quando ancora la lingua italiana conosceva i primissimi timidi passi dopo l'Unità e la scuola non era frequentata che da una minoranza molto ristretta tra la popolazione del nuovo Regno, che rimaneva nella maggior parte analfabeta.

Tale situazione fu di poco modificata dall'obbligo scolastico di tre anni di scuola elementare, previsto dalla Legge Coppino del 1877, che è comunque successiva di due anni rispetto alle celebrazioni del V Centenario della morte del Boccaccio.

Inoltre si è ritenuto di riportare, oltre al testo del Boccaccio, anche la versione in dialetto pitiglianese di Giuseppe Bruscalupi, utile per opportuni confronti[11].

Infatti le "traduzioni" dialettali della novella del Boccaccio dei quattro paesi dell'Alta Tuscia rendono possibili anche opportuni confronti con le contemporanee versioni dei vicini centri toscani di Pitigliano e di quelli amiatini di Arcidosso e Santa Fiora, che sono riportati nel testo del Papanti.

E' da osservare, ad esempio, che l'uso ripetuto della desinenza -ne in vari casi come "Rene" (Re), "percione" (perciò), "giune" (giù), "annone" (andò), "annàne" (andare), "fune" (fu), "cusine" (così), "perchène" (perché), "soffrine" (soffrire) ecc., che si trova in ciascuno dei dialetti di Acquapendente, Grotte di Castro, San Lorenzo Nuovo e Montefiascone, si ritrova sia nei due dialetti di Arcidosso e Santa Fiora sia in quello di Pitigliano[12].

Non risulta che vi siano stati nell'Ottocento, scrittori o poeti in dialetto locale, salvo pubblicazioni di canti e poesia popolare[13], e dunque le versioni dialettali della novella del *Decameron* per Acquapendente, Grotte di Castro, Montefiascone e San Lorenzo Nuovo, contenute nel libro di Giovanni Papanti, costituiscono probabilmente i primi documenti della lingua parlata dal popolo nei suddetti quattro paesi quasi un secolo e mezzo fa e possono diventare materiale importante per studi linguistici e filologici, utili ad evidenziare

---

[11] Giuseppe Bruscalupi (1840-1879) è lo storico pitiglianese, di cui fu pubblicata postuma nel 1906 la *Monografia storica della Contea di Pitigliano*, finora l'unica opera completa sulla Contea Ursinea, benchè ormai bisognosa di opportuna revisione.

[12] Papanti 1875, pp. 242-244, 387-388, 393-394, 396, 403. L'uso della desinenza -ne probabilmente si è andata riducendo nel tempo, almeno nel dialetto di Pitigliano; infatti secondo il *Vocabolario del vernacolo pitiglianese* di Ferrero Pizzinelli tale uso risulta ormai ridotto a pochi avverbi come "piune" (più), "suppergiune" (suppergiù, all'incirca). Pizzinelli 2001, pp. 47, 59.

[13] Sono da citare Marsiliani 1866 per la Val di Lago e Orvieto, Campana 1910 per Acquapendente; più di recente padre Rinaldo Cordovani ha pubblicato canti popolari montefiasconesi su alcuni numeri di un giornale locale: *La Voce* del dicembre 1977, del febbraio e del marzo 1978. Ringrazio per tali segnalazioni gli amici Marcello Rossi di Acquapendente e Giancarlo Breccola di Montefiascone.

somiglianze e differenze dei dialetti dell'Alta Tuscia poco dopo la metà dell'Ottocento.

Non a caso, in recenti convegni di studi sui dialetti e parlate altolaziali, c'è stato chi ha evidenziato che nel quadro della dialettologia laziale, rimanevano emarginate

"alcune zone già poco considerate dagli studi precedenti. Tale è il caso di tutta l'area a nord-ovest del Tevere e in particolare del Viterbese; […] mancano […] non soltanto descrizioni complessive […], ma anche adeguate trascrizioni di singoli dialetti (ad esempio del viterbese), ed al limite scarseggiano o sono del tutto inesistenti le informazioni per non pochi dialetti di questa zona"[14].

angelobiondi@libero.it

[14] Vignuzzi 1999, p. 11.

BIBLIOGRAFIA

Ascoli G. I. 1873, *Proemio* in *Archivio Glottologico Italiano*, I, pp. I-XXVI.

Antonazzi G., De Rosa G. (edd.) 1991, *L'enciclica Rerum Novarum e il suo tempo,* Roma.

Campana L. 1910, *La poesia popolare d'amore della regione aquesiana: saggio,* Chieti, Tip. Iecco.

De Mauro T. 2009, *Papanti Giovanni* in *Lexicon grammaticorum: a bio-bibliographical companion to the history of the linguistics*, Stammerjohann H. (ed.), Tubingen, Niemayer

Manzoni A. 1974, *Della lingua italiana*, Poma L., Stella A. (edd.), Milano, Mondadori

Marsiliani A. 1866, *Canti popolari dei dintorni del lago di Bolsena, Orvieto e delle campagne del Lazio,* Orvieto, Marsili.

Papanti G. 1875, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di messer Giovanni Boccacci,* Livorno, Francesco Vigo.

Patrizi A. 1991, *Alessandro Volpini e la Rerum Novarum,* Montefiascone.

Pizzinelli F. 2001, *Vocabolario del vernacolo pitiglianese,* Pitigliano, Laurum.

Salviati L. 1584, *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decameron,* Venezia, Guerra.

Scatasca M. 2004, *Teatro*, Ascoli Piceno, Librati.

Vignuzzi U. 1999, *Linee di una ricerca storico-linguistica nell'Alto Lazio* in Fiorini A., Galli L. (edd.) *Comunità e Dialetto,* Giornata di Studi, Canepina 8 giugno 1996, Viterbo, Quatrini.

APPENDICE

Ecco i testi della Novella IX della Prima Giornata del *Decameron* del Boccaccio e delle versioni in dialetto di Acquapendente, Grotte di Castro, Montefiascone e San Lorenzo Nuovo (con l'ulteriore aggiunta di quella di Viterbo e di quella di Pitigliano), pubblicate nel libro di Giovanni Papanti:

NOVELLA DEL *DECAMERON:*

Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, da cattivo valoroso diviene

"Dico adunque che nei tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata. Di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare al re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene che, non che egli l'altrui onta con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva, in tanto che chiunque aveva cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazione della sua noia propose di voler mordere la miseria del detto re, e andatasene piagnendo davanti a lui, disse: "Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda dalla ingiuria, che m'è stata fatta, ma in sodisfacimento di quella ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle, le quali io intendo che ti son fatte acciò che, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare, la quale, sallo Iddio se io far lo potessi, volentieri la ti donerei. Poi così buon portatore ne se' ". Il re, infino allora tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi"

VERSIONE IN DIALETTO DI ACQUAPENDENTE

"Dico donca che ne le tempe che comannava er primo Rene de Cipre, doppo pijata da Goffredo de Bujone la Terra Santa, succedene che 'na signora de Grascogna annette ar Siporcro pellegrinanno. Nel ritornà arrieto, rivata che fune a Cipre, cert'onime (gna che fussono canaja) l'insurtorno forte, 'n se sa quanto: perciòne se n'affriggè morto e pensòne bene d'annà dar Rene a ricurra; ma je dissono ch'adèra enutele che ciannasse, che lue non se la pijava manco per sene, benchene gni tanto quarcuno, che con lue ce l'avìa, se pijasse gusto d'insurtallo. Sentenno 'sta cosa la signora, vojosa de vennetta, pe arrifasse 'n po', je sartò 'n capo de divertisse a le spalle der Soprano; e ita dennanse a lue, allusì pagnenno je disse: "Maestane, io nun viengo da voe per voja de vennicamme dell'insurto che m'hanno fatto; ma io ve vorrebbe chieda che me facestra capace come facete a avè tanta pacenza con quelle che, pe sentì dine, gni po' po' v'offennono; perchene amparanno da voe, pure a me mi riescia facele de mannalla giùne: anze, e Dio solo lo sane, se io lo poterìa fa, l'insurte mie l'arigalarebbe ma a voe, che cete tanta pacenza". El Rene, che 'n sinant'allora adèra stato de tanta pigarizia, come se fusse arisvejato, se fece suboto a vennicà l'insurte fatte a la signora, e poe facette tamanta vennetta gniquarvorta venìa a conoscia che quarcuno l'avisse tocco 'n te lo sprennore de la su groria"

VERSIONE IN DIALETTO DI GROTTE DI CASTRO

"Dico dunque, che ar tempo der primo Re de Cipre, quanno Guffredo de Bujone se pijette la Terra Santa, una donna perbene de Guascogna annone 'n pelligrinaggio ar Santo Seporcro, e ne ritornanne, quanno fune a Cipre, certe omene scellerate la carichetteno d'improperie; e lia lagnosse

perché nessuno l'osiava, pensette per quene d'annà a ricurra da Re; ma je diseno certe che avarebbe fatto er viajo a uffo, perchene era accussì da poco e tanto minchione, che non era bono a fa giustizia de torte dell'astre, e manco delle sue che glie le faciveno tante e tante pe dispetto; e cusine chi aviva le fotte, sfugava la su' rabbia cor faje quarche dispetto e 'nsurtallo. La donna, sentendo a sto mo', disperata che non potiva vennicasse, pe sfogasse un pone, cerchette de fane ccussine, de voline confonda la cojonaggene de Re; e annata piagnenno annante a Re, je disse: "Signore, io non viengo a la tu' presenzia pe vennetta che io voja der torto che me feceno, ma pe avene sodisfazione, te prego a 'mparamme come fae a soffrine quelle offese che sento dine che te se fanno; accusine, quanno che avarò 'mparato, io pozza soffrine con pacenzia le torte che fanno a mie e, se io le potesse fane, le sa astro che Dio, se te le darebbe con piacere, se te…, perché tu armeno te pije su 'gni cosa". 'L Rene, che 'nzinnanta allora non era stato bono a gnente, come quanno uno se svejasse da dormine, 'ncomenzanno dall'affronto fatto a sta donna, je fece subeto giustizia, e lue d'allora 'n poe diventette 'n accidente contro quelle che s'azzardaeno de faje er minemo ette a lue, de faje…"

VERSIONE IN DIALETTO DI MONTEFIASCONE

"Dico donca che a le tempe der primo Rene de Cipro, doppo che Gottefrè de Buione aia preso Terrasanta, se diede che 'na signora de Guascogna annette 'n pellegrinaggio ar Seporcro, e 'ntramente che rivienia, arriata ma Cipro, certe scattine je feciono tammanto 'nsurto; e liee scorrucciannose senza potesse consolasse a niuu mo', je venne 'n testa d'annane a ricurra dar Soprano; ma je dissono ch'era fadiga buttata, chè nun era bono a cica, e 'nvece de fa' giustizia dell'insurte fatte mall'altre, anze da pajao se ne pijaa quante je ne faceono ma lue. Chiunque ce l'avìa, je ne potea fa' 'n se sa quante, che tanto non era causo che se ne 'nsuperbisse. Sentuta 'sta cosa, la donna tutta sconturbata pe' non potesse vennicà, se ficchette 'n capo de volè coionà la cazzaccitudine der Rene; e ciannò piagnenno e je disse: "Lustrissomo, io nun già viengo da voe che me pense che dete un mortifeco ma quelle che m'hanno fatto l'insurto, ma pe' suddisfacemme, me raccomando d'insentamme si come fate a patì quelle che ve fanno ma voe, acciocchè amparanno da voe io pozza supportà con pacenzia 'r mio, che, si se potesse, Dio sa quanto de core ve lo rigalerebbe ma voe, che le supportate ch'è 'na bellezza". 'R Soprano, finant'allora 'nerte e rincrescioso, parse che se sveiasse da dormì, e ancomincianno dall'insurto fatto ma sta donna, je diede 'na pena tammanta, e da lì 'n poe se fece un diavolo contro chi aesse fatto chiunque cosa ma la su corona."

VERSIONE IN DIALETTO DI SAN LORENZO NUOVO

"Avete dunque da sapè che nelle tempe der primo Re de Cipro, doppo che Goffredo de Bujone vense la Terra Santa, fu che una donna perbene della Guascogna agnede 'n pellegrinaggio al Siporcro; nerrivinì qua, quanno fu rivata 'n Cipro, certe birbaccione, da quelle che aderano, si misono a 'nsurtalla; lee se lamentava e gnessuno perché je dava retta, volea annà a ricurra dal Rene; ma certe persone je disseno che avrebbe butto lu iajo (1) a uffo, perchène lue adera un omo casengo (2) e tanto da poco che mica delle torte dell'altre sole, ma manco era bono a fa giustizia de quelle, che facevano a lue gni sempre; e da quanto adera (3) cavolaccio (4), quelle che evano le buggere (5), le facevano scontà mallue (6) col faje le vassallate. Quella donna, doppo 'nteso sto fatto, disperata perché se voleva vennicane (7), pè da 'mpò de sfogo alla su' rabbia, strolecò de tasseà (8) 'l Rene sulla su' minchionaggine; e piagnenno se n'agnede davante a lue e je disse: "Signo', io non viengo ma la (9) vostra presenzia perchéne voja vennetta dell'insurto, che m'honno fatto, ma 'nvece de quello, ve prego amparamme come fate a soffrine quelle birbonate, che me dicono che ve fonno, che allosì (10) quanno avarò 'mparato, poterò soffrine con pacenzia quello che m'honno fatto: che se io ve lo potrebbe dane, lo sa

astro che Dio se ve lo darebbe! Quanto avarebbe piacere! Perchène voi sestra (11) tanto bravo a pijà su gni cosa". Allora 'l Rene, che adera stato gni sempre tarullo (12), come quanno se fosse svejato dar sonno, 'ncomincianno dall'insurto che feciono a sta donna, che vennicone senza compassione, addiventette tanto cattivo, che chiunque javesse fatto l'ensurte al su trone, doppo quel fatto no la passette liscia gnessuno."

(1) *Lu iajo;* il viaggio: da ire, gire
(2) *Casengo*; che non si sbriga di nulla, trascurato, fannullone
(3) *E da quanto adera*; e per quanto era
(4) *Cavolaccio*; minchione
(5) *Evano le buggere*; avevano l'animo inquieto
(6) *Mallue*; a lui
(7) *Vennicane*; vendicare
(8) *Strolacò di tasseà*; pensò di mordere
(9) *Ma la*; nella
(10) *Allosì*, così
(11) *Sestra*; siete
(12) *Tarullo*; babbeo

VERSIONE IN DIALETTO DI VITERBO (1)

"Deece chi quanno regnava 'l premo Re de Ciprio, duoppo l'areconquista de Girusaleemme fatta da Guoffredo de Bujone, 'na beella gintelduonna de Guascogna annuò 'n pilligrenaggio al Santo Sipuolcro, e chi nell'arituorno, quanno fu rivata a Ciprio, fu chiappata da ceerte malféreente (2) chi ne fecieno pelle de becco (3). Nun potennuose arepuosà de quanto ereje 'ntravinuto, pensuò d'annà a ricurra dal Re, ma avenno 'nteso che saria fiato buttato pirchè 'l Re adeera tanto puolmone (4), chi non suolo n'aricattava le tuorte dill'altre, ma se facìa acciaccà le nuoce 'n capo lu medemo pi n'avè grenta (5) cuontro le birbe e chi anze facia sempre qualchi buggera a chi j'annava a ricurra pi qualche tuorto ariciuto. Quilla gintelduonna avenno 'nteso sta ruoba, desperata de potesse aricattà, pensuò de puncecà la giuccheria (6) dil Re, e annata da lue piagnenno, je disse: "Segnuore 'l mi Re, eo suò vinuta nuò pirche me voja aricattà di le tuorte aricieute, chi mò suò fatte, ma pirchè tu me 'mpare cuome se fa a ricea e pijà tutto 'n bona senza lamintasse, chi si tu puotesse 'mparammelo, sa Dio, s'io puotesse, si te vorria arigalà 'l monno sano". 'L Re che insenalluora era stato la giuccaggene 'n pirsuona, quaso se svijasse de dormì, mutò rigistro e d'alluora 'n puoe deventuò 'na bestia contro chionca facìa qualche tuorto a jaltre e all'onore de la su cuorona."

(1) In Viterbo un dialetto propriamente non esiste, ma una semplice modificazione ortoepica e fonetica. In fatto la vocale *o* è pronunciata sempre mista ad *u* precedente: viene sostituita la vocale *e* alla *i* e viceversa, e talora la *e* prende il suono di *e* doppia (*ee*), sempre chiusa e stretta che vogliam dire. I verbi perdono in genere la ultima sillaba, che viene anco modificata; cioè quelli terminanti in *are* si pronunciano terminanti in *a* tronco o accentato, come *amà* per *amare* ecc. Quelli terminanti in *ere* piano, in *è*, come *tenè* per *tenere*; i desinenti in *ere* sdrucciolo in *ia* piano, come *leggìa* per *leggere*; i finiti in *ire*, in *i* tronco, come *udì* per *udire*. Sonvi poi alcuni vocaboli, ma ben pochi, porzione latinismi e porzione avanzi dell'antica lingua etrusca, ma per la più parte riferisconsi a nomi adoperati nell'agricoltura e nelle cose rustiche, e relativamente agli arnesi ed utensili destinati alla tenuta dei cavalli, delle armi ecc.

(2) *Malféreente*. Latinismo rimasto da *malum ferentes*; presso il popolo è inteso per persona capace di commettere qualunque malvagità; nello stretto senso è rimasto presso le donnicciole per apportatore di mali, fascinatore.

(3) *Feciono pelle de becco*. Far pelle di becco intendesi nel vernacolo per eccedere e abusare in atti malvagi

(4) *Puolmone*; con tale predicato in vernacolo si designa un uomo inetto e imbecille

(5) *Grenta*: coraggio di resistere

(6) *Giuccheria*: vigliaccheria

VERSIONE NEL DIALETTO DI PITIGLIANO

"Dicio donque che quanno ci adéra i' primu Rene di Cipriu, doppu che Grufredo di Boglione s'impatronì di Terra Santa, una gran donna di Gascogna agnede in pellegrinaggiu a i' Sepolgru, e nel rinevine di mellà, quanno arrivone a Cipriu, da certi birboni fune sforzata. Si doliva sta pora donna e non si potiva consolà; allora pensone di ricurra al Rene, ma cailcheduno li disse che adera inutile e che avrebbe fattu il viaggiu a uffu, perché il Rene adera tanto assìe e tantu corbellu, che non faciva giustisia a gnunu, e si strafottiva anche se dicivono male di lui; e così facivono e dicivono cheilchè li pariva. A sentì sta cosa, sta donna si crediva di non potessi rifà, e pensone di annà dal Rene pe' fallu vergognà di non essa bonu a gnente; ci agnede pe' daveru, e piagnenno dinanti a lui, disse: "Lustrissimu, non so' mica venuta dinanti a tie perché mi facci tu giustisia della canità che m'hanno fattu, ma ailmenu perché mi pozza consolà, 'mparimi un po' tie come fai a sta' zitto a tutte le birbonarie che ti dicono, che accussì saparò piglià in pace anche quelle che adanno fattu a mie e che con tantu di core vorrebbi che facessono a tie, che ci adai tanta pacienza". Insinante a allora il Rene adera statu un melensu e un tontulone, ma non dubbità che si sveglione e s'ingattivì tantu che vennicò forte l'affrontu fattu alla donna, e da me avanti annava in bestia a il più piccolu tortu che si faciva alla su' corona"

CERAMICHE MEDIEVALI E RINASCIMENTALI DALLA RUPE DI FARNESE

Luciano Frazzoni

Nel 2009-2010, nel corso di alcuni lavori per la sistemazione della strada che circonda la rupe di Farnese, prevalentemente nell'area al di sotto della "Rocca", vennero recuperati dal dott. G.A. Baragliu numerosi frammenti ceramici dilavati dal costone lungo la suddetta strada, successivamente portati presso il museo civico "Ferrante Rittatore Vonwiller"[1]. Una scelta dei frammenti più significativi, dopo essere stata inventariata e catalogata da chi scrive, è stata esposta a scopo didattico nelle vetrine poste nell'atrio del museo. Nel corso del 2020 si sono svolti altri lavori di consolidamento della strada nella stessa area, che hanno portato al ritrovamento di altri significativi frammenti ceramici. Tali recenti ritrovamenti hanno costituito l'occasione per pubblicarne una selezione, sia tra quelle rinvenute nel 2010 che in questi mesi, rimaste finora inedite; i materiali, sebbene provenienti da giacitura secondaria, costituiscono una significativa panoramica delle classi ceramiche in circolazione a Farnese in un arco cronologico compreso tra la metà del XIII e gli inizi del XVII secolo.

Le classi di produzione sono costituite dalla ceramica laziale, dalla maiolica arcaica, dall'ingubbiata e graffita, e per quanto riguarda il periodo rinascimentale, da manufatti in maiolica e ingubbiati e dipinti; sono presenti anche due frammenti di ciotole appartenenti alla produzione ispano moresca a lustro.

Ceramica laziale

Per questa classe, ascrivibile alla seconda metà del XIII secolo, si conservano un frammento di boccale con beccuccio a mandorla (fig. 1, n. 16), decorato alla base del beccuccio con una linea ondulata in verde e tratti in bruno[2], e un frammento di ciotola carenata (fig. 1, n. 17) con ansa a sezione ovale schiacciata impostata sotto l'orlo e all'attacco della carena[3], decorata all'esterno da fasce verticali in verde e bruno; entrambi i frammenti appartengono alla produzione invetriata della ceramica laziale[4]. Un frammento di boccale (fig. 1, n. 8)

---

[1] Ringrazio il dott. G.A. Baragliu per la consueta disponibilità. Per i riferimenti inventariali del materiale qui presentato, si rimanda alla tabella. Il numero di inventario si riferisce a quello del museo, mentre il numero di catalogo generale è quello attribuito dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD). Il materiale è stato schedato da parte dello scrivente nell'ambito delle attività di catalogazione finanziate dalla Regione Lazio con il Piano annuale 2009 ai sensi della L.R. 42/97. Tutte le foto e le elaborazioni grafiche sono dell'autore.

[2] Cfr. per la forma Ricci 2010, tav. 1.4, nn. 1-7.

[3] Ricci 2010, tav. 1.4, nn. 16-18.

[4] Per questa classe si veda Mazza 1983, pp. 12-21; Molinari 1990; Molinari 2000, pp. 27-41; Ricci 2010, p. 47; Pesante 2013a; Pesante 2014a, pp. 12-14.

Fig. 1 - Maiolica arcaica: boccali (nn. 1-15); ceramica laziale: boccale (n. 16); ciotola (n. 17).

Fig. 2 - Maiolica arcaica: ciotole.

Fig. 3 - Maiolica arcaica: ciotole.

Fig. 4 - Maiolica arcaica: catini.

decorato con foglia d'acanto, può essere dubitativamente attribuibile alla produzione smaltata, trova un confronto con un catino dalla Crypta Balbi a Roma[5] ed è databile intorno alla metà del XIII secolo.

Maiolica arcaica

La maiolica arcaica, caratterizzata da un rivestimento a smalto stannifero e da decorazioni in bruno manganese e verde ramina (in alcuni casi tendente all'azzurro), è costituita da boccali per le forme chiuse, mentre per le forme aperte sono presenti ciotole, catini, piatti e scodelle.

I boccali hanno il corpo di forma globulare su fondo a disco appena rilevato (fig. 1, n. 14), o di forma ovoidale; l'orlo è trilobato (fig. 1, n. 10) o, in alcuni casi più rari, con becco "a pellicano"[6] (fig. 1, n. 13); è presente anche un frammento di orlo trilobato con orlo a fascia (fig. 1, n. 11); l'ansa è generalmente a nastro (fig. 1, n. 7).

Le decorazioni sono costituite da semplici tratti paralleli in bruno e verde, dal motivo a catenella in verde sotto l'orlo, da elementi vegetali disposti a fasce con foglie lanceolate alternate a linee ondulate[7] (fig. 1, n. 15), da fasce di fiori lobati disposti in modo alternato tra linee a zig-zag (fig. 1, nn. 2-3), e da tralci di foglie trilobate (fig. 1, nn. 4 e 9). Tutti questi motivi sono ben diffusi nelle produzioni ceramiche di area umbro-laziale, riferibili a officine viterbesi e orvietane; a prodotti toscani, in particolare a fabbriche senesi, appartengono i due esemplari con motivo a foglie pendule[8] (fig. 1, n. 1), e con fiori lobati alternati tra linee spezzate[9] (fig. 1, n. 3), caratterizzati dal colore verde tendente al celeste, tipico di queste produzioni. Si segnala, infine, un frammento decorato con un serto di bacche e fiore polilobato in blu cobalto e bruno diluiti (fig. 1, n. 6), databile al primo quarto del XV secolo, e dubitativamente attribuibile a produzione senese o viterbese[10].

Tra le forme aperte, più rappresentate sono le ciotole, del tipo a parete emisferica con orlo dritto o leggermente rientrante (in un esemplare databile alla fine del XIV secolo, di probabile produzione senese, l'orlo è piatto: fig. 3, n. 2), con o senza anse (fig. 2, n. 16), e a parete carenata con o senza anse (fig. 2, n. 13, con ansa a nastro; n. 14; n. 18); un solo esemplare (fig. 2, n. 19) presenta la parete esterna scanalata[11]. Il fondo è a disco piano o leggermente concavo su piede rilevato (fig. 2, nn. 1-6; fig. 3, nn. 1; 3-11).

I motivi decorativi vanno da quelli geometrici a croce entro spazi metopali (fig. 2, n. 13), a graticcio in bruno entro fasce in verde[12] (fig. 2, n. 17), a linea ondulata in verde (fig. 2, nn. 9; 18), a quelli vegetali; tra questi, il più comune è costituito da fiori lobati inquartati da due foglie lanceolate disposte a croce sul fondo[13] (fig. 2, nn. 1-5), o da fiori lobati inquartati

---

[5] Molinari 1990, pp. 415-417, fig. 139, n. 2; Ricci 2010, p. 64, n. 1.4, 58-59.

[6] Cfr. Quaranta, Casocavallo 2013, p. 30, nn. 43-44.

[7] Sconci 1999, p. 91, n . 51; Quaranta, Casocavallo 2013, p. 30, nn. 43-44.

[8] Francovich, Gelichi 1980, p. 40, n. 27; p. 463, n. 53.

[9] Frazzoni, Vatta 1995, p. 109, fig. 2, n. 15; p. 112, n. 16; p. 115, fig. 5, n. 8; Frazzoni 2007, p. 138, n. 395.

[10] Il motivo a serto di bacche trova confronto con un albarello da Grosseto: Francovich, Gelichi 1980, p. 83, n. 76.

[11] Per la forma cfr. Frazzoni 2007, tav. II, n. 11.

[12] Cfr. Frazzoni 2007, p. 136, n. 385.

[13] Frazzoni 2007, p. 31, nn. 88-90, con bibliografia.

da croce in bruno con tre barrette sui bracci[14] (fig. 3, nn. 8; 10). Tutti questi esemplari si possono datare tra la fine del XIV e gli inizi-prima metà del XV secolo. Il motivo della foglia di quercia è presente su un fondo di ciotola databile alla seconda metà del XIV secolo, con verde tendente all'azzurro (fig. 2, n. 10), e su un altro frammento appartenente alla produzione in verde a rilievo simile alla zaffera (fig. 2, n. 11), da assegnare al primo quarto del XV secolo, forse attribuibile alla fornace di S. Nicolò delle Vascelle di Viterbo[15]. A produzione senese della fine del XIV secolo è ascrivibile la ciotola con motivo a serto di foglie lanceolate[16] (fig. 3, n. 2). Ad uso probabilmente conventuale vanno riferiti i due fondi di ciotole in monocromia bianca, con la croce greca potenziata in bruno sul fondo, databili alla fine del XIV secolo (fig. 3, nn. 5; 9), motivo molto diffuso a Farnese[17]. Altro motivo attestato è il cosiddetto "nodo di Salomone", su fondo a retino in bruno (fig. 3, n. 1), costituito da motivo a nastro intrecciato formante quattro nodi con cerchio al centro, databile alla fine del XIV secolo[18]. Sono infine da segnalare il motivo araldico con stemma della famiglia Ranieri in verde (fig. 2, n. 4), famiglia rappresentata a Farnese da un'altra ciotola con stemma in bruno[19], e gli unici motivi zoomorfi, costituiti da due fondi con figure di uccelli (fig. 2, nn. 20-21), di cui si conserva solo parte del corpo, delle ali e delle zampe. In particolare, l'esemplare (fig. 2, n. 21) conserva parte del corpo e delle ali, ed è circondato da motivi vegetali campiti da retino in bruno[20]. Entrambi sono ascrivibili alla metà del XIV secolo.

I catini presentano un orlo a breve tesa ingrossata, con parete troncoconica con o senza breve ansa a nastro impostata sotto l'orlo (fig. 4, nn. 11; 13)[21] o parete carenata con breve ansa a nastro impostata subito sotto l'orlo con al centro un'impressione digitale (fig. 3, n. 12)[22]; il fondo è sempre a disco piano con piede appena rilevato. Entrambe queste forme si possono datare tra la fine del XIV e la prima metà del XV secolo. Le decorazioni sono costituite da semplici linee ondulate in verde associate a motivo a graticcio (fig. 4, nn. 10-

---

[14] Sconci 1999, p. 190, n. 149; Frazzoni 2007, p. 30, n. 86; Casocavallo 2009, p. 70, n. 31.

[15] Cfr. Frazzoni 2007, p. 31, n. 92; per la maiolica in verde a rilievo, simile alla zaffera, prodotta a Viterbo intorno al 1425, si veda Luzi 1990, pp. 188-189; Frazzoni, Vatta 1995, p. 114; per una panoramica sulla distribuzione di questi prodotti si veda inoltre Travaglini 2010, pp. 97-104; per la fornace di S. Nicolò delle Vascelle di Viterbo: Mazza 1983, p. 90.

[16] Frazzoni 2007, p. 136, n. 386; p. 138, n. 395 (su fondo di scodella); Frazzoni, Vatta 1995, p. 115, fig. 5, nn. 6-8; un esemplare dalla vicina Ischia di Castro, in Biagini 2002, p. 63, fig. 2; per confronti toscani si veda: Francovich, Gelichi 1980, pp. 144-145; tav. 36, n. 10; Francovich 1982, p. 78, fig. 84; pp. 145-146; Berti, Cappelli, Francovich 1986, p. 504, tav. 18.

[17] Frazzoni 2007, p. 30, n. 85; il motivo è presente anche in Toscana e in area umbro-laziale: Francovich, Gelichi 1983, tav. 7, n. 6, p. 40; Mazza 1983, pp. 50-51, nn. 57-58, che lo riferisce alla presenza nell'Alto Lazio dei Templari; Mandolesi, Velluti 1993, p.36, fig.16; Satolli 1995a, p. 79, n. 32.

[18] Frazzoni 2007, p. 137, nn. 389-390, con bibliografia; Sconci 1999, p. 185, n. 144; p. 191, n. 150; p. 193, n. 152.

[19] Frazzoni 2007, p. 36, n. 113; per lo stemma cfr. Mazzucato 1977, p. 26, fig. 2, tav. XIII; Satolli 1983, p. 33, fig. 28, nota 52; Satolli 1995b, p. 151, fig. 45, nota 103; si veda da ultimo Frazzoni 2001, p. 88, fig. 94a, in particolare quanto detto a nota 16, con bibliografia.

[20] Travaglini 2010, p. 63, fig. 50; Casocavallo, Pellegrini 2015, p. 77, n. 100; pp. 88-89, nn. 132-133; per il motivo iconografico dell'uccello si veda Mazza 1994.

[21] Per la forma cfr. Frazzoni 2007, tav. III, n. 3.

[22] Per la forma cfr. Romei 1994, p. 95, fig. 9, n. 54; Frazzoni 2007, tav. III, n. 2; Casocavallo, Pellegrini 2015, p. 90, n. 136.

Fig. 5 - Maiolica arcaica: piatti e scodelle.

13)[23], molto ben diffuso in ambito altolaziale e a Farnese nella prima metà del XV secolo; da motivi floreali (fig. 4, nn. 1-9) con fiori trilobati inquartati da motivo a croce in bruno sul fondo (fig. 4, nn. 8-9)[24] o da fasce di fiori trilobati in verde a rilievo alternati tra linea ondulata in bruno sulla parete (fig. 4, n. 3)[25], motivo già presente su un boccale (fig. 1, n. 3) e databile nella seconda metà del XIV secolo. Da segnalare un fondo con motivo ornitomorfo (fig. 4, n. 15) forse pertinente ad un rapace, e il motivo araldico (fig. 4, n. 17) con stemma della famiglia degli Anguillara, da riferire molto probabilmente a Battistina Anguillara, moglie di Pier Bertoldo Farnese, databile alla metà del XV secolo[26].

I piatti e le scodelle presentano l'orlo a breve tesa, la parete troncoconica e il fondo a disco piano[27] (fig. 5, n. 1), o l'orlo rilevato all'interno, tesa confluente e vasca troncoconica[28] (fig. 5, nn. 2-5; 7-8). I motivi decorativi sono tra i più diffusi per questo tipo di manufatti nella prima metà del XV secolo: quello a graticcio sulla parete, già presente su alcuni catini[29] associato a quello a fiori stilizzati su stelo inquartati sul fondo (fig. 5, n. 1), e soprattutto il motivo ad archetti in bruno e verde presente sulla tesa[30] (fig. 5, nn. 2-5; 8), diffuso in tutta l'area altolaziale e a Roma. È, infine, presente un fondo di piatto con testa femminile di profilo in bruno tra foglie d'acanto,(fig. 5, n. 6), appartenente alla produzione in verde a rilievo[31].

Ceramica ingubbiata e graffita

Questa classe di produzione è caratterizzata da manufatti con decorazioni incise con uno strumento a punta prima della cottura, poi rivestiti da ingobbio biancastro a base di caolino su cui si applicano i colori (verde ramina, bruno manganese, giallo ferraccia), e infine,

---

[23] Frazzoni 2007, pp. 77-78, nn. 277-281; nn. 283-284; pp. 79-80, nn. 287; 290-291.

[24] Frazzoni 2007, p. 74, nn. 263-265; p. 138, n. 394.

[25] Frazzoni 2007, p. 135, n. 382.

[26] Frazzoni 1994, p. 111, fig. 1; Frazzoni 2007, p. 38, n. 117bis.

[27] Cfr. per la forma Frazzoni 2007, tav. IV, n. 2.

[28] Cfr. per la forma Frazzoni 2007, tav. IV, n.3.

[29] Vedi nota 22.

[30] Frazzoni 2007, p. 33, n. 98; p. 80, nn. 292-293; p. 138, n. 397, con bibliografia; Quaranta, Casocavallo 2013, pp. 25-27, nn. 28; 30-32; per la produzione romana, in bruno e blu cobalto diluito, si veda da ultimo Ricci 2010, p. 168, II.1.165-167.

[31] Travaglini 2010, p. 99 fig. 81; cfr. Mazza 1990, in particolare pp. 18-22; per la produzione in verde a rilievo si veda quanto detto a nota 15.

da uno strato di vetrina trasparente spesso con effetto craquelè, che assume una colorazione generalmente giallo crema[32]. Le forme rinvenute sono prevalentemente aperte, e sono costituite da ciotole a parete emisferica e fondo a disco[33] (fig. 6, nn. 1-8), da catini con orlo a breve tesa e parete troncoconica carenata all'esterno (fig. 6, n.9), da piatti e scodelle con orlo a tesa con bordo rilevato, parete troncoconica e fondo apodo[34] (fig. 6, nn. 11-15). L'unica forma chiusa è rappresentata da un frammento di boccale o fiasca da pellegrino[35] (fig. 6, n. 10), decorato con motivo vegetale a foglie lanceolate.

I motivi decorativi vanno da quelli geometrici con linea ondulata (fig. 6, n. 7) alla catenella di "S" in bruno e verde alternate (fig. 6, nn. 9; 12)[36], alla linea spezzata alternata a

Fig. 6 - Ceramica ingubbiata e graffita: ciotole (nn. 1-9); forma chiusa (n. 10); piatti e scodelle (nn. 11-15).

monticelli (fig. 6, n. 15); più diffusi quelli vegetali con foglia di quercia (fig. 6, n. 2)[37] e fiori trilobati (fig. 6, nn. 1; 3-6; 8; 13-14)[38].

Tutti gli esemplari sono da attribuire a produzione altolaziale, in particolare alle fabbriche di Acquapendente, e databili alla prima metà del XV secolo.

---

[32] Per una sintesi su questa classe ceramica si veda Travaglini 2010, pp. 130-144.

[33] Per la forma cfr. Frazzoni 2007, tav. V, nn. 3-6.

[34] Per la forma cfr. Frazzoni 2007, nn. 3-5; Ricci 2010, p. 270, II.3, n.7.

[35] Cfr. Frazzoni 2007, tav. VII, n. 1.

[36] Per la scodella a fig. 6, n. 12, si veda Travaglini 2010, p. 139, fig. 122; per questo motivo si veda Frazzoni 2007, p. 25, n. 63; Ricci 2010, p. 274, II.3.11; Quaranta, Casocavallo 2013, p. 38, n. 69.

[37] Travaglini 2010, p. 139, fig. 122.

[38] Per i frammenti a fig. 6, nn. 1 e 3: Travaglini 2010, fig. 122.

Fig. 7 - Ciotole in maiolica rinascimentale (nn. 1; 5-7) e in ceramica ingubbiata e dipinta (nn. 2-4; 8).

Fig. 8 - Ceramica ingubbiata e dipinta: piatti e scodelle.

Fig. 9 - Ceramica ingubbiata e dipinta: piatti e scodelle.

Ceramica ispano moresca

Si tratta di una produzione importata dalla Spagna, in particolare dall'area valenzana (Paterna, Manises), tra il secondo quarto del XIV e la seconda metà del XV secolo, caratterizzata da una decorazione a lustro, ottenuta con una miscela di ossido di argento e ossido di rame che conferisce una lucentezza metallica simile all'oro[39]. Le forme sono prevalentemente costituite da ciotole emisferiche con fondo concavo e piccole prese triangolari. A Farnese nei ritrovamenti presso la rupe sotto la Rocca, sono state recuperate due ciotole, una a parete emisferica con presa triangolare e decorazione a lustro molto evanida costituita da fasce riempite da spirali all'interno, e linee parallele sulla presa (fig. 10, n. 14), l'altra con fondo concavo, decorata sulla parete da settori con fasce a reticolo, e al centro lettera araba lām (corrispondente alla L latina) forse da associare al nome di Allah (fig. 10, n. 13)[40].

Maiolica rinascimentale

Tra le maioliche riferibili all'epoca rinascimentale si annoverano ciotole con bordo dritto e ingrossato tendente a restringersi, orlo arrotondato, parete a curvatura poco accentuata, fondo a disco piano[41], databili tra il secondo terzo e la seconda metà del XV secolo, che

[39] Per questa produzione, e la sua diffusione nella Tuscia, si veda Travaglini 2010, pp. 87- 93, con ampia bibliografia; Quaranta, Casocavallo 2013, p. 41; per la presenza a Roma: Ricci 2010, p. 278.

[40] Travaglini 2010, p. 92, fig. 75; confronti per la decorazione a reticolo in Frazzoni 2007, p. 140, n. 405, con bibliografia; Ricci 2010, pp. 279-281, II.4.4-4.5.

[41] Per la forma, si veda Frazzoni 2007, tav. XXIV, nn. 1-3; Ricci 2010, p. 201, II. 2, nn. 29-30.

Fig. 10 - Maiolica rinascimentale: forme plastiche (nn. 1-2); coperchio (n. 3); piatti (nn. 6-12; 16-18); ciotola (n. 19); ispano-moresca: ciotole (nn. 13-14); ingubbiata e dipinta: piatti (nn. 4-5; 15; 20).

sembrano costituire una sorta di continuità con le forme della maiolica arcaica e della graffita della prima metà del XV secolo. Sono decorate sulla parete con monticelli in blu e arancio alternati a tratti paralleli decrescenti entro banda contornata da linee parallele in blu e motivo a reticolo in arancio e blu nel fondo (fig. 7, n. 1)[42] e da archetti incrociati o motivo a embricazioni, tra linee parallele in blu (fig. 7, nn. 5-7)[43]. L'ambito di produzione è inquadrabile in area altolaziale o forse romana[44]. Un frammento di ciotola emisferica presenta una decorazione a motivo floreale molto stilizzato in blu diluito, eseguita in stile "calligrafico" su monocromia bianca (fig. 10, n. 19), ed è attribuibile a fabbriche romane,

[42] Frazzoni 2007, p. 91, n. 338.

[43] Cfr. Luzi, Romagnoli 1981, p. 70, C751-52; De Lucia Brolli, Del Lungo, Carlini 2002, p. 227, fig. 6; cfr. anche le ciotole rinvenute a Viterbo in via Vallepiatta, in Patilli, Scaia 2009, p. 268, fig. 7, 1, attribuite a produzione locale.

[44] Vedi *supra;* per la produzione romana: Ricci 2010, p. 210, II.2.59.

con influenze liguri, attive tra l'ultimo terzo del XVII e la prima metà del XVIII secolo[45]; tale frammento rappresenta dunque una delle testimonianze più tarde di ceramiche documentate a Farnese.

Tra le altre forme, sono presenti un piattello con orlo a tesa e cavetto emisferico, decorato con monticelli alternati a cespugli filiformi in blu (fig. 10, n. 6), attribuibile alla produzione tardo gotica in blu e senape di Montelupo[46], della fine del XV secolo; una scodella con orlo a breve tesa, parete concava e fondo a disco, decorata con monticelli blu e arancio alternati a cespugli filiformi in blu sulla parete interna, e da foglie accartocciate in blu, arancio e verde sul fondo (fig. 10, n. 7), di probabile produzione derutese dell'ultimo terzo del XV o inizi del XVI secolo. A fabbriche derutesi appartengono anche un frammento di tesa di piatto decorato con palmetta nascente da un cespo d'acanto, a dieci foglie, due delle quali spiraliformi, campite in bianco e azzurro[47]; sul retro motivo a *petal back* in blu e arancio (fig. 10, n. 8); un altro frammento di tesa con decorazione a grottesche con cherubino e cesto di frutta (fig. 10, n. 9); un frammento di tesa di piatto con decorazione a rabesche bianco su bianco e festone di frutta sull'orlo e sul retro fogliette in blu (fig. 10, n. 11), e un fondo di piatto con scritta entro cartiglio MA[_ _ _] (fig. 10, n. 10)[48]. Tutti questi esemplari sono databili tra il primo quarto e la metà del XVI secolo.

Fig. 11 - 'Maestro della donna dal cappello piumato': elaborazione grafica con il frammento dalla rupe di Farnese sovrapposto ad un piatto del Museo del Costume Farnesiano di Gradoli (a sinistra: da Frazzoni 2019) e da area castrense (a destra: da Mazza 1990).

Alla produzione di Bagnoregio[49] o di Acquapendente vanno riferiti i frammenti di piatti in smalto bianco decorati con stemmi araldici in stile compendiario, databili tra la fine del XVI e i primi decenni del XVII secolo[50]. Tra questi sono rappresentati un piatto con orlo a tesa confluente, catino poco profondo, fondo leggermente concavo, decorato con stemma della famiglia Medici (fig. 10, n. 18), un fondo con stemma della famiglia Orsini (fig. 10, n. 17) e un altro con stemma non identificato (fig. 10, n. 16). Allo stesso periodo si può datare la scodellina con tesa confluente, cavetto poco profondo e fondo leggermente concavo, decorata sulla tesa da archetti sovrapposti rovesciati in verde, e sul fondo

[45] Cfr. Cipriano, Manacorda 1984, p. 65, fig. 17, 4a-b; Ricci 2010, pp. 70-71, IV.I.39.1-4.

[46] Un confronto puntuale, anch'esso con i cespugli filiformi che partono dal bordo verso l'interno, proviene da Ischia di Castro: Biagini 2002, p. 64, tav. III, fig. 3.

[47] Cfr. Riccio 2005, p. 107, n. 163.

[48] Cfr. Frazzoni 2019b, p. 125, Inv. G 5 – G 22-23.

[49] Crocoli 1994, p. 104, fig. 8; per le produzioni aquesiane e bagnoresi in questo periodo, derivate da prodotti di Deruta, si veda Luzi, Pesante 2012, p. 54; Pesante 2014b, in particolare pp. 241-242; per Bagnoregio Pesante 2006; altre notizie sull'organizzazione delle botteghe in Pesante 2010.

[50] Piatti con stemmi araldici venivano realizzati anche ad Orvieto: Satolli 1997, p. 130, tavv. XXI-XXIII; XXXIII; per le produzioni romane, realizzate ad esempio nella bottega di Largo Corrado Ricci, si veda Mazzucato 1986; da ultimo Ricci 2013, pp. 366-378.

da un motivo floreale (fig. 10, n. 12)[51]. Si tratta in questo caso di una forma miniaturizzata, utilizzata probabilmente come saliera o porta salse. Infine, è da segnalare il coperchio con breve tesa e parete a calotta, forse pertinente ad un pilloliere o una zuccheriera, in maiolica bianca craquelè, con la scritta sulla tesa S.M.VINCENZA (fig. 10, n. 3), forse da riferire a una S(uor) M(aria) Vincenza che viveva nel vicino monastero delle clarisse riformate di Santa Maria delle Grazie a Farnese. Il coperchio si può attribuire a fabbriche bagnoresi e datare alla metà del XVII secolo o agli inizi del secolo successivo[52].

Ceramica ingubbiata e dipinta sotto vetrina

La tecnica produttiva di questa classe ceramica prevede l'applicazione sul biscotto di un ingobbio bianco o color crema chiaro; in seguito il manufatto viene decorato con colori diversi (giallo ferraccia, giallo antimonio, verde ramina, bruno manganese, azzurro o celeste ottenuto con il blu cobalto molto diluito), ed infine rivestito da vetrina piombifera trasparente, che conferisce dopo la cottura un aspetto lucido alla superficie, molto spesso con effetto craquelè, ad imitazione del rivestimento a smalto usato per la maiolica. Si tratta di un prodotto che, pur imitando nelle forme e nei decori i contemporanei manufatti tipici delle più importanti fabbriche del tempo (Montelupo, Faenza, Deruta), viene realizzato con costi evidentemente più bassi pur ottenendo lo stesso risultato, e dunque alla portata di un mercato più vasto. Questo può essere uno dei motivi per cui la ceramica ingobbiata e dipinta conosce, tra il XVI e i primi decenni del secolo successivo, una diffusione capillare pressochè in tutti i maggiori centri dell'area altolaziale, in particolar modo in quelli facenti parte del Ducato di Castro. Centro di produzione di questa classe ceramica è Acquapendente. In questo centro, posto sulla Francigena al confine con la Toscana, è infatti nota la presenza di fornaci, di molini per macinare i colori, e di tutta una serie di materiali (forme, distanziatori, scarti di cottura, etc., ora esposti presso il Museo della città Civico e Diocesano di Acquapendente) che testimoniano, per il periodo rinascimentale ed oltre, l'attività di numerose famiglie di vascellari i cui nomi sono conosciuti anche dai documenti d'archivio[53].

Le ciotole presentano orlo rientrante ingrossato all'esterno, cavetto emisferico, fondo a

---

[51] Cfr. per prodotti simili Frazzoni 2019b, p. 126, Inv. G 822-823.

[52] Il monastero delle Clarisse di Santa Maria delle Grazie a Farnese, precedentemente occupato dai frati francescani, venne fondato da suor Francesca Farnese nel 1618: si veda da ultimo Frazzoni 2019a, in part. pp. 79-80.

[53] Notizie sulla produzione di ceramica ad Acquapendente ci vengono fornite dal notaio Ludovico Morelli, il quale ci informa che negli anni 1549-1550 prodotti aquesiani venivano esportati in gran quantità a Napoli e a Roma: Luzi-Pesante 2012, p. 53; famoso è inoltre il passo delle *Croniche* del notaio Pietro Paolo Biondi del 1588 in cui, parlando delle attività artigianali ad Acquapendente, si fa riferimento a quelle dei "vasari, altrimenti detti vascellari, de quali sorte d'arte si lavora benissimo, et ha gran spaccio, et li vasi si lavorano di sottile con bianco finissimo ad uso di Faenza, et se ne fa gran spaccio in Roma per le corte di cardinali et di prelati": Biondi 1588 (1984, p. 68); preziose notizie su alcune famiglie di vascellari ad Acquapendente e sulla loro origine, nonchè sulla presenza di due molini presso porta della Ripa, utilizzati per macinare i colori, vengono fornite in Biondi 1589; per ulteriori notizie, e per i ritrovamenti archeologici di fornaci ad Acquapendente, si veda Chiovelli 1983; Chiovelli 1990, p. 12; Chiovelli 1994, con bibliografia; Ciacci 1997; per notizie documentarie: Luzi, Mancini 1994; Chiovelli 1997a; Chiovelli 1997b; Fagliari Zeni Buchicchio 1997; Frazzoni 2007, pp. 103-109; Pesante 2013b, pp. 41-43.

disco piano, forme simili a quelle delle produzioni smaltate[54]. Le decorazioni sono costituite da tratti obliqui paralleli tra cerchi concentrici[55] (fine XV-primo terzo XVI secolo) o da serie di cerchi concentrici, in blu, verde, arancio (fig. 7, nn. 2-4)[56]; un frammento di fondo di ciotola emisferica presenta un motivo a nastri intrecciati (nodo d'amore) tra monticelli e motivi vegetali in blu su fondo bianco (fig. 7, n. 8)[57], tipico della produzione valdarnese, databile tra il primo quarto e la metà del XVI secolo.

I piatti e le scodelle hanno il bordo a tesa leggermente confluente, l'orlo arrotondato appena rilevato, la parete troncoconica o emisferica, il fondo concavo (fig. 8, nn. 1-4)[58]; un altro tipo è la scodella con orlo arrotondato e rilevato all'interno, la parete svasata, il fondo ad anello (fig. 8, n. 5)[59] o la scodella con orlo ingrossato, tesa confluente, cavetto profondo e piede ad anello schiacciato (fig. 9, n. 4)[60]. Tutte queste forme sono databili tra il primo quarto e la prima metà del XVI secolo. All'ultimo quarto del XVI secolo, in base anche al motivo decorativo a girandola in verde, blu e arancio[61], si può datare il piattello con orlo ingrossato rilevato all'interno, la parete svasata, il fondo concavo (fig. 9, n. 6).

Le decorazioni presenti sulla tesa e sulla parete interna comprendono: motivo ad archetti sovrapposti in blu su fondo bianco (fig. 8, nn. 1-2)[62]; motivo "alla porcellana" in blu su fondo bianco, costituito da tralci sinuosi floreali (fig. 8, nn. 3-4)[63] ; motivi floreali costituiti da fiore a otto petali e una rosetta entro fascia ad archetti (fig. 8, n. 5); fascia di rombi (nodo d'amore stilizzato?) alternati a motivi floreali o archetti[64]; fascia divisa in riquadri riempiti da quattro puntini in blu (fig. 8, n. 8).

Il centro dei piatti è decorato principalmente da: quattro fiori stilizzati a monticelli in blu, inquartati con due foglie lanceolate incrociate al centro e motivi vegetali in arancio agli angoli (fig. 8, n. 10); fiori trilobati in blu inquartati da croce entro cerchi concentrici in

---

[54] Cfr. per le forme Frazzoni 2007, tav. XVIII, nn. 7-8.

[55] Cfr. per il motivo Quaranta, Casocavallo 2013, p. 69, n. 139; p. 71, n. 146; p. 74, n. 153.

[56] Cfr. Frazzoni 2007, p. 55, nn. 195-196; pp. 61-62, n. 221, con bibliografia.

[57] Cfr. Frazzoni 2007, p. 16, nn. 26-27; p. 20, n. 43, con bibliografia; Patilli, Scaia 2009, p. 268, fig. 6, 3; per i prodotti montelupini cfr. Ricci 2010, pp. 262-264, II.2.187-191; Ricci 2013, pp. 226-228, III.3.6.4-10; Quaranta, Casocavallo 2013, p. 58, n. 107.

[58] Per la forma Frazzoni 2007, tav. XIX, nn. 5-7.

[59] Frazzoni 2007, tav. XIX, n. 10.

[60] Frazzoni 2007, tav. XX, n. 2.

[61] Il motivo, secondo Mazzucato da ricercarsi in prototipi valenziani della fine del XV secolo, compare a partire dalla metà del XVI secolo nelle fabbriche di Montelupo, per poi diffondersi negli ultimi due terzi del XVI secolo in area alto-laziale (Acquapendente) e anche nelle botteghe romane; si veda Frazzoni 2007, pp. 17-18, nn. 32-34, con bibliografia; Patilli, Scaia 2009, p. 267, fig. 6, 1. Si veda per una sintesi anche Ricci 2013, pp. 263-282, III.3.17.1-72.

[62] Cfr. Ferracci 1998, p. 168, fig. 8; Frazzoni 2007, p. 17, n. 31, con bibliografia; Patilli, Scaia 2009, p. 268, fig. 6, 4.

[63] Il motivo alla porcellana in blu (famiglia XI di Cora), con tralci sinuosi sulla tesa associato a motivi diversi nel centro del piatto (nastri intrecciati, rosette, uccelli, motivi a paesi, etc.) è tipico della produzione di Montelupo, e sembra comparire intorno al primo quarto-prima metà del XVI secolo nelle produzioni aquesiane; cfr. Frazzoni 2007, p. 16, n. 27; p. 19, n. 37; p. 20, n. 42; p. 64, n. 231; p. 89, n. 331; p. 107, con bibliografia; Patilli, Scaia 2009, p. 268, fig. 6, 2; per la presenza a Roma: Ricci 2013, pp. 225-248.

[64] Cfr. Frazzoni 2007, p. 64, n. 230.

Fig. 12 - Ricostruzione grafica del frammento di piatto con trofeo con spada e scudo appesi a un drappo, sulla base dell'esemplare del Museo della Preistoria della Tuscia e della Rocca Farnese di Valentano (a destra: da Luzi 1993).

blu e verde (fig. 8, n. 9)[65]. Molto diffuso il motivo a rosone associato a tratti a zig-zag paralleli sulla tesa (fig. 8, n. 12) o a motivo a meandro (fig. 9, n. 4)[66]; il motivo a girandola (fig. 9, nn. 6; 9-10); il motivo a nastri intrecciati in giallo senape e blu (fig. 8, n. 11)[67]. Seguono poi esemplari decorati con vivace policromia, databili nella seconda metà-ultimo quarto del XVI secolo, in cui prevalgono il giallo, l'arancio, il verde, il blu e il bruno: motivo con stella a sei punte tra monticelli in verde e bruno, associato a fascia con linee spezzate alternate a monticelli in bruno e verde sulla parete (fig. 9, n. 2)[68]; fiore centrale con foglie a palmetta in arancione inquartate tra monticelli azzurri (fig. 9, n. 1)[69] o fiore a tre steli in blu e arancio o blu, verde e bruno, in genere associato a motivo floreale a tralci sinuosi sulla tesa, nella stessa cromia (fig. 9, nn. 3; 7-8)[70]. Un esemplare, databile sempre tra la seconda metà e l'ultimo quarto del XVI secolo, presenta un elemento floreale a rosone con petali bipartiti bianco/celesti e bianco/arancio alternati (fig. 9, n.5), motivo forse ripreso, con alcune semplificazioni, da modelli faentini della prima metà del XVI secolo[71]. Si segnalano inoltre tre frammenti di piattelli, riferibili ad almeno due ceramografi distinti, i quali presentano uno scudo bipartito con gli emblemi araldici delle famiglie Farnese e Anguillara (fig. 9, nn. 11-13; i primi due sono probabilmente da assegnare allo stesso ceramografo, mentre il n. 13, per lo stile e la tecnica di fabbricazione – il frammento è in maiolica – è da attribuire ad altra mano); tali piatti facevano probabilmente parte del servizio realizzato per il matrimonio tra Galeazzo Farnese e Isabella Anguillara, avvenuto tra il 1514 e il 1518[72].

Altri frammenti sono decorati da ritratti femminili, e sono tutti inquadrabili tra la fine

[65] Cfr. Frazzoni 2007, p. 62, n. 223.

[66] Per il rosone in giallo e arancio cfr. Frazzoni 2007, p. 17, n. 30; p. 19, n. 39; pp. 68-69, nn. 247; 251, con bibliografia.

[67] Per questo motivo si veda quanto detto a nota 57.

[68] Cfr. per lo stesso motivo, con fiore però a otto punte, Luzi, Romagnoli 1981, p. 87, C/86-87; De Lucia Brolli, Del Lungo, Carlini 2002, pp. 230-231, fig. 17.

[69] Cfr. Frazzoni 2007, p. 44, n. 149.

[70] Cfr. Frazzoni 2007, p. 45, n. 151; p. 99, n. 378.

[71] Ricci 2013, p. 114, III.1.42.14.

[72] Frazzoni 1994, pp. 113-114, n. 5, fig. 18; Frazzoni, Vatta 1997, p. 105, n. 5, tav. XII, n. 5; Frazzoni 2007, p. 98, n. 374; p. 107, nota 33, con bibliografia; un altro frammento dalla rupe di Farnese in Luzi cs. Il matrimonio è raffigurato in un affresco nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Farnese, dove sono presenti alcuni rappresentanti maschili e femminili delle due famiglie, ed in cui il celebrante si può riconoscere nel cardinale Alessandro Farnese, il futuro papa Paolo III.

Fig. 13 - La rupe di Farnese sotto la "Rocca", luogo del ritrovamento dei frammenti ceramici.

del XVI e i primi decenni del XVII secolo; uno (fig. 10, n. 15) può trovare un confronto con un piatto rinvenuto nel Pozzo Fornaretta II a Farnese[73], e con un altro esemplare sporadico rinvenuto sempre a Farnese[74], mentre altri due, recuperati recentemente dal dott. Baragliu, vengono ad arricchire l'elenco di manufatti attribuibili a due ceramografi di Acquapendente ben conosciuti, attivi nella prima metà del XVII secolo[75], i cui prodotti sono documentati in tutto l'Alto Lazio. Si tratta del cd. "Maestro del fiore di Castro", cui si può attribuire il frammento (fig. 10, n. 5) con parte di profilo femminile rivolto a sinistra[76], e il cd. "Maestro della donna con il cappello piumato", cui si può assegnare il frammento con parte del vestito della donna (fig. 10, n. 4)[77], come si può chiaramente vedere nella sovrapposizione grafica del frammento su due piatti più completi, uno da area castrense[78] e l'altro del museo di Gradoli[79] (fig. 11).

Infine, un altro frammento di piatto riconducibile anch'esso a fabbriche aquesiane (fig. 10, n. 20) trova un preciso confronto con un piatto da pompa conservato presso il Museo della Preistoria della Tuscia e della Rocca Farnese di Valentano[80], in cui è rappresentato, al centro di un paesaggio con cespugli, un trofeo con spada e scudo appesi a un panneggio (si veda la ricostruzione grafica del frammento di Farnese a fig. 12); il motivo sembra rientrare nella simbologia amorosa e rifarsi a modelli di Montelupo (sulla tesa del piatto di Valentano è presente il motivo a nastri intrecciati tipico delle produzioni valdarnesi) o a modelli faentini[81], ed è inquadrabile cronologicamente tra il primo quarto e la prima metà del XVI secolo.

---

[73] Frazzoni 2007, p. 28, n. 77.

[74] Frazzoni 2007, p. 143, n. 418.

[75] Mazza 1997.

[76] Per cui si veda Mazza 1990, p. 45, n. 46; Mazza 1997, pp. 60-61, tav. XXVIII, figg. 10-11; Riccio 2005, p. 106, n. 160; Frazzoni 2007, p. 28, n. 78; si veda per il motivo del "fiore di Castro", l'esemplare frammentario, privo del ritratto femminile, da Gradoli, in Frazzoni 2019b, p. 130, Inv. G 35 – G 188, con bibliografia.

[77] Mazza 1990, p. 44, n. 45; Mazza 1997, p. 60, tav. IX, fig.3; tav. XXVII, fig. 8; tav. XXVIII, figg. 9; 12, e bibliografia riportata; Frazzoni 2007, p. 28, n. 79; p. 143, n. 417; da ultimo Frazzoni 2019b, pp. 132-133, Inv. MCF 0241 (G 891).

[78] Mazza 1990, p. 44, n. 45.

[79] Frazzoni 2019b, p. 133.

[80] Luzi 1993, p. 51, n. 6; p. 69, scheda 6.

[81] Ricci 2013, p. 149, III.1.63.2, con bibliografia.

Conclusioni

Il materiale qui presentato viene a confermare il quadro dei prodotti che circolavano a Farnese tra la metà del XIII e i primi decenni del XVII secolo, già delineato dall'analisi delle ceramiche recuperate nei butti del centro storico[82]. Scarsamente rappresentata la ceramica databile nella fase più antica, rappresentata dalla ceramica laziale, sia invetriata che smaltata, collocabile nella seconda metà del XIII secolo, di cui si attestano sia il classico boccale con beccuccio a mandorla, che la ciotola carenata.

La fase tardomedievale vede la forte presenza di maiolica arcaica, con boccali a corpo globulare ad orlo trilobato o con "becco a pellicano"; per le forme aperte quelle più diffuse sono le ciotole emisferiche con orlo leggermente rientrante, e quelle ansate a profilo carenato; seguono poi i catini con breve tesa e parete troncoconica, o parete carenata e anse a nastro, i piatti e le scodelle con orlo a breve tesa, parete troncoconica e fondo a disco piano, o con orlo rilevato all'interno, tesa confluente e vasca troncoconica.

I motivi decorativi sono costituiti da intrecci, linee ondulate, motivi floreali, ornitomorfi, araldici, mentre è presente solo un frammento con profilo femminile, appartenente alla produzione in verde a rilievo (fig. 5, n. 6). Prevalenti sono i prodotti di area umbro-laziale, facenti capo a Viterbo e Orvieto; alcuni frammenti sono invece ascrivibili a produzione senese, e sono caratterizzati da motivi a foglie pendule e serti di foglie lanceolate, in verde tendente all'azzurro (fig. 1, nn. 1; 3; fig. 3, n. 2). Tutti questi manufatti si possono datare tra la seconda metà del XIV e la prima metà del XV secolo.

A quest'ultima fase appartiene anche la ceramica ingubbiata e graffita, anch'essa di produzione umbro-laziale (Orvieto, Viterbo, Acquapendente), con ciotole, catini, piatti e scodelle decorati con motivi geometrici e vegetali (fig. 6), le cui forme sono pressoché identiche a quelle della maiolica arcaica tarda.

Scarsa è la presenza di ceramica di lusso d'importazione, di produzione ispano-moresca (fig. 10, nn. 13-14), di cui si segnalano solo due frammenti di ciotole decorate a lustro databili nella seconda metà del XV secolo.

Per il periodo che va dalla seconda metà-fine XV ai primi decenni del XVII secolo, le classi di produzione rappresentate sono la maiolica rinascimentale, e l'ingubbiata e dipinta sotto vetrina. Per la fase che va dal secondo terzo e la seconda metà del XV secolo, si annoverano alcune ciotole smaltate con bordo dritto e ingrossato tendente a restringersi, orlo arrotondato parete a curvatura poco accentuata, fondo a disco piano, che riprendono le forme più tarde della maiolica arcaica e della graffita (fig. 7, nn. 1; 5-7), di produzione altolaziale o forse romana. Tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo, figurano a Farnese prodotti smaltati provenienti da Montelupo e Deruta, decorati con i classici motivi a monticelli, a quartieri, o a rabesche bianco su bianco tipici delle fabbriche umbre (fig. 10, nn. 7-11). Se nella prima metà del XVI secolo le produzioni in ingubbiata e dipinta, opera dei vascellari di Acquapendente, imitano nelle forme e nei decori le ceramiche smaltate principalmente dell'area valdarnese, ad esempio con il motivo "alla porcellana" in blu su fondo bianco (fig.

[82] Si veda Frazzoni 2007, pp. 101-117.

8, nn. 3-4), a partire dalla seconda metà e fino alla fine del XVI secolo, i motivi decorativi presentano tratti più originali, con una tavolozza di colori più vivace dove prevale il giallo, l'arancio, insieme al verde e all'azzurro, a creare motivi floreali e rosoni, anche se non mancano imitazioni di decori tipici di Montelupo, come quello a girandola (fig. 9, nn. 1-10), molto diffuso. Tra la fine del XVI e i primi decenni del secolo successivo, operano inoltre alcuni ceramografi specializzati nei ritratti femminili (fig. 10, nn. 4-5; 15; fig. 11), come il "Maestro del fiore di Castro" e il "Maestro della donna con il cappello piumato", che presentano anch'essi tratti originali e ben riconoscibili[83]. Infine, nello stesso periodo compaiono piatti in maiolica bianca con stemmi araldici di famiglie, come gli Orsini e i Medici (fig. 10, nn. 16-18) con cui la famiglia Farnese aveva stretti rapporti, realizzati in stile compendiario, e prodotti in fabbriche anch'esse specializzate da localizzare ad Acquapendente e a Bagnoregio.

Tra le ceramiche più tarde attestate, da collocare tra la seconda metà del XVII e gli inizi del XVIII, si segnalano infine la ciotola con motivo floreale in stile "calligrafico" in azzurro su fondo bianco, forse di fabbrica romana con influenze liguri[84], e il coperchio anch'esso in maiolica bianca con scritta S(uor)M(aria)VINCENZA (fig. 10, n. 3), attribuibile a Bagnoregio, che testimonia una committenza conventuale.

Dunque, benché gli esemplari qui esposti si trovino allo stato di frammenti (ma si spera che ulteriori ritrovamenti possano portare a qualche integrazione), essi risultano, da un punto di vista storico-archeologico, altamente significativi in quanto permettono di ricostruire alcuni aspetti della circolazione di ceramiche anche di pregio e non solo destinate alla vita quotidiana, nell'Alto Lazio e in particolare a Farnese, dove oltre a prodotti di fabbriche umbro-laziali facenti capo a Viterbo, Orvieto, Acquapendente, Bagnoregio, figurano manufatti da Montelupo, Deruta, Faenza e anche da officine romane. Inoltre, il fatto che i ritrovamenti siano avvenuti alle pendici della rupe su cui sorge la Rocca, residenza della famiglia Farnese, porta ad ipotizzare che gran parte dei manufatti sopra descritti potrebbero aver fatto parte dei servizi in dotazione alla corte della nobile famiglia o, nel caso del coperchio con il nome di suor Maria Vincenza, del corredo di oggetti personali delle monache del vicino convento di S. Maria delle Grazie, fondato da suor Francesca Farnese, figlia del duca Mario.

luciano.frazzoni@libero.it

[83] Si veda *infra* e note 76-77.

[84] Si veda nota 45.

BIBLIOGRAFIA

Berti G., Cappelli L., Francovich R. 1986, *La maiolica arcaica in Toscana,* in *La Ceramica medievale del Mediterrraneo occidentale,* Atti del III Congresso Internazionale (Siena 8-13 ottobre 1984), Firenze, pp. 483-510.

Biagini M. 2002, *L'influenza toscana nell'Alto Lazio: i casi di Ischia e Piansano,* in De Minicis, Maetzke 2002, pp. 61-66.

Biondi P.P. 1588, *Croniche di Acquapendente. Descrittione della Terra di Acquapendente con la sua antiquità, nobiltà, governo, usanze, et altre cose,* edizione a stampa a cura della Biblioteca Comunale di Acquapendente, 1984.

Biondi P.P. 1589, *Croniche di Acquapendente di Pietro Paolo Biondi. Descrittione di tutti li Casati della medesima Terra, coll'antiquità o modernità loro,* trascrizione del 1718.

Casocavallo B. (ed.) 2009, *Stemmi di pietra. Stemmi dipinti. Stemmi e simboli nella Tarquinia medievale e rinascimentale,* Catalogo della mostra (Tarquinia, Palazzo Comunale sala "Monte di Pietà" 9-31 ottobre 2009), Grotte di Castro.

Casocavallo B., Pellegrini E. (edd.) 2015, *Materiali archeologici dal complesso di Sant'Agostino ad Acquapendente. La sezione Torre Julia De Jacopo del Museo della Città*, Quaderni del Sistema Museale del lago di Bolsena 18, Bolsena.

Chiovelli R. 1983, *L'attività ceramica ad Acquapendente nel XVI secolo*, Viterbo.

Chiovelli R. 1990, *Ceramica aquesiana: scavi e ricerche*, in *Biblioteche e dintorni* I, n. 3.4, p. 12.

Chiovelli R. 1994, *Una fornace di ceramiche sulla via Francigena ad Acquapendente,* in De Minicis 1994, pp. 116-129.

Chiovelli R. (ed.) 1997a, *Le ceramiche medievali e rinascimentali di Acquapendente,* Atti del I Convegno di Studi (Acquapendente 20 maggio 1995), Acquapendente.

Chiovelli R. 1997b, *Il punto sugli studi della ceramica aquesiana,* in Chiovelli R. 1997a, pp. 11-24.

Ciacci G. 1997, *Gli scavi di Piazza Tranquillo Guarneri ad Acquapendente – Aprile 1990,* in Chiovelli 1997a, pp. 25-32.

Cipriano M.T., Manacorda D. 1984, *La maiolica,* in Manacorda D. (ed.), *Un "mondezzaro" del XVIII secolo. Lo scavo dell'ambiente 63 del Conservatorio di S.Caterina della Rosa,* Firenze, pp. 37-81.

Crocoli G.B. 1994, *La produzione della ceramica a Bagnoregio* in De Minicis 1994, pp. 101-105.

De Minicis E. (ed.) 1994, *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna* I, Atti del I Convegno di Studi (Roma 19-20 marzo 1993), Roma.

De Minicis E., Maetzke G. (edd.) 2002, *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna* IV, Atti del IV Convegno di Studi (Viterbo 22-23 maggio 1998), Roma.

De Lucia Brolli M.A., Del Lungo S., Carlini D. 2002, *La ceramica medievale e rinascimentale da Orte,* in De Minicis, Maetzke 2002, pp. 219-238.

Fagliari Zeni Buchicchio T.F. 1997, *Documenti di Acquapendente sull'attività dei vascellari nel XV secolo e nella prima metà del XVI,* in Chiovelli 1997a , pp. 33-53.

Ferracci E. 1998, *Un butto nella cisterna di Piazza Santa Maria a Blera. Notizie preliminari,* in De Minicis E. (ed.), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna* III, Atti del III Convegno di Studi (Roma 19-20 aprile 1996), Roma, pp. 163-170.

Francovich R. 1982, *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana meridionale (secc. XIV-XV). Materiali per una tipologia,* Firenze.

Francovich R., Gelichi S. 1980, *La ceramica dalla Fortezza Medicea di Grosseto*, Roma.

Francovich R., Gelichi S. 1983, *La ceramica medievale nelle raccolte del Museo Medievale e Moderno di Arezzo,* Firenze.

Frazzoni L. 1994, *Note sui matrimoni tra i Farnese e gli Anguillara. Testimonianze dalle ceramiche nel centro storico di Farnese: il Pozzo Tedescucci,* in *Informazioni* 11, pp. 111-116.

Frazzoni L. 2001, *Ceramiche medievali e rinascimentali rinvenute a Bolsena*, in Tamburini P. (ed.), *Un Museo e il suo territorio. Il Museo Territoriale del Lago di Bolsena 2. Dal periodo romano all'era moderna*, Bolsena, pp. 87-108.

Frazzoni L. 2007, *Ceramiche medievali e rinascimentali del Museo di Farnese. Testimonianze dai butti del centro storico,* Quaderni del Sistema Museale del lago di Bolsena 8, Bolsena.

Frazzoni L. 2019a, *Suor Francesca Farnese, fondatrice e riformatrice di monasteri nell'Italia barocca,* in *Incunabula. Miscellanea di studi e ricerche sul territorio del lago di Bolsena* 3, pp. 73-90.

Frazzoni L. 2019b, *Le ceramiche rinascimentali del Museo del costume farnesiano di Gradoli,* in Ricci F. (ed.), *Gradoli: il museo e il territorio,* Quaderni del Sistema Museale del lago di Bolsena 19, Nepi, pp. 121-137.

Frazzoni L., Vatta G. 1995, *Ceramiche medievali dalla discarica di "Cava delle Sparme" di Farnese (VT)*, in De Minicis E. (ed.), *Le ceramiche medievali di Roma e del Lazio in età medievale e moderna* II, Atti del II Convegno di Studi (Roma 6-7 maggio 1994), Roma, pp. 107-117.

Frazzoni L., Vatta G. 1997, *Ceramiche aquesiane da Farnese,* in Chiovelli 1997a, pp. 101-112.

Luzi R. 1993, *Il giglio e la rosa. Ceramiche Farnesiane di scavo dalla Rocca di Valentano*, Viterbo.

Luzi R., Mancini B. 1994, *L'attività ceramica ad Acquapendente e le disavventure di un povero vascellaro*, in *Ceramicantica* 8, pp. 53-63.

Luzi R. cs, *La* "bottiga" *in Farnese del vascellaro d'Aqua Pendente nel 1566*, in Pesante L. (ed.), *La bottega del vasaio. Uomini, modelli, tecniche, Atti del Convegno di Studi* (Orvieto 6 giugno 2020), Orvieto cs.

Luzi R., Pesante L. 2012, *Alcune considerazioni sulla ceramica dell'Alto Lazio in età moderna*, in *Studi sulla ceramica abruzzese-umbro-marchigiana,* Atti del Convegno (Tolentino, 16 settembre 2011), Tolentino, pp. 53-58.

Luzi R., Romagnoli M. 1981, *Antiche maioliche di scavo dalla Rocca Farnese in Valentano e altre sparse dal Ducato di Castro. Sec. XIII-XVII,* Valentano.

Mandolesi A., Velluti G. 1993, *La ceramica d'uso a Corneto dal XIII al XVIII secolo*, Tarquinia.

Mazza G. 1983, *La ceramica medievale di Viterbo e dell'Alto Lazio,* Viterbo.

Mazza G. 1990, *La donna nella ceramica del Medioevo e Rinascimento*, Tarquinia.

Mazza G. 1994, *L'iconografia dell'uccello nella ceramica di Viterbo e dell'Alto Lazio (secc. XIII-XVIII)*, in De Minicis 1994, pp. 112- 115.

Mazza G. 1997, *Tre maestri ceramografi castrensi della scuola in policromia su ingobbio, in* Chiovelli 1997a, pp. 57-62.

Mazzucato O. 1977, *L'araldica nella maiolica laziale. XIII-XVIII secolo,* Roma.

Mazzucato O. 1986, *La bottega di un vasaio della fine del XVI secolo,* in *Archeologia nel centro storico,* Roma, pp. 88-150.

Molinari A. 1990, *Le ceramiche rivestite bassomedievali*, in Saguì L., Paroli L. (edd.), *Archeologia urbana a Roma. Il progetto della Crypta Balbi. L'esedra della Crypta Balbi nel Medioevo (XI-XV secolo),* Firenze, pp. 357- 484.

Molinari A. 2000, *Dalle invetriate altomedievali alla maiolica arcaica a Roma e nel Lazio (secc. XII-XIV),* in Patitucci Uggeri S. (ed.), *La ceramica invetriata tardomedievale dell'Italia centro-meridionale,* Atti del Convegno (Roma 6-7 maggio 1999), Firenze, pp. 27-42.

Patilli T., Scaia F. 2009, *La ceramica di via di Vallepiatta, Viterbo,* in De Minicis E. (ed.), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna* VI, Atti del VI Convegno di Studi (Segni, 6-7 maggio 2004), Roma, pp. 264-275.

Pesante L. 2006, *La produzione ceramica a Bagnoregio. Documenti su una famiglia di ceramisti: i Gabrielli,* in *Faenza,* pp. 154-157.

Pesante L. 2010, *Il ciclo di produzione della ceramica nel Lazio settentrionale in età moderna. Documenti vecchi e nuovi,* in *Atti del XLII Convegno Internazionale della Ceramica,* Albisola, pp. 181-190.

Pesante L. 2013a, *Maiolica arcaica e "maioliche arcaiche" tra Viterbo e Orvieto. Spunti per una nuova classificazione*, in Satolli A. (ed.), *Studi in onore di Francesco Satolli*, Grotte di Castro, pp. 229-240.

Pesante L. 2013b, *Ceramiche e vasai alto laziali in viaggio per mare. Anno 1550,* in *Atti del XLV Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola, pp. 39-44.

Pesante L. 2014a, *La ceramica medievale di Viterbo,* in *Biblioteca e Società* LXVI, 1-4, pp. 10-14.

Pesante L. 2014b, *La ceramica di Bagnoregio. Secoli XVI e XVII* in Pesante L. (ed.), *La ceramica nel Seicento tra Lazio, Umbria e Toscana,* Firenze, pp. 231-296.

Quaranta P., Casocavallo B. (edd.) 2013, *La tavola imbandita. Ceramiche ceretane tra Medioevo e Rinascimento,* Catalogo della mostra (Tarquinia, Palazzo Comunale Sala "Monte di Pietà", 10-13 novembre 2013, Acquapendente.

Ricci M. 2010, *Catalogo*, in Ricci M., Venditelli L. (edd.), *Museo Nazionale Romano - Crypta Balbi. Ceramiche medievali e moderne, I. Ceramiche medievali e del primo Rinascimento (1000-1530),* Milano, pp. 25-302.

Ricci M. 2013, *Catalogo*, in Ricci M., Venditelli L. (edd.), *Museo Nazionale Romano - Crypta Balbi. Ceramiche medievali e moderne, II. Il Cinquecento (1530-1610),* Milano, pp. 22-458.

Riccio F. 2005, *Schede*, in Aa. Vv., *Il Museo della Ceramica della Tuscia*, Viterbo, pp. 11-114.

Romei D. 1994, *Appunti sulla circolazione della maiolica arcaica a Tuscania,* in De Minicis 1994, pp. 86-100.

Satolli A. 1983 (ed.), *La ceramica orvietana del Medioevo,* Firenze.

Satolli A. 1995a (ed.), *Tradizione ceramica a Orvieto,* Orvieto.

Satolli A. 1995b, *L'iconografia araldica dei Monaldeschi e le ceramiche della Rocca di Bolsena*, in *I Monaldeschi nella Storia della Tuscia*, Atti della giornata di Studio, Bolsena 24 giugno 1994, Bolsena, pp. 113- 160.

Satolli A. 1997, *La ceramica di maniera nell'area orvietana,* in Chiovelli 1997a, pp. 129-152.

Sconci M. S. (ed.) 1999, *Oltre il frammento. Forme e decori della maiolica medievale orvietana. Il recupero della Collezione Del Pelo Pardi*, Catalogo della mostra (Roma, Museo Nazionale del Palazzo di Venezia, Refettorio Quattrocentesco, 25 ottobre 2011-31 gennaio 2002), Roma.

Travaglini A. 2010, *Viterbo e la Tuscia. Contributo alla conoscenza storico-artistica della produzione ceramica nei centri alto laziali tra Medioevo e Rinascimento,* Acquapendente.

NUM. INVENTARIO	NUM. CAT. GEN. ICCD	CLASSE CERAMICA	FORMA	MISURE	FIGURA
1173	1194926	Maiolica arcaica	Boccale	h. 6 l. 5,2 sp. 0,6	1, n. 1
1107	1194860	Maiolica arcaica	Boccale	h. 8,1 l. 6,5 sp. 0,5	1, n. 2
1118	1194871	Maiolica arcaica	Boccale	h. 4 l. 4,7 sp. 0,4	1, n. 3
1117	1194870	Maiolica arcaica	Boccale	h. 5,5, l. 5,6 sp 0,6	1, n. 4
1157	1194910	Maiolica arcaica	Boccale	h. 8 l. 3,7 sp. 0,4	1, n. 5
1152	1194905	Maiolica arcaica	Boccale	h. 5,5 l. 4,5 sp. 0,3	1, n. 6
1162	1194915	Maiolica arcaica	Boccale	h. 9 l. 7,5 sp. 0,5	1, n. 7
1165	1194918	Ceramica Laziale	Boccale	h. 4,8 l. 5 sp. 0,5	1, n. 8
1164	1194917	Maiolica arcaica	Boccale	h. 4,3 l. 4,5 sp. 0,5	1, n. 9
1171	1194924	Maiolica arcaica	Boccale	h. 5 l. 4,5 sp. 0,8	1, n. 10
1170	1194923	Maiolica arcaica	Boccale	h. 5,2 l. 3,3 sp. 0,5	1, n. 11
1167	1194920	Maiolica arcaica	Boccale	h. 7 l. 4 sp. 0,8	1, n. 12
1168	1194921	Maiolica arcaica	Boccale	h. 5 l. 5 sp. 0,4	1, n. 13
1169	1194922	Maiolica arcaica	Boccale	h. 11 l. 9 sp. 0,7	1, n. 14
1200	1194953	Maiolica arcaica	Boccale	h. 7,3 l. 9,6 sp. 0,4	1, n. 15
1166	1194919	Ceramica Laziale	Boccale	h. 4,5 l. 4,5 sp. 0,4	1, n. 16
1160	1194913	Ceramica Laziale	Ciotola	h. 3,7 l. 3,9 sp. 0,3	1, n. 17
1109	1194862	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 1,9 diam. 4,6 sp. 0,6	2, n. 1
1183	1194936	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 1,5 diam. 4,2 sp. 0,5	2, n. 2
1180	1194933	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 3 diam. 6,8 sp. 0,6	2, n. 3
1179	1194932	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 2,5 diam. 5,3 sp. 0,4	2, n. 4
1121	1194874	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 2 diam. 5,2 sp. 0,4	2, n. 5
1178	1194931	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 2,5 diam. 5,3 sp. 0,4	2, n. 6
1102	1194855	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 4 l. 9 sp. 0,9	2, n. 7
1104	1194857	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 5 l. 7,5 sp. 0,7	2, n. 8
1105	1194858	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 5,5 l. 6,2 sp. 0,4	2, n. 9
1108	1194861	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 2,8 diam. 5,9 sp. 0,7	2, n. 10
1111	1194864	Maiolica arcaica	Ciotola	l. 6,8 lung. 4,5 sp. 0,6	2, n. 11
1120	1194873	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 3,2 l. 6 sp. 0,3	2, n. 12
1154	1194907	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 4,3 l. 9,2 sp. 0,4	2, n. 13
1161	1194914	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 3,3 l. 5,3 sp. 0,3	2, n. 14
1159	1194912	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 4,2 l. 5,5 sp. 0,6	2, n. 15
1158	1194911	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 4 l. 6,7 sp. 0,4	2, n. 16

1172	1194925	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 3 l. 4,1 sp. 0,8	2, n. 17
1174	1194927	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 3,2 l. 5 sp. 0,7	2, n. 18
1175	1194928	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 5,5 l. 5,6 sp. 0,7	2, n. 19
1176	1194929	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 1,8 l. 3,8 sp. 0,6	2, n. 20
1185	1194938	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 1,2 diam. 4,1 sp. 0,3	2, n. 21
1202	1194955	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 2,4 diam 3,7 sp. 0,6	3, n. 1
1199	1194952	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 6,3 l. 8,2 sp. 0,6	3, n. 2
1196	1194949	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 1,6 diam. 4 sp. 0,5	3, n. 3
1194	1194947	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 1,4 diam. 4,4 sp. 0,3	3, n. 4
1193	1194946	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 1,7 diam. 5,8 sp. 0,6	3, n. 5
1192	1194945	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 2,1 diam. 6,1 sp. 1	3, n. 6
1188	1194941	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 2,4 diam. 6 sp. 0,6	3, n. 7
1190	1194943	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 2,2 diam. 7,5 sp. 0,5	3, n. 8
1191	1194944	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 1,6 diam. 5,4 sp. 0,6	3, n. 9
1186	1194939	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 2 diam. 4,8 sp. 0,6	3, n. 10
1189	1194942	Maiolica arcaica	Ciotola	h. 1,4 diam. 4 sp. 0,3	3, n. 11
1209	1194962	Maiolica arcaica	Catino	h. 7,3 l. 10,3 sp. 0,9	4, n. 1
1187	1194940	Maiolica arcaica	Catino	h. 2,5 l. 5 sp. 0,7	4, n. 2
1205	1194958	Maiolica arcaica	Catino	h. 4,7 l. 9,5 sp. 0,5	4, n. 3
1214	1194967	Maiolica arcaica	Catino	h. 4,5 diam. 10,5 sp. 0,7	4, n. 4
1112	1194865	Maiolica arcaica	Catino	h. 6 l. 5,5, sp. 1	4, n. 5
1184	1194937	Maiolica arcaica	Catino	h. 1,7 diam. 13 sp. 0,5	4, n. 6
1213	1194966	Maiolica arcaica	Catino	h. 3,7 diam. 10,5 sp. 0,5	4, n. 7
1181	1194934	Maiolica arcaica	Catino	h. 2 diam. 9,5 sp. 0,7	4, n. 8
1195	1194948	Maiolica arcaica	Catino	h. 2 diam. 14 sp. 1	4, n. 9
1215	1194968	Maiolica arcaica	Catino	h. 4,2 l. 9,3 sp. 1	4, n. 10
1155	1194908	Maiolica arcaica	Catino	h. 5,2 l. 9,8 sp. 0,5	4, n. 11
1156	1194909	Maiolica arcaica	Catino	h. 4,3 l. 8,3 sp. 0,8	4, n. 12
1100	1194853	Maiolica arcaica	Catino	h. 8,5 l. 12,2 sp. 0,7	4, n. 13
1119	1194872	Maiolica arcaica	Catino	h. 3,2 l. 5,8 sp. 0,6	4, n. 14
1198	1194951	Maiolica arcaica	Catino	h. 3,4 l. 7,5 sp. 0,5	4, n. 15
1216	1194969	Maiolica arcaica	Catino	h. 3,3 l.7 sp. 0,6	4, n. 16
1182	1194935	Maiolica arcaica	Catino	h. 4 diam. 10 sp. 9,6	4, n. 17
1101	1194854	Maiolica arcaica	Piatto	h. 5,2 diam orlo 24 sp. 0,6	5, n. 1

1114	1194867	Maiolica arcaica	Piatto	h. 5,2 l. 6,5 sp. 0,5	5, n. 2
1115	1194868	Maiolica arcaica	Piatto	h. 4,2 l. 6,8 sp. 0,7	5, n. 3
1116	1194869	Maiolica arcaica	Piatto	h. 4,3 l. 4,8 sp. 0,4	5, n. 4
1113	1194866	Maiolica arcaica	Piatto	h. 4,2 l. 7,9 sp. 0,6	5, n. 5
1110	1194863	Maiolica arcaica	Piatto	h. 0,9 l. 6,8 sp. 0,6	5, n. 6
1106	1194859	Maiolica arcaica	Scodella	h. 5,7 l. 10,6 sp. 0,4	5, n. 7
1103	1194856	Maiolica arcaica	Scodella	h. 6,5 l. 13, 5 sp. 1	5, n. 8
1090	1194843	Ingubbiata e graffita	Catino	h. 2,2 l. 6,5 sp. 1	6, n. 1
1094	1194847	Ingubbiata e graffita	Ciotola	h. 2,4 diam. 6 sp. 0,5	6, n. 2
1091	1194844	Ingubbiata e graffita	Ciotola	h. 2 diam. 6 sp. 0,7	6, n. 3
1134	1194887	Ingubbiata e graffita	Ciotola	h. 6,2 diam. 5,8 sp. 0,5	6, n. 4
1206	1194959	Ingubbiata e graffita	Ciotola	h 2 diam. 10 sp. 0,8	6, n. 5
1135	1194888	Ingubbiata e graffita	Ciotola	h. 6,2 diam. 7 sp. 0,3	6, n. 6
1132	1194885	Ingubbiata e graffita	Ciotola	h. 4,5 l. 9,5 sp. 0,4	6, n. 7
1197	1194950	Ingubbiata e graffita	Ciotola	h. 6,2 l. 10,5 sp. 0,7	6, n. 8
1136	1194889	Ingubbiata e graffita	Catino	h. 5,2 l. 8 sp. 0,5	6, n. 9
1137	1194890	Ingubbiata e graffita	Forma chiusa	h. 7,1 l. 3,2 sp. 0,5	6, n. 10
1201	1194954	Ingubbiata e graffita	Piatto	h. 2,8 l. 7 sp. 0,7	6, n. 11
1092	1194845	Ingubbiata e graffita	Piattello	h. 3 l. 7,5 sp. 0,6	6, n. 12
1133	1194886	Ingubbiata e graffita	Piatto	h. 4,2 diam. 9,5 sp. 0,4	6, n. 13
1203	1194956	Ingubbiata e graffita	Catino	h. 4,7 l. 13,3 sp. 0,9	6, n. 14
1093	1194846	Ingubbiata e graffita	Scodella	h. 3,5 l. 10 sp. 0,4	6, n. 15
1079	1194832	Maiolica rinascimentale	Ciotola	h. 5,5 diam. 9,2 sp. 1,2	7, n. 1
1140	1194893	Ingubbiata e dipinta	Ciotola	h. 5 l. 3 sp. 0,7	7, n. 2

1141	1194894	Ingubbiata e dipinta	Ciotola	h. 4,5 l. 12 sp. 0,5	7, n. 3
1123	1194876	Ingubbiata e dipinta	Ciotola	h. 4,5 diam. 7,2 sp. 0,6	7, n. 4
1084	1194837	Maiolica rinascimentale	Ciotola	h. 5,5 l. 8,3 sp. 1,1	7, n. 5
1086	1194839	Maiolica rinascimentale	Ciotola	h. 5,2 l. 9,2 sp. 0,9	7, n. 6
1085	1194838	Maiolica rinascimentale	Ciotola	h. 6,2 l. 6,8 sp. 1,1	7, n. 7
1128	1194881	Ingubbiata e dipinta	Ciotola	h. 1,7 diam. 5,2 sp. 0,6	7, n. 8
1080	1194833	Ingubbiata e dipinta	Piattello	h. 2 diam. 16,7 sp. 0,7	8, n. 1
1139	1194892	Ingubbiata e dipinta	Scodella	h. 4,4 l. 16,9 sp. 0,6	8, n. 2
1143	1194896	Ingubbiata e dipinta	Scodella	h. 2,7 l. 8 sp. 0,4	8, n. 3
1138	1194891	Ingubbiata e dipinta	Scodella	h. 4,7 l. 10,6 sp. 0,6	8, n. 4
1081	1194834	Ingubbiata e dipinta	Piatto	h. 11,5 l. 11,1 sp. 0,9	8, n. 5
1144	1194897	Ingubbiata e dipinta	Scodella	h. 9 l. 9 sp. 0,6	8, n. 6
1147	1194900	Ingubbiata e dipinta	Scodella	h. 2,8 l. 8 sp. 0,4	8, n. 7
1145	1194898	Ingubbiata e dipinta	Scodella	h. 3,6 l. 8,5 sp. 0,4	8, n. 8
1083	1194836	Ingubbiata e dipinta	Piatto	h. 5,1 diam. 6,5 sp. 0,7	8, n. 9
1082	1194835	Ingubbiata e dipinta	Piatto	h. 1,2 diam. 9,8	8, n. 10
1088	1194841	Ingubbiata e dipinta	Scodella	h. 6 l. 12,5 sp. 0,8	8, n. 11
s.n.i.	s.n.	Ingubbiata e dipinta	Piatto	n.d.	8, n. 12
1087	1194840	Ingubbiata e dipinta	Scodella	h. 4,8 diam. 9,8 sp. 0,7	9, n. 1
1124	1194877	Ingubbiata e dipinta	Scodella	h. 4 diam. 6,4 sp. 0,3	9, n. 2
1207	1194960	Ingubbiata e dipinta	Scodella	h. 4 diam. 8,5 sp. 0,6	9, n. 3

1212	1194965	Ingubbiata e dipinta	Scodella	h. 6,2 diam. 9 sp. 0,5	9, n. 4
1125	1194878	Ingubbiata e dipinta	Scodella	h. 3,2 diam. 10 sp. 0,7	9, n. 5
1142	1194895	Ingubbiata e dipinta	Piattello	h. 3,2 diam. 6,5 sp. 0,5	9, n. 6
1219	1194972	Ingubbiata e dipinta	Piatto	h. 4 l. 7 sp. 0,6	9, n. 7
1127	1194880	Ingubbiata e dipinta	Scodella	h. 2,1 diam. 8 sp. 0,5	9, n. 8
1146	1194899	Ingubbiata e dipinta	Ciotola	h. 2,7 diam. 6 sp. 0,5	9, n. 9
1148	1194901	Ingubbiata e dipinta	Piatto	h. 3 diam. 8 sp. 0,5	9, n. 10
1095	1194848	Ingubbiata e dipinta	Piattello	h. 1,5 l. 7,7 sp. 0,3	9, n. 11
1096	1194849	Ingubbiata e dipinta	Piattello	h. 2,5 l. 5 sp.0,3	9, n. 12
1097	1194850	Maiolica rinascimentale	Piatto	h. 1,8 l. 3,8 sp. 0,4	9, n. 13
s.n.i.	s.n.	Maiolica rinascimentale	Forma plastica	n.d.	10, n. 1
s.n.i.	s.n.	Maiolica rinascimentale	Acquasantiera	n.d.	10, n. 2
s.n.i.	s.n.	Maiolica rinascimentale	Coperchio	n.d.	10, n. 3
s.n.i.	s.n.	Ingubbiata e dipinta	Piatto	n.d.	10, n. 4
s.n.i.	s.n.	Ingubbiata e dipinta	Piatto	n.d.	10, n. 5
1149	1194902	Maiolica rinascimentale	Piattello	h. 2,5 l. 8,2 sp. 0,4	10, n. 6
1204	1194957	Maiolica rinascimentale	Piatto	h. 9,2 diam. 22 sp. 0,9	10, n. 7
1126	1194879	Maiolica rinascimentale	Piatto	h. 6,7 l. 6,5 sp. 0,5	10, n. 8
s.n.i.	s.n.	Maiolica rinascimentale	Piatto	n.d.	10, n. 9
s.n.i.	s.n.	Maiolica rinascimentale	Piatto	n.d.	10, n. 10
1129	1194882	Maiolica rinascimentale	Piatto	h. 5,2 l. 9,5 sp. 0,6	10, n. 11

1131	1194884	Maiolica rinascimentale	Scodellina	h. 2 diam. 6 sp. 0,5	10, n. 12
1089	1194842	Ispano moresca	Ciotola	h. 2,2 l. 9 diam. fondo 5	10, n. 13
1122	1194875	Ispano moresca	Ciotola	h. 5 l. 6,2 sp. 0,7	10, n. 14
1217	1194970	Ingubbiata e dipinta	Piatto	h. 1,3 l. 6,2 sp. 0,6	10, n. 15
1130	1194883	Maiolica rinascimentale	Scodella	h. 2,5 diam. 6,5 sp. 0,7	10, n. 16
1210	1194963	Maiolica rinascimentale	Piatto	h. 3 l. 5 sp. 0,5	10, n. 17
1211	1194964	Maiolica rinascimentale	Piatto	h. 5,2 l. 14,7 sp. 0,6	10, n. 18
1218	1194971	Maiolica rinascimentale	Ciotola	h. 4,2 diam. 9,4 sp. 0,7	10, n. 19
s.n.i.	s.n.	Ingubbiata e dipinta	Piatto	n.d.	10, n. 20

LIBRI E LETTURA *"PREVIA AUTORIZZAZIONE"* PER GLI STRANIERI INTERNATI NEI COMUNI INTORNO AL LAGO DI BOLSENA DURANTE IL FASCISMO*

Antonio Quattranni

A partire dagli ultimi mesi del 1940 fino all'inizio del '45 anche nel Viterbese e in particolare nei Comuni intorno al lago di Bolsena furono internati numerosi cittadini stranieri, principalmente ebrei. Essi furono costretti dal regime fascista a trascorrere in quest'area territoriale un periodo della loro vita nella condizione di persone sottoposte a quello che nelle norme era definito "internamento libero". A seguito di una serie di leggi e circolari approvate e applicate dal regime fascista a partire dalla seconda metà del 1938, le norme "di guerra" e le ben note disposizioni razziali, essi erano ritenuti cittadini "pericolosi" che quindi, dopo essere stati sradicati dalla propria esistenza e costretti a subire la "relegazione coattiva" in periferiche località rurali, dovevano essere sottoposti a una stretta vigilanza da parte delle autorità[1].

Attraverso la struttura burocratica che gerarchicamente procedeva dal ministero degli Interni alle prefetture, alle questure e ai podestà dei Comuni, si attuava una stretta sorveglianza degli internati ai quali si limitava pesantemente la libertà fisica e si teneva rigidamente sotto controllo anche quella intellettuale di coltivare i propri interessi culturali.

Il funzionamento del sistema di internamento "rientrava dunque nella macchina burocratico-amministrativa dello Stato fascista: era il prefetto stesso, in qualità di organismo periferico rappresentativo del ministero dell'Interno, a proporre l'internamento di particolari soggetti da fermare in specifiche circostanze. I nominativi, che venivano raccolti dalla Direzione generale di pubblica sicurezza, struttura afferente al ministero dell'Interno, andavano a costituire i dati del Casellario politico centrale gestiti dall'Ufficio internati, organo rientrante nella sezione prima della Divisione Affari generali e riservati. Esisteva inoltre un Ufficio internati stranieri che si occupava tanto dei civili stranieri nemici tanto di tutti i civili sospettati di spionaggio, indipendentemente dalla loro nazionalità"[2] .

L'internamento cosiddetto "libero", in base al decreto del duce del 4 settembre 1940, fu attuato principalmente per gli ebrei e in genere per gli stranieri cittadini di stati nemici, in

---

* Si propone l'approfondimento di un paragrafo contenuto in Quattranni 2020, *Sotto stretta sorveglianza. Tracce degli internati ebrei nell'Alto Viterbese durante il fascismo*, Annulli Editori.

[1] R. D. 1415 dell'8 luglio 1938 con oggetto *Approvazione dei testi della legge di guerra e della legge di neutralità,* G. U. n. 211 del 15 settembre 1938. Si aggiunsero le norme del decreto del duce del 4 settembre 1940, *Disposizioni relative al trattamento dei sudditi internati*, pubblicato in G. U. n. 239 dell'11 ottobre 1940.

[2] Amodei 2010, pp.3-28.

prevalenza ovviamente francesi, inglesi, polacchi e greci che per vari motivi in quel periodo si trovavano in Italia. Essi, una volta segnalati, furono arrestati e obbligati dalle autorità fasciste a trasferirsi in alcune località che dalle prefetture erano state ritenute "idonee" al loro isolamento. Per definire gli aspetti operativi di questo provvedimento si annunciava un successivo decreto con più dettagliate indicazioni. Allo stesso tempo si richiedeva alle prefetture di redigere gli elenchi degli ebrei italiani e stranieri per effettuare quello che in realtà era un vero e proprio censimento che avrebbe dovuto fornire i dati sugli ebrei ai quali applicare le disposizioni razziali. La realtà italiana era diventata ormai quella di uno stato razzista come evidenzia la circolare n. 443/45626 del 15 giugno 1940 inviata dal capo della Polizia Arturo Bocchini alle prefetture con cui ordinava che:

> «dovrà procedersi rastrellamento ebrei stranieri appartenenti a Stati che fanno politica razziale. Detti elementi indesiderabili imbevuti di odio verso i regimi totalitari, capaci di qualsiasi azione deleteria per la difesa dello Stato et ordine pubblico vanno tolti subito dalla circolazione. Dovranno pertanto essere arrestati ebrei stranieri tedeschi, ex cecoslovacchi, polacchi, apolidi dall'età di diciotto a settanta anni. Di essi dovrà essere inviato Ministero elenco con generalità per assegnazione campi concentramento. Loro famiglie in attesa di apprestamento appositi campi di concentramento già in allestimento dovranno essere provvisoriamente avviate con foglio di via obbligatorio at capoluoghi di Provincia che mi riservo indicare non appena mi saranno pervenuti elenchi relativi. Ebrei ungheresi et rumeni dovranno essere allontanati dal Regno».

La definizione di "elementi indesiderabili imbevuti di odio verso i regimi totalitari" rappresenta un vero e proprio capovolgimento dei termini per giustificare la discriminazione in termini "politici", infatti si autorizzava l'arresto non solo degli ebrei provenienti dagli stati nemici, ma anche di quelli che cercavano di sfuggire ai regimi totalitari alleati, in primo luogo dalla Germania nazista. La maggior parte degli ebrei proveniva proprio dai territori tedeschi ed era entrata in Italia credendo di trovarvi rifugio e scampo alla persecuzione tedesca, oppure come via di transito per altre destinazioni[3].

Con le disposizioni del 15 giugno si era invece passati anche in Italia alla concezione dell'internamento come provvedimento di vera e propria discriminazione razziale per tutti gli ebrei, sia italiani sia stranieri a qualunque nazionalità appartenessero: non soltanto quindi francesi, inglesi e greci, ma anche jugoslavi, montenegrini, albanesi, russi, estoni, lettoni, norvegesi, olandesi, belgi, iraniani, libici, egiziani, irakeni, statunitensi e apolidi[4].

Ai primi di luglio si intensificarono i trasferimenti dalle carceri ai campi e alle apposite località degli "internandi" già rastrellati, che furono dislocati anche in gruppo e fu loro con-

---

[3] Pizzuti 2010, p. 81: "Ai 3.700 ebrei stranieri che, nonostante il decreto di espulsione, non avevano voluto o potuto lasciare l'Italia, si erano aggiunti – tra il 1939 e il 1940 – altri 6.000 profughi e un numero di persone in transito – vero o presunto - del quale è difficile dare conto con precisione. Tutti provenienti in primo luogo dalla Germania, e successivamente dai territori che via via il Reich si annetteva, e considerati da un certo momento in poi dal nazismo veri e propri oppositori politici".

[4] Così «si riconosceva in modo esplicito che l'internamento degli ebrei stranieri era parte integrante della politica razziale e al tempo stesso doveva servire a manifestare comunanza di intenti con il nazismo», in Voigt 1996, p. 9.

sentito di portare indumenti ed effetti personali nelle località di destinazione. Con il citato decreto del duce emanato il 4 settembre 1940, si riunivano le disposizioni relative all'attuazione e amministrazione dell'internamento civile fascista. Allo stesso tempo si cercava di incoraggiare l'uscita dall'Italia degli ebrei, anche se già destinati ai campi o all'internamento nelle varie località. Ulteriore sollecito a facilitare le partenze degli ebrei stranieri o apolidi fu oggetto di una circolare dell'8 di ottobre. Secondo quanto afferma Enzo Collotti si può ritenere attendibile «la stima che circa 6.000 siano stati gli ebrei che dopo l'emanazione delle leggi razziali presero la via dell'estero»[5].

Riguardo alla censura e alle restrizioni della libertà culturale già nella circolare n. 442/14178 del 25 giugno 1940, che definiva le regole generali per il soggiorno obbligato nei Comuni, al punto 6 era stabilito che: "Agli internati può essere consentita in linea di massima soltanto la lettura di giornali italiani; per la lettura di giornali o libri in lingua straniera deve essere chiesta l'autorizzazione al Ministero".

Per questo non secondario aspetto della limitazione della libertà, le vicende testimoniate dai fascicoli personali di alcuni degli internati nei centri intorno al lago di Bolsena offrono significativi elementi di conoscenza a tal proposito. Da essi infatti si possono raccogliere indicazioni dirette da alcuni elenchi di libri che vi sono contenuti. Piccole biblioteche personali che ci danno significative indicazioni della loro condizione culturale grazie alle tracce che nelle carte hanno lasciato dei loro libri e quindi delle loro letture. L'intenzione è quindi quella di ricostruire le fisionomie intellettuali e le sensibilità letterarie di alcuni internati attraverso i libri che in quelle circostanze portarono con loro e che, nonostante le difficili condizioni, non rinunciarono al desiderio di leggere.

La base documentaria principale è costituita dai fascicoli conservati negli archivi comunali di alcuni centri dell'Alto Lazio e principalmente di Bolsena, Montefiascone e Acquapendente, ma le testimonianze relative ai libri posseduti e alle richieste di autorizzazione alla lettura provengono da due faldoni contenenti i fascicoli personali conservati nell'archivio comunale di Bolsena[6]. In essi sono raccolte le carte relative a 61 internati di varie nazionalità che in quella località e altre limitrofe trascorsero periodi più o meno lunghi. Alcune integrazioni sono state possibili consultando il Fondo della Prefettura presso l'Archivio di Stato di Viterbo.

La disposizione che poneva sotto controllo libri e lettura era prassi consolidata del regime fascista che sin dalle "leggi fascistissime" aveva abolito le libertà di espressione culturale sottoponendole al rigido controllo della censura. Il Testo unico di Pubblica sicurezza vietava la circolazione di stampati che non fossero allineati "agli ordinamenti politici, sociali od economici costituiti nello Stato o lesivi del prestigio dello Stato o dell'Autorità o offensivi del sentimento nazionale"[7]. Anche le biblioteche subirono il rigido controllo della circola-

---

[5] Collotti 2003, p. 92.

[6] Tutti i documenti citati sono raccolti nelle due buste dell'Archivio Storico Comunale di Bolsena che sono così classificate nell'inventario: *Postunitario, Corr. Cat. XV – b. 4* e *b. 5*, pertanto d'ora in avanti non sarà più citata la collocazione archivistica.

[7] T. U. rivisto con il R. D. n. 773 del 18 giugno 1931. Cfr. Fabre 1998, p. 19.

zione del patrimonio librario: dal 1937 i libri posti sotto divieto di diffusione, ma ancora disponibili nelle biblioteche non potevano più essere dati in prestito e neppure consultabili. A ciò si aggiunsero le norme del 1938 per le quali dalle biblioteche pubbliche dovevano essere tolti i libri di autori ebrei e al tempo stesso la produzione editoriale subì "un processo di fortissima *arianizzazione"*[8].

Qualunque ne fosse la motivazione, nel generale contesto di censura dei contenuti e di stretto controllo esercitato sulla stampa e sulla circolazione dei libri, l'iniziativa di portare con sé alcuni dei volumi può essere ritenuta una manifestazione della volontà di rivendicare comunque uno spazio di libertà e la lettura di essi assume un valore rappresentativo della propria individualità e anche della dignità personale. Inoltre, considerato appunto il contesto repressivo, risulta ancor più significativo che alcuni di coloro che furono internati mostrassero attaccamento ai propri libri e alla lettura, sapendo che detenerli e ottenere l'autorizzazione di leggerli dalle autorità seguendo una trafila burocratica che dal podestà giungeva fino al ministero dell'Interno, rappresentava un problema ulteriore per la loro già pesante situazione esistenziale. I casi che seguono si possono definire emblematici di questo particolare aspetto che è riferibile alla volontà di coltivare la passione per la lettura considerata come prerogativa e necessità del proprio animo.

L'internata Muller Nelly, che era nata a Vienna nel 1886, età 54 anni, casalinga, coniugata con Adolfo Deutsch, si trovava in Italia "per cura" come attestato dal suo permesso di soggiorno. Tra i suoi bagagli di viaggio aveva trovato posto anche per una dozzina circa di libri che probabilmente rappresentavano un'opportunità di svago culturale durante il viaggio e non immaginava ritrovarsi nella nuova località dove sarebbe stata inviata per l'internamento coatto. Giunta davanti al podestà di Bolsena il 5 agosto 1940, le fu chiesto di dichiarare se possedeva gioielli, oggetti preziosi e anche libri, come previsto dalle prescrizioni. Fu quindi redatto l'elenco di "oggetti, libri e documenti depositati nell'ufficio di segreteria del Comune di Bolsena" che l'internata aveva portato con sé. Considerato l'insieme di libri che aveva, ne fu redatto il sommario elenco seguente (i titoli sono riportati nella grafia del documento, pur incompleti e talvolta con errori):

- *Hiob*
- *Mille parole inglesi – due volumi*
- *Atlante in lingua inglese*
- *Grammatiche inglesi (tre)*
- *Abscheid* [*Abschied*]
- *Ein Gluchlicher*
- *Il libro dei sogni*
- *Vocabolario inglese tedesco*

[8] Fabre 1998, p. 304.

- *Tre settimane*
- *Guida di Londra*
- *Catalogo borsa di Vienna*

I libri dovevano essere presi in consegna dal Podestà e conservati presso la sede comunale. Soltanto circa dieci giorni dopo il suo arrivo, il 14 agosto, la proprietaria ottenne il permesso di ritirare e leggere un solo volume, essendo l'unico in italiano, come testimonia sullo stesso elenco l'annotazione: "Ritirato oggi 14-8-1940 XVIII *Il libro dei sogni*" e la firma dell'internata "Per ricevuta".

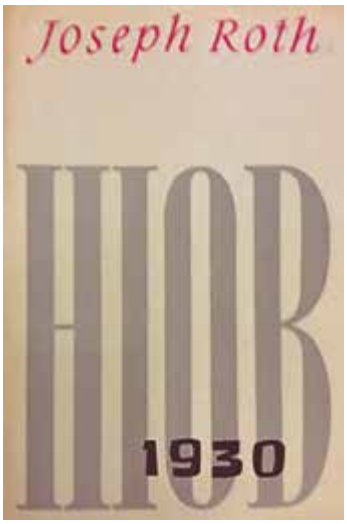


Fig. 1

Considerando l'elenco dei testi, si intuiscono le convinzioni antinaziste e l'intenzione della Muller di allontanarsi dalla pesante realtà persecutoria instaurata nell'area germanica nei confronti degli ebrei: il vocabolario inglese-tedesco e i due volumi per imparare l'inglese, l'*Atlante* e la *Guida di Londra* ne sono un'evidente conferma. I restanti libri sono opere di narrativa e alcuni sono di particolare valore e interesse per comprendere quali fossero gli orientamenti culturali dell'internata. Il primo titolo *Hiob. Roman eines einfachen Mannes* dello scrittore austriaco Joseph Roth (1894 – 1939) era stato pubblicato nel 1930 (prima edizione italiana *Giobbe. Romanzo di un uomo semplice*, 1932) ed è un romanzo di soggetto biblico il cui protagonista è ispirato appunto alla figura di Giobbe, ovvero la fede messa alla prova e la capacità di sopportare i dolori procurati dalle sfortunate vicende della vita fino alla ricompensa conclusiva che salva dalla disperazione. Da quest'opera nel 1936 negli USA era stato tratto anche un film (*Sins of Man*, regia di Otto Brower e Gregory Ratoff).

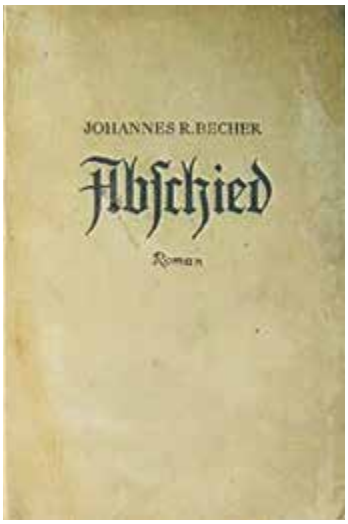


Fig. 2

L'opera prende origine dal mondo di un villaggio (*shtetl*) *ebraico* dell'Europa orientale, ambiente di lingua e cultura yiddish, da cui proveniva lo stesso Roth che infatti fa riferimenti a ricordi della sua infanzia e giovinezza, al modo di vivere tradizionale e alla discriminazione degli ebrei ortodossi (figg. 1-2).

Lo scrittore fu deciso avversario del nazismo e lasciò la Germania nel 1933, appena Hitler assunse la carica di cancelliere, avendo subito intuito i drammatici sviluppi futuri: "ci avviciniamo a grandi catastrofi. A parte quelle private - la nostra esistenza letteraria e materiale è annientata - tutto porta a una nuova guerra. Io

Fig. 3

non do più un soldo per la nostra vita. Si è riusciti a far governare la barbarie. Non si illuda. L'Inferno comanda" come scrisse al suo amico scrittore Stefan Zweig, anch'egli di idee pacifiste e internazionaliste, oppositore dei totalitarismi.

Anche *Abschied*, titolo completo *Abschied. Einer deutschen Tragödie erster Teil 1900–1914*, opera di Johannes Robert Becher (Monaco di Baviera 1891 – Berlino Est 1958), è un libro in parte autobiografico di un autore oppositore del nazismo. Becher, dopo aver partecipato alla prima guerra mondiale, fu seguace dell'espressionismo e convinto pacifista. Aderì al Partito Comunista Tedesco (KPD), divenendo redattore dell'organo ufficiale *Rote Fahne* (Bandiera Rossa), quindi dal nazismo fu privato della cittadinanza tedesca e andò in esilio a Mosca. Nel 1945 tornò in Germania, dove partecipò alla costruzione della DDR, divenendone nel 1954 Ministro della Cultura. Il contenuto del romanzo di Becher può essere definito sinteticamente come una rappresentazione del desiderio di trasformazione personale e sociale del protagonista, un voler cambiare aspirando alla liberazione dell'uomo dai vincoli della società borghese (un episodio di riferimento è l'assassinio di Sarajevo) a cui si aggiunge la speranza che tali limiti non si replichino nella società socialista.

Il solo testo che Nelly poté prendere in lettura fu dunque *Il libro dei sogni* che probabilmente poteva essere il libro firmato da Tiresias dottor P. N. con il titolo *Il libro dei sogni. Con un saggio introduttivo sulle dottrine oniriche dai babilonesi a Freud* edito nel 1933

da Hoepli; oppure, *Il libro dei sogni ossia l'eco della fortuna* delle edizioni Salani di Firenze, pubblicato del 1932, più esplicitamente dedicato al gioco del lotto e alla cabala.

Un libro-scandalo di grande successo con oltre due milioni di copie vendute, è *Tre settimane* (Three Weeks, 1907) di Elinor Glyn nata Elinor Sutherland (1864-1943), scrittrice e sceneggiatrice britannica che lavorò a lungo a Hollywood. A lei si deve la creazione del genere letterario del romanzo rosa dai connotati erotici. Negli anni venti del Novecento fu una delle personalità di maggior spicco della cultura popolare, soprattutto nei paesi di area anglofona (fig. 3).

Contribuì a creare in maniera decisiva i miti di Rodolfo Valentino, Gloria Swanson e Clara Bow. Nel romanzo *Three weeks*, considerato il capolavoro di Elinor Glyn, ispirato alla relazione che l'autrice ha avuto con Lord Alistair Innes Ker, è narrata la storia di una esotica regina dei Balcani, "una donna unica, un corpo da amare e una mente nella quale perdersi", di cui si innamora un giovane aristocratico inglese, travolto dal suo sentimento, non subito corrisposto, per la bellissima e meno giovane "signora in nero". Paul non può fare a meno di "giocare fino in fondo la sua partita contro il destino, un tragico gioco che li coinvolgerà entrambi annientandoli: tutto in tre interminabili settimane".

Fortunatamente per Nelly Muller il soggiorno da internata durò soltanto circa quattro mesi. Il 20 settembre 1940 arrivò al Podestà di Bolsena e al Prefetto di Cosenza la nota con cui si comunicava che il Ministero dell'Interno aveva disposto che l'internata fosse "accompagnata a Napoli insieme al marito internato a Ferramonti Tarsia per espletare una pratica di emigrazione presso quel Consolato Americano" e quindi di autorizzarne la partenza "non appena avuta conferma della data di partenza per Napoli del proprio marito, onde poter procedere simultaneamente allo accompagnamento in questa città della predetta straniera." Soltanto il 26 novembre giunse dalla questura di Viterbo il telegramma con cui si avvisava che "la nota ebrea tedesca" doveva essere "accompagnata a Roma in tempo utile per partire da quell'aeroporto in giorno 4 dicembre", pertanto doveva essere "avviata qui [a Viterbo] con foglio di via obbligatorio il giorno 1° dicembre per gli ulteriori provvedimenti". Riuscì ad emigrare a Barcellona il 17 dicembre 1940.

Un altro appassionato alla lettura doveva essere Giorgio Bojer, inglese di 54 anni, residente a Montalo Marche (AP), che era stato trasferito a Bolsena dall'internamento a Casoli (PZ). Aveva anch'egli alcuni libri come risulta dall'elenco dei "volumi e del materiale che l'internato Bojer Giorgio fu Enrico oggi 4 marzo 1941-XIX consegna per la custodia al Comune di Bolsena" nel quale sono annotati i seguenti titoli:

- *This was ivor trent*
- *Mr. Loveday's Little Outing by Evelin Wough*
- *The Wind by Walter da la Mere*
- *Darby and John* [Joan] *by Maurice Boring* [Baring]
- *Hill Towns of Italy*
- *La banque de France*
- *The law of bankencommercial credits*

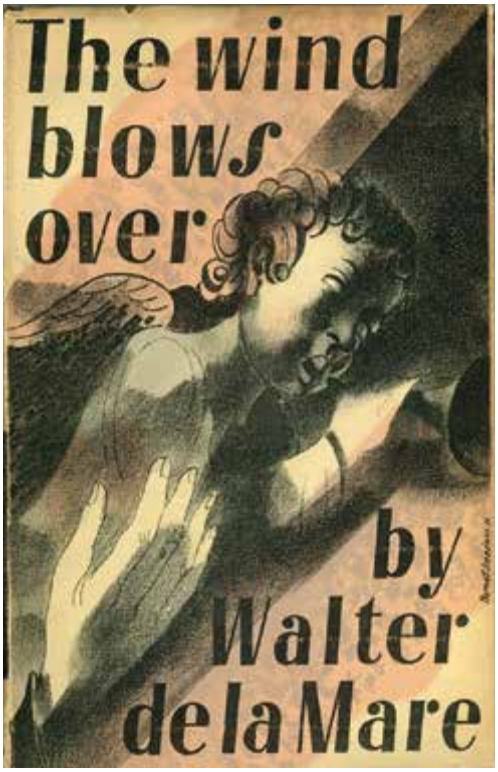


Fig. 4

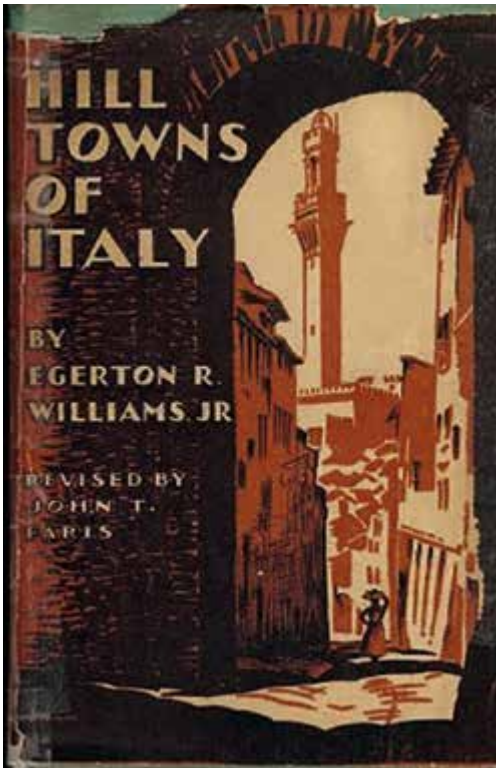


Fig. 5

L'annotazione sul foglio "Ritirato il materiale sopradetto oggi 5/6/1941" si riferisce al fatto che quel giorno avvenne il trasferimento di Giorgio Bojer da Bolsena al vicino Comune di Onano, una località interna di ancor più piccole dimensioni, e ciò significa che dal 4 marzo al 6 giugno egli non aveva potuto leggere i suoi libri. Tra questi si nota *Hill Towns of Italy* che tratta proprio dell'area dell'Italia centrale, della civiltà etrusca e dei luoghi più significativi lungo la via Cassia e il territorio della provincia di Viterbo. Egerton R. Williams Jr. elogia la grande qualità del vino della zona: «È il toccasana nella vita di questa gente. Dopo aver bevuto il loro vino, ho spesso di domandarmi come potevano vivere malgrado un cibo così povero. Il vino di questa regione ha un gusto straordinario, in nessun luogo ho trovato un vino che eguagli quello di Viterbo, Montefiascone ed Orvieto [9]» (figg. 4-5).

I volumi che aveva con sé, oltre all'interesse per gli aspetti finanziari, dimostrano un interesse per la narrativa britannica contemporanea come può considerarsi il romanzo *This was ivor trent* (1935), che fu un successo sia in Inghilterra che in America, di Claude Houghton Oldfield (1889-1961), definito "uno dei romanzieri più interessanti e uno dei più importanti che ora scrive in Inghilterra" dalla critica dell'epoca.

Anche il volume *Mr. Loveday's Little Outing and other sad stories* (1936) è una raccolta di racconti scritti tra il 1931 e il 1934 dallo scrittore inglese di successo Evelyn Waugh (1903-

[9] Williams Egerton 1904, p. 42, (*trad. a.q.).*

1966). Il racconto che dà il titolo al libro si snoda in una complessa vicenda attraverso cui l'autore vuole fornire elementi di riflessione sui temi della follia, della devianza comportamentale e in generale sulla complessità dei meccanismi mentali. Lo stesso Waugh fu un personaggio singolare che si caratterizzò per atteggiamenti anticonformisti, uno spiccato carattere ironico e un forte senso dello *humor* inglese, talvolta divertendosi con provocazioni e battute inappropriate, ma che sugli eventi storici dell'epoca prendeva posizioni volutamente scandalistiche, arrivando pure a dichiarare una certa ammirazione per Mussolini.

The Wind è una raccolta di racconti il cui titolo completo è in realtà *The Wind Blows Over* (1936) composti dallo scrittore e poeta inglese Walter John de la Mare (1873-1956) che fu autore di opere di vario genere, dalla letteratura per bambini a romanzi horror con sottili risvolti psicologici, alle storie di fantasmi come appunto nel caso della raccolta *The Wind Blows Over* che lo rendono uno degli autori preferiti del genere horror del soprannaturale.

Darby and Joan (1935) è un romanzo di Maurice Baring (1874-1945) in cui si narrano le numerose difficoltà che si abbattono sulle vite dei protagonisti. Tragici equivoci, vecchie fiamme che si accendono nei giorni del matrimonio e bizzarre coincidenze, situazioni sviluppate da Baring ispirandosi a una storia vera e riflettendo sia sui punti di forza e sia di debolezza umani, prima che Darby e Joan possano trascorrere i loro giorni nella serenità. Baring è stato scrittore versatile, prolifico e di grande successo, era figlio del direttore della Banca d'Inghilterra, iniziò come giornalista e seguì la guerra russo-giapponese, quindi fu corrispondente in Russia e Costantinopoli. Egli ebbe un ruolo significato nel far conoscere in Europa le opere di A. Čechov.

Anche Anna Caterina Codrington in Fielding, 52 anni, di origine inglese, ma residente a Napoli, era arrivata a Bolsena il 19 agosto 1940 portando con sé le due figlie Kathlen e Beatrice e presero alloggio all'Albergo Manlio. Avevano portato anche dei libri, alcuni dischi e un grammofono, ma l'intera famiglia fu diffidata con una lettera della questura di Viterbo a chiedere la prescritta autorizzazione e a fornire chiarimenti in quanto: "Tanto per poter fare uso del grammofono come per poter leggere libri in lingua straniera debbono richiedere ed ottenere l'autorizzazione dal Ministero dell'interno. Prego il Comando Stazione di far conoscere altresì come le suddette siano venute in possesso dei libri di che trattasi, essendo gli stessi di proprietà della biblioteca del Campo di Treia." Sulla vicenda cui si riferisce il questore però non si sono reperiti altri documenti.

Circa un anno dopo, a Caterina Codrington furono consegnati alcuni libri come risulta da una nota che lei stessa scrisse il 15 luglio 1941 per dichiarare di:

> *avere ricevuto in consegna dal Sig. Podestà di Bolsena i seguenti libri arrivati per pacco postale dall'Ambasciata americana:*
>
> *- Carl + Anna di Leonard Frank*
>
> *- Little Tiger - Anthony Hope*
>
> *- The love pirate - Williamson*
>
> *- The Brontes went to Woolworth's – Ferguson*

- *The secret Places of the heart – Walls*
- *Eddy + Edouard – von Huten* [Hutten]
- *Heart of the West – Henry*
- *Cabbages + Kings -* "
- *The top of the Works* [World]– *Dell*

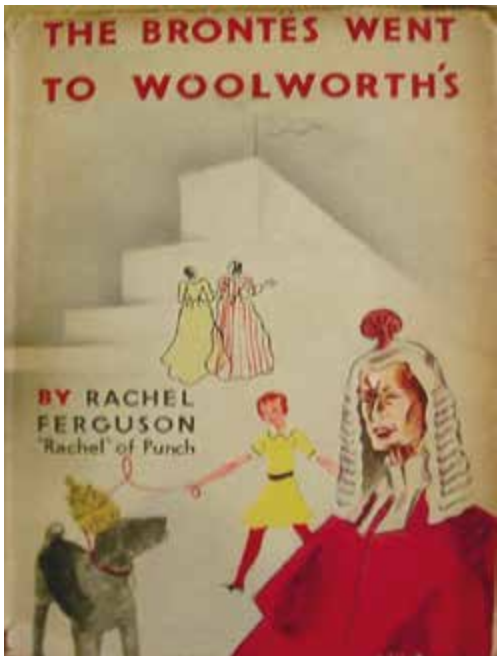


Fig. 6

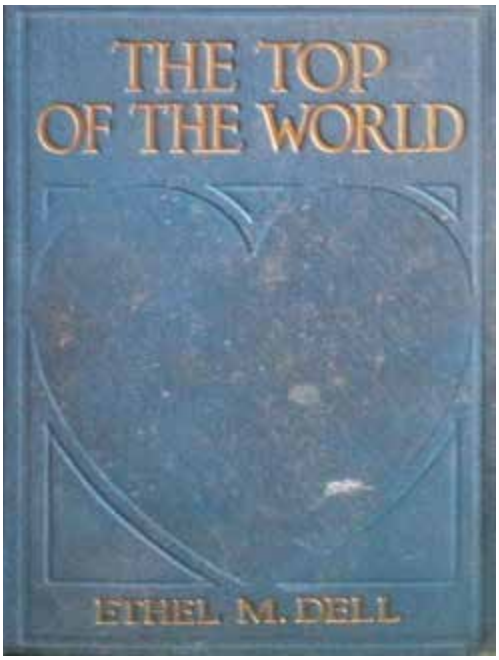


Fig. 7

Il primo libro dell'elenco è *Carl and Anna*, titolo originale *Karl und Anna*, dello scrittore tedesco Leonhard Frank che già giovanissimo, durante la prima Guerra mondiale, aveva pubblicato racconti pacifisti. Quando il nazismo andò al potere, egli lasciò la Germania e si trasferì prima a Londra poi negli Stati Uniti (figg. 6-13). Tornò in Germania soltanto nel 1950. Il nazismo bandì i suoi libri e le sue opere tornarono ad essere pubblicate in Germania soltanto nel 1952, quando uscì il romanzo autobiografico *Links wo das Herz is*t (*Heart on the Left*, per l'edizione inglese). Tra i suoi romanzi più importanti c'è appunto *Karl und Anna* pubblicato nel 1926 e tradotto in inglese nel 1938. Il racconto è incentrato sulle vicende di due prigionieri di guerra, uno ammogliato e l'altro non sposato; quando quello non sposato riesce a fuggire dal campo va in cerca della moglie dell'amico e ne diventa il secondo marito.

Il romanzo *Little Tiger* (1925) dello scrittore inglese Anthony Hope (1863-1933), del quale *Prisoner of Zenda* è ritenuta l'opera di maggiore successo, ha per tema la condizione

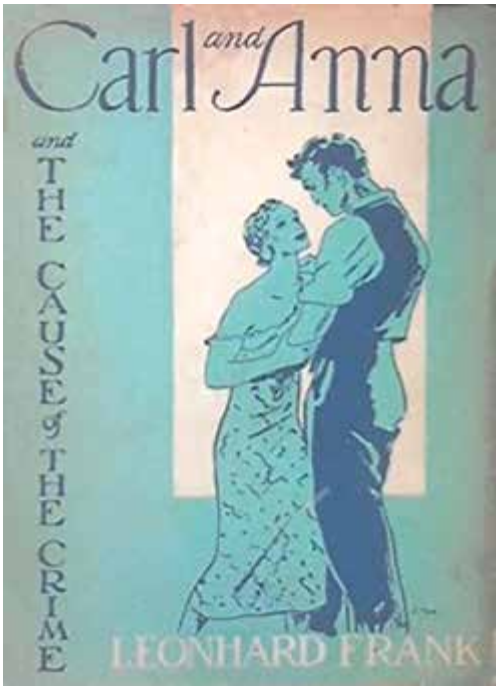


Fig. 8

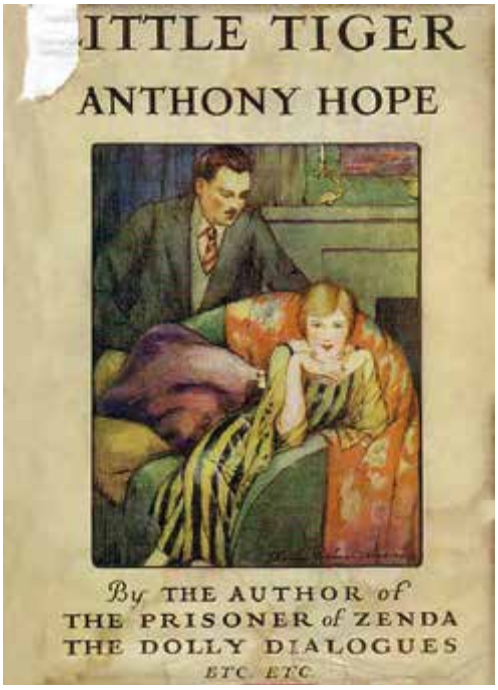


Fig. 9

Fig. 10

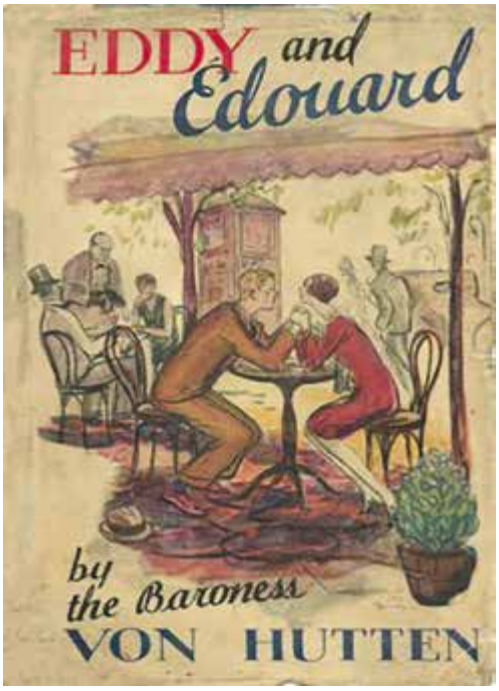


Fig. 11

Fig. 12

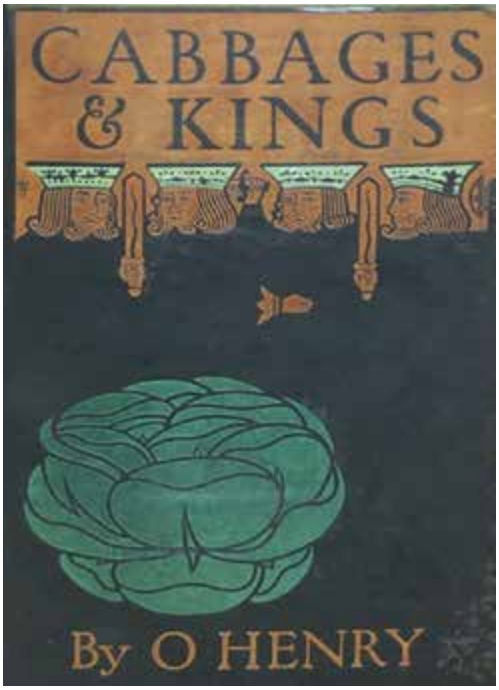


Fig. 13

femminile nell'Inghilterra del primo dopoguerra e il modo in cui una donna può raggiungere un suo dignitoso ruolo.

Un romanzo di genere avventuroso-sentimentale è *The love pirate* (1913) dell'inglese Charles Norris (CN) Williamson (1859–1920) forse meglio conosciuto per la produttiva collaborazione con sua moglie, Alice Muriel Williamson (1858 –1933), in quanto insieme furono autori di numerosi romanzi e diari di viaggio.

The Brontes went to Woolworth's della scrittrice inglese Rachel Ferguson racconta un contesto familiare di tre ragazze (quindi somigliante a quello delle sorelle Fielding) che, nell'Inghilterra della fine degli anni '20, vivono con la madre in una casa di Londra abitata da personaggi rappresentati con caratteristiche accentuate dalla loro immaginazione e da persone vere ma sulle quali la famiglia ha inventato storie trasformandoli in amici immaginari, come erano solite fare durante l'infanzia le protagoniste, fino a raffrontarsi con la effettiva e più problematica realtà.

Un romanzo impegnativo è *The secret Places of the heart* (1922) dell'inglese Herbert George Wells (1866-1946), autore di successo che scrisse un centinaio di opere tra narrativa e saggistica e soprattutto è ricordato come uno degli iniziatori, insieme a Verne, della letteratura di fantascienza. Wells era di idee socialiste e pacifiste che cercava di affermare sfruttando la sua notorietà. In *The secret Places of the heart*, in gran parte autobiografico per il riferimento alla sua relazione extraconiugale con la scrittrice Margaret Sanger, egli affrontata i temi della relazione di coppia, con sincere e anticonformistiche considerazioni sulla

società e la sessualità nei primi del Novecento. Si tratta di un'opera in stretto collegamento con gli argomenti affrontati anche dalla Sanger: l'emancipazione femminile e in particolare l'educazione sessuale delle donne, di cui ella scriveva sulle colonne della rivista socialista *New York Call*.

Dell'autrice di romanzi di origine americana, specializzata in narrativa storica, Bettina Riddle von Hutten (1874-1957), nota anche come Betsey Riddle e in seguito come baronessa von Hutten è *Eddy and Edouard* (1928), romanzo non tra i più noti della scrittrice che fu particolarmente attratta dall'Italia, sposò infatti Friedrich Karl August barone von Hutten zum Stolzenberg nel 1897 a Firenze ed in seguito visse per alcuni periodi a Roma.

Scrittore americano è anche Oliver Henry, pseudonimo di William Sydney Porter (1862-1910) autore della raccolta di racconti *Heart of the West* (1907) e anche di *Cabbages and Kings* (1904) che è un romanzo composto da storie collegate. In quest'ultimo coniò l'espressione "repubblica delle banane" per qualificare la realtà del suo paese. Specializzato in racconti brevi, Henry fu definito la risposta americana a Maupassant, e le sue opere ebbero particolare successo per la vivace narrazione e per la caratteristica di avere il finale a sorpresa.

Alla scrittrice inglese di romanzi d'amore di largo successo di pubblico, meno di critica, Ethel May Dell Savage (1881-1939) appartiene l'opera *The top of the World* (1920), dalla quale fu anche tratto un film muto.

Nata a Glasgow, età 21 anni, la studentessa Merle Rae Ivy era residente a Roma quando fu internata a Bolsena presso l'Albergo Nazionale dove portò con sé una valigia contenente dei dischi e nove libri di cui fu redatto l'elenco il 13 febbraio 1941 per il deposito "al Comune per essere tenuti in custodia". I titoli dei libri erano:

- *The Constant Nymph – Margaret Kennedy*
- *Lawrence – Lady Chatterley Slover ['s Lover]*
- *No Hearts To Break – Susan Ertz*
- *Français –Anglais – English – French (Larousse)*
- *Otto Elementary German Grammar*
- *All Quiet On The Western Front*
- *Terror Keep By Edgar Wallace*
- *Grftes Burh Von M. D. Berlitz* [Erstes Buch M.D. Berlitz]
- *The Bridge of San Luis Rey*

Per poter leggere i propri libri l'internata presentò la prevista istanza e il 20 marzo pervenne la risposta dal ministero attraverso la questura di Viterbo: "Per quanto riguarda la richiesta della Rae di leggere libri scritti in lingua inglese, si prega di invitarla ad indicarne i titoli, riferendo. Vi prego pertanto di far redigere un elenco dei libri che la predetta intende leggere trasmettendolo a questo Ufficio per l'inoltro al Ministero". Il 15 maggio le fu comunicato che il ministero dell'Interno "ha concesso il nulla osta a che la straniera in oggetto detenga, a scopo di studio, i libri indicati nell'istanza" e il 18 seguente l'internata ritirò "i libri descritti ai numeri 2-9-1-5-3".

The Constant Nymphbohémien Tessa la ninfa fedele fictionLady Chatterley's LoverNo Hearts To BreakAll Quiet On The Western Front (Im Westen nichts NeuesTerror Keep è invece un romanzo thriller del 1927 dello scrittore britannico Edgar Wallace (1875-1932) e fa parte di una serie avvincente e divertente che ha come protagonista il detective JG Reeder.

Il titolo scritto nell'elenco "*Grftes Burh"* in realtà è il manuale di lingua tedesca *Erstes Buch* di Von M. D. Berlitz, che probabilmente essendo il titolo dell'edizione in caratteri gotici non è stato ben interpretato da chi ha redatto l'elenco presso il Comune di Bolsena al momento della consegna in deposito dei libri.

Il volume *The Bridge of San Luis Rey (1927)* è dello scrittore e drammaturgo americano Thornton Niven Wilder (1897 -1975) che fu vincitore di tre premi Pulitzer dei quali uno per questo romanzo. In esso racconta la vicenda accaduta nel 1714, quando il ponte di San Luis Rey, che per oltre un secolo era stato la più importante via di collegamento per gli abitanti di Lima e Cuzco, in Perù, crollò improvvisamente, causando la morte di cinque persone. Questo libro fu tradotto in italiano nel 1929, anno in cui se ne trasse anche un film. Per Indro Montanelli era un libro che gli aspiranti giornalisti avrebbero dovuto leggere e lo considerava di «alta tecnica narrativa, valevole per tutti gli scrittori, compresi i romanzieri» reputandolo addirittura «uno dei pochi veri capolavori di questo secolo, per ricostruire le varie vicende umane che avevano condotto tutti quei viaggiatori, sconosciuti l'uno all'altro, a trovarsi su quel ponte al momento della catastrofe», come scrisse in un articolo sul Corriere della Sera del 20 gennaio 1999.

Alla metà di luglio, Ivy ricevette altri sei libri "arrivati per pacco postale dall'Ambasciata Americana di Roma" per i quali ella sottoscrisse la dichiarazione di averli "ricevuti in consegna" dal podestà. L'elenco, ancora una volta redatto in forma alquanto succinta, è il seguente:

- *Evangeline – Longfellow*
- *Tales From Shakespeare – Lamb*
- *Julius Caesar – By Shakespeare*
- *The Tragesy* [Tragedy] *at Draythorpe – By Leo Gerx*
- *Mortal Image – By Elinor Wylie*
- *Thèatre de Cornelle* [Théâtre de Corneille]

Circa dieci giorni dopo arrivò al podestà la disposizione di trasferire l'internata nel vicino Comune di Grotte di Castro e oltre al foglio di via obbligatorio, la studentessa Ivy si preoccupò di farsi rilasciare la dichiarazione dal podestà che in base alle note della questura di Viterbo era autorizzata "ad ascoltare i dischi grammofonici di cui è in possesso ed a leggere i libri da essa detenuti in questo Comune", libri che ritirò completamente il 21 luglio 1941, giorno stesso del trasferimento.

L'insieme dei libri che portava con sé Ivy erano testi di studio della letteratura anglo-americana come il poema epico *Evangeline, A Tale of Acadie* (1847), ambientato durante la deportazione degli Acadiani, del poeta lirico Henry Wadsworth Longfellow (1807-1882) che, oltre ad essere il più popolare autore dei suoi tempi negli Usa, fu il primo poeta americano

a tradurre la Divina Commedia.
Anche la raccolta *Tales From Shakespeare* (1807) curata dai fratelli Charles Lamb e Mary Lamb è un testo didattico con adattamenti narrativi delle opere di Shakespeare, adeguato anche ai ragazzi. Fu un libro molto popolare e fu pubblicato in diverse edizioni con adeguate illustrazioni.
The Tragedy at Draythorpe Hutchinson (1931) è un'opera di Leo Gerx, in realtà uno degli pseudonimi dello scrittore inglese Leonard Reginald Gribble (1908–1985), prolifico autore di storie poliziesche e giudiziarie divise in più serie identificabili per la figura dell'investigatore che ne è protagonista, come le due serie dell'investigatore Paul Irving o dell'ispettore Anthony Slade di Scotland Yard. Il romanzo *Mortal Image* è un'opera minore della scrittrice e poetessa americana Elinor Morton Wylie (1885-1928) nota per la sua raccolta di poesie del 1921 *Nets to Catch the Wind* che fu calorosamente accolta dalla critica e dal pubblico.
Il 25 luglio 1940, le due signore francesi Marguerite de Bavier-Chaffour e Elisabeth Chaplin, madre e figlia in quel periodo residenti a Firenze, giunsero al municipio di Bolsena provenendo da Viterbo dove erano state munite di foglio di via per raggiungere la località di internamento a cui erano destinate in quanto di ascendenze ebree. Si trattava di due artiste, la madre famosa scultrice e poetessa e la figlia pittrice, che amavano l'Italia e appartenevano ad una famiglia di eminenti militari, politici, aristocratici e facoltosi industriali dai tempi di Luigi Filippo fino a Napoleone III. Quando Elisabeth era giovanissima, la famiglia si era trasferita ai primi del Novecento dalla Francia in Italia dove, dopo una serie di soggiorni prima in Piemonte, poi in Liguria, nel 1911 si stabilì definitivamente presso Firenze nella villa denominata *Il Treppiede*. A Firenze Elisabeth si formò studiando con vari maestri e frequentando la Galleria degli Uffizi e in quegli anni ricevette la medaglia d'oro della Società Fiorentina di Belle Arti. Nel 1922 era ritornata a Parigi e nel 1937 ottenne la medaglia d'oro all'Exposition International di Parigi. All'inizio della seconda guerra mondiale era tornata con la madre alla villa fiorentina *Il Treppiede* e da qui passarono all'internamento a Bolsena (fig. 14).
Per le due donne era previsto un trattamento diverso: a Elisabeth, 60 anni, scriveva la questura nel solito telegramma che preannunciava l'arrivo al podestà, "non dovrà essere corrisposto sussidio giornaliero essendo fornita mezzi propri"; mentre la madre era stata ritenuta "senza mezzi" e quindi le spettava il sussidio giornaliero.

Il giorno successivo all'arrivo, Elisabeth consegnò al podestà un elenco di libri che aveva portato con sé e che fu ricopiato a macchina e sottoscritto dal podestà per essere inviato alla questura. Successivamente:

"La internata Chaplin Elisabetta ha chiesto a questo Comune il permesso di poter leggere i seguenti i libri:

- Platone

- Shakespeare

- Francis de Croisset "Nous avons fait un beau voyage"

- Claude Ferrére "Les Civilesés"

- Jack London "Martin Eden"

Fig. 14 -Il lago di Bolsena in disegno carboncino su carta di E. Chaplin, 1940; (Cat. Farsetti Arte – Prato).

- *De Goncourt "La femme au XVIII° Siècle"*
- *Gustave Flaubert "Salambo"*
- *Charles Baudelaire "Les fleurs du mal"*
- *Pierre de Nolhac La Reine Marie Antoinette"*
- *Katerine* [Katherine] *Mansfield "Felicité"*
- *Albert Ellaucle* [Hancock] *"John Keats"*
- *Pierre Loti "Les desanchanteés* [désenchantées] *"*
- *Moliere "Teatro"*
- *Charles Dickens Oliver Twist, Dombey et fils, Nicolas Nickleby*

Vi prego voler chiedere l'autorizzazione al Ministero degli Interni a norma delle prescrizioni impartite dal Ministero stesso con le circolari in data 8 e 25 giugno u.s. N. 21267 e 14178 sulle prescrizioni per i campi di concentramento e per le località d'internamento."

Già dal consistente elenco dei libri che portavano con sé e che chiedevano di poter leggere appena arrivate, le due donne dovevano aver suscitato qualche curiosità al podestà e tra gli impiegati comunali. Esse presero alloggio "Da Amedeo", albergo e ristorante a pochi passi dal lago, che localmente rappresentava un luogo di lusso e di villeggiatura, ma per loro era soltanto una residenza coatta.

La Questura di Viterbo comunicava al Podestà il 21 settembre 1940 che "Il Ministero ha concesso il nulla osta a che la straniera in oggetto sia autorizzata ad avere in lettura i libri indicati nella lettera di V. S. n. 2441 in data 27 luglio u.s.". Può quasi risultare ironico che il primo libro dell'elenco fosse *Nous avons fait un beau voyage* (1930) di Francis de Croisset, nel quale l'autore descrive il bellissimo viaggio in India, compiuto in compagnia di un inglese, e che racconta con leggero umorismo e notazioni impressioniste.

Il libro *Les Civilisés* è un romanzo di Claude Farrère, pseudonimo di Frédéric-Charles-Pierre-Edouard Bargone (1876-1957), pubblicato nel 1905 e che vinse il Premio Goncourt nello stesso anno. E' ambientato alla fine dell'Ottocento nella Saigon capitale della colonia francese di Cococina, la zona più meridionale del Vietnam, in cui si evidenzia la dissolutezza e il consumo di oppio nei diversi quartieri della città attraverso le vicende di personaggi che si abbandonano ad una vita di sregolatezza: l'ufficiale navale, l'ingegnere e il medico, i "Civilizzati" che "si giudicano al di sopra delle leggi comuni e delle contingenze morali". Questa rappresentazione della realtà coloniale assicurò il successo del libro, nel quale, come si scrisse in un recensione "Farrère ha svelato, forse anche esagerando, il divario tra l'immagine proiettata dall'ideologia ufficiale e la realtà di una certa società coloniale".

Ben noto è il testo di Jack London *Martin Eden*, come anche i testi degli autori francesi *La femme au XVIII° Siècle* di De Goncourt, *Salambo* di Flaubert e *Les fleurs du mal* di Baudelaire. È un classico anche il libro a contenuto storico *La Reine Marie Antoniette* del francese Pierre Girault de Nolhac (1859-1936), noto come Pierre de Nolhac, storico, storico dell'arte e poeta, le cui qualità furono riconosciute ai suoi tempi dal suo amico Gabriele d'Annunzio.

Felicité (1920) è la traduzione del famoso racconto modernista *Bliss* (1918) di Katherine Mansfield, nome d'arte di Kathleen Mansfield Beauchamp (1888-1923), scrittrice neozelandese, ben nota per i suoi racconti brevi di grande successo (figg. 15-18). Visse a Londra dove condusse una vita piuttosto movimentata, si ammalò di tubercolosi che cercò di curare anche con rimedi paraesoterici, ma morì a soli 34 anni per emorragia polmonare.

La monografia *John Keats: A Literary Biography* (1908) di Albert Elmer Hancock (1870-1915), romanziere americano, offre un'ampia trattazione della vita e delle opere del poeta inglese dalla indisturbata "magnanimità di spirito".

Les désenchantées: Roman des harems turcs contemporains (1906), di Pierre Loti, pseudonimo di Louis Marie Julien Viaud (1850 – 1923), racconta di tre giovani donne colte che vivono in un harem e dell'incontro con uno scrittore francese con incarico diplomatico che diviene protagonista di una storia d'amore. L'autore illustra la condizione delle donne nell'impero ottomano, ne difende la dignità e sostiene la necessità della loro emancipazione.

Anche nel caso delle due artiste francesi l'internamento ebbe una durata relativamente breve: per la madre fu revocato il 5 dicembre 1940, mentre alla figlia Elisabeth il 1 gennaio 1941 fu rilasciato il foglio di via obbligatorio per raggiungere Firenze.

a.quattranni@alice.it

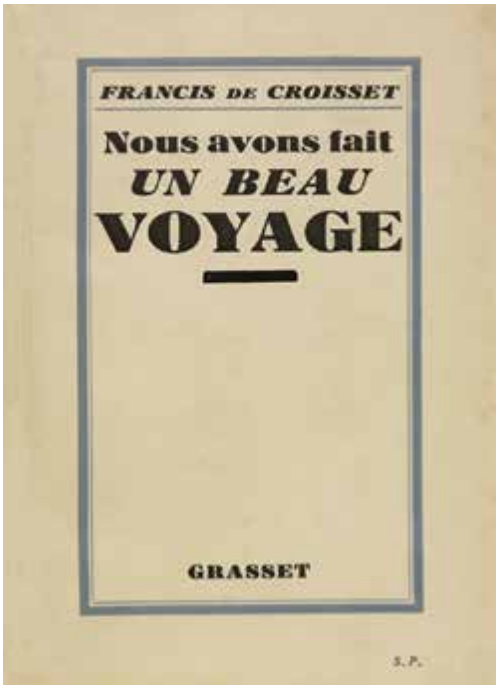


Fig. 15

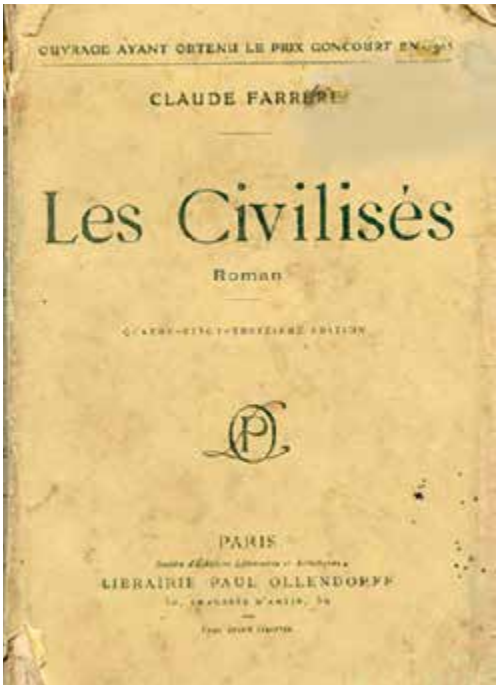


Fig. 16

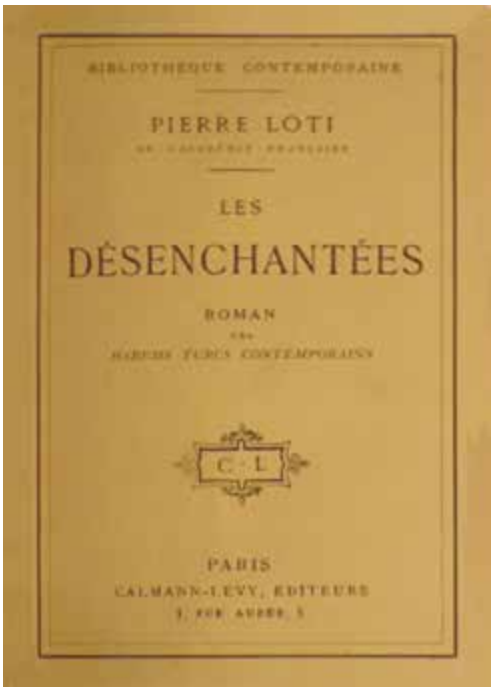


Fig. 17

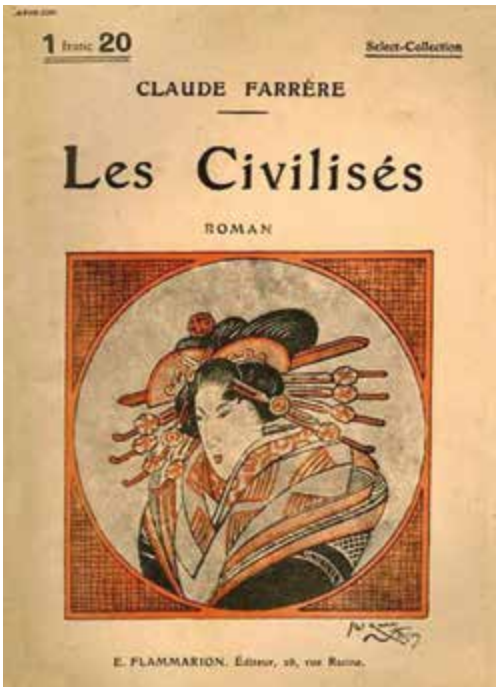


Fig. 18

BIBLIOGRAFIA

Amodei G. 2010, «*L'Altro internato. Caratteri dell'internamento civile nell'Abruzzo fascista*», in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* – dossier *Davanti e dietro le sbarre: forme e rappresentazioni della carcerazione*, N. (1) 2.

Antoniani Persichilli G. 1978, *Disposizioni e fonti per lo studio dell'internamento in Italia (giugno 1940-luglio 1943)*, in *Rassegna degli archivi di Stato* XXXVIII, n. 1-2-3.

Capogreco C. S. 1996, *Per una storia dell'Internamento civile nell'Italia fascista. (1940-1943)*, in Carlotti A. L. (ed.), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Milano

Carolini S. (ed.) 1987, *"Pericolosi nelle contingenze belliche". Gli internati dal 1940 al 1943*, Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti, Roma.

Carucci P. 2001, *Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa*, in Di Sante C. (ed.), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Milano, FrancoAngeli

Cegna A. 2013, *"Di dubbia condotta morale e politica". L'internamento femminile in Italia durante la seconda guerra mondiale*, in *Deportate, esuli, profughe* 21, gennaio, disponibile in rete [http://www.unive.it/media/allegato/dep/n21_2013/Ricerche/2_Cegna-rev.pdf].

Collotti E. 2003, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia,* Roma-Bari, Laterza

Fabre G. 1998, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Silvio Zamorani

Gentile S. 2016, *La legislazione antiebraica del regime fascista. Un profilo (1938-1945)*, in *Diritto Penale XXI secolo* 1, pp. 130-189

Matard-Bonucci M. A. 2008, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna, il Mulino

Pizzuti A. 2010, *Vite di carta. Storie di ebrei internati dal fascismo*, Roma, Donzelli Editore

Quattranni A. 2020, *Sotto stretta sorveglianza. Tracce degli internati ebrei nell'Alto Viterbese durante il fascismo*, Grotte di Castro, Annulli Editori.

Sarfatti M. 2007, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi

Tosatti G. 1989, *Gli internati civili nella documentazione dell'Archivio Centrale dello Stato*, in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale, Milano,* Franco Angeli

Voigt K. 1996, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. II, Firenze, La Nuova Italia

Williams Egerton R. Jr. 1904, *Hill Towns of Italy*, London, Smith, Elder & co.

LA VILLA DEL BORGHETTO SUL LAGO DI BOLSENA ED IL CARDINALE ALESSANDRO FARNESE

Giuseppe Bertini

Fig. 1 - Gradoli, Complesso del Borghetto (acquerello di Angelo Mariotti, 1995).

Una lettera dell'arcivescovo Girolamo Sauli, indirizzata al cardinale Alessandro Farnese nel 1549 dal Borghetto, frazione di Grotte di Castro (Appendice I)[1], permette di ampliare le nostre conoscenze su una residenza farnesiana sulle rive del lago di Bolsena quasi del tutto dimenticata[2], e di ricondurla, almeno in parte, alla committenza del nipote di Paolo III[3] (fig. 2).

[1] ASP, CFI, 15, lettera del 18 giugno 1549 dell'arcivescovo Girolamo Sauli al cardinale Alessandro Farnese, ricevuta il 21, a cui era stato risposto il 22. Il documento è stato archiviato erroneamente fra le lettere spedite da località del ducato farnesiano di Parma e Piacenza. Sono grato a Romualdo Luzi per avermi mostrato quanto rimane della villa, fornito foto da lui scattate nel 2004 e indicato molte delle fonti storiche citate nel testo.

[2] La villa è citata in S. Varoli Piazza, *Barchi, Parchi e giardini farnesiani. Il patrimonio arboreo*, in Atti del convegno "*I Farnese: trecento anni di storia*", Gradoli, 8-10 ottobre 1987, Viterbo, 1990, pp. 33-50.

[3] Per gli interventi architettonici promossi dal cardinale nel Viterbese vedi in F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Alessandro Farnese committente di architettura nella Tuscia*, in Convegno sul Cardinale Alessandro Farnese, Parma, 1991, pp. 153-165.

Fig. 2 - Gradoli, Complesso del Borghetto. Area d'ingresso fra due fabbricati. (foto Luzi).

La località fortificata di Borghetto, anticamente appartenente al territorio di Gradoli, era dotata di un porto[4] e caratterizzata dalla presenza di una ferriera a carbone, di cui si hanno notizie nel 1469 e nel 1523[5]: vi erano inoltre un mulino e un frantoio, azionati dall'acqua di un torrente, e utilizzati anche dagli abitanti di Valentano[6] (fig. 3).

L'intenzione dei Farnese, abbandonata dopo la morte di Paolo III, era di far passare dal piccolo centro, con un percorso meno accidentato, la via Francigena per Capodimonte e Marta, deviando il traffico da Bolsena e Montefiascone, come si apprende dalla relazione sullo Stato di Castro, composta nel 1630 per il duca Odoardo Farnese da Benedetto Zucchi[7]. Nello stesso testo si riferisce che la proprietà era stata donata a Paolo III agli inizi del suo pontificato dal suo maestro delle poste "Matteo Girardi [Gherardi] di S. Lorenzo", definito "*servitore assai intrinseco della Serenissima Casa*" [8].

La costruzione principale è descritta come "un casone, o per meglio dire un palazzo" (fig. 4): l'edificio era "fabbricato ad uso bellissimo in modo a sfera rotonda con architettura di ottangolato con cortina, adornato fino a mezz'aria con quattro baluardi a modo di fortezza", il cui progetto viene ora assegnato, con molta probabilità, ad Antonio da Sangallo il Giovane (1484-1546), l'architetto attivo per i Farnese a Roma e nel Lazio[9].

Accanto al palazzo vi era "un bellissimo giardino con melangoli ed altri bellissimi frutti", di cui godeva Girolama Orsini, moglie di Pierluigi Farnese, quando risiedeva a Castro,

---

[4] Lettera del cardinale Alessandro Farnese "*al castellano del Borghetto*" del 18 agosto 1555, in A. Caro, *Lettere scritte a nome del cardinale Alessandro Farnese*, III, Padova, 1765, p. 39. Il porto del Borghetto è citato anche nella relazione sul viaggio di Gregorio XIII alla Madonna della Quercia nel 1578 di Fabio Ardizio del 29 luglio 1579 inviata a Lavinia Della Rovere, pubblicata in J. A. F. Orbaan, *Documenti sul Barocco in Roma*, Roma, 1920, pp. 396-401.

[5] F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *L'attività edilizia nei comuni sottoposti ai Farnese prima della costituzione del ducato di Castr*o, in Atti del convegno "I Farnese …, cit., pp. 123-133.

[6] Ibid., p. 124: "*Da un inventario del 1536 risulta che nei due molini da grano e da olio del Borghetto esistevano due stara de misurare grano uno alla misura de Gradole e laltro alla misura de Valentano*". Per l'uso del mulino da parte degli abitanti di Valentano, cfr. R. Luzi, *Grano, mulini, pane e fame di terra*, in Valentano. Contadini, terre e pane, Valentano, 1996, pp. 37-48.

[7] "*Informazione e cronica della città di Castro e di tutto lo stato suo, terra per terra, e castello per castello… fatta da me Benedetto Zucchi, cittadino di Castro, al presente potestà di Capodimonte*", stesa nel 1630 e pubblicata in F. M. Annibali, *Notizie storiche della Casa Farnese, della fu città di Castro, del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano*, II, Montefiascone, 1818, pp. 136-138.

[8] Ibid. In una nota in *Benvenuti su INTUSCIA.IT,* Romualdo Luzi indica il donatore come "*Mattia Gherardi di San Casciano*".

[9] F. T. Fagliari Zeni Buchicchio*, L'attività edilizia*…, cit. e R. Luzi, nota in Benvenuti su INTUSCIA. IT.

Fig. 3 - Gradoli, Complesso del Borghetto. Complesso dei vari mulini. Oggi in restauro. (foto Luzi).

Fig. 4 - Gradoli, Complesso del Borghetto. Struttura del corpo centrale del complesso di forma di "casone" o "palazzo". Il progetto è stato assegnato, con molta probabilità, all'opera di Antonio da Sangallo il Giovane (1484-1546). (Fonte MIBAC). (foto Luzi).

Valentano e Capodimonte: la duchessa si dilettava della pesca nel lago e dal Borghetto passava in barca all'Isola Bisentina, "*dove parimente trattenevasi con consolazione*".

La proprietà farnesiana sulla riva del lago è ricordata anche nel libro di contabilità dell'entrate di Ranuccio Farnese del 27 settembre 1593 (la "*Tenuta del Borghetto con il molino dell'olio*" rendeva 500 scudi all'anno)[10] come scritto nella relazione di Francesco Girardi [Gherardi?] del 1600[11].

Dalla citata opera di Zucchi si apprende che i giardini nel 1630 erano già scomparsi, ma si conservavano vigne e alberi da frutta, e che nell'area della villa si trovavano i mulini, che sfruttavano l'acqua del "*Fiumicino del Borghetto*": il loro affitto, unito a quello della terra, rendeva alla casa ducale 2000 scudi l'anno[12].

L'edificio principale, "*con quattro baluardi a modo di fortezza*", (figg. 5, 6, 7) doveva aver conservato l'originario carattere difensivo: nel maggio 1643 nel corso della prima guerra di Castro, infatti, l'ingegnere Girolamo Olivieri, al servizio delle truppe papali, ne proponeva la demolizione per evitare che diventasse un possibile punto d'appoggio per il nemico[13].

[10] ASP, Computisteria Farnesiana di Parma e Piacenza, 268. Il documento è pubblicato in M. Romani, *Finanza pubblica e potere politico: il caso dei Farnese (1543-1593)*, in Id. (a c. di), *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza 1545-1622*, I, Potere e società nello Stato farnesiano, Roma, 1978, pp. 3-85 (p. 52).

[11] ASN, Archivio Farnese, 572, fasc. 5, "Informazioni e Discorsi del Girardi 1600", fasc. 5, ff. 153-154.

[12] Benedetto Zucchi scrive: "Detto Giardino poi si disfece, ma tuttavia ne restarono vigne, arboreti, ed altri diversi frutti che ancora sono in essere con un bellissimo circuito; e detto palazzo, nel distretto del quale si sementa tuttavia a grano ed altre sorte di biade, rende di entrata con li molini detti del Borghetto a V. A. scudi due mila l'anno, così affittato, li quali molini servono per Gradoli e per altri luoghi".

[13] R. Chiovelli, *Ingegneri ed opere militari nella prima guerra di Castro*, in B. De Groof, E. Galdieri, a c. di, *La dimensione europea dei Farnese*, Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome, LXIII, 1993, pp. 155-192 (173).

Fig. 5 - Gradoli, Complesso del Borghetto. Visione della facciata del Palazzo. (foto Luzi).

Fig. 6 - Gradoli, Complesso del Borghetto. Portale in conci di tufo del Portale d'ingresso. (foto Luzi).

Fig. 7 - Immagine del Portale centrale del Borghetto, appena restaurato (agosto 2008). (foto Luzi).

Nei primi decenni dell'800 Flaminio Maria Annibali pubblicando la relazione dello Zucchi annotava: "*Di questo palazzo ora non si vedono che le rovine, né vi è più giardino, né altra delizia*"[14]. Da altre fonti si apprende che l'edificio era stato demolito a partire dal 1704 per utilizzare i materiali nei restauri dell'Isola Bisentina[15]: un disegno del 1808, reso noto da Zeni Buchicchio, consente di localizzare i ruderi della distrutta residenza[16].

Autore della citata lettera del 18 giugno 1549 è Girolamo Sauli, che era stato posto da Paolo III il 20 agosto 1540 a capo della diocesi di Bari[17] e che dal giugno 1544 al dicembre 1545 aveva anche ricoperto la carica di nunzio apostolico a Napoli. Apparteneva ad una famiglia di banchieri genovesi, che nel XVI secolo ebbe fra i suoi membri altri illustri uomini di chiesa: due cardinali, Bendinello e Antonmaria, vari vescovi e un santo, Alessandro[18].

Poco prima della morte di Paolo III gli era stato rimborsato dal cardinale Alessandro un prestito che aveva concesso alla sua famiglia contro un pegno di gioielli[19]. Il 18 aprile 1550 Girolamo fu nominato da papa Giulio III arcivescovo di Genova e poco dopo vicelegato a Bologna[20], dove fissò la sua residenza conservando stretti legami con i Farnese.

Seguì a Parma il trasferimento della città da Camillo Orsini al duca Ottavio, e di questa sua attività tenne informato il cardinale Alessandro[21]; scrisse nel 1551 nel corso della guerra di Parma, e ancora nel 1553, lettere allo stesso cardinale sollecitandolo a rientrare nel campo del papa[22] (la risposta del cardinale alla prima è fra le lettere scritte per lui da Annibal Caro[23]); consigliava nel 1553, dopo essersi consultato con i parenti banchieri, il fratello del cardinale, Orazio, duca di Castro, a liquidare l'investimento finanziario da lui fatto nelle miniere d'allume[24].

Mantenne la carica a Bologna fino al 1555, quando venne nominato da Paolo IV suo tesoriere generale, come gli veniva riservatamente anticipato dal cardinale Alessandro con lettera del 30 maggio[25], ma ricoprì per poco tempo questa carica per l'ostilità del cardinal nipote Carlo Carafa[26]. Il Sauli era un uomo di grande cultura: al suo servizio era entrato

---

[14] F. M. Annibali, cit., p. 138, n. 1.

[15] R. Luzi, Benvenuti *su INTUSCIA.IT*, e Id., Grano, mulini, pane e fame di terra in Valentano, cit.

[16] F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Giovanni Antonio Garzoni da Viggiù: l'architetto dei Farnese a Caprarola dopo il Vignola*, in Biblioteca e Società, VII-VIII, 1985-1986, pp. 3-24.

[17] C. Eubel, *Hierarchia catholica medii*, III, Monasterii, 1910, p. 144.

[18] M. Bologna*, L'archivio della famiglia Sauli*, Genova, 2000; cfr. anche A. Fara, *Banca e finanza: i Sauli di Genova nella Roma di Leone X*, in *Leone X. Finanza, mecenatismo, cultura*, I, Roma, 2016, pp. 729-738.

[19] O. Moroni, Carlo Gualteruzzi (1500-1577) e i corrispondenti, Città del Vaticano, 1984, lettere di Gualteruzzi a Giovanni Della Casa del 9 e del 16 novembre 1549, pp. 209 e 212.

[20] C. Eubel, cit., p. 232.

[21] ASP, CFI, 16, lettere di Girolamo Sauli al cardinale Alessandro Farnese da Parma, citate in G. Bertini, *L'ingresso di Margherita d'Austria a Parma nel 1550: la corte e la città*, in S. Mantini, a c. di, *Margherita d'Austria. Costruzioni politiche e diplomazia, tra corte Farnese e Monarchia spagnola*, Roma, 2003, pp. 85-106.

[22] ASP, CFE, Bologna, 186, lettere dell'arcivescovo Girolamo Sauli al cardinale Alessandro Farnese del 13 maggio 1551 e del 20 luglio 1553.

[23] A. Caro, *Delle lettere scritte a nome del cardinale Alessandro Farnese*, II, Padova, 1765, pp. 24-25, lettera del febbraio 1551.

[24] ASP, CFE, Bologna, 186, lettera dell'arcivescovo Girolamo Sauli ad Orazio Farnese del 20 luglio 1553.

[25] A. Caro, cit., III, p. 241, lettera del 30 maggio 1555.

[26] Ibid., III, p. 120, lettera del 9 gennaio 1566 al cavalier Tiburzio.

Fig. 8 - Capodimonte, zona sotto la Rocca. Area ove sorgevano i locali per il rimessaggio delle imbarcazioni dei Farnese. Pianta di "melangoli". Stante l'aria particolarmente temperata della zona non si può escludere che la pianta, pur se curata nel tempo e forse infoltita, possa essere di impianto originale. (foto cortesia Dario Rossi).

un celebre studioso di Aristotile, Antonio Bernardi, che con il suo consenso pochi mesi dopo era passato nel 1540 a far parte della corte del cardinal Farnese[27]; a lui era stata dedicata da Matteo Senarega la versione italiana delle lettere di Cicerone ad Attico[28]. Alla sua morte il cardinal Farnese scrisse una lettera di condoglianze al fratello Agostino, a cui questi rispose il 25 aprile 1559[29].

Dalla lettera del Sauli al cardinal Alessandro del 1549 si apprende che nel corso del suo viaggio da Roma a Genova[30], era stato invitato ad alloggiare al Borghetto da Matthia Ghirardi: di pochi giorni successivi, del 20 e 21 giugno, sono due lettere di questi dalla villa al cardinale in cui riferisce di 250-300 spagnoli usciti da Siena, alcuni entrati a Pitigliano, altri a Sorano[31].

Il mastro delle poste papali aveva stretti rapporti con Girolama Orsini, che era solita frequentare, come scrive lo Zucchi, il Borghetto: la duchessa aveva in corso nell'estate 1545 una pratica matrimoniale, probabilmente poi conclusa, fra una sua dama e un giovane nipote del Gherardi, a cui avrebbe desiderato che il marito concedesse una posta nel nuovo ducato di Parma e Piacenza, non tanto per la "*bona nova*" dell'investitura papale che il giovane gli apportava con la corrispondenza da Roma, quanto "per essersi questa pratica della nipote di Messer Prete Belissario (?)" (Appendice II)[32]. Lo stesso Mattia scriveva a Pier Luigi Farnese a Piacenza il 19 agosto rallegrandosi per la sua nomina ducale nel concistoro e facendogli presente che la lettera gli veniva consegnata dal nipote, "*quello che la Illustrissima sua consorte vole che pigli per moglie la nipote di prete Bilisario*"[33].

---

[27] Voce di P. Zambelli, in DBI, IX, 1967, pp. 148-151.

[28] M. Senarega, *Le pistole di Cicerone ad Attico fatte volgari*, Venezia, 1555.

[29] ASP, CFE, Genova, 237.

[30] In ASP, CFE, Genova sono conservate tre lettere dell'arcivescovo da Genova dirette al cardinale Farnese dell'11 e 27 agosto e del 14 settembre 1549, in cui si accenna a un suo soggiorno in patria. Nell'ultima scrive: "*Io penso di star qui ancora 20 giorni per soddisfar mio padre, havendomene Sua Santità dato libertà, poi me ne verrò tanto più fresco a servirla, quanto che più mi sarò ricreato in questo buon aere natio*".

[31] ASP, CFI, 15. In Biblioteca Palatina Parma, C.VO, si conserva una lettera del duca ad Ascanio Celso del 25 aprile 1565: un Mattia da San Casciano aveva ricevuto dal cardinale Alessandro la "custodia" della Rocca di Viterbo lasciando libera quella di Ronciglione, che Ottavio avrebbe voluto assegnare ad un suo servitore. Era stato forse questo Mattia in precedenza castellano di Borghetto.

[32] ASP, CCF, 10, lettera di Baldino degli Alessandri a Pier Luigi Farnese del 19 agosto 1545 e

[33] Ibid., lettera di Mattia Gherardi a Pier Luigi Farnese del 19 agosto 1545.

Fig. 9 - Capodimonte, zona sotto la Rocca. Frutti di melangoli della pianta sopradescritta. (foto cortesia Dario Rossi).

L'arcivescovo descriveva e magnificava nel suo scritto quanto era stato realizzato da Matthia nella funzione, molto probabilmente, di soprintendente della residenza o di "castellano" del Borghetto[34]: logge in riva al lago, pergolati, viali, peschiere (figg. 8, 9) ed edifici capaci di ospitare l'intera corte del cardinale, che sappiamo essere stata una delle maggiori fra quelle dei porporati del suo tempo, composta da più di 300 membri[35]. La lettera ricorda l'imbarcazione, definita una fregata da fare "*invidia alle Napoletane et Genovesi*", che lo aveva condotto dal porto del Borghetto all'isola Bisentina, in cui aveva trascorso una giornata gustando pesci del lago e fagiani. I Farnese si spostavano sul lago e raggiungevano l'isola su varie imbarcazioni: una trireme, era descritta in una composizione in versi latini da Baldassarre Molossi in occasione della visita di Leone X al cardinal Alessandro Farnese (futuro papa Paolo III) nel 1515[36], e nella secentesca descrizione del porto di Capodimonte di Benedetto Zucchi vi si annotano ormeggiati "*un brigantino fatto alla turchesca, una feluca ed altre barche che servono … in occasione di andare spesso per il lago ed all'isole Martana e Bisentina*"[37].

L'arcivescovo Sauli sollecitava il cardinale a dare un'adeguata sepoltura ai membri della famiglia Farnese sull'isola, in quanto, evidentemente, la chiesa dedicata a San Giovanni Battista realizzata nel 1431 da Ranuccio Farnese, nel 1549 doveva essere cadente o ritenuta modesta[38]. Il cardinale Alessandro qualche decennio più tardi, avrebbe fatto edificare dall'architetto Giovanni Antonio Garzoni di Viggiù l'imponente chiesa dei SS. Giacomo e

[34] Per la carica di castellano, cfr. lettera del18 agosto 1555 citata a n. 4.

[35] G. Fragnito, *Le corti cardinalizie nella Roma del Cinquecento*, in Rivista Storica Italiana, CVI, 1994, pp. 5-41.

[36] G. Bertini, *Baldassarre Molossi*, voce in DBI, LXXV, 2011, pp. 443-445.

[37] F. M. Annibali, cit., p. 108.

[38] F. Borri, *La tomba di Pier Luigi Farnese all'isola Bisentin*a, in *Aurea Parma*, XLV, 1961, pp. 63-70.

Cristoforo, in cui erano stati sepolti, oltre al padre Pier Luigi, il cardinale Ranuccio, deceduto nel 1565, e la madre Girolama, morta nel 1569[39].

La residenza ed il giardino del Borghetto, con i lavori promossi dal cardinale Alessandro Farnese, costituirebbero quindi un precedente rispetto a quanto da lui realizzato a Caprarola con una simile trasformazione di una fortezza in villa con giardino: le imprese architettoniche del prelato nel Viterbese trovano un corrispettivo nei lavori effettuati, in quegli stessi decenni, dal fratello Ottavio a Parma nella cittadella, divenuta Palazzo della Fontana (Palazzo del Giardino), e a Collecchio, in cui un edificio fortificato era stato trasformato in residenza estiva (attuale Villa Paveri-Fontana).

L'arcivescovo genovese nell'elogio della villa del Borghetto inserisce un confronto che merita una riflessione: con l'evidente proposito di compiacere il destinatario, paragona quanto è stato da lui realizzato, per "*bellezza e vaghezza*", alle "*case di piaceri dei Grandi di Francia*". Il giovane cardinale Alessandro avrebbe potuto visitarle fra il 1539-1540 nel corso della sua legazione presso Francesco I e avrebbe potuto ispirarsi ad esse per sottolineare la sua vicinanza politica a sovrani che nel 1549 sostenevano la famiglia papale dopo la congiura contro Pier Luigi e l'occupazione spagnola di Piacenza.

I lavori realizzati a Fontainebleau a partire dagli anni trenta suscitavano un decennio dopo l'ammirazione degli italiani[40] ed è stato osservato come le grotte all'antica costruite in Francia a partire dagli anni 1540-1560, sebbene ispirate a prototipi italiani, fossero "*estremamente originali, arrivando a eclissare le più recenti realizzazioni della penisola*", tanto da rendere possibile ipotizzare una loro influenza su successivi edifici italiani[41]. I giardini delle ville cardinalizie realizzate nel Lazio nella seconda metà del '500, quali Tivoli, Caprarola e Bagnaia, traevano ispirazione, oltre che dalle terrazze degradanti di Palestrina e del Cortile del Belvedere, anche dal Generalife di Granada, in cui l'acqua correva in stretti canali lungo una successione di terrazze, formando vasche, cascate, catene d'acqua, zampilli[42].

Nello scritto del Sauli sono contenute informazioni interessanti per la storia delle committenze architettoniche farnesiane, nonché dei giardini rinascimentali italiani: la presenza ravvicinata nella residenza sul lago di Bolsena di vasche e di mulini azionati dal piccolo fiume del Borghetto meriterebbe ulteriori indagini per accertare se la forza motrice del piccolo corso d'acqua fosse utilizzata anche per azionare giochi d'acqua come avviene nelle grandi ville cardinalizie dei decenni successivi.

gbbertini@libero.it

---

[39] F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, cit.; C. Robertson, *Il Gran Cardinale". Alessandro Farnese, patron of the arts*, New Haven and London, 1992, p. 184.

[40] Lettera di Giovan Battista Gambara del 10 febbraio 1544 da Fontainebleau in ASMn, A.G., 640, cit. in F. Bardati, "Uno paradiso terrestre se po' chiamare": i cardinali Georges d'Amboise e Charles de Bourbon a Gaillon, in S. Frommel, a c. di, Villa Lante a Bagnaia, Milano, 2005, pp. 218-229.

[41] C. Bourel Le Guilloux, "*Pour donner plaisir et contentement": la grotta all'antica in Francia negli anni Cinquanta*, in S. Frommel, a c. di, *Villa Lante…*, cit., pp. 230-243.

[42] G. Giubbini, *Il giardino degli equivoci. Controstoria del giardino da Babilonia alla Land Art*, Roma, 2016, pp. 37-39.

Appendice 1

Lettera dell'Arcivescovo Girolamo Sauli al Cardinale Alessandro Farnese dal Borghetto del 18 giugno 1549

(ASP, CFI, 15)

Reverendissimo et Illustrissimo Patrone Osservatissimo

Essendo stato invitato da Messer Mathia con tante cortesie ad alloggiare in questo suo luogo del Borghetto et havendo ricevuto da lui tante carezze, non puosso non raccontar a Vostra Signoria Illustrissima la bellezza di tal luogo et di quella insieme non ralegrarmene con esso lei, poiché il luogo è il suo. Dicole dunque che la stanza è ridotta con tal forma et dissegno che la resta capace di ricever la sua corte, et con tali commodità che poco maggiori se gli puossono disiderar, perché oltre la commodità del vivere, vi è drento in una parola, tutto il peregrino intiero. Ha dipoi asset[t]ato ampissimi viali con certi pergolati, et fatto nuove loggie su la riva del lago con garbata architettura, congionte con certe peschiere, et fabricato altre case dai fondamenti per accrescer commodità et utilità al luogo, in tal modo che quanto alla bellezza et vaghezza a me par di veder una di quelle case di piaceri dei Grandi di Francia. Aggiuntovi massimamente questo condimento della Fregata, quale egli tiene sì bene ad ordine, che fa invidia alle Napoletane et Genovesi, colla quale siamo stati hoggi a veder l'Isola Bisentina, dove non ci son mancati et fasciani, et pesci, le quai due cose se bene honorino assai quel luogo, vi desidero nondimeno maggior memoria nella Chiesa per far quel luogo più celebre, come ricercano l'honorate ceneri dei lor passati. Basta, ch'habbiamo ricevuto molto piacer, et domani, piacendo a Dio, seguitaremmo il viaggio cavalcando al fresco solamente, né altro le dirò. Molto di cuore me le raccomando et le bascio le mani. Del Borghetto. Alli 18 di giugno 1549

Di Vostra Signoria Reverendissima et Illustrissima

Obbligatissimo e devotissimo servitore l'Arcivescovo Sauli

dal Borghetto

Di Mons. Di Sauli

Di 18 di Giugno

Arr.ta a 21

Risp.to a 22

Appendice 2

Lettera di Baldino degli Alessandri a Pier Luigi Farnese da Roma del 19 Agosto 1545

(ASP, CCF, 10)

…Inoltre questo giovanetto nipote di Mathia è in pratica di pigliare per moglie una donzella della Illustrissima Signora sua consorte, et, ancora che si possa tener per fermo che l'Eccellenza Vostra Illustrissima non le mancherà d'una gratia che le vuole addimandare che sarà una posta, non ho voluto mancare di dirle che compiacendole di questa gratia la Signora Duchessa desidera che Vostra Eccellenza Illustrissima gli la conceda con farli sapere che quella gli fa la gratia non tanto per la buona nova quanto per essersi questa pratica della nipote di Messer Prete Belisario…

Di Roma ali 19 d'Agosto del 1545

Di Vostra Eccellenza Illustrissima

Humile et fedel servo

Baldino Degli Alessandri

ANGELO FARNESE E LELLA ORSINI
UNA COPPIA TUTTA "CASA E CHIESA" AL TEMPO DI ALESSANDRO VI

Romualdo Luzi

La storia dei Farnese al tempo del cardinale Rodrigo Borgia (1430), poi eletto papa con il nome di Alessandro VI (1492-1503), costituisce un momento difficile e delicato per la relazione che legò questo attempato prelato con la giovane Giulia Farnese andata in sposa a Orsino Orsini di Bassanello (oggi Vasanello).

Per queste nozze, Pier Luigi il Vecchio aveva concordato con il futuro consuocero Ludovico Orsini di Bassanello, padre dello sposo Orsino, una consistente dote da assegnare alla figlia e che, nei patti come poi sottoscritti, sarebbe stata costituita da ben "*tremila cinquecento ducati d'oro di camera al valore di 72 lire a ducato",* una somma ragguardevole per quel tempo che sarebbe stata pagata in varie successive scadenze e garantendo tale importo asservendo all'impegno *"ogni singola proprietà, i loro beni mobili ed immobili, presenti e futuri".*

Nel frattempo, prima della stipula del conseguente contratto notarile, erano venuti a mancare sia Ludovico Orsini (+1489), sia Pier Luigi Farnese il Vecchio (+1487). I patti nuziali, così come concordati, furono stipulati in rappresentanza dello sposo Orsino dalla madre-tutrice Adriana de Mila (cugina del cardinal Rodrigo Borgia, futuro papa Alessandro VI) e, in rappresentanza di Giulia, dal fratello maggiore Angelo, non essendo potuto intervenire Alessandro secondogenito della famiglia Farnese.

La sottoscrizione dei patti matrimoniali avvenne il 20 maggio 1489 a Roma, nel palazzo della Cancelleria Vecchia (l'attuale Palazzo Sforza Cesarini, residenza allora del cardinale Borgia). Il contratto di matrimonio fra i nubendi seguì il successivo giorno 21 con la reciproca accettazione e con lo sposo che collocò l'anello al dito della sposa[1], mentre la solenne cerimonia del matrimonio fu celebrata il 9 maggio 1490, sempre nello stesso palazzo, nella cosiddetta "*Sala delle stelle*"[2]. Giulia aveva appena quindici anni. Da quel momento la giovane sposa divise le sue giornate tra il Castello Orsini di Vasanello e, in compagnia della suocera, spesso a Roma nella residenza di Monte Giordano, ove il 30 novembre 1492[3], dette alla luce la figlia Laura. Gli storici sono certi che la bambina fosse figlia di Orsino, ma alcune malevoli voci la volevano figlia del cardinale Borgia che, solo dopo questo evento, sessantatreenne, divenne l'amante della Farnese.

---

[1] *Contractus dotis, subarratio* di Orsino Orsini e Giulia Farnese (Archivio Stato di Roma, Collegio Notai Capitolini, vol. 176, prot. Camillo Beneinbene, cc.631r-632v), in: Regesto 2012, p. 11-20.

[2] J. Burrkardi, *Liber Notarum,* vol. I, 1906, pp. 306-307, Matrimonio di Orsino Orsini e Giulia Farnese, in: Regesto 2012, p. 21-22.

[3] Così Lando Leoncini in *La fabrica d'Orta,* vol. I, parte I, c,139r, riportato in: Regesto 2012, p. 33.

Questa vicenda sarebbe divenuta presto lo "scandalo" romano per eccellenza anche perché la tresca non cessò quando il cardinale divenne papa con il nome di Alessandro VI (1492). Così non fu difficile sentire appellare la Farnese come la "*Venere Papale*", "*Sponsa Christi*" e via dicendo. Ovviamente a Giulia non fu perdonato nulla anche se poi la sua relazione con il Borgia fu controversa ed ebbe una durata di circa due anni o poco più, interrotta molto spesso da viaggi fuori Roma, per portarsi nei possessi farnesiani posti ad ovest del Lago di Bolsena, specialmente per recarsi a Capodimonte, ove Giulia sarebbe nata, a Canino e Valentano, ma soprattutto per il viaggio fatto a Pesaro per accompagnare Lucrezia Borgia ed il marito Giovanni Sforza che, iniziato il 31 maggio 1494, permise alla comitiva di giungere a Pesaro il successivo 8 giugno tanto che si pensava ad un ritorno a Roma per la fine di agosto[4]. Il viaggio attraverso l'Umbria fino alle Marche, secondo quanto era previsto era stato non monotono, ma certamente lungo, disagevole e scomodo. Ad accompagnare Lucrezia verso Pesaro c'erano, oltre Giulia anche sua suocera, Adriana De Mila e il servitore di fiducia Francesco Gadget.

Fig. 1 – Alessandro Farnese, Cardinale (Canino 1468-Roma 1549), poi papa Paolo III. Dipinto di Raffaello Sanzio, olio su tela. Capodimonte Galleria Nazionale

In verità le vicende del soggiorno a Pesaro della comitiva fu abbastanza breve in quanto il tutto dovette essere interrotto perché da Capodimonte era giunta, da parte di Alessandro, la notizia che Angelo, il primogenito, sposato a Lella Orsini di Pitigliano, era stato colto da peste ed era gravissimo, e la sorella Giulia perciò aveva deciso di raggiungere quanto prima il Lago di Bolsena, cosicché, in compagnia della suocera e del fedele servitore Francesco Gadget, il 12 luglio di quell'anno, si mise in viaggio per raggiungere al più presto il fratello moribondo. Il viaggio, come detto non era agevole e poteva durare, almeno quindici giorni.

Purtroppo, al suo arrivo a Capodimonte, avvenuto verso la fine di luglio, Giulia, trovò che Angelo era già morto e gli altri familiari, radunati con profondo dolore, erano rappresentati dalla moglie Lella Orsini del cui matrimonio ne parleremo più avanti, dalla madre Giovannella Caetani, la sorella Girolama e il fratello Alessandro (fig. 1), elevato alla porpora cardinalizia diaconale dei SS. Cosma e Damiano, dallo stesso papa Borgia, appena venticinquenne, il 20 settembre 1493[5].

[4] Fornari 1995, p. 112.
[5] Drei 1954. p. 11.

Svolte le solenni esequie a Capodimonte e sepolto Angelo nella primitiva Chiesa farnesiana posta nell'Isola Bisentina, dedicata a San Giovanni Battista[6], Giulia, accompagnata dalla sorella Girolama sposata al fiorentino Puccio Pucci e alla suocera Adriana de Mila, dovette assecondare le insistenti missive di papa Alessandro Borgia che richiedeva il suo urgente ritorno a Roma. Così la comitiva prese la Via di Montefiascone la mattina del 29 novembre, scortate da trenta soldati a cavallo, con l'intento di arrivare presto a Viterbo ove le attendeva il cardinale Alessandro Farnese e di lì proseguire per Roma, ma in quel frangente, percorse poche miglia, si imbatterono in un folto nucleo di Cavalleria di soldati Francesi al servizio di Carlo VIII, che catturò le tre donne e tutto il loro seguito e le condusse a Montefiascone.

Fig. 2 – Isola Bisentina, tomba di Ranuccio Farnese (1390?-1450). Attribuito a Isaia da Pisa, datato 1449. (Foto Luzi).

Si può immaginare con quale animo Alessandro VI apprese la notizia della cattura di Giulia e delle sue compagne e si attivò verso tutte le sue conoscenze, finché Carlo VIII, davanti a tante pressioni, decise di lasciar libere le prigioniere e il 30 successivo, dietro pagamento, dei soldi per il loro riscatto, le donne, accompagnate da Francesco Gacet, furono lasciate libere di riprendere la strada di Roma dove giunsero soltanto nella tarda serata del 1° dicembre, accompagnate fin sotto le porte di Roma da una scorta d'onore di ben quattrocento cavalieri francesi messi a disposizione da Carlo VIII e così fecero il loro ingresso nella città al lume delle torce, giungendo infine in Vaticano ove erano attese da Alessandro VI[7].

* * *

Quanto fin qui detto costituisce una necessaria premessa storica affinché si possa riuscire a comprendere uno dei momenti più difficili vissuti nella storia farnesiana, forse meno noti, ma necessari per illustrare come si svolse la vicenda che, contemporaneamente allo "scandalo" suscitato dalle avventure di Giulia "La bella", portò alla successione della dinastia Farnese dopo la morte di Ranuccio il Vecchio (scomparso nel 1450) colui che, secondo noi, ebbe per

[6] Fagliari Zeni Buchicchio. 1983, p. 108.
[7] Fornari 1995, p. 155-159.

primo l'impulso di progettare un "nobile futuro" per la sua discendenza iniziando, come si è detto, con la realizzazione di un degno sepolcro ove raccogliere i suoi avi e i suoi eredi dando inizio alla edificazione, nella piccola e antica Chiesa dedicata a San Giovanni Battista, collocata nell'Isola Bisentina, di un mausoleo principesco che si distinguesse in maniera particolare rispetto ad altri precedenti tentativi di crescita e di affermazione della sua discendenza. Monumento sepolcrale la cui fattura viene attribuita allo scultore Isaia da Pisa[8] (fig. 2).

Fu Ranuccio, per primo, che scelse il simbolo araldico distintivo della casata, individuando nel "*giglio*", il simbolo principale e rappresentativo che li distinguesse rispetto alle altre casate nobili del territorio tanto che, come prevedibile, nel suo scudo apparve, all'inizio un solo giglio, che poi, come dipinto nel soffitto ligneo della Rocca di Valentano, divennero dapprima tre, disposti quasi a formare un triangolo rovesciato (due gigli superiori e uno inferiore), per essere poi elevati a ben sei, disposti dall'alto in basso in ordine decrescente: tre – due – uno. Più aumentava la signoria sui territori amministrati, così proporzionalmente, aumentavano i gigli che caricavano lo scudo araldico (una terra: un giglio; altre terre: tre gigli; ancora altri possedimenti: sei gigli che, in effetti sono quelli che normalmente ornano lo scudo Farnese).

Sopra lo scudo, in quello che si ritiene il più antico e composito stemma farnesiano esistente nell'alto della Rocca di Farnese (fig. 3), sul lato affacciato verso il viadotto ducale, si rinviene già un'ulteriore aggiunta all'araldica allo stemma: e cioè lo scudo appare sormontato da un elmo (qui la lettura non è semplice) superiormente completato da un unicorno, l'animale mitico che da allora è presente in molti elementi araldici sparsi nelle terre farnesiane, con fasce svolazzanti attorno al collo. Nel mito l'unicorno rappresentava forza e purezza. Forse è proprio a Farnese che appare il primo esempio di questa variante in quanto la lastra di travertino presenta questo particolare che proprio per la non perfetta scultura della testa dell'unicorno potrebbe essere il primo inserimento di questo nuovo elemento nella rappresentazione dell'emblema familiare. Questo esempio porterebbe ad anticipare forse alla fine del Trecento o ai primi del secolo seguente l'esecuzione di questa variante.

Fig. 3 – Farnese. Rocca, lato prospiciente il viadotto ducale. Probabile primo stemma Farnese con unicorno. Stemma con gigli seminati. Prima metà sec. XV. (Foto cortesia Tonino di Carli).

Invece, alla metà del Quattrocento, lo scudo con l'aumento dei possedimenti, era completamente ornato di gigli tanto che, secondo le regole araldiche, si deve affermare che lo scudo è definito come quello con "gigli seminati", sormontati dalla figura dell'unicorno con fasce svolaz-

[8] Borri 1939, p. 10, 1 tav. f.t.

Fig. 4 – Valentano torre ottagonale del Castello Farnese. Stemma con elmo piumato e unicorno con fasce decorative. Unico esemplare scolpito in marmo. Si conosce uno a Farnese in tufo e gli altri sono in travertino. (Foto G. Ciucci).

zanti poste attorno al collo, esattamente così come appaiono nei due pannelli laterali posti nel sepolcro-monumento fatto erigere da Ranuccio Farnese nel 1449 dallo scultore Isaia da Pisa nell'Isola Bisentina[9] ai lati del pannello centrale ove appare incisa la seguente scritta: «HOC SEPVCRUM FIERI FECIT MAGNIFICVS D[OMI]N[V]S RANVTIUS DE FARNESIO P[RO] SE ET ALIORVM DE DOMO SVA A.D. MCCCCXLVIIII ET DIE XX MAII COMPLETVM FVIT».

Da quel momento tutti i numerosi emblemi, collocati a ornamento dei monumenti farnesiani dell'area del Lago di Bolsena hanno di fatto utilizzato questo modello che ritroviamo nella torre ottagonale della Rocca di Valentano (fig. 4), all'interno del cortile della Rocca di Farnese, sopra la struttura dell'ingresso monumentale della Rocca di Ischia di Castro, sulla torre dell'orologio di Capodimonte, sulla torre della Rocca di Marta[10].

Prima della sua morte Ranuccio Farnese aveva in parte rinunciato al diritto di maggiorasco, cioè al dettato legale che consentiva al primogenito di ereditare tutto il patrimonio familiare. In sostanza l'eredità andava di norma al figlio maschio più grande per età, mentre tutti gli altri ne restavano esclusi, compresa la parte femminile. In questo caso il capofamiglia all'indomani del completamento del citato Mausoleo, con testamento dettato al notaio Angelo fu Nicola di Montepulciano nella Rocca di Ischia il 2 luglio 1450, con il duplice intento di mantenere comunque il territorio soggetto alla signoria della Famiglia e per non diseredare comunque il fratello Bartolomeo, aveva lasciato allo stesso la signoria delle cittadine di Latera e Farnese da cui era nato il ramo cadetto[11]. Da questo momento nasce un altro un ramo minore della famiglia con Bartolomeo capostipite.

Da Pier Luigi il *seniore* (1435? - 1478), del ramo principale, sposato con Giovannella Caetani, dei Duchi di Sermoneta, erano nati a Canino i figli Angelo (1465), Gerolama (Ieronima, tra gli anni 1466-1467), Alessandro (1468), Giulia (detta "la Bella), nata quasi certamente a Capodimonte nel 1475.

Angelo (nel 1488) sposò Lella, figlia di Niccolò III Orsini, conte di Pitigliano e nel suo stato di primogenito intraprese la carriera delle armi mentre Alessandro, il secondogenito, scelse la via ecclesiastica divenendo presto cardinale, vescovo di varie città tra cui Parma, ove

[9] Cfr. Guidotti 1996, p. 29.

[10] Il corredo fotografico di questi stemmi farnesiani si ritrova in varie pubblicazioni e, uniti, nel contributo di Romualdo Luzi, …*e per impresa una vergine col liocorno,* in: Luzi, Ravanelli Guidotti (ed.) 1993, p.55-60.

[11] Lefevre 1980, p. 193 e segg.

Fig. 5 – Viterbo. Palazzo Farnese affacciato sul ponte del Duomo e via San Lorenzo. Edificato da Ranuccio Farnese verso il 1431. (Foto di repertorio).

nella notte di Natale del 1515 celebrò la prima messa e quindi, come presbitero, venne eletto papa nel 1534.

Gerolama sposò dapprima il giureconsulto fiorentino Puccio Pucci che morì di peste il 31 agosto 1494. Passata a nuove nozze il 15 febbraio 1495, con il conte Giuliano Anguillara Girolama si stabilì nel castello di Stabia. Ma anche questa unione si trasformò in tragedia perché Giovan Battista Anguillara, figlio di primo letto del conte, in odio della nuova moglie del padre, la fece uccidere la sera del 1 novembre 1505. I colpevoli furono arrestati e la Farnese fu sepolta nel Castello Orsini di Bassanello (oggi Vignanello) la Residenza di Giulia.

Le vicende di Giulia *La bella* sono troppo note per essere nuovamente raccontate. Notissima e chiacchierata è la sua tresca dapprima con il Cardinale Borgia, divenuto poi papa con il nome di Alessandro VI. Giulia rimasta vedova, per una disgrazia accaduta a Orsino, morto sotto il crollo del soffitto della sua camera nel Castello di Vasanello (31 luglio 1503), divenuta poi signora di Carbognano, sposò il nobile napoletano Giovanni Capece Bozzato o Bozzuto nel 1506. Giulia, fece restaurare ed ornare con vari affreschi lo stesso Castello, fece costruire la Chiesa di Santa Maria (ma non riuscì a farla completare) ed è da credere che anche questo avvenne perché il 1517 fu per Giulia l'anno della sua seconda vedovanza. Morì a Roma nel 1524, purtroppo senza poter assistere all'elezione del fratello prediletto Alessandro che sarebbe divenuto papa soltanto il 13 ottobre 1534[12].

* * *

Come si può constatare i primi anni della dinastia Farnese, appaiono abbastanza movimentati ma, a poco a poco, le vicende della vita portarono un assestamento nella stessa famiglia in quanto ognuno ricopriva il proprio ruolo. Angelo, più grande di Alessandro, pur avendo intrapreso la via delle armi, era sostanzialmente sempre presente nel territorio avito risiedendo a Canino, Capodimonte, Valentano, Ischia di Castro, Marta, Farnese (con soggiorni più o meno lunghi sulle residenze presenti nelle Isole Bisentina e Martana).

Viterbo, nel frattempo, concesse la cittadinanza onoraria della città allo stesso Ranuccio (1434)[13] che, nel 1431, aveva fatto edificare un monumentale palazzo signorile affacciato lungo la via San Lorenzo e posto all'inizio del Ponte del Duomo[14] (fig. 5). Anche sull'architrave del portale di questo edificio (che nel tempo diverrà parte dell'Ospedale Gande

[12] Sulle vicende di Giulia Farnese si rinvia alla biografia completa di Carlo Fornari, più volte citata.

[13] Barbini 1985, p. 39.

[14] Galeotti 2002, p. 554.

degli Infermi di Viterbo) fu inserito lo stemma di famiglia con giglio e unicorno[15], ora parzialmente distrutto come disegnato dallo Scriattoli[16], mentre sono tuttora ottimamente conservati gli stemmi scolpiti superiormente alle bifore poste nella facciata del lato verso la valle con una serie di gigli da 1 a 6 e seminati.

Alessandro, come detto, da adolescente ebbe anche una disavventura in famiglia in quanto, per il suo carattere un po' ribelle, sarebbe venuto in lite con la madre, la nota Giovannella Caetani di Sermoneta (n. 1446?) perché avendogli quest'ultima rifiutato l'ennesima richiesta di danaro il figlio accusò la madre di adulterio, altri dicono che fece rinchiudere la madre stessa nell'Isola Bisentina. Questo comportamento portò Alessandro a trascorrere qualche giorno di prigione a Castel Sant'Angelo, come avrebbe deciso lo stesso pontefice. Questa resta una storia tutta da chiarire perché le versioni pervenuteci divergono una dall'altra. Comunque i Farnese che non avevano affatto gradito l'umiliazione del giovane, cui lo aveva sottoposto Innocenzo VIII, fecero sì che Alessandro, solo dopo qualche giorno lasciasse presto le prigioni e dopo questa "storia" potesse raggiungere la corte di Lorenzo de' Medici a Firenze ove restò per diverso tempo. Nella città frequentò la scuola di importanti maestri che erano chiamati in quella nobile famiglia come Pico della Mirandola, Pomponio Leto e altri umanisti del tempo. All'Università di Pisa conobbe il Ficino, il Poliziano, e altri studiosi come lo statista inglese Tommaso Moro[17].

Angelo, nel frattempo, vivendo nelle terre del castrense, aveva continui rapporti con i vicini Orsini della Contea di Pitigliano, con cui s'erano stretti legami di amicizia e frequentazione. Occasioni di incontri erano le varie feste tra le famiglie e, soprattutto, durante le battute di caccia che si tenevano specialmente nel Bosco del Lamone, territorio sotto la giurisdizione del ramo cadetto della Famiglia ma confinante con le terre degli Orsini. La storia ci dice che, in questi frangenti, Angelo Farnese figlio di Pier Luigi il Seniore e Lella Orsini, figlia del conte Niccolò Orsini di Pitigliano, ebbero la ventura di incontrarsi presto e di innamorarsi.

Rispetto ad un periodo in cui i vari matrimoni venivano concordati fra gli appartenenti alle famiglie nobili, sappiamo che questa storia, invece, ha tutto un altro sapore. Fu una vera e propria storia d'amore, sbocciata tra i due giovani che s'erano conosciuti ad amati. Il matrimonio venne fissato e, per l'occasione, i Farnese disposero una vera e propria ristrutturazione della Rocca avita tanto che fu parzialmente demolita un'area della struttura abitativa perché si potesse creare, all'interno della Rocca di Valentano, un bellissimo cortile con colonnato inferiore e loggia superiore. I vari ambienti furono abbelliti con fascioni dipinti su cui apparivano, entro clipei, ritratti di vari personaggi delle famiglie interessate. Purtroppo, nel tempo, il deterioramento e l'abbandono della rocca portò anche ad una perdita di vari fascioni di cui rimangono poche ma significative testimonianze.

Fra le maestranze impegnate nell'esecuzione di questi lavori si possono citare i maestri

---

[15] *Ibidem.*

[16] Scriattoli 1915-20, p. 128.

[17] Su Alessandro Farnese, poi Paolo III, abbonda la bibliografia. Ci limitiamo qui solo a ricordare Pastor L. von 1914 e Donati 1931.

Fig. 6 – Valentano. Cortile d'amore del castello. Capitello con elementi augurali della fioritura del giglio farnesiano e di boccioli. (1488-1489 ca.). (Foto G. Ciucci).

Fig. 7 - Valentano. Cortile d'amore del castello. Capitello con teste di putti e stemmi Farnese e Orsini. (1488-1489 ca.). (Foto G. Ciucci).

muratori Giorgio e Giovannetto Franchini, mastro Gerolamo, muratore lombardo, mentre per la fattura dei capitelli del colonnato inferiore, tutti dissimili tra di loro, resta da citare tale *magistro Laurentio Florentinus scarpellinus,* allora operanti a Valentano.

Nei capitelli sono raffigurate diverse allegorie beneauguranti prosperità e benessere, come la fioritura del giglio farnesiano che diventano palme, spighe di grano (fig. 6), boccioli di fiori, elementi araldici come scudi incrociati e appesi, mentre sul capitello posto sulla destra del portale d'ingresso, anch'esso decorato da una corona costituita da elementi vegetali con stemma centrale, è collocato un vero e proprio capolavoro ove il capitello porta tutti e quattro lati scolpiti, con volti in rilievo e i rispettivi stemmi (i tradizionali sei gigli per i Farnese e la rosa degli Orsini) e con bande sottostanti (fig. 7)[18].

Il matrimonio fu celebrato nella Chiesa Collegiata di Valentano (*jus patronato* di Casa Farnese) nel 1488. Fra le promesse di matrimonio scambiatesi tra i nubendi intercorse un patto singolare: gli sposi si promisero, vicendevolmente, che chi dei due fosse rimasto vedovo o vedova, avrebbe vestito: lo sposo l'abito di San Francesco, con l'impegno di entrare in convento e la sposa di indossare l'abito di suora clarissa e chiudersi in un monastero dello stesso ordine.

Era questa una coppia religiosissima tanto che dietro espressa loro istanza fu avanzata richiesta al pontefice di essere autorizzati a detenere un altare portatile perché ovunque si

[18] Luzi 1993, p. 13-25.

fossero trovati potevano ascoltare la S. Messa, ovviamente se con loro c'era un sacerdote o frate celebrante. Innocenzo VIII, papa Giovan Battista Cibo, aderì a tale singolare richiesta e con proprio decreto sottoscritto nel 1491 concesse questo beneficio alla coppia Farnese-Orsini riconoscendone la grande devozione[19].

Lo stesso Angelo, per essersi salvato dopo essere malamente caduto da cavallo, donò alla Madonna della Quercia una "*Pace d'argento con incisa l'arme dei Farnese"* (trattasi di un ex voto), *"ab salute servata"*[20].

Molti si sono chiesti come potessero essere i rapporti tra la religiosissima Lella, moglie di Angelo, e la cognata Giulia e che cosa poi fosse avvenuto nel corso della notissima cena in occasione delle nozze di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza, cui si riferisce della chiacchierata festa circa i confetti gettati o caduti nelle ampie scollature delle dame presenti, narrata da Stefano Infessura, "*dal quale si è derivato il pepato racconto* [che] *non ha una voce molto attendibile nella storia*". Così scrive in proposito una delle storiche più serie della nostra letteratura, e parliamo di Maria Bellonci, che nel suo studio su Lucrezia Borgia in proposito recita: *"Da aggiungere che tra le dame invitate, Lella Orsini Farnese era nota come un modello di amor coniugale, tanto di aver stabilito con il marito (e sembra una storia da ballata romantica), che, quale dei due fosse sopravvisuto all'altro, avrebbe dovuto chiudersi in un monastero, morire al mondo; e toccò a lei, giovane ancora, appena l'anno dopo le nozze di Lucrezia.*[21] *".*

Il matrimonio di Angelo e Lella non fu fortunato. Nei primi anni della loro unione avevano avuto la soddisfazione della nascita di due figli: una femmina chiamata Francesca, e un maschio chiamato Gabriello. Quest'ultimo purtroppo era morto nel 1496, trascorsi due anni appena dalla perdita del padre[22].

Stante la legislazione vigente e gli impegni assunti prima del matrimonio sarà Alessandro Farnese, nominato cardinale di S.R. Chiesa nel 1493, considerata la situazione della mancanza del primo erede della casata Farnese, a provvedere alla restituzione a Nicola Orsini di Pitigliano dei seicento ducati *"pro parte dotium domine lelle uxoris olim bone memorie domini Angelis…"* consegnati ai Farnese come dote di Lella[23].

Provveduto alla sistemazione contabile tra le due Famiglie si deve ricordare come Lella Orsini e la figlia Francesca Farnese tornarono a Pitigliano presso l'originaria famiglia.

Non avendo Francesca, di cui si conosce un ritratto (fig. 8), la facoltà di essere capostipite della dinastia Farnese a causa del noto diritto di maggiorasco, tornata a Pitigliano dai nonni, finì per sposare Guido Sforza di Santa Fiora, figlio di Bosio I Sforza. La coppia avrà un unico figlio maschio, Federico, e figlie femmine[24].

---

[19] Miscellanea [1491], p. 160, 24.

[20] Tale dono appare registrato nell'inventario degli argenti donati al Santuario. Foglio manoscritto senza data e numero. Ma il miracolo ricevuto è ricordato dal Padre F.N. Torelli, nel volume sui Miracoli della Madonna della Quercia. (Fornari 1996, p. 43).

[21] Bellonci 1967, pp. 39-41.

[22] Biondi 1984, p. 28*: "…Et nel anno 1496, essendo successa la morte del Signor Gabriello figliolo di detto Signore Angelo, detta Communità* [di Acquapendente] *mandò ambasciadori a condolersene et ad honorare l'esequio".*

[23] Notai 1500.

[24] Benocci 2014, p. 59.

Fig. 8 – Ritratto di Francesca Farnese figlia di Angelo e Lella Orsini, moglie di Guido Sforza. Sec. XVII. Roma Collezione Sforza Cesarini (Foto cortesia Carla Benocci).

La sposa di Angelo, Lella Orsini, fedele alla vicendevole promessa fatta con il marito al momento del matrimonio, chiese ed ottenne l'autorizzare alla vestizione di suora clarissa di clausura e di essere ammessa presso il Monastero delle Murate di Firenze, assumendo il nome di Suor Helena[25].

Il diritto di capostipite della dinastia fu così assunto dall'ormai card. Alessandro Farnese che dalla sua stabile relazione con Silvia Ruffini, vedova di Giovanni Battista Crispo, ebbe quattro figli: Costanza (1500 ca), Pier Luigi (1503), Paolo (1504) e Ranuccio (1509) che gli consentirono la continuità della propria stirpe anche perché papa Giulio II gli legittimò i primi due figli maschi (1505), legittimazione che fu estesa, da papa Lone X (1518), anche al terzogenito Ranuccio. Con ciò si garantiva la facoltà di tramandare i propri beni ai figli e la possibilità dell'investitura dei feudi stessi come la successione delle proprietà della famiglia anche in caso di morte di morte di fratelli e nipoti. Nel frattempo, dopo l'unione di Pier Luigi (1519) con Gerolama Orsini, figlia di Ludovico Orsini della Contea di Pitigliano, nel Castello di Valentano, nacquero i figli: Vittoria (1519), duchessa d'Urbino, Alessandro (1520), futuro "*gran*" cardinale, Ottavio (1524) sposo di Margherita d'Austria, Ranuccio (1530) cardinale anch'esso e, infine Orazio (1532) sposo di Diana di Francia[26].

S'era andata così ricostituendo la garanzia della continuità della stessa dinastia, benché i figli Paolo e Ranuccio erano mancati in giovane età.

* * *

A questo punto il discorso circa la discendenza dei Farnese sarebbe concluso se non avessimo da aggiungere un altro particolare della storia intercorsa tra Angelo e Lella che, sposi a Valentano, pieni di quell'entusiasmo e di quella riconosciuta religiosità esplicata nei due particolari del privilegio di essere autorizzati dal pontefice a detenere un altare portatile e, soprattutto nell' assolvimento della promessa matrimoniale adempiuta alla morte di Angelo con l'entrata di quest'ultima in monastero.

Al tempo del matrimonio di Angelo e Lella esisteva a Valentano la confraternita dei *disciplinati* (detti anche *flagellanti o battenti*). Sicuramente gli sposi avevano richiesto ed

[25] Calzolai 1591, p. 72-73; Bucciotti F. 1982.
[26] Fragnito 2014, vol. 81.

ottenuto di entrare nella stessa associazione già esistente almeno dal 1575[27]. Nel testamento di Apollonio Trippa, rogato a Valentano il 19 novembre di quell'anno, nell'abitazione dello stesso, posta nella contrada della *Piazzetta,* il benefattore dispose il lascito alla stessa società chiamata di *Sante Mariae Verberentium,* cioè quella dei *battenti*[28] *cinque Giulii.*

Nella cronaca lasciataci da Benedetto Zucchi, nel 1630[29], si descrive come "*Il Venerdì Santo per solito antico costume, si fa una processione , e si gira il Monte, visitando una Chiesa alle sue pedate, chiamata la "Madonna Salute"* [...] *ed in un'altra Chiesa pure alle pendici di detto monte verso ponente, chiamata Madonna dell'Eschio* [...] *ed in detta processione già nominata vi stanno 300 uomini , quali si battono tutti coperti di sacchi di compagnie a piedi nudi senza camicia, con disciplina di ferro e di altre spine pungenti, che tutti spisciano sangue* [...] *e la quaresima del presente anno andarono alla Madonna di Valentano e della Quercia di Viterbo [...].*

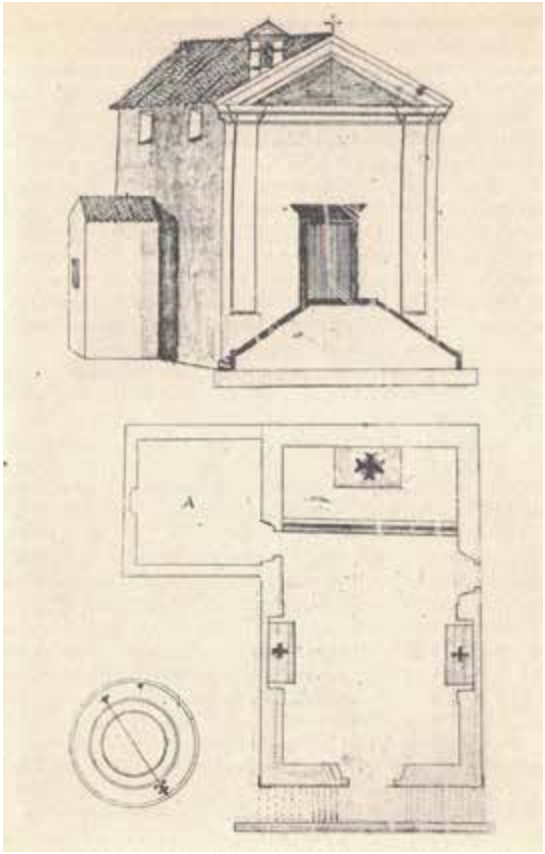


Fig. 9 – Valentano. Chiesa di Santa Croce. Prospetto e pianta dal cabreo di Giovanni Andrea Valeriani, 1815 (Archivio Parrocchiale di Valentano).

All'epoca della fondazione della Confraternita si parla dell'esistenza di un sacello e solo più tardi, verso la seconda metà del sec. XVII, si conferma l'erezione della Chiesa, quella che, in sostanza è la stessa di quella che appare oggi e che poi sarà chiamata di Santa Croce (fig. 9) Un edificio di modeste dimensioni (lunghezza 14,12 m e larghezza 6,85 m) con tetto a doppio spiovente che raggiunge il culmine a circa 13 m. Sulla sinistra, nel davanti, è collocato un piccolo campaniletto a vela con la sua antica campana. Sulla parete interna, retrostante l'altare maggiore, esiste un pregevole affresco, databile attorno agli anni del matrimonio di Angelo e Lella, (ca. 1,30 m x 1,70 m) con altre successive decorazioni di riempimento (grande angelo posto come a sorreggere l'affresco, con trabeazioni e colonne probabilmente eseguite a tempera) (fig. 10) che si sviluppano su di un'ampia superficie di circa 20:25 m.

[27] Mancini, Luzi 1995, p. 36.

[28] *Ibidem.* Il termine utilizzato è traducibile con il significato di *verga* o *bastone,* come giustamente traduce B. Mancini.

[29] Edita in Annibali 1818, p. 81-84.

Fig. 10 – Valentano. Chiesa di S, Croce. Parete dipinta dietro l'altare maggiore. (Foto R. Luzi).

Fig. 11 – Valentano, Chiesa di S. Croce. Affresco con Madonna, S. Bambino, angeli e flagellanti. Circa 1488-1489. (Foto V. Cucchiari).

Sull'affresco originale (fig. 11), posto al centro in alto sulla parete, rimasto fortunatamente ancora in buono stato, anche se necessita di un urgente restauro, si osserva l'importante dipinto ove è rappresentata la Vergine in trono che sorregge con un braccio il Santo Bambino e nell'altra mano porta una mela granata (segno di augurale di prosperità e abbondanza[30]) mentre il Bambino con la mano destra tiene tre ciliegie (il frutto del paradiso e dei beati[31]) e con l'altra sorregge un uccellino (probabilmente un cardellino[32]), come appare in tanti altri dipinti. Due angeli oranti sono posti ai lati della Vergine mentre ai suoi piedi sono inginocchiati due confratelli con la tunica bianca della Confraternita in atto di flagellarsi (fig. 12).

Considerata la grande religiosità dei nostri antenati non ci sembra affatto azzardato avanzare l'ipotesi che i due personaggi, rappresentanti la componente maschile e femminile dei soci della confraternita, siano proprio Angelo Farnese alla destra della Vergine e, dall'altro lato, Lella Orsini.

Viene pure da considerare come una committenza così costosa possa essere stata assunta solo dai nostri due sposi in quanto i confratelli, probabilmente, non avevano la disponibilità economica di sostenere una simile spesa.

---

[30] Cooper 1988, p. 181.

[31] *Ibidem*, p. 77

[32] L'uccellino è difficile da individuare ma il cardellino ricorre spesso nell'arte cristiana e viene messo in relazione alla passione di Cristo (Cooper 1988, p. 60-61).

Fig. 12 - Valentano, Chiesa di S. Croce. Particolari dell'affresco con flagellanti (forse gli stessi Lella Orsini (a destra) e Angelo Farnese (a sinistra). Circa 1488-1489. (Foto V. Cucchiari).

D'altronde, recenti restauri nel Palazzo Orsini di Pitigliano, hanno messo in evidenza come alcuni affreschi siano stati fatti eseguire da Elena Conti di Montelanico, moglie di Niccolò III ed eseguiti nel periodo di servizio dell'Orsini per Lorenzo il Magnifico come Capitano Generale delle Milizie di Firenze tra il 1483 e il 1489. Per questo, fra i decori, dipinti figura lo stemma mediceo e il giglio fiorentino. Nel commentare questi lavori lo storico Angelo Biondi, lega la concomitante presenza dello stemma dei Farnese con quello caniforte di Niccolò III che sembra rimandare alle nozze della figlia Lella Orsini con Angelo

Farnese del 1488. Il fascione ornamentale presente nella sala ove appare il ritratto di Lella è sormontato dallo stemma Farnese (fig. 13). Tali lavori vengono posti in relazione a quelli coevi, eseguiti in Valentano per la realizzazione del cortile-porticato ove appaiono le figurazioni scolpite sui capitelli che alludono allo stesso matrimonio e che, quindi, potrebbero aver avuto maestranze comuni con quelle operanti a Pitigliano[33].

Pur non avendo ritrovato alcun documento relativo alla committenza di un affresco di così alto livello, non ci pare fuori luogo proporre un raffronto tra i due ritratti di Lella (quello delle sale di Pitigliano (sulla sinistra) e quello di Valentano sulla destra (fig. 14) nei quali ci appare possibile intravedere una certa somiglianza.

Ci rimane da aggiungere che nel Palazzo Orsini si ritrova un affresco della nostra Elena Conti moglie di Niccolò III, ma eseguito intorno al 1467, al tempo cioè del loro matrimonio. L'indicazione che si fornisce per questo primo ritratto parla di una committenza ad uno sconosciuto pittore senese. Considerato questo dato si può credere che forse fu opera di questo stesso artista la realizzazione dei ritratti successivamente eseguiti e, perché no, non credere

Fig. 13 – Pitigliano. Palazzo Orsini. Particolare del fascione ornamentale di una delle sale di rappresentanza (Ritratto di Lella Orsini raffrontato allo stemma superiore di Angelo Farnese). Circa 1488-1489. (Foto cortesia B. Caprio).

[33] Biondi 2013, p. 14.

Fig. 14 - Raffronto fra le immagini di Lella Orsini. A sinistra particolare del fascione del Palazzo Orsini di Pitigliano (foto cortesia B. Caprio), a destra particolare figura di donna dall'affresco di Valentano (foto V. Cucchiari).

che sia anche l'autore del grande dipinto della Chiesa di Santa Croce a Valentano. Sul lato sinistro, a fianco del ritratto pitiglianese di Lella si ritrova, secondo chi scrive, un altro ritratto di Elena Conti che ha le stesse caratteristiche del primo dipinto che appare pubblicato sul volume *i Volti di Niccolò III e i conti Orsini di Pitigliano*, recentemente edito[34] a cura di Barbara Adamanti e Marco Monari, nel contributo curato da Fabio Torchio, al cap. VIII, *Niccolò III conte di Pitigliano tra memoria dell'antico e culto dell'immagine.*

*Per iniziativa dell'amministrazione comunale di Valentano, retta dal sindaco arch, Stefano Bigiotti, nel corso del 2020, il Ministero per i beni e le attività culturali, con proprio decreto del 26/04/2019, n. SR – LAZ rep. n.70, il monumento denominato "***Chiesa di Santa Croce***", sito in Valentano è stato considerato di valore storico-artistico particolarmente importante ai sensi dell'art. 10, co. 1 del D.lgs.vo 22/01/2004 n. 42 e ss.mm.ii. e, quindi, ci si augura che in breve tempo possano essere eseguiti i necessari lavori di consolidamento e restauro del monumento e del dipinto ivi conservato.*

romualdoluzi@gmail.com

[34] Torchio 2019, p. 139, fig. 6. VIII.

BIBLIOGRAFIA

Annibali F. 1818, *Notizie storiche della casa Farnese*, Vol. II, Montefiascone, Tip. del Seminario.

Barbini B. 1985, *I Farnese a Viterbo: contributo per una ricerca,* in *I Farnese dalla Tuscia Romana alle corti d'Europa*, Viterbo, Agnesotti.

Bellonci M. 1967*, Lucrezia Borgia. La sua vita e i suoi tempi*, Milano, Mondadori.

Benocci C. 2014, *Uomini e donne illustri di casa Sforza. La collezione dei ritratti,* ADSI, Associazione Dimore Storiche Italiane – Sezione Lazio, GBE .

Biondi A. 2013, *Il Palazzo Orsini di Pitigliano: da Niccolò III alla contemporaneità,* in *I trionfi degli Orsini. Gli affreschi ritrovati,* Pitigliano, Laurum.

Biondi P. P. 1984, *Croniche di Acquapendente. Descrittione della Terra d'Acquapendente con la sua antiquità, nobiltà, governo, usanze et altre cose*, manoscritto 1588, edito da Biblioteca Comunale di Acquapendente.

Borri F. 1939, *La tomba di Pier Luigi Farnese all'Isola Bisentina,* Parma, Tip. Fresching.

Bucciotti F. 1982*, Lella Orsini un'eroina dell'amore*, in *Confronto- Sovana, Pitigliano, Grosseto*, periodico, anno III, n. 10, marzo.

Calzolai P. 1591, *Historia Monastica,* Firenze, L. Torrentino.

Cooper J.C. 1988, *Dizionario dei simboli,* Padova, Muzzio.

Donati A. 1931, *Paolo III ricordato ai suoi concittadini*, Roma, Tip. Guanella.

Drei G. 1954, I Farnese, *Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma, Libreria dello Stato.

Fagliari Zeni Buchicchio F.T. 1983, *Gli oratori dell'Isola Bisentina dal tempo di Ranuccio Farnese…*, in *Il Quattrocento a Viterbo*, Roma, De Luca.

Fornari C. 1995, *Giulia Farnese una donna schiava della propria bellezza*, Parma, Silva.

Fornari C. 1996, *Una devozione farnesiana. La Madonna della Quercia*, Viterbo, Primaprint.

Fragnito G. 2014, *Paolo III, Alessandro Farnese*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani.

Galeotti M. 2002, *L'Illustrissima città di Viterbo,* Viterbo, tip. Quatrini.

Guidotti M. 1996, *Isola Bisentina. Lago di Bolsena,* Viterbo, Betagamma.

Lefevre R. 1980, *Il testamento di Ranuccio Farnese, il vecchio,* in Archivio della Società Romana di Storia Patria, Roma.

Luzi R., Ravanelli Guidotti C. (ed.) 1993, *Nel segno del giglio. Ceramiche per i Farnese,* Viterbo, Faul.

Luzi R. 1993, *Il Giglio e la Rosa. Ceramiche farnesiane di scavo dalla Rocca di Valentano*, Viterbo, Faul.

Mancini B., Luzi R. 1995, con la collaborazione di S. Radicati, *Valentano. Luoghi e tempio del sacro,* Grotte di Castro, Ceccarelli.

Miscellanea [1491], Archivio Segreto Vaticano, *Miscellanea*, vol. I, Montefiascone. A.V. Innocenzo VIII, V. 1.

Notai 1500, Archivio di Stato di Viterbo, *Notai di Vignanello*, vol. 10, c. 126. Notaio Luca Lazolini, rogito in Valentano del 1 dicembre 1500.

Pastor L. von 1914, *Storia dei Papi, Vol. V, Paolo III*, Roma, Desclée.

Regesto 2012*, Regesto dei documenti di Giulia Farnese,* a cura di D. Romei e P. Rosini, s.l., Ed. Lulu.

Scriattoli A. 1915-20, *Viterbo nei suoi monumenti*, Roma, F.lli Capaccini.

Torchio F. 2019, *Niccolò III conte di Pitigliano tra memoria dell'antico e culto dell'immagine* in Adamanti B., Monari M. (ed.)*, I Volti di Niccolò III e i conti Orsini di Pitigliano,* Pitigliano.

GIUSEPPE COZZA-LUZI AUTORE PROLIFICO, CULTORE ECLETTICO E POLITICO IDEALE

Giuseppe Baldacchini

L'8 agosto 2013, l'autore ha trovato nel Fondo Cozza-Luzi (FCL) della Biblioteca Comunale Giuseppe Cozza-Luzi (GCL) di Bolsena il libro *ETHICAE ET IURIS NATURAE ELEMENTA* di Matteo Liberatore stampato a Napoli nel 1851, dove in alcune pagine interne sono state scoperte estese annotazioni attribuite all'abate GCL. Queste note, vergate in tempi diversi e su soggetti diversi, hanno permesso di formulare un'ipotesi sulla sua straordinaria produttività letteraria, ipotesi che è stata poi confrontata e verificata con altre informazioni ricavate dallo stesso FCL. Inoltre, il contenuto di alcune annotazioni possiede un filo conduttore da cui è stato possibile risalire anche alle sue idee sociali e politiche. Naturalmente l'interesse di GCL alla politica era eminentemente ideale, e si rifaceva a tutta una serie di celebri autori a partire dalla classicità greco-romana. Ma questo suo interesse venne frainteso, anche perché si era intorno al 1870, un periodo storico molto turbolento nella penisola italiana, e numerosi ambienti culturali della nuova nazione lo guardavano con sospetto e lo tacciavano come spia del Vaticano. Fortunatamente la profonda cultura classica e umanistica che GCL aveva effuso in una sterminata serie di pubblicazioni lo rendeva inattaccabile allora, e lo fece ancora fino alla sua morte nel 1905. Da allora però le sue opere immateriali e materiali furono in buona parte dimenticate, o meglio messe da parte. Ma da almeno una generazione si assiste a un nuovo interesse verso questo eminente uomo della Chiesa che non disdegnava la cultura civica, sociale e politica intesa nel suo significato più alto.

Introduzione

Giuseppe Cozza-Luzi[1], sacerdote, come egli stesso si è dichiarato nel suo testamento, e abate, come ancora oggi viene ricordato dai suoi concittadini, è stato un archeologo, liturgista e filologo della seconda metà del 19° secolo. Le sue origini familiari, la sua vita, le

[1] Giuseppe Cozza-Luzi, nato a Bolsena il 24 dicembre 1837 e ivi morto il 1° giugno 1905. Erudito italiano e monaco basiliano. Fu abate dell'Abbazia di Grottaferrata (1879-82), di cui tentò la riforma liturgica per il ripristino dell'originale rito greco-bizantino; vicebibliotecario della Biblioteca Vaticana (1882-1902); presidente della Società romana di archeologia cristiana; autore di vari studi di paleografia, storia, archeologia, teologia, liturgia e altro; famoso in Italia e all'estero per le sue numerosissime pubblicazioni. Ritornato definitivamente alla sua nativa Bolsena nel 1902, si dedicò ai suoi studi prediletti di storia patria fino alla sua morte dopo una breve malattia. La morte lo colse di sorpresa, perché ancora oggi nel Fondo Cozza-Luzi l'autore ha trovato molto materiale litografico, fotografico, stampe, appunti e corrispondenza quasi pronti per essere trasformati in nuovi lavori.

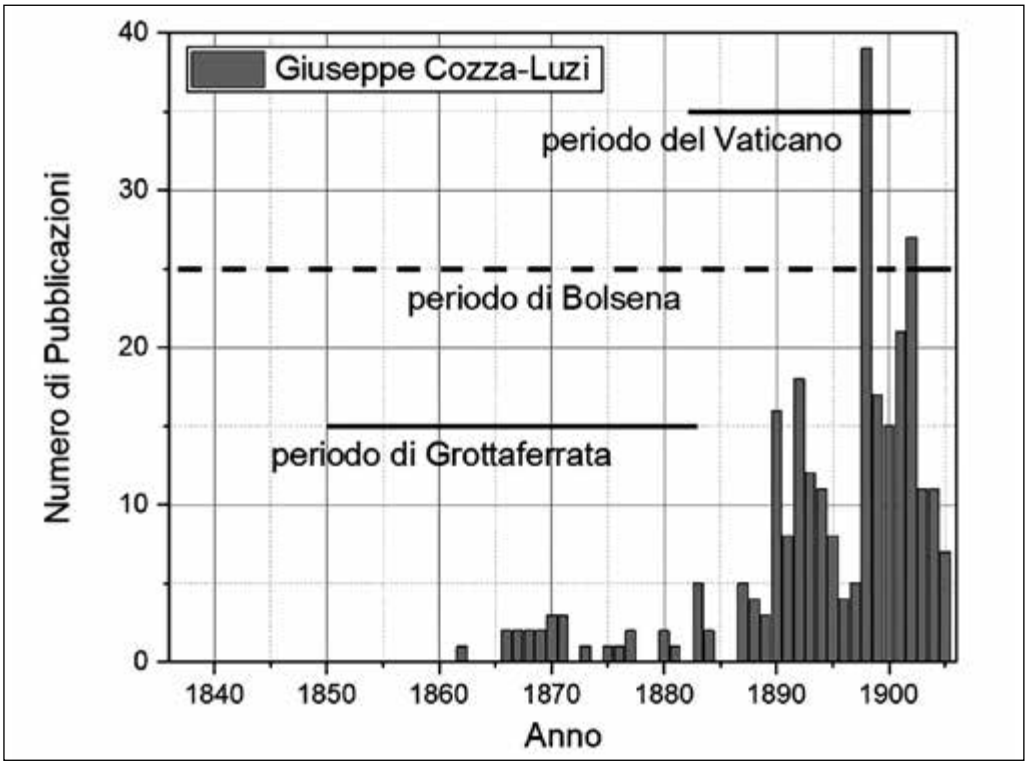


Fig. 1 - Numero di pubblicazioni di Giuseppe Cozza-Luzi nel corso della sua vita dal 1837 al 2005. Le barre orizzontali continue si riferiscono al periodo trascorso a Grottaferrata (studente, monaco basiliano, sacerdote, *scriptor graecus*, soprintendente, abate), in Vaticano (vice-bibliotecario di Santa Romana Chiesa), e alla fine della sua carriera ecclesiastica a Bolsena (dove era conosciuto e rispettato come abate e conte). La linea tratteggiata indica che GCL non ha mai abbandonato Bolsena, dove tornava spesso, si occupava di storia patria, ed era impegnato anche socialmente e civilmente come rappresentante nel consiglio comunale.

sue opere e i suoi lasciti culturali e familiari sono stati discussi con dovizia di particolari da numerosi studiosi in un convegno a lui dedicato nella sua città natale di Bolsena il 6 maggio 1995 in occasione dei novanta anni dalla sua morte, e poi i contributi raccolti in un volume di Atti di 203 pagine e 18 illustrazioni qualche anno dopo[2]. Per dare un esempio della sua prolifica attività di autore, secondo i precedenti Atti, GCL ha pubblicato ben 272 lavori[3], distribuiti nel tempo dal 1862 al 1905 (fig. 1).

La maggior parte dei suoi lavori ha visto la luce durante la sua permanenza in Vaticano, dove aveva accesso a una vastissima letteratura antica, era un punto di riferimento per tutti gli studiosi italiani dell'epoca che inviavano a lui i prodotti del loro lavoro, note, libri e stampe, ed era in contatto con gli ambienti culturali di tutto il mondo, che allora significava essenzialmente l'Europa. Ma era già famoso in Italia e all'estero prima di allora per i suoi

[2] Parenti, Velkoska 1998.
[3] Velkovska 1998, pp. VII-XXXI.

eruditi studi, e in modo particolare per il rocambolesco ritrovamento presso l'Abbazia di Grottaferrata della Geografia di Strabone, ritenuta perduta fino ad allora[4].

A parte le pubblicazioni note, GCL aveva scritto molto di più, e una parte della sua documentazione è arrivata sino a noi attraverso una serie di eventi che hanno dell'incredibile. Infatti, anche se si ha contezza di altre donazioni[5], alla sua morte i familiari mantengono sostanzialmente la cospicua biblioteca di famiglia e i documenti manoscritti dell'abate nel palazzo di famiglia. Poi però, intorno allo scoppio della seconda guerra mondiale, decidono di donare questo enorme lascito culturale al Comune di Bolsena, che con il tempo lo cataloga, almeno per quello che riguarda il materiale librario che spaziava dal 17° secolo fino alla prima parte del 20°. Questa donazione fu provvidenziale, perché il palazzo dei conti Cozza venne utilizzato dai tedeschi come base operativa dal settembre 1943, e dopo la loro ritirata a giugno 1944 il palazzo venne letteralmente razziato dalla popolazione locale impoverita e affamata che non lasciò neanche una suppellettile. Fortunatamente il Fondo Cozza-Luzi (FCL), come era stato chiamato dal Comune il lascito della famiglia Cozza, era al sicuro in un deposito comunale. Dopo la guerra, il FCL venne sistemato in modo più ordinato in una vecchia chiesa sconsacrata di via Cavour dove rimase indisturbato per circa 50 anni, quando il Comune decise di trasformare questo vecchio edificio religioso in un piccolo teatro, funzione che ancora svolge egregiamente ai nostri giorni. Ma il FCL, che era stato solo visitato sporadicamente fino ad allora da qualche studioso locale, in questa occasione viene riposto in grossi cartoni con sopra scritto "Fondo Cozza-Luzi scatola N. 1, 2 e così via" fino ad arrivare a circa una cinquantina di scatoloni, che vennero riposti in vari depositi comunali, dove si trovano ancora oggi.

Queste scatole sarebbero rimaste ancora chiuse e nei depositi, se a Grottaferrata alla fine del 2009 l'autore, che abita con la famiglia in questa accogliente cittadina dei Castelli Romani, non avesse riscoperto una Croce Mensurale (CM), un reperto storico e religioso unico al mondo[6]. Una CM era in Abbazia da tempo immemorabile e nel 1879 è menzionata in un documento d'inventario della stessa Abbazia, dove a quel tempo il personaggio più preminente era proprio l'abate GCL. Allora è stato naturale associare la CM all'abate, che però nel 1883 lasciò definitivamente l'Abbazia, prima per il Vaticano e infine agli inizi del 1900 per ritornare a Bolsena. In questi trasferimenti GCL portò con sé una buona parte dei suoi documenti personali e manoscritti completati o meno, ma non ancora pubblicati. Quindi è sembrato opportuno all'autore di ricercare eventuali riferimenti alla CM nella documentazione di GCL ancora esistente a Bolsena. Ora il caso ha voluto che l'autore avesse

---

[4] Cozza-Luzi 1875.

[5] Informazione privata all'autore di Pietro Tamburini, direttore della biblioteca comunale della città di Bolsena, 10 giugno 2020.

[6] Baldacchini, Baldacchini, Casarosa, Falcone 2010. La Croce Mensurale è una croce latina con il braccio orizzontale molto piccolo, e secondo la tradizione risale ai tempi dell'imperatore Giustiniano. Allora era chiamata Crux Mensuralis, cioè la croce della misura, e le sue dimensioni verticale e orizzontale corrispondevano (e ancora lo sono) all'altezza e larghezza alle spalle di Gesù Cristo. Venne posta nella Grande Chiesa di Costantinopoli, Santa Sofia, dove "curava le malattie, rimuoveva le infermità e scacciava i demoni".

una discreta conoscenza di Bolsena sin dalla sua fanciullezza[7], per cui non gli fu difficile nel tempo, e grazie anche a persone di Bolsena informate sui fatti e di buona volontà[8], risalire a notizie su GCL e al FCL di cui sopra. Il lavoro di consultazione di questo fondo iniziò nel 2011, e risultò subito apparente la grande mole di materiale ivi contenuto. A parte la dotazione di libri da fare invidia a qualsiasi biblioteca ben fornita, e in particolare di libri dei secoli scorsi di grande valore editoriale, di ogni disciplina e non facilmente reperibili altrove, c'erano documenti personali, corrispondenza, preziosi libri a tiratura limitata, stampe e litografie uniche, dagherrotipi/foto d'epoca, e moltissimi lavori manoscritti, che solamente in piccola parte e limitatamente a qualche informazione erano stati portati alla conoscenza degli studiosi contemporanei di GCL. Nonostante fino ad ora non si sia ancora trovato alcun documento collegato direttamente alla CM[9], l'autore si rese subito conto che il numero reale dei lavori di GCL era di gran lunga superiore a quello riportato sopra (fig. 1), e con questa nuova scoperta anche la sua ammirazione per questo singolare personaggio aumentò di molto.

Una interessante annotazione su un libro di etica e diritto naturale

Che GCL fosse un personaggio fuori del comune era già noto ai molti studiosi che lo hanno conosciuto in vita, e la sua fama era persino superiore all'estero dove le sue scoperte di antichi manoscritti erano oltremodo apprezzate. Dopo la sua morte, a parte la famiglia e il popolo di Bolsena, che usava chiamarlo anche con il titolo di conte, è stato ricordato da pochi estimatori e studiosi che non hanno lasciato molto su di lui. Però, questo stato di dimenticanza è cambiato alla fine del secolo scorso, e il rinnovato interesse verso la figura di GCL è aumentato e perdura fino ai nostri giorni. Ma ad oggi rimane ancora il mistero di come egli abbia potuto lasciare così tanto materiale scritto di suo pugno nell'arco della sua vita. È vero che CGL è vissuto 68 anni, un periodo particolarmente lungo per l'epoca[10],

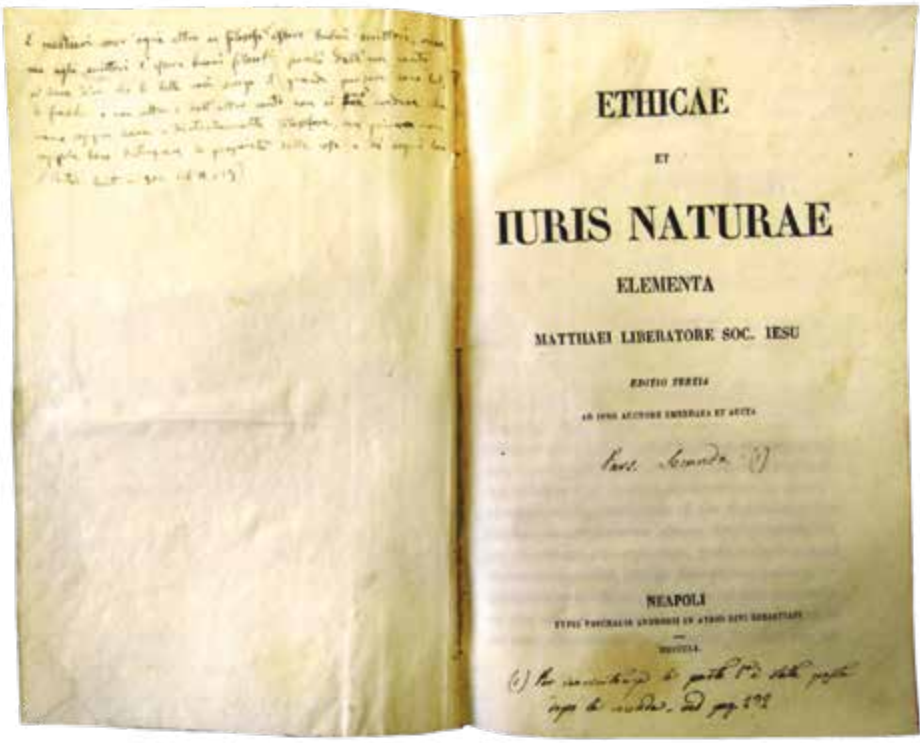
---

[7] Il padre Quirino Baldacchini era stato il comandante della Stazione dei CC a Bolsena nel periodo 1952-55, uno tra i numerosi e mitici marescialli dei Carabinieri dell'epoca. Negli anni successivi vi ritornava volentieri almeno per le vacanze estive con la famiglia, moglie Settimia (conosciuta da tutti come Angela) e figlio Giuseppe, sia per incontrare i molti amici e conoscenti che per l'amenità del luogo. Durante una di queste visite, Giuseppe ha avuto la ventura di incontrare la giovanissima Anna, figlia del nuovo comandante Tommaso Fantozzi e di Elena Ceccarelli e sorella di Paola che vive ancora a Bolsena avendo sposato Rodolfo Della Casa, con la quale è poi convolato a nozze e messo su famiglia. Da allora, complice anche una piccola dimora vicino alla famosa fontana di san Rocco, Bolsena è diventato il luogo preferito per l'ozio come inteso dai grandi romani antichi.

[8] In ordine di tempo, ma non di importanza, ho ricevuto l'aiuto sperato da padre Domenico Marra, parroco della collegiata di Santa Cristina, per l'archivio parrocchiale e il Tesoro della Basilica, don Filippo Gentili, parroco della parrocchia del SS Salvatore al Castello, per l'archivio parrocchiale e i lasciti architettonici di GCL, e il Dott. Pietro Tamburini, direttore della biblioteca comunale, per la stessa biblioteca, il materiale d'archivio e in particolare il Fondo Cozza-Luzi.

[9] In realtà in una lettera di padre Vannutelli (vedi nota 18) a GCL del 9 ottobre 1871 da Costantinopoli, si è trovato un riferimento a una "celebre Croce" con accluso un disegno, ma sfortunatamente il disegno non è stato ancora trovato e di questa Croce non si è più trovata alcuna menzione (CROCE 1998 p. 75).

[10] Nel 1863, il primo anno in cui si hanno dati statistici ufficiali, in Italia la speranza di vita alla nascita non arrivava a 50 anni.



ETHICAE

ET

IURIS NATURAE

ELEMENTA

MATTHAEI LIBERATORE SOC. IESU

EDITIO TERTIA

AB IPSO AUCTORE EMENDATA ET AUCTA

NEAPOLI

Fig. 2 - Foto delle prime pagine interne del libro **ETHICAE ET IURIS NATURAE ELEMENTA**, MATTHAEI LIBERATORE SOC. JESU, EDITIO TERTIA, AB IPSO AUCTORE EMENDATA ET AUCTA, NEAPOLI, TYPIS PASCHALIS ANDROSII IN ATRIO SEBASTIANI, MDCCCLI.

ma è anche vero che una buona parte di esso venne pesantemente impegnato in incarichi ufficiali quali abate dell'Abbazia di Grottaferrata, soprintendente della stessa, bibliotecario della più grande e antica biblioteca del mondo, e presidente di varie associazioni culturali e archeologiche. A suo onore va poi anche aggiunto che la maggior parte dei suoi manoscritti erano vergati in latino e greco, che GCL conosceva perfettamente, e inoltre si cimentava anche in altre lingue come per esempio l'ebraico[11], senza contare la conoscenza delle maggiori lingue europee dell'epoca, francese, tedesco e inglese. Anche ammettendo una sua dote naturale di apprender altre lingue, morte e vive, è pur vero che ci vuole del tempo per entrare nel significato nascosto di un linguaggio, e ancora di più se non è quello nativo. Tra l'altro è necessario leggere molto in lingua originale e ricordarsi quello che si è letto anni prima. Questa ultima osservazione dimostra senza ombra di dubbio che GCL fosse anche dotato di una straordinaria memoria. A questo riguardo, una scoperta casuale fatta dall'autore nel riordinare e consultare il FCL non solo ha confermato la sua singolare memoria, ma gli ha anche suggerito quale fosse il metodo di lavoro che ha permesso a GCL di essere un autore così prolifico.

[11] Baldacchini 2018a, pp. 155-164.

L'8 agosto 2013, l'autore ha trovato nell'ennesimo scatolone del FCL un libro ben rilegato che essendo uno tra molti, e non particolarmente diverso dagli altri, sarebbe stato subito dopo riposto su un ripiano di uno scaffale provvisorio con altri simili per contenuto ed epoca. Però, proprio per capirne la materia trattata, venne aperto alle prime pagine utili (fig. 2). Dalla parte destra si evince che si tratta di un libro di *Elementi di Etica e Diritto Naturale* di Matteo Liberatore[12] stampato a Napoli nel 1851, dove nel frontespizio ci sono due scritte in corsivo latino e italiano:

Pars Secunda (1) e nel fondo *(1) Per inavvertenza la parte 1ª è stata posta dopo la seconda – vedi pag. 272.*

Si tratta di una importante errata corrige, probabilmente scritta a mano dallo stesso Liberatore, visto che si è occupato personalmente anche della redazione, *ab ipso auctore emendata et aucta* (corretta e accresciuta dallo stesso autore).

L'autore di questo contributo non aveva alcuna intenzione di leggere il libro, un ponderoso trattato che va dalla morale alle leggi e probabilmente anche alla politica, ma nel foglio a sinistra, in alto (fig. 2), si accorse di una consistente annotazione in corsivo, vergata apparentemente da una mano diversa:

È mestieri sovr'ogni altro ai filosofi l'essere buoni scrittori; siccome agli scrittori l'essere buoni filosofi; perché dall'un canto si deve dire che le belle voci senza il grande pensare sono belle frasche e non altro; e dall'altro canto non si può credere che uomo sappia bene e distintamente filosofare, ove prima non sappia bene distinguere le proprietà delle cose e dè segni loro (Partic. Scritt. del 300. lib 11 c 13).

La scrittura è poi sembrata simile a quella già osservata in altri documenti di GCL, per cui questa nota poteva essere stata scritta come un richiamo al contenuto del libro e al suo autore, perché il Liberatore era solito elargire benevoli ma taglienti critiche ai molti esponenti culturali dell'epoca, e non solo filosofi, come ad esempio la seguente agli economisti:

Ma il difetto molto comune degli Economisti è il mancare di giuste idee filosofiche, e con ciò non ostante voler sovente filosofare.

È quasi sicuro che GCL avesse studiato da giovane sui libri del Liberatore, e che lo abbia anche potuto poi conoscere personalmente durante il suo lungo servizio alla Biblioteca Vaticana, e allora la curiosità di saperne di più indusse l'autore almeno a sfogliare il libro alla ricerca di qualche altro segno. Inutile dire che questa semplice ricerca ha dato i suoi frutti.

---

[12] Matteo Luca Liberatore, nato a Salerno il 14 agosto 1810 e morto a Roma il 18 ottobre 1892, è stato un gesuita, filosofo, teologo e scrittore. Iniziò giovanissimo nel 1837 a insegnare filosofia e teologia al collegio dei gesuiti di Napoli, dove rimase con qualche assenza fino al 1850, quando partecipò alla fondazione della rivista Civiltà Cattolica, una delle pubblicazioni più prestigiose della Chiesa ancora ai nostri giorni, e si spostò a Roma. Qui, oltre a scrivere in modo sistematico per questa rivista, collaborò con papa Leone XIII nella stesura delle encicliche *Aeterni Patris* nel 1879, *Immortale Dei* nel 1885 e *Rerum Novarum* che venne promulgata dopo la sua morte nel 1893. Partecipò attivamente alla rinascita della filosofia scolastica di Tommaso d'Aquino, ha pubblicato più di 390 articoli apologetici della dottrina cattolica e del papato, del quale aveva predetto un ruolo più universale dopo la perdita del potere temporale nel 1870. Fu autore di numerosi scritti di logica, metafisica, etica e diritto naturale, tra i quali il presente *Ethicae et juris naturae elementa*, Napoli 1846, e Roma 1857. All'inizio del XX secolo era giudicato da molti nella Chiesa cattolica il più grande filosofo dei suoi tempi e si riteneva che possedesse un profondo spirito contemplativo, e che avesse vissuto santamente la sua vocazione religiosa.

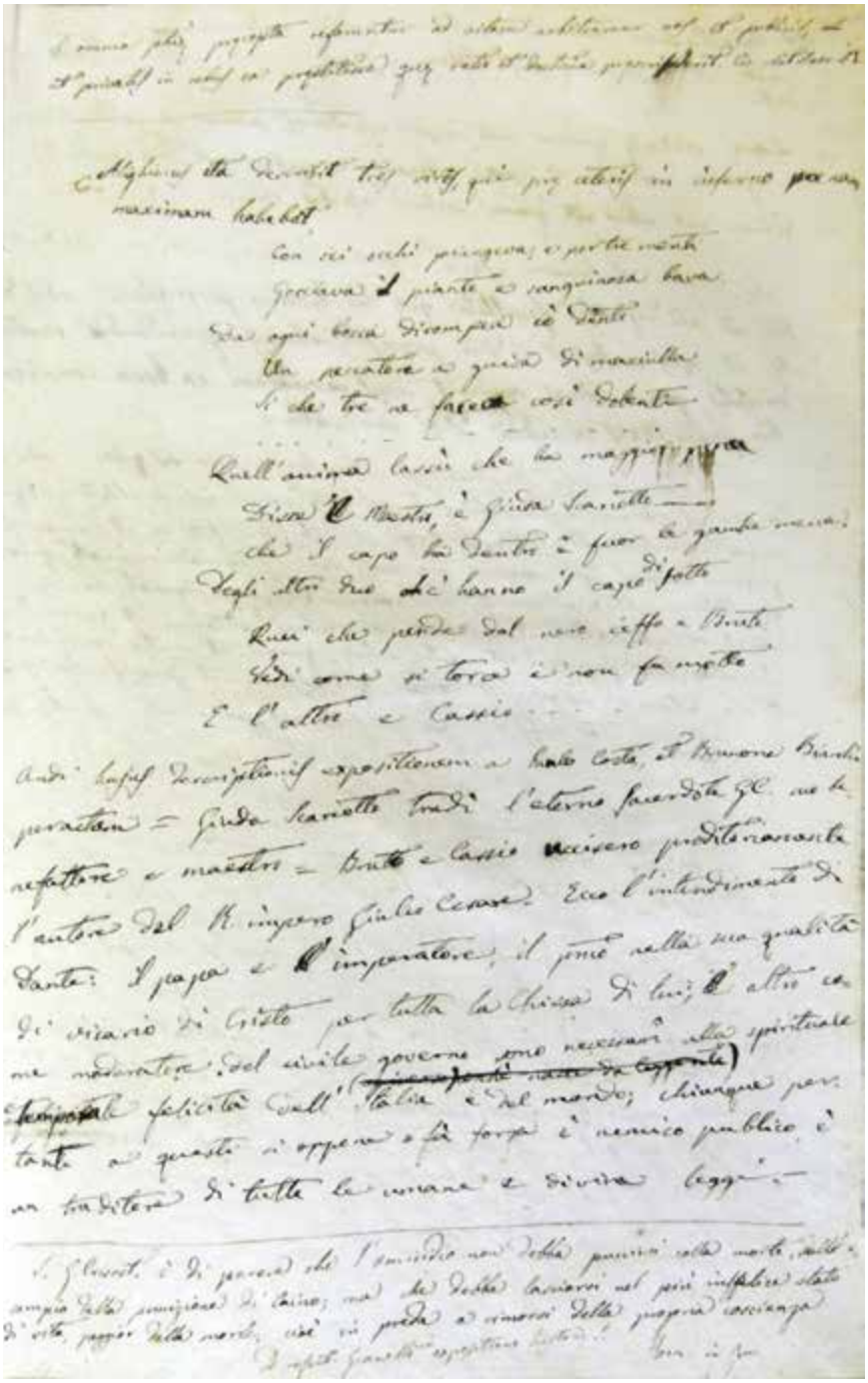


Fig 3 - Foto della pagina fronte dell'ultimo foglio del libro di Matteo Liberatore, originariamente bianca, vergata copiosamente da una scrittura corsiva attribuita a GCL.

Le note a margine di un libro di etica e diritto naturale

A parte qualche sottolineatura qua e là, sono state trovate alla fine del libro due pagine appartenenti allo stesso foglio che originariamente erano bianche ma ora vergate completamente con penne e inchiostri diversi, ma dalla stessa mano, molto probabilmente quella di GCL. Ancora, poiché i soggetti trattati sono spesso diversi tra loro, è molto probabile che le scritte siano state aggiunte in tempi diversi, che dimostra che il libro sia stato consultato molte volte. Le figg. 3 e 4 riportano le foto di queste pagine al meglio della tecnica disponibile al momento; infatti i depositi dei libri non erano perfettamente illuminati e le pagine stesse non erano piane e quindi il focheggiamento doveva essere spesso bilanciato dalla sua profondità a discapito della risoluzione.

In fig. 3 ci sono almeno tre argomenti diversi, che si notano a causa di due linee continue di separazione. Molte delle annotazioni sono in latino, e a volte si utilizzano abbreviazioni latine[13], e nella tabella 1 è riportato il tentativo di illustrare il contenuto e rispettare il più possibile il testo manoscritto originale.

La prima nota riporta una frase da *La Natura degli Dei* di Cicerone, più precisamente del Libro I in cui si parla della dottrina epicurea. Questa opera venne scritta un anno prima della morte di Cicerone e poco prima dell'omicidio di Cesare, un periodo piuttosto turbolento anche per lo stesso Cicerone che vi era coinvolto. Probabilmente, il collegamento con il resto delle note della tabella sta proprio nel fatto che per GCL anche Cicerone doveva essere considerato responsabile, anche se indiretto, dell'assassinio di Cesare, e quindi un traditore.

Diversa è la storia delle note nella pagina retro dello stesso foglio (fig. 4), dove da un inizio collegato a san Basilio Magno e le sue regole, si passa poi a una nota non sviluppata e poi di nuovo a Cicerone prima e san Crisostomo poi, i due ultimi per i doveri degli uomini rispetto alla società e per l'origine dell'autorità. Non è chiaro se esista o meno un collegamento tra questi soggetti, ma si tornerà in argomento più in là nel lavoro. Questo materiale è stato suddiviso in due parti (Tabelle 2a e 2b).

La prima parte riporta frasi scritte da san Basilio per la sua regola, che è considerata a fondamento del monachesimo orientale e in qualche modo anche occidentale, perché san Benedetto di Norcia si è rifatto ad essa nello scrivere la sua. Poi non bisogna dimenticare che GCL apparteneva all'ordine monastico dei Basiliani e aveva una grande venerazione per san Basilio, a tal punto che ornò la sua Chiesa Nuova al Castello di Bolsena *col bozzetto originale del pittore Pierre-Hubert Subleyras che servì pel grande mosaico che si ammira nell'altare di san Basilio nella basilica Vaticana e in gran tela a S*(anta) *M*(aria) *degli Angeli in Roma*[14].

La seconda tratta di un argomento non specificato, con richiamo allo scritto *Lezione delle Monete* di Bernardo Davanzati (1529-1606) di Firenze, economista, agronomo, erudito e storico italiano, e sembra che la parola *principio* si riferisca ai *Principia*, cioè ai *principi* e *origini delle monete*, importanti contributi nel campo economico che scrisse nel 1588. Nulla però è dato sapere al momento del perché questo erudito rinascimentale, alla sua epoca ben conosciuto anche all'estero, sia stato menzionato qui e per quale connessione con il libro del Liberatore. Poi si cita un pezzo di Cicerone sui doveri pubblici e privati dei cittadini da *De*

[13] Cappelli 1912.

[14] Baldacchini, Gentili 2016, p. 34.

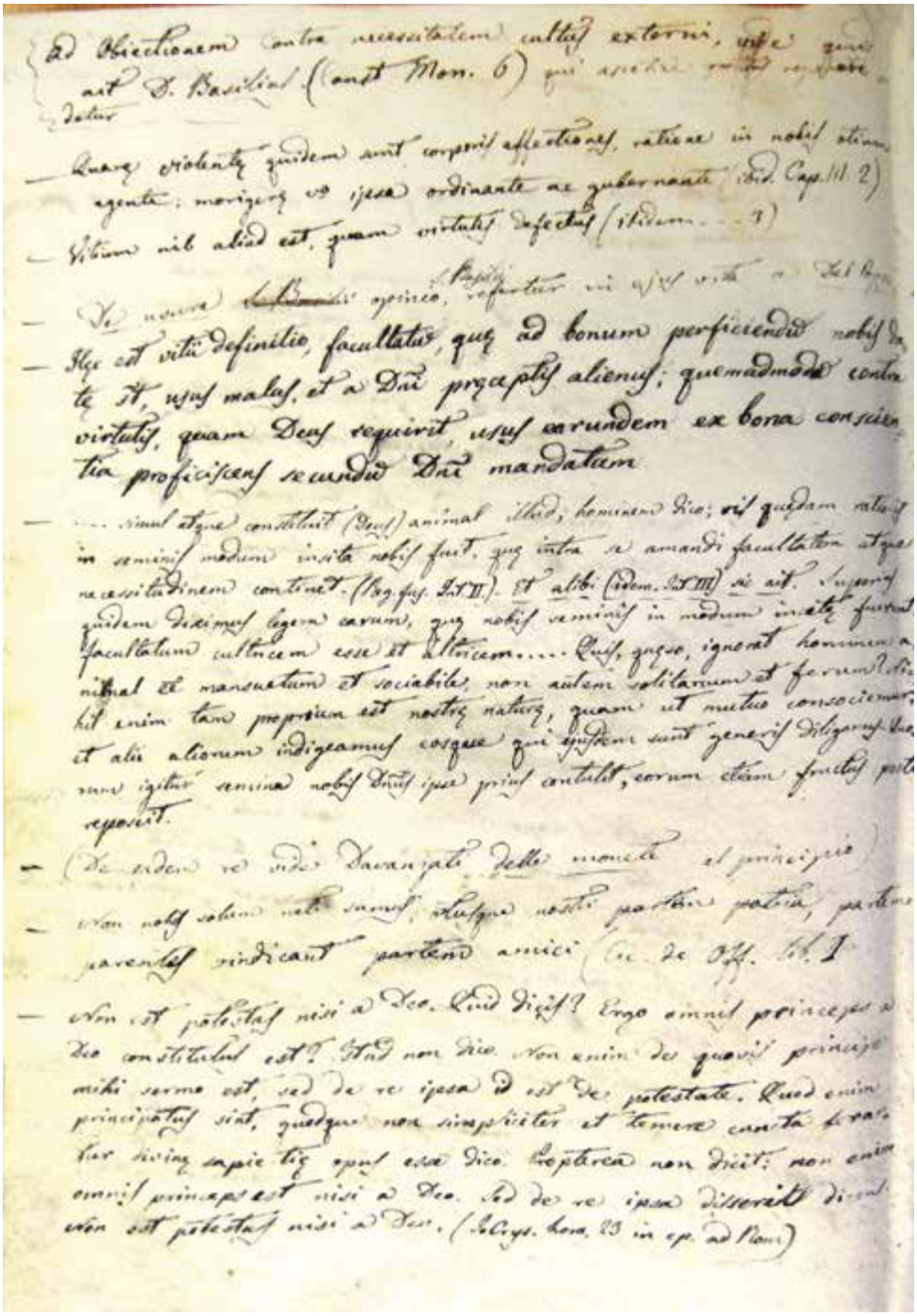


Fig. 4 - Foto della pagina retro dell'ultimo foglio del libro di Matteo Liberatore, originariamente bianca, vergata copiosamente da una scrittura corsiva attribuita a GCL.

Officiis (*Sui doveri*), che è la sua ultima opera filosofica scritta per il figlio Marco, allora in Grecia probabilmente con i congiurati Bruto e Cassio che avevano da poco ucciso Cesare. È essenzialmente una serie di consigli che lo avrebbero aiutato a diventare un buon cittadino romano con i suoi diritti e doveri. Infine da un'omelia di san Giovanni Crisostomo estrae il concetto che *ogni potere proviene da Dio*, e che *il potere non deve essere confuso con l'autorità*. Sono affermazioni abbastanza difficili da afferrare nella loro completezza, ma contengono un pensiero logico nella mente di GCL che poi si proverà a dipanare.

Il metodo di lavoro di Giuseppe Cozza-Luzi e le sue idee politiche

Le note ritrovate nel libro del Liberatore non sono una eccezione, perché altre ne sono state trovate nella disamina del materiale del FCL, e molto spesso si tratta di richiami a citazioni di altri autori, di brevi elaborazioni concettuali, e anche di correzioni vere e proprie rifacendosi ai precedenti noti (a lui e ad altri autori citati) sull'argomento in oggetto. Quindi l'abitudine di annotare a fianco del testo originale, oppure nelle pagine e spazi senza stampa, era una vera e propria caratteristica di lettura e studio di GCL. Infatti, queste note arricchivano il contenuto dello stesso libro e prefiguravano possibili sviluppi del soggetto stesso, cioè veri e propri pezzi a futura memoria. Che questo fosse uno degli scopi delle note, è dimostrato dal semplice fatto che tutti i maggiori personaggi citati nelle note del libro del Liberatore, per non parlare degli argomenti, sono stati trattati prima o poi da GCL in almeno uno dei suoi scritti conosciuti[15]. Nel seguito viene dato un elenco sommario del personaggio e la data dello scritto che lo riguarda per la prima volta nelle opere di GCL e tralasciando quelle successive:

- Marco Tullio Cicerone 1866
- San Giovanni Crisostomo 1870
- San Benedetto da Norcia 1873
- Dante Alighieri 1902
- San Basilio Magno 1902

Secondo l'opinione dell'autore, questo metodo sistematico di lavoro di GCL gli ha consentito una vasta produzione letteraria, semplicemente perché quando decideva di occuparsi di un personaggio o di un argomento, una buona parte del materiale necessario era già stato scritto nelle annotazioni che era solito fare quando leggeva un qualsivoglia libro o documento. Naturalmente anche in questo caso la sua memoria prodigiosa ha giocato un ruolo importante, se non altro per ricordare il libro o documento annotato, ma il metodo sistematico gli ha dato la base da cui partire ogni volta che fosse necessario, cioè quasi sempre nel corso della sua vita attiva, se si considera la sua produzione.

[15] Velkovska 1998, pp. VII-XXXI.

Un altro fattore interessante che traspare nelle sue note, è che esse contengono non solo informazioni ed elaborazioni culturali in tema, ma anche le sue convinzioni morali, religiose, sociali e politiche. Questo è vero specialmente per la maggior parte delle note prese qui in considerazione. In tabella 1 si parla dei traditori di Cristo e di Cesare, che rappresentano il legittimo potere spirituale e temporale nelle figure del papa e dell'imperatore, e nelle tabelle 2a e 2b delle virtù degli uomini, dei loro doveri e della origine divina del potere, da non confondere con le varie autorità. In quanto appena detto c'è tutto il programma politico di GCL, specialmente se esso si associa al periodo storico da lui vissuto. Infatti GCL è nato e ha operato in uno stato teocratico paternalista in cui il papa era il sovrano indiscusso, poi un aggressore esterno ha relegato il papa in Vaticano togliendogli tutte le sue prerogative temporali, e le proprietà della Chiesa vennero *de iure* e *de facto* alienate, e moltissime vendute all'incanto. Ma questi stravolgimenti storici vennero visti con animo e occhi diversi da una larga parte della Chiesa, tra cui non ultimo Matteo Liberatore come da nota 12, e molto probabilmente anche da GCL, per quanto già accennato e per quello che segue.

Il 13 agosto 2019, l'autore ha trovato tra gli ultimi documenti del FCL il ritaglio di un giornale[16], che certamente non era lì per caso insieme ad altra documentazione personale. L'articolo riporta una recensione di un libro appena pubblicato in Francia sul papato e la sua funzione civilizzatrice[17]. Nel pezzo vengono toccati molti argomenti, ma sicuramente quello che qui sta a cuore è il seguente:

Eppure dopo aver descritto tutte le vicende del papato, questo libro conclude che mai come ora la potenza morale esercitata dal Papa sulla opinione pubblica fu più grande. Ciò che vale il dire, che l'influenza del papato si è accresciuta precisamente collo svincolo del potere temporale. ... e nella sua posizione materiale diminuita, apparisce incomparabilmente più potente che non lo fu nella sicurezza degli ultimi secoli. ... Le grandi correnti che trascinano il mondo, rimettono il Papato nelle condizioni storiche nelle quali esso ha riportato i suoi più bei trionfi.

Allo stesso tempo è utile ricordare che GCL era un grande amico di padre Vincenzo Vannutelli[18], che conosceva sin da quando iniziarono giovincelli a studiare nel convitto

---

[16] Il papato e il suo avvenire, 25 Feb. 1895. Da il POPOLO ROMANO, Quotidiano politico fondato a Roma nel 1873 da L. Fortis; nel 1875 fu acquistato da C. Chauvet, che lo diresse fino alla morte (1919). Fu giornale ricco d'informazioni su provvedimenti legislativi e ministeriali, notevole per gli articoli dello stesso Chauvet, fieramente polemici contro i partiti democratici. Cessò le pubblicazioni nel 1922.

[17] Goyan, Pératé, Fabre 1895.

[18] Vincenzo Vannutelli (183x-1900), al secolo Napoleone, sacerdote domenicano dell'ordine dei predicatori (o. P.), è stato un singolare personaggio religioso, cappellano militare e protagonista dopo il 1870 di quel movimento di interesse religioso verso l'Oriente cristiano che nella seconda metà del XIX secolo prese il nome di Unionismo. Anche a questo scopo andò in forma ufficiale come legato papale a Istanbul ed ebbe modo di visitare tutti i luoghi santi e non allora sotto l'impero ottomano. Al ritorno, partecipò attivamente al movimento curando la collana Sguardo all'Oriente di ben 17 volumi, dei quali l'ultimo Sguardo Generale ne era il compendio. Ha lasciato svariati libri, numerosi documenti come la corrispondenza con i personaggi più rilevanti del dialogo con l'Oriente cristiano dell'ultimo quarto dell'Ottocento, il suo diario manoscritto e i suoi scritti spirituali. Malgrado la sua notevole statura e produzione culturale, non è menzionato nel Dizionario degli Italiani, probabilmente perché un famoso e impegnato religioso cattolico, che non era considerata all'epoca una posizione politicamente corretta.

dell'Abbazia di Grottaferrata nel 1850, e poi ci fu una frequentazione continua fino alla tragica morte del Vannutelli nel 1900 in un incidente ferroviario[19]. Nel corso della loro vita ebbero un consistente scambio epistolare, specialmente tra il 1971-1973 quando Vannutelli era a Istanbul (Costantinopoli) e Medio Oriente. Padre Vannutelli è stato un antesignano del processo ecumenico, perché desiderava che ci fosse un'unione completa tra la Chiesa Latina e Greca, come si diceva allora per indicare la Chiesa Ortodossa, e questo anche per dare all'unica Chiesa di Cristo una maggiore visibilità e potere spirituale. Sicuramente GCL venne coinvolto dall'entusiasmo di padre Vannutelli, anche perché egli stesso faceva parte dei Basiliani, una congregazione religiosa di rito bizantino-greco che era in unione con il papa e quindi la Chiesa Latina, ma aveva le sue radici religiose e culturali nella ortodossia orientale sin da prima del Grande Scisma del 1054.

Per capire però cosa accumunasse GCL e tutti i precedenti celebri personaggi delle annotazioni, compreso Dante Alighieri, a un certo orientamento politico che travalicava il tempo e le vicende delle rispettive epoche, è necessario fare un passo indietro e parlare della dottrina politica, meglio sarebbe dire teologica-storica, della Chiesa.

Non è qui il caso di raccontare come e quando si è sviluppata e poi affermata la concezione della sovranità cristiana, ma tutto parte dal Vecchio Testamento e in particolare dal Nuovo, che sono stati interpretati anche in chiave politica. Infatti, secondo una vincente scuola teologica, con la prima venuta di Cristo in Terra tutte le autorità e proprietà sono state automaticamente azzerate, e alla fine dei tempi, quando tornerà per la seconda e ultima volta, trasferite definitivamente a lui, il Re dei Re. Nel frattempo però Cristo ha delegato il papa in sua assenza, e quindi questo rappresentante e capo indiscusso della Chiesa di Cristo è l'unico autorizzato a esercitare provvisoriamente il potere sulla Terra. Per questo motivo, il papa incorona imperatori e re, assegna e divide il territorio in nazioni e province, ed elargisce commende, in pratica conferisce autorità e i beneficiari sono a lui sottoposti quale ultimo decisore in caso di controversie. Ad esempio, quando un imperatore veniva incoronato in San Pietro, poi serviva la messa come suddiacono e portava le briglie della mula bianca con il papa in groppa. Questo sistema di potere era poi semplice da capire per il popolo di Dio e facile da esercitare, perché era ricorrente nel senso che l'imperatore nominava per speciali compiti un suo rappresentante, il quale ne nominava altri, e così via, realizzando una catena di comando, Principe, Duca, Marchese, Conte, Visconte, Barone, Nobile, Signore, Cavaliere, Patrizio, ecc., che era autorizzata in ultima analisi da Cristo stesso e quindi con tutti i crismi della regalità e legalità.

Nel corso della storia, ci sono stati vari tentativi di sovvertire questo ordine politico, di

[19] Il disastro ferroviario di Castel Giubileo, oggi Settebagni, a pochi chilometri a Nord di Roma, accadde nella notte del 12 agosto 1900 a causa di un tamponamento tra due treni diretti a Nord, il primo dei quali era fermo per un guasto ai freni. Ci furono circa venti morti e cento feriti, tra i quali il Vannutelli, che per la gravità delle ferite morirà all'ospedale Celio di Roma il 15 successivo, festa dell'Assunta. All'epoca si parlò molto di questo incidente perché i treni coinvolti trasportavano le teste coronate di mezza Europa, venute a Roma per partecipare al funerale di Umberto I e alla incoronazione del nuovo re d'Italia (per Grazia di Dio e Volontà della Nazione, vedi nel testo la concezione cristiana della sovranità) Vittorio Emanuele III.

origine divina per il cristiano, ma esso era così efficiente e convincente che una buona parte degli eventi della Civiltà Occidentale durante più di mille anni si è svolta secondo questa concezione cristiana della sovranità. Inoltre, se si osservano le varie situazioni politiche e sociali nel mondo moderno, ci si accorge che questo metodo è stato ampiamente utilizzato, e lo è ancora, spesso a nome del popolo, sia nelle democrazie che nelle dittature, che però sono un concetto molto più astratto del precedente, che aveva un Dio incarnato nella storia all'origine di tutto. Un esempio relativamente recente è quello di Napoleone, che si è autoproclamato imperatore, ma alla presenza del papa perché altrimenti molti non ci avrebbero creduto, e poi ha nominato re e governatori per tutta l'Europa, esattamente come faceva il papa, ma questa volta in nome degli ideali della rivoluzione francese che con lui imperatore erano già stati traditi, ma durò solo un decennio.
In ogni caso la frequenza e l'insistenza con le quali nelle annotazioni precedenti si usano parole e frasi come:

- *Il papa e l'imperatore ... sono necessari alla spirituale e temporale felicità dell'Italia e del mondo;*
- *Chiunque ...* (Caino, Giuda, Bruto, Cassio, forse anche Cicerone, ecc.) *... a questi (papa e imperatore) si oppone ... è un traditore di tutte le umane e divine leggi;*
- *Punizione di Caino ... peggiore della morte;*
- *Il vizio non è altro che la mancanza di virtù;*
- *L'uomo animale mansueto e sociale ... ma anche solitario e feroce;*
- *Noi non siamo nati solo per noi, ma in parte per la nostra patria, in parte per i familiari e in parte per gli amici;*
- *Non esiste potere se non da Dio,*

sono un manifesto del mondo politico di GCL che parte dalle origini sociali dell'uomo, ai suoi doveri nella società, e alla organizzazione politica piramidale con il vertice in Dio, che ha creato tutto. Ma sulla terra c'è il papa, che quindi detiene le chiavi del potere spirituale e anche temporale, se non altro con funzioni di controllo sui suoi delegati. È vero che tutte le annotazioni sono state pensate e scritte originariamente da importanti personaggi laici e religiosi del passato, sebbene non fossero delle novità già alla loro epoca, ma anche GCL se ne è appropriato e le ha fatte sue, anche perché secondo lui ispirate da Dio, che è il principio primo.

Conclusioni

GCL ha pubblicato un grande numero di lavori tra libri, opuscoli, articoli, e ha lasciato una notevole quantità di manoscritti e documentazione, parte dei quali era probabilmente in corso di pubblicazione o doveva servire per futuri scritti. Fino ad oggi, a parte la sua conoscenza enciclopedica e la sua memoria prodigiosa, che hanno sicuramente giocato un ruolo importante, non si era capito come e quando egli trovasse il tempo necessario per una

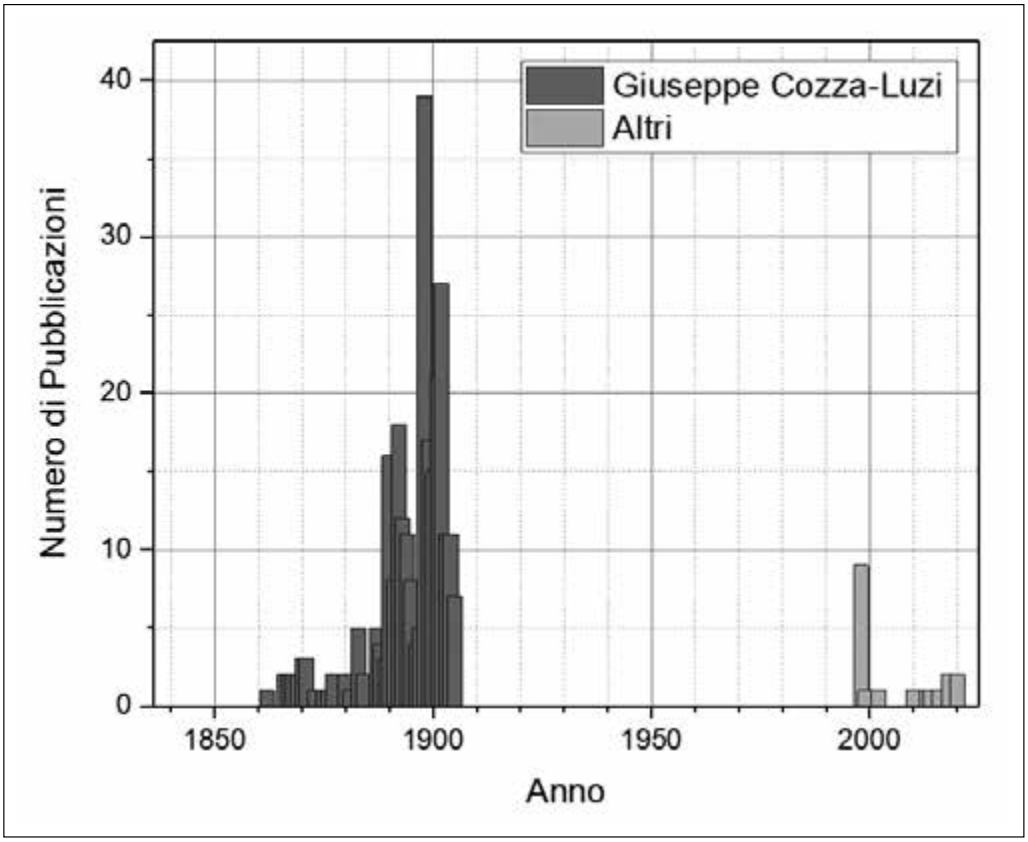


Fig. 5 - Lavori pubblicati da Giuseppe Cozza-Luzi (barre scure) e ben dopo la sua morte da altri (bande chiare) con materiale del Fondo Cozza-Luzi o altre fonti documentali o dedicati a lui con contenuti attinenti.

così prolifica produzione, e tra l'altro di altissimo livello culturale. Sicuramente, la esistenza nella casa di famiglia a Bolsena di una preziosa e ricca biblioteca, che è parte integrante del FCL, gli ha dato la possibilità di attingere a piene mani a informazioni altrimenti non facilmente reperibili. Ma anche questo aspetto, come quelli già discussi, era necessario ma non ancora sufficiente; infatti altri membri della sua famiglia hanno avuto la stessa biblioteca a disposizione, ma pochi ne hanno fatto buon uso. È stato lo stesso FCL a svelarci infine il segreto della sua prolificità, che era il metodo sistematico di studio, e cioè la lettura critica e l'annotazione a margine dei libri e documenti che leggeva, che nel tempo ha aumentato il materiale scritto e pronto per essere trasformato, quando necessario, in un nuovo manoscritto monotematico.

La sua produzione cessò alla sua morte nel 1905, e il FCL attraversò diverse peripezie, e lo sta ancora facendo, ma nel tempo si è reso disponibile a qualche cultore della materia e ultimamente anche al presente autore. Il risultato di questi incontri occasionali e sporadici tra gli studiosi e il FCL è stata la produzione di alcuni manoscritti che sono stati pubblicati in vario modo. Questi articoli/libri trattano particolari aspetti della straordinaria vita religiosa

e sociale di GCL tra Bolsena, Grottaferrata e Roma, durante la seconda metà del 19° secolo e inizio 20°, della sua famiglia, e infine di parte del suo numeroso lascito documentale[20] e anche materiale[21]. Queste nuove pubblicazioni, che in qualche modo appartengono almeno per la paternità del materiale utilizzato allo stesso GCL, sono graficate in continuità con quelle originali di GCL (fig. 5). Il confronto tra la produzione di un solo uomo contro molti è impietoso nei riguardi di questi ultimi, e dimostra ancora una volta, se ce ne fosse stato bisogno, la grandezza culturale di questo figlio di Bolsena. Ma il solo paragone con questo glorioso passato è un onore per il solo tentativo di aggiungere qualche cosa di nuovo e utile, e uno stimolo a proseguire.

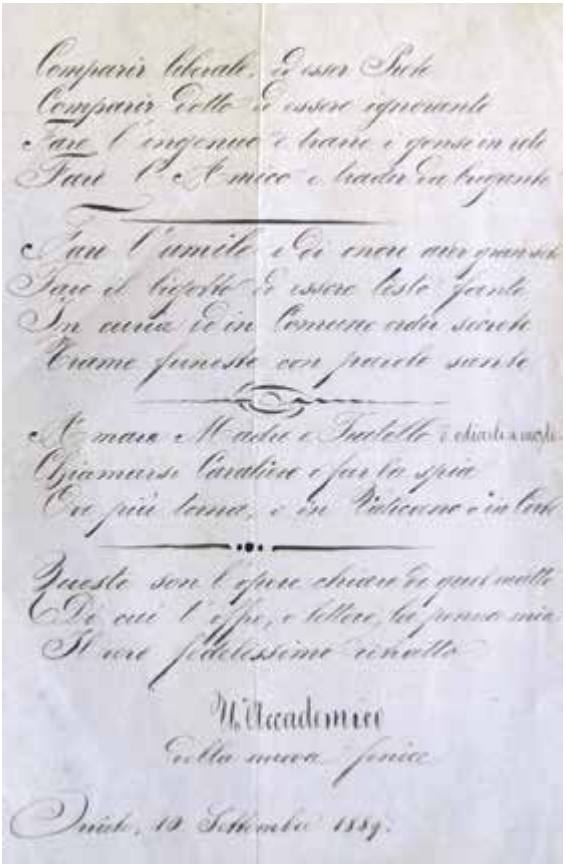
Non volendo, le annotazioni librarie di GCL hanno messo in luce anche un aspetto poco noto al pubblico, ma come vedremo non alle persone istruite all'epoca, che riguarda la sua sfera politica. Come i suoi scritti dimostrano, GCL pensava in grande, e altrettanto grande era il suo disegno politico, e simile a quello di un grande poeta del passato come Dante Alighieri. Come lui stesso annota:

Il papa e l'imperatore, il primo nella sua qualità di vicario di Cristo per tutta la Chiesa di lui; l'altro come moderatore del civile governo sono necessari alla spirituale e temporale felicità dell'Italia e del mondo; chiunque pertanto a questi si oppone o fa' forza è nemico pubblico, è un traditore di tutte le umane e divine leggi.

Un manifesto sociale, religioso e politico che è così chiaro che non abbisogna di ulteriori spiegazioni. Inoltre, è in completo accordo con la sua scelta di vita al servizio della Chiesa, della Cultura, e del Bene Comune. Questi suoi intendimenti erano ideali e tali sono rimasti anche dopo il 1870, quando i suoi monaci furono cacciati e la sua amata Abbazia a Grottaferrata venne messa all'incanto. E così l'abate ha usato tutta la sua influenza e tutte le sue conoscenze, e ha trattato con i nuovi padroni d'Italia per salvare l'Abbazia, e ci è riuscito. Quindi malgrado le sue idee politiche contrarie, non si è disdegnato di contattare quelli che a rigor di logica erano dei *traditori*. Ma dalla parte di questi *traditori*, non tutti erano teneri nei suoi confronti, come dimostra una poesia a lui dedicata, ritrovata tra le sue carte l'11 agosto 2011 (fig. 6). Non si conosce l'autore della poesia che era però un socio

[20] Parenti, Velkoska 1998.; Quattranni 1999; Tamburini, Benocci, Cozza Luzi 2002, riferimenti a GCL sono a pp. 39, 40 e 43, dove si dice di GCL che è il più potente e noto cugino di Adolfo; Baldacchini, Baldacchini, Casarosa, Falcone 2010, pp. 161-168; Argentieri, Baldacchini, Baldacchini 2014, pp. 75-90; Baldacchini, Gentili 2016, p. 170; Baldacchini 2018a, 155-164; Baldacchini 2018b; Baldacchini, Baldacchini, Casarosa, Falcone 2020, p. 111; Baldacchini 2020.

[21] Quattranni, Tamburini 2013. Riferimenti a GCL sono a pp. 55 e 167, per la sua attività culturale e per la croce in oro e pietre preziose che era a coronamento del reliquario di una Sacra Pietra. La croce pettorale in acquamarina fu donata da GCL alla sua morte nel 1905 per essere riposta entro l'urna delle ossa di S. Cristina, utilizzata per il reliquario nel 1980 quando venne realizzata una nuova urna per S. Cristina, e rubata il 31 maggio 2019. Al suo posto è stata montata una croce di ottone a smalti bianchi-blu e pietre dure, di artigianato toscano moderno realizzata nel 2000 circa nella Comunità Recupero di don Mazzi a Montalcino, che è stata donata da Massimo, Paola e Rodolfo Della Casa.



Comparir liberale, ed esser Prete
Comparir dotto ed essere ignorante
Fare l'ingenuo e trarre i gonsi in rete
Fare L'Amico e tradir da brigante.

Fare l'umile e di onore aver gran sete
Fare il bigotto ed essere lesto fante
In curia ed in Comune ardir secrete
Trame funeste con parole sante.

Amare Madre e Fratello e odiarli a morte
Chiamarsi Cavaliere e far la spia
Ove più torna, o in Vaticano o in Corte.

Queste son l'opere chiare di quel matto
Di cui t'offre, o lettere, la penna mia
Il vero fedelissimo ritratto.

Un Accademico
della nuova fenice

Orvieto, 10 Settembre 1889

Fig. 6 - A sinistra foto di un documento contenente la poesia manoscritta in corsivo di un anonimo accademico di Orvieto dedicata, si fa per dire, a GCL nel 1889, e a destra il testo in caratteri più facilmente leggibili. Interessante notare che in fondo tra *Un* e *Accademico* era stato messo un apostrofo, e poi si è tentato di cancellarlo ma senza troppo successo.

dell'Accademia della Nuova Fenice[22] di Orvieto, alla quale anche GCL apparteneva. Dal testo si evince che questo socio conosceva molto bene GCL, sia nei suoi aspetti pubblici che familiari, ma semplicemente lo odiava. Le ragioni di questo libello diffamatorio sono

[22] L'Accademia FENICE sorse in Orvieto sotti gli auspici della regina Cristina di Svezia. L'Accademia NUOVA FENICE fu fondata ufficialmente sulle ceneri della vecchia in Orvieto il 15 luglio 1888 dallo storico e archivista Luigi Fumi, che ne fu primo presidente. Lo scopo, dichiarato nello statuto, era quello di "coltivare gli studi letterari, scientifici ed artistici, e scambiare fra i soci idee, giudizi, impressioni intorno agli studi medesimi, a reciproca istruzione e ad onesto e piacevole trattenimento in amichevoli riunioni private"; riunioni che si tenevano presso l'abitazione dello studioso. Il sodalizio doveva essere composto da venti soci effettivi, ma era aperto a un numero illimitato di soci corrispondenti, onorari ed emeriti. Giuseppe Cozza-Luzi era probabilmente uno dei soci effettivi, perché diede la lettura inaugurale *Il Duomo d'Orvieto e Raffaello Sanzio nel Trionfo Eucaristico,* utilizzando anche una foto incisione come illustrazione, probabilmente *Il Miracolo di Bolsena* nelle Stanze Vaticane di Raffaello. L'Accademia si sciolse nel 1907.

note solo all'autore, ma sicuramente l'essere un religioso importante in Vaticano all'epoca era sufficiente a rovinare la reputazione di qualsiasi altra persona, e figuriamoci per GCL che primeggiava in cultura e aveva delle strane e antiquate idee politiche. Certamente i sentimenti espressi da questo anonimo poeta, che per esempio nella poesia ha scritto *curia* e *Comune* (inizio parola singolare e plurale) intenzionalmente o inconsapevolmente, erano largamente condivisi dalla borghesia risorgimentale dell'epoca, e questo è anche uno dei motivi per i quali GCL non ebbe gli onori che in qualunque altro paese del mondo avrebbe ricevuto con i suoi titoli.

Ma non tutti lo odiavano, come dimostra un'altra poesia scritta dallo studente Raffaele Corso[23] del Regio Liceo Filangieri [24] di Monteleone Calabro[25], ritrovata nel FCL il 21 agosto 2017 (fig. 7). Come questo studente fosse a conoscenza di GCL e della sua vasta cultura, non è dato a sapersi al momento[26], ma lo ha chiamato *O grande della scienza!* con il sogno e la speranza di diventare come lui. Chiaramente a questo giovane studente non interessavano le idee politiche di GCL, che probabilmente nemmeno conosceva, ma piuttosto quello che GCL aveva scritto intorno a temi come, *le memorie dell'antica Roma, i silenzi del Colisseo, Evocare i Fabrizi e i Camilli, De' Galli, de' Falisci e de' Veienti scrutar gli stenti, l'ispirazion de' palinsesti, La cristiana e la vetusta Roma, Della città de' Cesari e de' Papi,* che era già molto.

A distanza di tempo si può dire, concludendo, che questo giovane calabrese aveva capito chi veramente fosse GCL e cosa sarebbe rimasto di lui dopo oltre un secolo dalla sua morte, mentre l'accademico di Orvieto, che aveva anche sbagliato un apostrofo nella poesia e che aveva avuta la sorte di conoscerlo personalmente, non è riuscito ad andare oltre la ristretta visione politica dell'epoca. Ci si augura che la stessa lungimiranza dello studente, che poi è diventato un noto studioso, sia posseduta anche dagli studiosi contemporanei che incontreranno in qualche modo GCL, ed essere poi trasmessa alle giovani generazioni di Bolsena, Tuscia e Italia, ma specialmente di Bolsena.

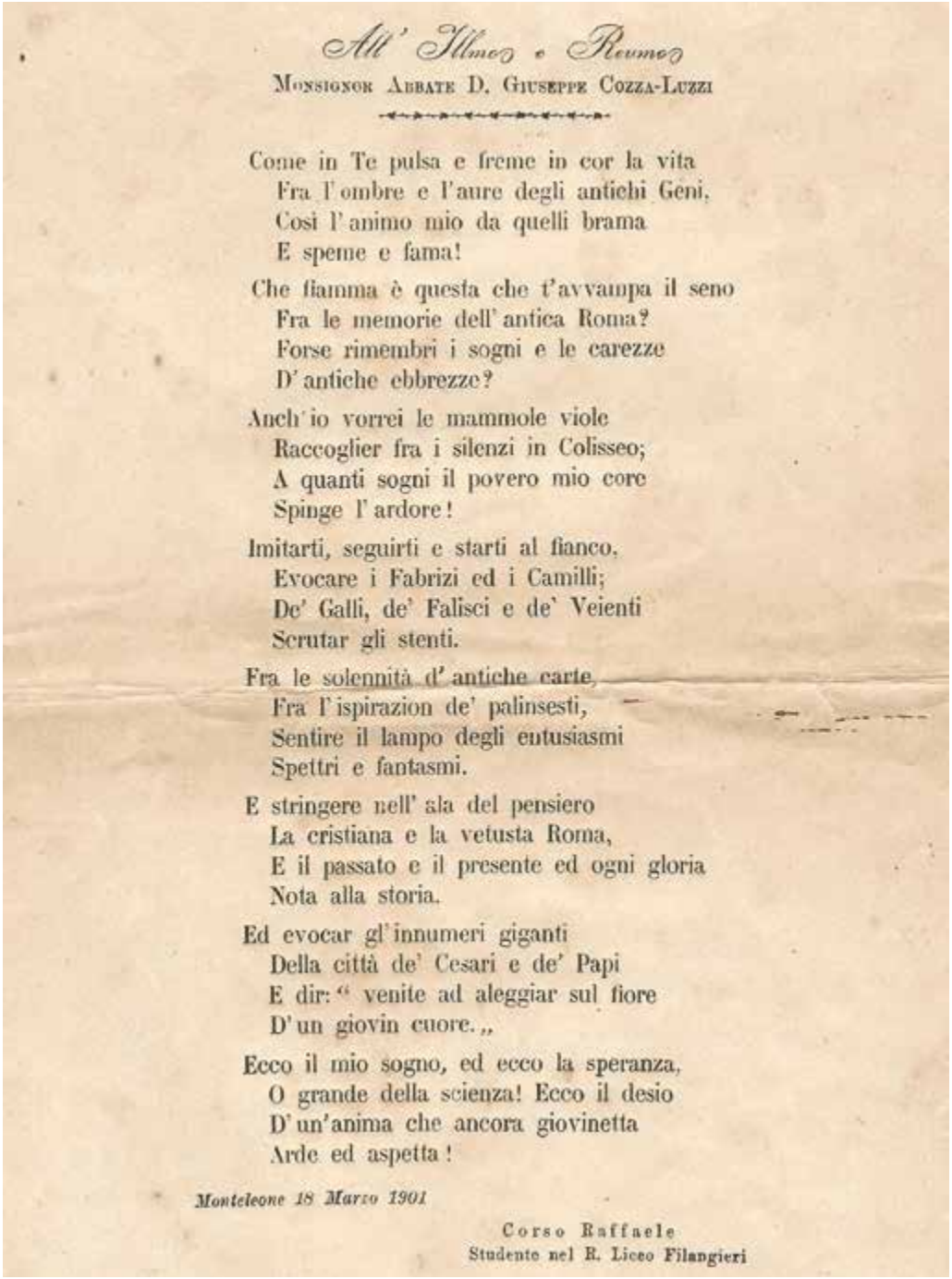
---

[23] Raffaele Corso (Nicotera, 8 febbraio 1885 – Napoli, 9 luglio 1965) è stato un etnografo e antropologo italiano, originario di Monteleone Calabro. Trasferitosi a Napoli per frequentare l'università, conobbe Benedetto Croce e Giuseppe Pitré. Dopo essersi laureato in giurisprudenza all'Università di Napoli, mantenne stretti rapporti epistolari con il Pitré che considerò il suo maestro e che sostituì alla sua morte alla cattedra di demopsicologia a Palermo. Ha scritto *L'arte dei pastori* (1920), la sua opera principale *Folklore: storia, obbietto, metodo* (1923), *Reviviscenze* (1927), *Africa, cenni razziali* (1941), *Aspetti di vita africani* (1943) e *I popoli dell'Europa; usi e costumi* (1948)

[24] Questo liceo, venne fondato dai Gesuiti nel 1612. Espulsi i Gesuiti nel 1767, venne affidato ai Basiliani fino al 1852 e poi agli Scolopi fino al 1861. A seguito del periodo garibaldino venne statalizzato e chiamato regio Liceo Ginnasio Filangieri. Finalmente nel 1939 venne denominato Liceo Ginnasio Statale Michele Morelli.

[25] Monteleone di Calabria o Calabro è l'odierna città di Vibo Valentia che ha ripreso nel 1928 il nome usato all'epoca romana, come era usanza a quel tempo.

[26] Fino ad ora nel FCL non è stato trovato alcun documento a proposito, ma si può tentare un'ipotesi. Raffaele era il figlio del medico Diego Corso, noto per la sua passione per l'archeologia, un soggetto che aveva in comune con GCL. Inoltre, si ricorda che c'erano dei contatti culturali, religiosi e forse anche proprietari tra l'Abbazia di Grottaferrata, della quale GCL è stato abate, e la Calabria, dove era nato Nicola, poi divenuto il famoso monaco Nilo da Rossano, e infine san Nilo dopo aver prima fondato nel 1004 l'Abbazia stessa. È quindi molto probabile che Diego Corso e GCL si conoscessero e che si siano incontrati anche a livello familiare, e che il figlio Raffaele abbia così avuto l'occasione di uno o più incontri con GCL, e che lo abbiano influenzato fino a portarlo alla totale ammirazione dell'abate come si evince dal contenuto enfatico della poesia.



All' Illmo e Revmo

MONSIGNOR ABBATE D. GIUSEPPE COZZA-LUZZI

Come in Te pulsa e freme in cor la vita
Fra l'ombre e l'aure degli antichi Geni,
Così l'animo mio da quelli brama
E speme e fama!

Che fiamma è questa che t'avvampa il seno
Fra le memorie dell'antica Roma?
Forse rimembri i sogni e le carezze
D'antiche ebbrezze?

Anch'io vorrei le mammole viole
Raccoglier fra i silenzi in Colisseo;
A quanti sogni il povero mio core
Spinge l'ardore!

Imitarti, seguirti e starti al fianco,
Evocare i Fabrizi ed i Camilli;
De' Galli, de' Falisci e de' Veienti
Scrutar gli stenti.

Fra le solennità d'antiche carte,
Fra l'ispirazion de' palinsesti,
Sentire il lampo degli entusiasmi
Spettri e fantasmi.

E stringere nell'ala del pensiero
La cristiana e la vetusta Roma,
E il passato e il presente ed ogni gloria
Nota alla storia.

Ed evocar gl'innumeri giganti
Della città de' Cesari e de' Papi
E dir: " venite ad aleggiar sul fiore
D'un giovin cuore. „

Ecco il mio sogno, ed ecco la speranza,
O grande della scienza! Ecco il desio
D'un'anima che ancora giovinetta
Arde ed aspetta!

Monteleone 18 Marzo 1901

Corso Raffaele
Studente nel R. Liceo Filangieri

Fig. 7 - Foto di un documento contenente la poesia di uno studente di Liceo dedicata a GCL nel 1901 da Monteleone. Questa località non è Monteleone di Orvieto, come farebbe pensare la sua vicinanza geografica a Bolsena, ma di Calabria, l'odierna Vibo Valentia.

Ringraziamenti

L'autore è riconoscente a Pietro Tamburini e Raffaella Bruti della biblioteca comunale Giuseppe Cozza-Luzi in Bolsena per aver accordato l'accesso illimitato alla biblioteca stessa in generale e al Fondo Cozza-Luzi in particolare. Ringrazia gli stessi e don Filippo Gentili della parrocchia del SS Salvatore al Castello in Bolsena per l'aiuto prezioso prestato a interpretare scritture in corsivo e tradurre in italiano alcune frasi latine.

giuseppe.baldacchini@gmail.com

BIBLIOGRAFIA

Argentieri A., Baldacchini F., Baldacchini G. 2014, *Le Trasformazioni della Chiesa di Santa Maria di Grottaferrata e Pertinenze nel Corso dei Secoli*, in *Bollettino Unione Storia ed Arte* 9, pp. 75-90.

Baldacchini G., Baldacchini F., Casarosa L., Falcone G. 2010, *Crux Mensuralis and Shroud of Turin*, in Di Lazzaro P. (ed.) *Proceedings of the International Workshop on the Scientific Approach to the Acheiropoietos Images*, Frascati, ENEA, pp. 161-168.

Baldacchini G. 2018a, *Giuseppe Cozza-Luzi Cosmologo*, in *Incunabula. Miscellanea di Studi e Ricerche sul Territorio del Lago di Bolsena*, Acquapendente, pp. 155-164.

Baldacchini G. 2018b, *Ulderico, ossia gli Ultimi Anni della Città di Tuscolo*, Montecompatri, Edizioni Controluce.

Baldacchini G. 2020, *Il Salvatorello e Giuseppe Cozza-Luzi*, in corso di pubblicazione nel *Bollettino Unione Storia ed Arte*.

Baldacchini G., Gentili F. 2016, *Bolsena, La singolare storia della Parrocchia del SS. Salvatore in Castello e l'abate Giuseppe Cozza-Luzi*, con un contributo di Pietro Tamburini, Arcidosso, Effigi Editore.

Baldacchini G., Baldacchini F., Casarosa L., Falcone G. 2020, La *Croce Mensurale di Grottaferrata*, Monastero Esarchico di Grottaferrata, Marino (RM), Tipografia Renzo Palozzi.

Cappelli A. 1912**,** *Dizionario di Abbreviature Latine e Italiane*, Milano.

Cozza-Luzi G. 1875, *Dell'antico codice della Geografia di Strabone scoperto nei palimpsesti della Badia di Grottaferrata*, Roma.

Croce G. M. 1998, *Giuseppe Cozza-Luzi Monaco e Abate di Santa Maria di Grottaferrata*, in Parenti S., Velkovska E. 1998.

Goyan G., Pératé A., Fabre P. 1895, *Le Vatican, les Papes et la Civilisation; le gouvernement central de l'Église, Paris,* Didot.

Parenti S., Velkovska E. (edd.) 1998, *L'Abate Giuseppe Cozza-Luzi Archeologo, Liturgista, Filologo*, Frascati, Tipografia Giammarioli.

Quattranni A. (ed.) 2013, *Le Sacre Pietre del Miracolo di Bolsena*, Bolsena, Città di Bolsena editrice.

Quattranni A. 1999, *Archeologia e Storia Patria nell'Alto Lazio fra '800 e '900. La Società Storica Volsiniese – Biblioteca di Studi Viterbesi VI*, Viterbo, Consorzio per la gestione delle biblioteche comunali degli Ardenti e provinciale A. Anselmi.

Tamburini T., Benocci C., Cozza Luzi L. 2002, *Adolfo Cozza*, Orvieto, Quattroemme.

Velkovska E. 1998, *Bibliografia di Giuseppe Cozza-Luzi*, in Parenti, Velkovska, 1998.

Si omnia potie precepta referuntur ad vitam arbitramur nos et publicis, et privatis in rebus ea praestitisse, que ratio et doctrina prae...rit. . Cic. Nat. Deor. L. I	Frase non tradotta perché alcune parole sono dubbie e diverse dalla fonte latina originale. *Cicero, De Natura Deorum, Liber I (Cicerone, Sulla Natura degli Dei, LibroI)*

Alighierus ita describit tres viros, qui pre ceteris in inferno pace nam maxima habebant,	Alighieri così descrive le tre persone, che a differenza degli altri non avevano pace nell'inferno, Dante Alighieri, Inferno XXXIV, 53
Con sei occhi piangeva, e per tre menti *Gocciava il pianto e sanguinosa bava.* *Da ogni bocca dirompea co' denti* *Un peccatore a guisa di maciulla* *si che tre ne facea così dolenti*	
. . . . .	
Quell'anima lassù che ha maggior pena *Disse il Maestro, è Giuda Scariotto* *Che il capo ha dentro e fuor le gambe mena.* *Degli altri duo c'hanno il capo di sotto* *Quei che pende dal nero ceffo e Bruto* *Vedi come si torce e non fa motto* *E l'altro e Cassio . . .*	Dante Alighieri, Inferno XXXIV, 61
Audi huius descriptionis expostionem a Paulo Costa, et Brunone Bianchi peractam = Giuda Scariotto tradì l'eterno Sacerdote GC. Suo benefattore e maestro = Bruto e Cassio uccisero proditoriamente l'autore del R. impero Giulio Cesare – Ecco l'intendimento di Dante: il papa e l'imperatore, il primo nella sua qualità di vicario di Cristo per tutta la Chiesa di lui; l'altro come moderatore del civile governo sono necessari alla spirituale e temporale felicità dell'Italia e del mondo; chiunque pertanto a questi si oppone o fa' forza è nemico pubblico, è un traditore di tutte le umane e divine leggi.	Ascolta l'esposizione di questa descrizione tramandata da Paolo Costa e Brunone Bianchi
----------	
S. G. Crisost. è di parere che l'omicidio non debba punirsi colla morte, sull'esempio della punizione di Caino; ma che debba lasciarsi nel più infelice stato di vita, peggiore della morte, cioè in preda a rimorsi della propria coscienza.	San Giovanni Crisostomo
Da refert. Granelli expositione Historia S. Hom. in Gen.	Come riferisce Granelli nella esposizione della Historia Sacra, Omelia per la Genesi

Tabella 1 - Note in latino e italiano manoscritte in corsivo da GCL sulla prima pagina dell'ultimo foglio del libro del Liberatore, con traduzione italiana quando in latino.

Ad obiectionem contra necessitatem cultus externi, vide quid ait S. Basilius (Const. Mon. 6) qui ascetici gratias regulare datur	Alla obiezione contro la necessità del culto esterno, vedi cosa dice San Basilio Magno (Costituzione dei Monaci 6) che ha dato agli ascetici la grazia della regola:
- Quare violenter quidem sunt corporis affectiones, ratione in nobis otium agente; morigere v^e ipsa ordinante ac gubernante (ibid. Cap. III. 2)	- Per cui a volte si manifestano violentemente malattie corporali, in ragione dell'ozio che agisce in noi; essendo compiacente questa stessa (ragione) che dirige e ordina (ibidem Capitolo III. 2)
- Vitium nil aliud est, quam virtutis defectus (ibidem …3)	- Il vizio non è altro che la mancanza della virtù (ibidem …3)
- De usura opinio S. Basilii, refertur ni ejus vita a Del Pozzi	- Opinione sull'usura di San Basilio, niente è riportato da Del Pozzi sulla sua vita
- Hec est vitii definitio, facultatas que ad bonum perficiendum nobis date est, usus malus, et a Domini preceptis alienus; quemadmodum contra virtutis, quam Deus requirit, usus earundem ex bona coscientia proficiens secundum Domini mandatum	- Questa è la definizione del vizio (imperfezione), la facoltà che a noi è stata data per raggiungere il bene, l'uso malvagio è lontano dagli insegnamenti del Signore; come contro la virtù, che il Signore richiede, l'uso di entrambe (vizio e virtù) proveniente dalla buona coscienza secondo l'insegnamento del Signore
- … simul atque constituit (Deus) animal illud, hominem dico; vis quedam ratio is in seminis modum insita fuerunt, facultatumnobis fuit, que intra se amandi facultatem atque necessitudinem continet - (Reg. fus. Int. II.) – Et alibi (idem. Int. III) sic ait. Superius quidem diximus legem earum, que nobis seminis in modum insita fuerunt, facultatum cultricem esse et altricem …. Quis, queso, ignorat hominem animal esse mansuetum et sociabile, non autem solitarium et ferum? Nihil enim tam proprium est nostra natura, quam ut mutuo consociemur, et alii aliorum indigeamus easque qui eiusdem sunt generis diligamus. Quorum igitur semina nobis Dominus ipse prius contulit, eorum eticem fructus postea reposeit.	- ... nello stesso modo (Dio) ha generato quell'animale, dico uomo; una certa ragione è stata messa dentro di noi come un seme, che contiene in se stessa la facoltà e necessità di amare – (Regulae fus. Int. II.) – E altrove (idem Int. III) così dice. Come sopra abbiamo detto la legge di quelle cose, che furono messe dentro di noi come un seme, che fosse cultrice e nutrice .... Chi, di grazia, ignora che l'uomo animale mansueto e sociale, non sia anche solitario e feroce? Niente allora è tanto improprio alla nostra natura, quanto ancora possiamo aggiungere, e noi abbiamo bisogno delle une e delle altre cose e accettiamo quelle cose dello stesso genere. Delle quali cose dunque il Signore stesso ha seminato prima dentro di noi, anche se il frutto di queste cose è poi messo da parte.

Tabella 2a - Note in latino e italiano manoscritte in corsivo da GCL sulla seconda pagina dell'ultimo foglio del libro del Liberatore, con traduzione italiana quando in latino. Parte I.

- *(De eadem re vide Davanzati delle monete al principio)*	- (Su questo argomento vedi Davanzati delle monete al principio)
- *Non nobis solum nati sumos, adusque nostra partem patria, parten parentes vindicant parten amici (Cic. De Off. Lib. I*	- Noi non siamo nati solo per noi, ma in parte per la nostra patria, in parte per i familiari e in parte per gli amici (Cic. De Officiis Liber I)
- *Non est potestas nisi a Deo. Quid dicis? Ergo omnis princeps a Deo constitus est? Istud non dico. Non enim de quavis princips mihi sermo est, sed de re ipsa id est de potestate. Quod enim principatus sint, quodque non simpliciter et temere cuncta feratur divine sapientia apud esse dico. Propterea non dicit: non enim omnis princeps est nisi a Deo. Sed de re ipsa disserit dicenti non est potestas nisi a Deo (S. Crys. hom. 23 in ep. ad Rom)*	- Non esiste potere se non da Dio. Cosa dici? Dunque ogni autorità proviene da Dio? Di più non dico. Infatti non parlo di tutte le autorità, ma solo dell'argomento cioè il potere. Cosa sia l'autorità non è semplice ed è temerario dire cosa sia la divina sapienza. Inoltre non dice: non ogni potere viene da Dio. Ma di questo argomento discute dicendo che non esiste potere se non da Dio (San Giovanni Crisostomo, omelia 23 nella lettera ai Romani)

Tabella 2b - Note in latino e italiano manoscritte in corsivo da GCL sulla seconda parte dell'ultimo foglio del libro del Liberatore, con traduzione italiana quando in latino. Parte II.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2020
dalla Tipografia Ceccarelli - Controstampa srl
Acquapendente (VT)